URANIA

I FUORILEGGE DI PERN

I ROMANZI

Anne McCaffrey

MONDADORI

25-7-1993
lire 5000
QUATTORDICINALE

Anne McCaffrey

I fuorilegge di Pern

Introduzione

Quando la razza umana scoprì Pern, terzo pianeta della stella Rukbat, nel settore del Sagittario, non prestò molta attenzione a un altro satellite del sistema, la Stella Rossa, e alla sua orbita eccentrica.

I coloni si stabilirono sul nuovo pianeta e si adattarono alle sue diversità, ma si diffusero soprattutto nel continente meridionale, che offriva migliori condizioni di vita. Poi si verificò il disastro: su Pern cadde una pioggia di organismi micorizoidi che divoravano voracemente ogni cosa, tranne la pietra, il metallo e l'acqua. Le perdite iniziali furono stupefacenti. Ma, per fortuna della giovane colonia umana, i "Fili", come furono chiamati quegli organismi devastanti, non erano invincibili: morivano a contatto con l'acqua e con il fuoco.

Grazie all'ingegnosità del loro mondo d'origine e all'ingegneria genetica, i coloni modificarono una forma di vita indigena, somigliante ai draghi delle leggende terrestri. Queste creature gigantesche, ciascuna legata fin dalla nascita a un essere umano, divennero l'arma più efficace contro i Fili. I draghi, in grado di sgranocchiare e digerire una roccia contenente fosfina, soffiavano letteralmente fiamme e bruciavano i Fili a mezz'aria, ancora prima che toccassero terra.

Inoltre, non solo potevano volare, ma anche teletrasportarsi; quindi, durante gli scontri, riuscivano a manovrare con rapidità sufficiente a evitare i Fili. E grazie al contatto telepatico con il proprio cavaliere, agivano in perfetto accordo con luì e formavano quindi unità da combattimento assai efficienti. Per diventare "dragonieri" erano indispensabili talento e dedizione particolari.

Cosi si originò un gruppo elitario, separato da coloro che difendevano la terra dalle depredazioni dei Fili, o da coloro che con la propria abilità artigianale producevano altre cose necessarie alla vita.Con il trascorrere dei secoli, i coloni dimenticarono la propria origine, nella lotta per sopravvivere alla minaccia dei Fili, che cadevano sul pianeta ogni volta che l'orbita eccentrica della Stella Rossa incrociava quella di Pern.

Durante i lunghi intervalli in cui le Piogge di Fili non devastavano il pianeta, nei Weyr i dragonieri facevano vita comune con i loro possenti amici, in

attesa che sorgesse nuovamente la necessità di proteggere il popolo che avevano giurato di servire.

All'inizio della presente storia, uno di questi lunghi intervalli si avvicina al termine; anche se, mancando ancora un decennio ai Passaggio della Stella Rossa, sono in pochi a rendersi già conto del suo sinistro avvicinarsi. A dire il vero, quasi nessuno crede che la Pioggia di Fili si ripeterà.

E nel falso conforto di questa convinzione, la gente si è rilassata. Di conseguenza, nelle Case e nelle Corti di Pern nasce la discordia e mette in moto una serie di eventi che ha come risultato la comparsa dì fuorilegge.

Prologo

Nella provincia di nordovest, le Marche Alte, un uomo ambizioso ha iniziato da poco una campagna di conquista che Io renderà il lord Padrone più potente di tutto Pern. Si chiama Fax e diventerà un personaggio leggendario.

Intanto, fra le alture di Casa Lemos, nelle montagne orientali di Pern...

— Eccolo di nuovo — disse la donna, scrutando dal vetro impolverato della stretta finestrella, quando sì udì il rumore di zoccoli sull'acciottolato davanti alla casa di campagna. — T'avevo detto che sarebbe tornato. Ora sta a te. — Nella voce c'era una nota di maliziosa attesa.

L'uomo sciatto seduto al tavolo lanciò alla donna un'occhiata di disprezzo. Si era riempito la pancia, anche se a ogni cucchiaiata di *porridge* aveva brontolato che quella non era pietanza degna di un adulto, e aveva appena deciso di andare un po' a pesca.

La porta metallica fu spinta con forza verso l'interno; prima che il padrone di casa si alzasse, la stanza si riempi di uomini decisi, armati di una corta spada appesa alla cintura. Con gridolini di sgomento, la donna si appiatti nell'angolo della parete interna, senza notare l'acciottolio di tegami e di tazze che cadevano dall'armadietto a muro.

— Felleck, sei fuori! — disse lord Gedenase, in tono freddo e aspro. Teneva i pugni sui fianchi; i gomiti allargavano il mantello da viaggio di pelle scura; in quella posizione sembrava più massiccio di quanto in realtà non fosse.

— Fuori? Fuori, lord Gedenase? — balbettò Felleck, alzandosi con movimenti incerti. — Stavo per andare a pescare la nostra cena... — La voce divenne un piagnucolio. — Da mangiare abbiamo solo granaglie bollite.

— La tua fame non m'interessa più — replicò lord Gedenase, girando sui talloni per dare un'occhiata alla stanza sporca e ai mobili sgangherati. Dilatò brevemente le narici, disgustato dal puzzo di umido e di sporco.

— Sono quattro volte che non paghi le decime, anche se il generoso aiuto del mio soprastante ti ha permesso di sostituire i tuoi semi ammuffiti, i tuoi utensili rotti e mal usati e perfino un animale da tiro, quando il tuo si è azzoppato.

Adesso, fuori! Raccogli la tua roba e vattene!

Felleck era attonito. — Vattene?

— Vattene? — ripeté con voce tremula la donna.

— Fuori di qui! — Lord Gedenase si spostò d'un passo e indicò severamente la porta. — Hai esattamente mezz'ora per raccogliere i tuoi averi... — aggrottò con disprezzo le sopracciglia, mentre guardava la lurida abitazione — e andartene.

— Ma... ma... dove andremo? — esclamò, disperata, la donna; però già raccoglieva pentole e padelle.

— Dove volete — disse il lord Padrone. Girò sui tacchi e uscì dalla casa, con un calcio al coperchio di una pentola. Indicò al soprastante di badare allo sfratto, montò sulla cavalcatura e sì allontanò.

— Ma siamo sempre stati legati a Lemos — disse Felleck, con una smorfia pietosa.

— Ogni casa provvede a mantenersi e paga le decime al lord Padrone — dichiarò il soprastante, impassibile, a braccia conserte. — La tua, no! Ti restano venticinque minuti.

Singhiozzando rumorosamente, la donna lasciò cadere le cocche del grembiule in cui aveva raccolto le pentole e si turò le orecchie, come per scacciate l'implacabile verdetto. Felleck le rifilò una sberla, ringhiando rabbiosamente: — Prendi lo zaino, stupida scrofa. Vai a far su il materasso.

Muoviti!

Lo sfratto fu effettuato in tempo; Felleck e la sua donna furono spinti, barcollando sotto il peso delle loro cose, giù per lo stretto sentiero, lontano dalla loro casa. Felleck si girò una volta, prima che la curva la nascondesse. Allora vide il carro, fermo davanti alla stalla vuota, e la donna a cassetta, con in braccio un neonato e un altro bambino seduto accanto, e il mucchio ben ordinato dei loro averi, i robusti animali da soma legati alle tirelle, l'animale da latte legato alla sponda; mandò una sfilza d'imprecazioni feroci e spinse avanti a sé la donna barcollante.

Sottovoce giurò che si sarebbe vendicato di lord Gedenase e di tutti i lord di Lemos, per l'umiliazione subita. Avrebbero rimpianto d'averlo trattato in quel

modo! Ogni loro servo se ne sarebbe pentito!

La campagna lampo ha avuto successo: Fax è diventato lord Padrone delle Marche Alte, di Crom, di Nabol, di Keogh, di Balen, di Riverbend e di Ruatha, grazie al matrimonio, o all'omicidio, o alla ferocia dei suoi predoni. Tillek, Fort e Boll hanno chiamato tutti gli uomini in grado di combattere, li hanno armati e addestrati alla difesa. Falò di segnalazione sono stati accesi sulla sommità delle montagne, corrieri dalle cavalcature veloci sono stati reclutati per portare notizia d'incursioni alle frontiere. Ma notizie di questi eventi nefasti sono filtrate lentamente nelle Case più isolate...

Dowell sapeva sempre quando dei visitatori risalivano la pista dei cani fino alla sua casa di montagna: il rumore di zoccoli ferrati giungeva già dalla valle più in basso.

— Arriva un messaggero, Barla — disse alla moglie, posando la pialla con cui sgrossava un bel pezzo di legno di *fellis*, destinato a far parte della spalliera della poltrona che costruiva per lord Kale di Ruatha. Rimase perplesso, quando l'udito gli rivelò che i cavalieri erano più d'uno... e arrivavano anche a buona andatura. Alzò le spalle: gli ospiti erano poco frequenti e a Barla piacevano i visitatori. La moglie non si lamentava mai, ma spesso Dowell pensava di non comportarsi bene, nei suoi riguardi, portandola così in alto fra le montagne, durante la primavera e l'estate. — Ho pane fresco e una ciotola di bacche — disse Barla, muovendosi verso l'entrata della casa. Almeno, pensò Dowell, le aveva dato una casa bella e spaziosa, con tre larghe stanze scavate a livello del suolo nella parete di roccia e altre cinque più in alto. E aveva una buona stalla per le cavalcature e per i due animali da soma impiegati per trasportare dai boschi il legname; e anche un buon magazzino per il legno messo a stagionare.

I visitatori, più d'una decina, fermarono le cavalcature nella radura. Una sola occhiata alla loro faccia sudata e sconosciuta indusse Barla a rifugiarsi istintivamente dietro

Dowell,

rimpiangendo di non essere sporca di farina o di fuliggine. Il capo del drappello socchiuse gli occhi e piegò le labbra in un sorriso antipatico. — Sei Dowell? — domandò. Non aspettò la risposta, scese di sella e senza girare la testa ordinò ai suoi uomini:

— Perquisite la casa!

Dowell serrò i pugni, rimpiangendo d'avere lasciato sul banco la pialla; ma drizzò le spalle e con la sinistra cercò la mano della moglie. — Sono Dowell. E tu?

— Vengo da Casa Ruatha. Adesso il tuo lord Padrone è Fax.

Dowell udì l'ansito di Barla e le strinse la mano. — Non sapevo che lord Kale fosse morto.

Certo...

— In questo mondo, falegname, niente è certo. — L'uomo si avvicinò con noncuranza alla coppia, senza staccare gli occhi da Barla. La donna avrebbe voluto nascondere il viso contro la spalla del marito,per sfuggire allo sguardo lascivo di quegli occhi.

All'improvviso il capo del drappello la scostò da Dowell e, ridendo, la costrinse a girare su se stessa fino a farle venire le vertigini e spingerla ad aggrapparsi alla cosa più vicina, cioè a lui, per reggersi in piedi.

Con orrore la ragazza si accorse che lo sconosciuto la tirava a sé. Sentì la polvere sabbiosa sulla manica e sulla spalla, vide sul colletto le macchie di sangue rappreso. Poi il viso dalla barba ispida e dalla pelle ruvida fu troppo vicino e un soffio di alito cattivo la colpì prima che potesse serrare gli occhi e scostare la testa.

— Tragger, non lo farei, se fossi in te — disse una voce bassa. — Sai quali sono gli ordini di Fax; la donna è già stata riempita, per quest'anno.

— Non c'è nessuno, Tragger — disse un altro, tirandosi dietro la cavalcatura stanca. — Questi due sono soli.

Barla, lasciata libera, perdette l'equilibrio e con un grido soffocato cadde a terra.

— Non lo farei, se fossi in te, boscaiolo — disse la voce bassa che poco prima aveva ammonito Tragger.

Piena di paura, Barla alzò gli occhi: Dowell si protendeva contro Tragger. —"No, no! — gridò la donna, rimettendosi in piedi. Quegli uomini non ci avrebbero pensato due volte a uccidere Dowell; e, allora, chi l'avrebbe protetta, ora che il suo parente, lord Kale, era morto?

Si aggrappò a Dowell, mentre Tragger ordinava al drappello di montare in sella. Tragger girò la cavalcatura, lanciò a Barla un'occhiata feroce, a occhi socchiusi, mostrando i denti in un sorriso maligno. Poi mosse il braccio. Il drappello s'avviò rapidamente giù per il sentiero, lasciando Dowell e Barla sconvolti dal breve incontro.

— Barla, stai bene? — disse Dowell, abbracciandola teneramente e accarezzandole con mano gentile il ventre gonfio. — Non è niente, Dowell — rispose lei, toccandosi l'addome. — Per ora. — Le ultime parole echeggiarono nel silenzio.

— Fax è lord Padrone di Ruatha? — brontolò Dowell. — Lord Kale godeva di ottima salute, quando... — Non continuò, scuotendo la testa.

— L'hanno assassinato. Lo so. Quel Fax! Ho sentito parlare della rapida ascesa di questo lord delle Marche Alte. Ha sposato lady Gemma, ma è stato un matrimonio affrettato e malvisto. Cosi dicono gli arpisti... a bassa voce. Lo definiscono uomo ambizioso e spietato. — Rabbrividì. — Che abbia assassinato tutti, a Casa Ruatha? La lady Padrona? Lessa e i suoi fratelli? — Rivolse al marito uno sguardo pieno di paura.

— Se ha massacrato la gente di Ruatha... — Dowell esitò, contrasse le dita posate sul ventre della moglie. — Tu sei cugina di secondo grado, nella linea di successione.

— Oh, Dowell, cosa facciamo? — Barla era davvero atterrita... per se stessa, per il nascituro, per Dowell, per i morti nel bagno di sangue.

— Quel che possiamo, moglie mia. Sono falegname abbastanza abile da procurarmi una buona sistemazione da qualsiasi parte. Andremo a Tillek.

Non siamo lontani dalla frontiera. Su, Barla, mangiamo un po' di pane fresco e di bacche, mentre facciamo progetti. Non riconosco l'autorità di un lord che uccide per prendere il posto che spetta di diritto a un altro.

Cinque Giri dopo il sorprendente colpo di mano di Fax, Tillek mantiene sempre un contingente di uomini d'arme, anche se la novità ormai è passata e la noia è un grave problema nei baraccamenti. Gare di lotta sono frequenti, perché tengono allenato chi vi partecipa e offrono uno svago durante i Raduni, quando i campioni delle diverse caserme si affrontano...

La testa dell'uomo scricchiolò sinistramente sui ciottoli e Dushik rinsavì di

colpo. Si affrettò a inginocchiarsi accanto all'uomo disteso e a toccargli la vena giugulare per sentire le pulsazioni.

— Non volevo fargli male! — gridò, con un'occhiata agli uomini che lo attorniavano, notando l'improvvisa ostilità della loro espressione. Non l'avevano forse incoraggiato loro?

Non avevano scommesso su di lui? Non l'avevano provocato per spingerlo a quello scontro? Un mucchio di gente gli aveva offerto otri e caraffe di vino!

Un robusto commissario sgomitò per farsi largo nel cerchio di gente. — È morto?

Dushik si alzò, con in gola il sapore di bile.

Riuscì solo ad annuire. Era la terza volta, gli ricordò il cervello ottenebrato dal vino. La terza volta.

— Questa è la terza volta, Dushik — disse il commissario, tirandolo per la manica. — Sei stato ammonito già molte volte, sul tuo modo di azzuffarti...

— Ho bevuto troppo vino — cercò di giustificarsi Dushik, disperato. La terza volta significava che gli avrebbero tolto la Casa,l'abitazione e il lavoro. Tre morti durante le zuffe, indipendentemente dalle cause, significavano inoltre che nessun'altra Casa l'avrebbe accettato.

Sarebbe stato bandito... sarebbe diventato un senzacasa. — Mi... mi hanno spinto loro! — Cercò di dare la colpa a quelli che lo circondavano, che avevano scommesso sulla sua abilità. — Sono... sono stati loro!

All'improvviso lord Oterel in persona si fece largo. — Allora, cosa succede? — Guardò Dushik, poi il corpo immobile sul selciato.

— Di nuovo tu,

Dushik? Lui è morto? Allora hai chiuso, Dushik. La Casa per te è sbarrata. Tutte le Case sono sbarrate. Dagli il soldo, commissario, e scortalo fino alla frontiera delle Marche Alte. Fax ha impiego per gentaglia del genere! — Oterel sbuffò, sprezzante. — Fate pulizia. Non voglio che spettacoli spiacevoli rovinino il Raduno! — Girò sui tacchi e il cerchio di uomini si apri rispettosamente per lasciarlo passare.

— Non mi ha ascoltato — gridò Dushik, rivolgendosi invano al commissario. — Non ha capito.

— Uccidendo tre uomini solo perché non sai controllare la tua forza, Dushik, hai passato il segno. Hai udito lord Oterel.

A un tratto, tre robusti commissari si affiancarono a Dushik. Lo scortarono alle caserme, gli permisero di prendere il bagaglio e poi lo rinchiusero per la notte nella piccola cella posta sul retro delle stalle. Neppure lord Oterel avrebbe costretto alcuni uomini ad abbandonare il Raduno per scortare alla frontiera un indesiderato. Ma il mattino seguente, quelli che lo scortarono non avevano voglia di parlare né di perdonarlo per averli costretti al viaggio.

— Non farti più vedere a Tillek, Dushik — disse il capo del drappello, come saluto. Ma all'ultimo momento gli restituì spada e pugnale e gli diede un sacchetto di razioni da viaggio.

Dopo sette Giri, il colpo di mano di Fax è più o meno accettato da tutti... ma non dalla Corte degli Arpisti. Al Mastro Arpista, Robinton, giungono rapporti preoccupanti che lo inducono a diffidare della pace incerta. Fax è ambizioso: sotto il suo pugno di ferro tutte le Case, tranne Casa Ruatha, prosperano; quindi è assai facile che lui miri a oriente, alle ampie e fertili pianure e alle miniere di Telgar.

Come se si rendesse conto d'essere tenuto d'occhio attentamente, Fax comincia ad allontanare dalle sue Case e dalle sue Corti gli arpisti, con i pretesti meno credibili. Quel che dovrebbero insegnare gli arpisti, dice Fax, i giovani lo impareranno dai suoi delegati. Ha sfidato l'autorità... con pieno successo. Chi sfiderà ora?

Quasi ci sia un'infezione nei venti stessi che spazzano il Continente Settentrionale, altri mettono in discussione consuetudini da tempo stabilite. A Casa Ista, senza dubbio una delle più conservatrici, un giovane sfida l'autorità dei genitori...

— Non m'importa se a High Palisades tutti i miei familiari sono stati felici fin dai tempi della Prima Registrazione: io voglio lasciare l'isola, voglio vedere la terraferma! — Toric batté con enfasi il pugno sul lungo tavolo della cucina.

Suo padre, un Mastro Pescatore, lo guardò con sorpresa e stupore che gradualmente si mutarono in gelida collera: il secondogenito lo sfidava apertamente. .. e per giunta davanti ai fratelli più piccoli e ai quattro apprendisti. — A Pern non c'è solo quest'isola e Casa Ista!

— Oh, Toric — cominciò sua madre, atterrita.

Aveva discusso con lui, nel tentativo di calmarlo, e aveva perfino provato a placare la collera del marito.

— E come pensi di mantenerti, lontano dalla Casa? — replicò suo padre, alzando la mano a zittire la moglie.

— Non lo so, padre, e non m'importa. Ma non temere, non voglio crearti imbarazzo: non resterò da queste parti. — Toric scavalcò la panca che aveva occupato per un altro insopportabile pasto. — Fuori di qui c'è un intero continente: scoprirò cos'altro sono buono a fare. Ti ho chiesto giustamente l'emblema di pescatore qualificato. Tu non vuoi darmelo, perciò me ne andrò, col mercantile.

— Metti piede su quella sporca nave, Toric... — Suo padre si alzò, mentre il figlio diciottenne staccava dal gancio la mantella e si dirigeva deciso alla porta. — Mettici piede — ruggì — e non avrai Casa né Corte. E la mano di ognuno si rivolgerà su di te. Farò in modo che gli arpisti ne parlino!

La porta sbatté con tanta forza che il chiavistello rimbalzò e l'uscio si riapri cigolando sui cardini. Intorno al tavolo da pranzo, gli altri rimasero seduti in silenzio, sconvolti da quel dramma imprevisto al termine d'una giornata di duro lavoro. Il Mastro Pescatore ascoltò il rumore dei tacchi rinforzati di ferro che si allontanavano sulle lastre di pietra. Quando smise di udirlo, tornò a sedersi. Guardò, dall'altra parte del tavolo, il figlio maggiore, rimasto a bocca aperta.

— I cardini hanno bisogno d'olio, Brever — disse, con voce secca e aspra. — Pensaci tu, dopo cena.

Sua moglie non riuscì a soffocare del tutto un gemito, ma il marito non le badò. Non pronunciò più il nome di Toric, nemmeno quando cinque dei nove figli rimasti seguirono irrevocabilmente il loro fratello e lasciarono l'isola High Palisades.

Casa Keroon. Inverno. Due Giri dopo...

— Ha mani lunghe, marito mio. Te l'avevo detto e ripetuto. Non lavorerà più in questa casa.

— Ma siamo in inverno, moglie.

— Keitha doveva pensarci, prima di rubare un'intera pagnotta. Ci crede stupidi? O tanto ricchi da riempirle la pancia con più di quel che le occorre

per lavorare? Se ne va di qui stasera stessa. Da questo momento è senzacasa. E che si ricordi pure questo: non avrà il nostro benservito, ammesso che ci sia qualcuno tanto stolto da assumere una donnaccia come lei.

A Keroon, con le maree di mezza primavera, l'ottavo Giro dopo l'ascesa di Fax, giunge finalmente in porto una nave in cattive condizioni, con il sartiame strappato, l'albero maestro spezzato, il bompresso rotto; e parecchi uomini dell'equipaggio

giurano che cercheranno

un'occupazione meno pericolosa. Il terzo ufficiale non riesce a trovare un impiego di nessun genere...

— Via, Brare, riconosco i tuoi meriti e anche qualcuno in più, ma è chiaro che un uomo senza un piede non serve a niente alle sartie e alle reti.

Ho chiesto a mio fratello, che è Mastro di porto, di provvedere affinché tu guarisca e ti rimetta in sesto. Parla con lui, guarda se c'è qualche lavoro per te nel porto. Sei sempre stato abile, con le mani. Ho parlato bene di te, nella lettera di benservito. Ogni lord Padrone capirà che sei un brav'uomo rimasto senza lavoro per uno sfortunato incidente. Troverai un posto. Mi dispiace lasciarti a terra, Brare, mi dispiace moltissimo.

— Però mi ci lasci, Mastro, non è vero?

— Su, non essere amareggiato, pescatore. Faccio il meglio che posso, per te. La vita è già dura, per un uomo sano, figuriamoci per...

— Dillo, Mastro pescatore, dillo. Figuriamoci per un mutilato!

— Vorrei che in te non ci fosse tanta amarezza!

— Allora lasciala a me, Mastro, e torna ai tuoi pescatori sani! Perderai la marea, se aspetti ancora!

Per tutta l'estate, si diffondono voci di un'imminente Pioggia di Fili. Qualcuno suggerisce che le voci siano messe in giro dall'isolato Weyr Benden, ma il suggerimento viene accolto con derisione. 1 preziosi dragonieri di Benden non mostrano mai il viso fuori della vecchia montagna. Tuttavia il possibile ritorno dei Fili comincia a dominare le conversazioni. ..

A casa Boll sud, quell'anno il raccolto era particolarmente abbondante. Lady Marella e il suo soprastante erano ogni giorno nei campi e nei frutteti, a

tenere d'occhio i raccoglitori sempre pronti a rallentare il ritmo se si presentava l'occasione.

— Dobbiamo essere economi, con i prodotti della terra — ripeteva lady Marella, incitando i raccoglitori ad aumentare lo sforzo nonostante il caldo delle ultime giornate estive. — Lord Sangel s'aspetta un buon lavoro per i marchi che paga.

— Sì, fa bene a immagazzinare il più possibile, mentre i cieli sono puliti — commentò un caposquadra, lavorando a una velocità che stupì lady Marella.

— Non mi piacciono discorsi del genere, ah...

— Denol, lady Marella — completò l'uomo, in tono abbastanza educato. — Saremmo davvero più tranquilli, lady, se tu potessi garantirci che sono solo discorsi provocati dal caldo.

— Ma certo che è cosi! — replicò la donna, in tono deciso. — Lord Sangel ha esaminato a fondo la faccenda. I Fili non torneranno, stai sicuro.

— Lord Sangel è un uomo bravo e previdente, lady Marella. Mi allarghi il cuore. Scusa se lo faccio notare, lady: ma se qualcuno, per esempio i bambini, ci portasse sacchi vuoti, e se il carro venisse fra i filari a raccogliere quelli pieni, andremmo più in fretta.

— Ehi, Denol — iniziò il soprastante, in tono d'ammonimento.

— No, no, non è un'idea malvagia — replicò lady Marella, notando il numero di uomini e di donne che avanzavano a fatica fino al primo filare, sotto il peso di sacchi pieni. —- Ma solo bambini sopra i dieci Giri — aggiunse. — Quelli più piccoli devono andare dall'arpista e imparare le ballate tradizionali.

— E te ne siamo grati, lady Marella — disse Denol, senza smettere di lavorare a velocità incredibile. — I bambini ci seguono nei nostri spostamenti e hanno poche occasioni d'imparare. La tradizione significa molto per me, lady. È la spina dorsale del nostro mondo.

Il sacco era pieno. L'uomo chinò rispettosamente il capo e a passo svelto si avviò lungo il filare verso il carro, per depositare il sacco pieno e prenderne uno vuoto. Nel giro di qualche secondo, era di nuovo impegnato nel raccolto e lavorava con energia e diligenza.

Lady Marella percorse i filari, notando quanto tempo i raccoglitori perdevano

per andare al carro e tornare. Il soprastante la seguiva in silenzio.

Quando non furono più a portata d'orecchio, la donna gli disse: — Da domani metti in atto il cambiamento. Ridurrà i tempi di raccolta. E paga a quell'uomo un marco in più, per l'idea.

Fino al termine del raccolto il soprastante tenne d'occhio Denol, un po' irritato per non avere avuto lui stesso l'idea. Ma non lo sorprese mai a battere la fiacca, né fra i cespugli, né fra i boschetti, e nemmeno quando iniziarono la faticosa raccolta dei tuberi. Denol era sempre quello che riempiva più sacchi degli altri. Il soprastante fu costretto ad ammettere che era un operaio eccellente.

Al termine del raccolto, Denol gli si avvicinò.

— Se il mio lavoro è stato soddisfacente, io e i miei parenti non potremmo fermarci qui per l'inverno? La potatura e la protezione delle piante richiedono sempre parecchio lavoro. Il soprastante rimase sorpreso.

— Ma tu sei un raccoglitore. Ora che qui hai terminato, ci sarà bisogno di te a Ruatha.

— Oh, lì non ci torno davvero — rispose Denol, preoccupato. — Ruatha non è un posto consigliabile, da quando è sotto lord Fax.

— Ma c'è Keroon...

— Sì, e il nuovo lord è un Padrone giusto. Ma ho in mente di stabilirmi. — Lanciò un'occhiata al cielo. — Lady Marella ha detto di non dare retta alle chiacchiere, lo so, ma non riesco a togliermele di mente, con i figli che tornano a casa a esercitarsi con le ballate e mi ricordano quel che può succedere se piovono i Fili.

Il soprastante lo guardò con aperto disprezzo.

— Le ballate degli arpisti servono a insegnare ai bambini i doveri verso Casa e Corte...

— E Weyr. E sono intelligenti, i miei marmocchi, tanto da apprendere un mestiere e non andare in giro dove i Fili potrebbero piovere dal cielo e divorarli come se non fossero altro che frutti maturi.

Il soprastante sentì un brivido lungo la spina dorsale. — Su, su, hai sentito che lady Marella non vuole discorsi del genere.

— Mi faresti il favore di riferire a lady Marella la mia richiesta? — Denol passò al soprastante il marco avuto in più, con aria supplichevole e modi adeguatamente umili. — Sai che lavoro con impegno. E anche mia moglie e il mio figlio maggiore sanno lavorare. Il nostro impegno sarebbe maggiore, per la possibilità di fermarci in una buona Casa come questa. La più bella da questa parte del mondo.

— Be', immagino che non ci sia niente di male, se passi qui l'inverno, purché... — Il soprastante puntò contro l'uomo un dito ammonitore. — Purché lavori duro e ti mostri rispettoso. E smetti anche di raccontare sciocchezze sui Fili.

Nell'autunno del nono Giro, le voci si diffondevano dappertutto: mormorate nei Raduni, lungo le strade dell'interno, nelle taverne, nelle cucine, nei magazzini. I guai sono in arrivo, e non si tratta solo dell'ultimo raccolto, molto più misero di quello del Giro precedente. Ma, tanto, Casa Keroon ha già provato terribili siccità, e Casa Nerat tremende alluvioni, e due Miniere di Casa Telgar sono crollate. .. perciò i pessimisti sono sicuri che si tratti solo delle avvisaglie di un'orribile calamità...

— Ci sarà un Passaggio? — Ketrin prima fissò il carrettiere, poi si accigliò. — Hanno detto che i Fili non sarebbero più tornati. Non ti credo. — Considerava Borgald un tipo pragmatico e scarsamente dotato di immaginazione, un carrettiere responsabile, preoccupato solo per i suoi preziosi animali da soma, i grandi torelli dalle lunghe corna che tiravano i suoi carri. Ma il mercante sembrava convinto.

— Farei volentieri a meno di credetevi — replicò Borgald, guardando con aria triste la fila di carri, mentre i guidatori li spingevano a Casa Telgar. Annuì, contandoli con indifferenza, mentre passavano. — Ma con tanta gente sicura che verranno, ritengo opportuno prendere precauzioni.

— Precauzioni? — ripetè Ketrin, con un'occhiata stupita. — E quali precauzioni vuoi prendere, contro i Fili? Sai anche tu cosa fanno, no? Cadono dal cielo su uno sventurato e lo divorano, stivali, palle e tutto. Riuscirebbero a divorare il tuo animale più grosso in un batter d'occhio.

Cominciano dall'inizio di un campo di grano e lo ripuliscono senza lasciare nemmeno una paglia! — Ketrin rabbrividì. Si spaventava da sola, con quella descrizione dei vecchi arpisti sulle rovine provocate dai Fili.

Borgald sbuffò. — Come ho detto, preferisco prendere precauzioni. Come i miei nonni, quando tiravano il carro. Il convoglio Amhold ha servito le Case fin dal primo Passaggio e i Fili non hanno fermato i miei antenati. Non fermeranno neppure me.

— Ma... i Fili uccidono... — Ketrin era sconvolta al semplice pensiero del loro ritorno nel cielo di Pern.

— Solo se ti toccano direttamente: nessuno è tanto sciocco da stare all'aperto ad aspettare che cadano.

— Divorano alberi e carne e tutto ciò che non è pietra né metallo. .. — Ketrin mosse la mano in un gesto di rifiuto. — No, non può essere vero. Hai girato troppo, Borgald, per dare retta alle chiacchiere. E non mi piace che mi rifili di queste sciocchezze.

— Non sono sciocchezze — replicò Borgald, sporgendo il mento. — vedrai. Ma non preoccuparti.

Porterò lo stesso le tue scorte da Keroon a Igen.

Sarò al sicuro, con le mie precauzioni. Sistemerò fogli di metallo sul tetto dei carri e metterò gli animali al riparo nelle caverne. I Fili non prenderanno né uomo né animale, dal convoglio Amhold.

Ketrin rabbrividì, come se avesse sentito sulle spalle il tocco bruciante dei Fili. — Voi accasati — aggiunse Borgald, con amichevole presa in giro — avete una vita troppo facile. Mura spesse e corridoi profondi... — indicò la prua possente di Casa Telgar — vi rendono rammolliti e facili da spaventare.

— Chi è spaventato? — Ketrin drizzò la schiena.

— Ma non avresti nessun posto dove rifugiarti, se i Fili ti sorprendessero nelle grandi pianure.

— Esistono sempre le strade di montagna: più lunghe, certo, ma vicine alle grotte. Però stai attento. — Borgald si fregò il mento. — Il costo del trasporto aumenterà. La maggiore durata, le soste alle stazioni di cambio, la spesa di copertura dei carri... tutto incide.

— Aumento dei noli? — Ketrin scoppiò a ridere.

— Ah, ecco l'inghippo, amico mio. Ovviamente sarai costretto ad aumentare i noli, con tutte queste voci sul ritorno dei Fili. — Diede a Borgald una pacca

amichevole. — Scommetto con te alla pari, Borgald, che questo non è un intervallo, che i Fili sono scomparsi. Per sempre.

Borgald tese il grosso pugno. — Accetto. Lo sapevo che hai sangue bitrano nelle vene.

Furono interrotti dalla voce sonora del Mastro di Ketrin. — Ehilà, Borgald! Hai fatto buon viaggio? — Non attese la risposta. — Mi hai portato le provviste che volevo? Ketrin, conduci nella Corte il Carrettiere Borgald. Hai dimenticato le buone maniere?

— Faremo scambi più tardi, Borgald — brontolò Ketrin.

Nella primavera del Giro seguente, Fax trova la morte in duello, per mano di F'lar, dragoniere del bronzeo Mnementh, e il Weyr Benden s'impegna nella Cerca per trovare una donna da appaiare all'ultimo uovo di regina, che s'indurisce nel Terreno di Schiusa. Alla morte del tiranno, i lord Padroni mandano un sospiro di sollievo, ma non si sentono tranquilli per la rinascita dei dragonieri.

Infatti, anche se durante l'inverno le voci sul ritorno dei Fili si sono esaurite, ora la Cerca le alimenta di nuovo, rammentando alla gente tutto quel che un tempo doveva ai dragonieri. In alcuni, la morte di Fax e l'imprinting della nuova regina risvegliano desideri assopiti e antichi sogni...

— E non intendi cambiare idea, Perschar? — disse lord Vincet, sorpreso, quasi infuriato, per il rifiuto dell'artigiano. Riteneva che l'uomo fosse un vero e proprio genio, con pennelli e colori... aveva fedelmente ritoccato gli affreschi sbiaditi e creato splendidi ritratti di tutta la famiglia... ma, in coscienza, non potevano offrirgli molto di più. — Credevo che i termini del nuovo contratto fossero assai generosi — aggiunse.

Il disappunto rasentava l'irritazione.

— Sei stato senz'altro generosissimo — replicò Perschar, con il sorriso triste che una figlia di Vincet trovava affascinante ma che, al momento, irritava il padrone di casa. — Non critico i termini del contratto, lord Vincet, né desidero mercanteggiare sugli imprevisti. Solo, per me è tempo di riprendere il viaggio.

— Ma sei stato qui tre Giri...

— Appunto, Lord Vincet. — Un sorriso allegro illuminò il viso di solito triste

di Perschar. — Non mi sono mai fermato tanto in nessuna Casa.

— Sul serio? — Era facile adulare lord Vincet.

— Quindi è ora che cambi clima, che esplori altre parti di questo meraviglioso continente. Ho bisogno di stimoli nuovi, più che di sicurezza. — L'artista s'inchinò, in gesto di scusa.

— Be', se desideri solo viaggiare, prenditi l'estate di permesso. Una buona stagione per andare in giro. Dirò al mio Mastro pescatore di procurarti un passaggio. Potrai stare via fino...

— Mio buon lord Padrone, ritornerò quando sarà tempo di tornare — disse Perschar, ambiguamente.

Con un secondo inchino cortese, girò sui tacchi e uscì dallo studio di Vincet.

Occorse un'ora intera, a quest'ultimo, per capire che la pronta e spiritosa risposta di Perschar era in realtà un deciso addio. Nessuno aveva notato quale delle molte piste che si dipartivano dalla Casa principale di Nerat il pittore avesse preso. Lord Vincet rimase sottosopra per il resto della giornata. Non riusciva proprio a capire quel tipo, lì aveva una serie completa di stanze; una bottega dove, negli ultimi tre Giri, aveva addestrato alcuni giovani dotati di talento; un posto al tavolo da pranzo padronale; una buona quantità di marchi a disposizione... e ben tre nuove serie complete d'indumenti, con scarpe e stivali intonati, oltre all'uso di una robusta cavalcatura.

Alla fine, dopo aver udito il marito ripetere con irritazione, per la ventesima volta, la frase d'addio dell'artista, la lady Padrona di Nerat disse: — Ha dichiarato che tornerà quando sarà il momento, Vincet. Smettila d'arrabbiarti. Ormai se n'è andato. Tornerà.

A Casa Telgar, due Giri dopo, quando i lord Padroni cominciano a notare con sempre maggiore irritazione il crescente influsso del Weyr, lord Larad cerca il modo per liberarsi convenientemente della sorella ribelle...

— Larad, sono tua sorella... la tua sorella maggiore! — gridò Thella, mentre Larad la invitava a grandi gesti ad abbassare la voce e con lo sguardo rivolgeva alla madre una muta richiesta d'aiuto.

Ma Thella continuò a sbraitare: — Non mi darai in moglie a un vecchio rimbambito spilorcio puzzolente e sdentato, solo perché, nella sua demenza, nostro Padre ha concordato una simile parodia di matrimonio.

— Derabal non è rimbambito né sdentato. E neppure vecchio — replicò Larad, a denti stretti.

Essendo suo fratello, anche se da madre diversa, non apprezzava l'atteggiamento di sfida del suo corpo ben proporzionato, atletico, abbigliato nel costume da cavaliere. Per lui, i pomelli arrossati, i lampi degli occhi color nocciola, la curva sprezzante delle labbra sensuali, significavano solo un altro litigio. Anche se Thella era più bassa di lui d'una spanna, gli stivali dai tacchi alti le consentivano di guardarlo dritto negli occhi. In quel momento, lui avrebbe voluto ribaltare la sfida e costringerla a ubbidire, con la buona dose di legnate che meritava da tempo. Ma i lord Padroni non maltrattavano le parenti a carico.

Thella era sempre stata la più polemica, fra sorelle e sorellastre: litigiosa, arrogante, testarda e ostinata, faceva uso esagerato della libertà che il loro padre aveva concesso all'intrepida figlia. Larad a volte aveva sospettato che il padre avesse un debole per Thella, con i suoi modi aggressivi e altezzosi, anziché per il figlio e per le sue maniere riflessive e tranquille. Lord Tarathel aveva perfino guardato dall'altra parte, quando Thella aveva picchiato a morte una giovane serva. Però l'aveva rimproverata, quando aveva sfiancato una promettente cavalcatura. Gli animali di valore non andavano sprecati.

O forse, come sosteneva la madre di Larad, lord Tarathel aveva viziato troppo la ragazza perché sua madre era morta nel metterla al mondo. Quale che fosse il motivo, il vecchio lord aveva incoraggiato la primogenita a dedicarsi alle attività riguardanti la caccia, le cavalcature, le esplorazioni; lo divertiva vederla sfidare le consuetudini. Thella era più anziana di Larad di undici mesi e ne approfittava al massimo, pur essendo donna. Aveva perfino sfidato lord Larad, al Consiglio dei lord Padroni, chiedendo che fossero assegnati a lei, primogenita di Tarathel, titolo e casato. Le era stato risposto, educatamente nella maggioranza dei casi, bruscamente nel resto, di parlare con la matrigna, le sorelle e le zie, del posto che le spettava "di diritto". Per intere settimane a Casa Telgar erano echeggiati i lamenti per una simile ingiustizia. Ogni giorno le sguattere mostravano nuovi segni di frustate, mentre Thella dava sfogo alla rabbia; e alcune avevano lasciato la casa principale, con tutti i pretesti possibili.

— Derabal è un padrone secondario, non è neppure lord...

— La tenuta di Derabal si estende dal fiume alla montagna, ragazza mia: più

che sufficiente a tenerti occupata, se ti degnerai... — lord Larad lasciò che i suoi sentimenti dessero colore alla parola — di sposarlo. La sua offerta è in buona fede, sai...

— Non smetti di ripeterlo.

— I gioielli offerti come dono di nozze sono splendidi — intervenne lady Fira, con una certa invidia. Lei non aveva niente di così bello, nei suoi scrigni, anche se Tarathel non si era mai mostrato spilorcio.

— Puoi prenderteli tu! — sbottò Thella, con un gesto sprezzante. Rise apertamente di scherno e continuò: — Ma non seguirò a Casa Vetta la sua guardia d'onore, come moglie sottomessa. — Sbattè il frustino contro lo stivale di cuoio. — E questa, mio caro lord Padrone, è la mia ultima parola sull'argomento.

— La tua, forse — replicò Larad, con tono così aspro che Thella lo guardò, stupita. — Ma non la mia. — Prima che lei potesse intuire le sue intenzioni, Larad l'afferrò per il braccio, la trascinò alla camera da letto, la spinse dentro e chiuse a chiave la porta.

— Sei un vero pazzo, Larad! — gridò Thella da dietro l'uscio. Figlio e madre udirono il colpo sordo di un oggetto pesante scagliato contro la porta; seguì il silenzio, non interrotto neppure dalle imprecazioni con cui Thella di solito reagiva, quando la chiudevano nella sua stanza.

Il mattino seguente, quando Larad si calmò abbastanza da permettere che portassero a Thella acqua e cibo, non c'era segno della ragazza ribelle. Le vesti lunghe di Thella erano rimaste ben piegate nei bauli, ma i vestiti d'ogni giorno erano spariti, insieme con il giaciglio di pelliccia. Il successivo controllo mostrò che dalla stalla mancavano quattro cavalcature... tre buone giumente gravide, più il castrone docile e robusto di Thella... oltre a una varietà di attrezzi e sacchi di provviste. Due giorni dopo, Larad scoprì che dalla cassaforte del suo studio erano spariti anche diversi sacchetti di marchi.

Indagini discrete rivelarono che Thella era stata vista alla guida di una fila di cavalcature, diretta a sudest della catena montuosa che separava Telgar da Bitra. Da lì in poi non si seppe nient'altro.

A Derabal, Larad mandò una sorellastra più giovane, una ragazza piuttosto dolce e certamente più docile, felicissima di avere una casa decente tutta per sé e un marito che le avrebbe dato gioielli così belli. Era sicuro che in seguito

Derabal l'avrebbe ringraziato, perché l'aveva salvato dal brutto carattere di Thella.

Quando su Pern iniziò davvero la Pioggia di Fili e i lord Padroni diedero tutto il loro appoggio ai Weyrleader di Benden, Lady Fira si preoccupò per Thella.

Le notizie di rapine particolarmente insolite, compiute lungo le piste delle montagne orientali e del fiume Igen, che i carrettieri dovevano usare a causa della Pioggia di Fili, la indussero a nutrire nel suo intimo il sospetto che si trattasse di Thella. Invece Larad per molto tempo non collegò i furti alla sorellastra; continuò a darne la colpa a individui senza Casa né Corte, ai ribelli, gente messa al bando in seguito a violenze e ruberie: i fuorilegge di Pern.

1

A EST DI CASA TELGAR

Passaggio corrente (nono), primo giro, terzo mese, quarto giorno

Jayge si era augurato che suo padre si fermasse più a lungo a Casa

Kimmage. Sarebbe rimasto volentieri, visto che lui e la sua irsuta giumenta se la cavavano abbastanza bene, nelle gare di corsa contro le cavalcature dei ragazzi del Padrone. Fairex sembrava talmente goffa, con il suo pelo invernale, che era facile indurre gli altri ragazzi a scommetterle contro.

Inoltre, per rendere giustizia ai ragazzi di Kimmage, nessuno di loro avvertiva i figli dei vicini che venivano con i rispettivi padri a visitare la Casa principale. Per cui ora Jayge aveva un buon gruzzolo di monete, quasi sufficiente a ottenere in cambio una sella, quando i carri avrebbero incontrato quelli del clan Plater. Gli sarebbe bastato ancora un paio di gare di corsa...

solo altri sette giorni.

I Lilcamp si erano fermati a Kimmage per tutto il periodo delle piogge di primavera. Perché, si disse Jayge, suo padre voleva mettersi in viaggio proprio ora? Ma nessuno discuteva con Crenden: era un uomo giusto, ma deciso; anche se non era grande e grosso, chiunque avesse provato i suoi pugni - e Jayge ancora li provava, a volte - sapeva che era molto più forte di quanto non sembrasse. Come un Padrone, maggiore o minore, era l'unica autorità della sua tenuta, così Crenden era il capo assoluto della sua gente. Commerciante accorto, gran lavoratore, onesto negli affari, era ben accolto in quelle Case più piccole e meno accessibili che non riuscivano a partecipare regolarmente ai Raduni principali. Certo, alcune Corporazioni inviano viaggiatori sulle strade regolari a prendere ordini per le loro Corti Artigiane, ma di rado costoro s'avventuravano per le strette piste fra le montagne e per le vaste pianure troppo lontano dall'acqua. Non tutte le mercanzie di Crenden portavano il marchio delle Corporazioni, ma erano ben lavorate e costavano meno. Crenden aveva anche ottima memoria per le necessità dei clienti e disponeva di un assortimento assai vario, limitato solo dallo spazio disponibile nei carri.

Così, di prima mattina, in una giornata chiara e luminosa, Crenden diede l'ordine di partenza; consumata una colazione calda e disposta ordinatamente ogni cosa nei carri, tutti i Lilcamp attaccarono le pariglie e furono pronti a muoversi.

Jayge prese la solita posizione accanto al primo carro; adesso che aveva dieci Giri, faceva il corriere per il padre, in groppa alla svelta Fairex.

— Riconosco che è una bella giornata, Crenden — diceva in quel momento il Padrone. — Pare che il bel tempo debba mantenersi, ma nelle strade il fango arriva ancora ai mozzi. Se ti fermi qui finché le piste non saranno asciutte, il viaggio sarà più facile.

— In modo che altri mercanti arrivino prima di me a Casa Prateria? — rise Crenden, salendo in groppa alla snella cavalcatura dalle zampe lunghe.

— Grazie al tuo buon foraggio e alla tua ospitalità, i miei animali e la mia gente sono ben pasciuti e riposati. Quel legname spunterà buoni prezzi, a Prateria, ed è meglio portarcelo. Da qui la strada è quasi tutta in discesa, perciò il fango non ci darà molto fastidio. Un po' d'esercizio ci toglierà di dosso il grasso dell'inverno e ci rimetterà in forma per le montagne. Sei stato un ottimo ospite, Childon. Ti porterò i nuovi morsetti, quando passeremo di nuovo da queste parti, fra un Giro o due, come al solito. Nel frattempo, mantieniti in salute e in allegria. — Si alzò sulle staffe a guardate il convoglio; Jayge, nel vedere la luce d'orgoglio negli occhi del padre che passava in rassegna il clan, si tenne più dritto in sella.

— In marcia! — gridò Crenden. La sua voce profonda arrivò fino all'ultimo dei sette carri.

Mentre gli animali da tiro facevano forza sulle tirelle e le ruote si mettevano in movimento, ci furono gesti e grida di saluto da parte della gente radunata nello spiazzo lastricato davanti all'ingresso. Alcuni ragazzi della Casa corsero su e giù lungo la fila, facendo schioccare la frusta nel modo imparato badando alle mandrie di Kimmage.

Jayge, che già da tempo aveva mostrato la sua abilità in questo campo, lasciò la lunga frusta ben legata al corno della sella.

Al di sopra di Casa Kimmage, le montagne erano coperte di piccoli boschi che, ben coltivati e saggiamente tagliati, producevano il legname da costruzione, fonte degli introiti degli abitanti della Casa. Una volta ogni

cinque Giri, i Lilcamp facevano il lungo viaggio fino a Casa Keroon, per vendere il legname stagionato nelle grotte. Da varie generazioni il clan forniva manodopera a Casa Kimmage, tagliando e trasportando legname oppure, nel cuore dell'inverno, aiutando a ingrandire la casa scavando la montagna. Adesso il legname tagliato cinque Giri prima era caricato nei carri.

Avrebbe procurato un buon guadagno.

Mentre Jayge si sporgeva all'indietro a controllare la coperta arrotolata, una frusta gli sibilò all'orecchio. Sorpreso, Jayge girò su se stesso per vedere bene il cavaliere che lo oltrepassava: riconobbe il ragazzo da lui battuto la sera prima in uno scontro di lotta.

— Cilecca — esclamò allegramente. Gardrow aveva qualche livido, oggi, perché lui l'aveva buttato a terra duramente alcune volte; ma forse in avvenire non sarebbe stato più così ansioso di costringere con le minacce i bambini più piccoli a fare i lavori domestici che toccavano a lui. Jayge odiava i prepotenti, quasi quanto non poteva soffrire chi maltrattava gli animali. E lo scontro era stato regolare: Gardrow aveva due giri più di lui ed era più pesante di due chili.

— Ti darò la rivincita, quando torneremo qui —- grido Jayge; riuscì a scansarsi, mentre l'altro faceva girare il pony e vibrava la frusta in un secondo tentativo.

— Sleale, sleale! — gridarono due ragazzi della Casa. Le parole attirarono l'attenzione di Crenden.

L'uomo spinse la cavalcatura nevrile accanto a quella del figlio. — Ti sei azzuffato di nuovo, Jayge? — disse. Non approvava che un Lilcamp si facesse coinvolgere nelle liti.

— Io, padre? Ti sembra che mi sia azzuffato? — Jayge cercò di mostrarsi sorpreso, ma non era capace di assumere quell'aria innocente che sua sorella usava alla perfezione.

Crenden gli diede una lunga occhiata, tutt'altro che convinto; alzò l'indice, gonfio e segnato di cicatrici. — Niente corse, ora, Jayge.

Siamo in viaggio e non c'è tempo per gli scherzi.

Fermo in sella. Ci aspetta una lunga giornata. — Poi allentò le redini sul collo della sua cavalcatura e si mosse ali 'avanguardia.

Jayge fu costretto a vincere la tentazione, quando i ragazzi lo supplicarono di fare un'ultima corsa. — Solo giù fino al guado! No? Poi su fino alla pista delle sperone? Sarai di ritorno prima che tuo padre si accorga della tua assenza. — Anche la posta era buona, ma Jayge sapeva quando era il momento di essere ubbidiente. Sorrise e fece orecchie da mercante, anche se con la vittoria si sarebbe garantito la sospirata sella nuova. Poi un carro finì con la ruota nel fosso lungo il ciglio e lui e Fairex furono chiamati ad aiutare per rimetterlo in carreggiata. Quando Jayge si girò per chiedere ai ragazzi di dargli una mano, quelli si erano già allontanati.

Di buonumore, Jayge avvolse la fune del traino attorno alla Sharra di sollevamento sul fianco del carro e incitò la sua robusta cavalcatura. La ruota si liberò di colpo e la scaltra Fairex con un balzo si tolse di mezzo. Jayge staccò la fune, la riavvolse e la legò al corno consumato della sella; lanciò un'occhiata a Casa Kimmage, impressionante nella parete a picco che sovrastava il turbinoso fiume Keroon. Dall'altra parte, le mandrie della Casa brucavano con voglia l'erba novella. Il sole scaldava la schiena di Jayge e il familiare scricchiolio dei carri gli ricordò che si dirigevano a Casa Prateria, dove, si consolò, ci sarebbe stato certo qualcuno che avrebbe sottovalutato Fairex. E lui avrebbe avuto la sella nuova, la prossima volta che avessero incontrato i Plater.

Davanti a lui, sulla grossa cavalcatura, suo padre faceva strada lungo la pista che costeggiava il fiume. Jayge si accomodò meglio sulla sella e tese le gambe nelle staffe; solo allora capì che avrebbe dovuto allungarle: era cresciuto di mezzo palmo, da quando si erano fermati a Casa Kimmage.

Peccato. Se era cresciuto troppo, forse suo padre gli avrebbe tolto Fairex, e Jayge non sapeva quale animale gli avrebbe dato in cambio. Ai Lilcamp non mancavano animali veloci, ma non avrebbero ingannato gli altri ragazzi, come era successo con Fairex.

Da parecchie ore seguivano la pista e si avvicinava la sosta di mezzogiorno, quando si alzò il grido: — Arriva un cavaliere a spron battuto! — Crenden alzò il braccio per segnalare la fermata, poi girò la cavalcatura dalla parte da cui erano giunti. Il messaggero che correva a raggiungerli era chiaramente visibile.

— Crenden — gridò il figlio maggiore di Kimmage, fermando la cavalcatura; con il fiatone, riferì il messaggio. — Mio padre dice... di tornare indietro... al

più presto possibile. Messaggio d'arpista. — Mentre estraeva dalla cintola un rotolo di pergamena e lo porgeva a Crenden, il giovane deglutì, pallido di paura. — l Fili, Crenden. La Pioggia è ricominciata!

— Messaggio d'arpista? Storiella d'arpista! — disse Crenden, poco propenso a prenderlo sul serio, finché non vide sul rotolo il sigillo azzurro.

— No, Crenden, non sono storie, è la verità.

Leggi! Padre dice che devi crederci. Io non ci riesco. Voglio dire, un mucchio di volte ci hanno ripetuto che non ci sarebbero stati più Fili. Per questo non avevamo più bisogno di Weyr Benden, anche se Padre ha sempre pagato le decime, perché è legato a Lemos e tanto abbiamo più del necessario e possiamo anche fare carità, dal momento che i dragonieri ci hanno protetti sul serio, quando ne avevamo bisogno...

Con un altro gesto Crenden interruppe le parole confuse del ragazzo. — Zitto, mentre leggo.

Jayge riusciva solo a vedere le parole scritte a inchiostro nero, che risaltavano sul foglio bianco, e il caratteristico scudo giallo, bianco e verde di Casa Keroon. — Vedi che è vero, Crenden — riprese il giovane. — C'è perfino il sigillo di Lord Corman. II messaggio ha impiegato giorni ad arrivare, perché il messaggero ha azzoppato la cavalcatura e si è smarrito cercando una scorciatoia. Ha detto che i Fili sono caduti su Nerat e che Weyr Benden ha salvato le foreste e c'erano migliaia di dragonieri sopra Telgar in attesa della prossima Pioggia. E dopo tocca a noi.

— II ragazzo deglutì di nuovo. — La Pioggia sta per caderci addosso e bisogna essere al riparo fra pareti di pietra perché solo pietra, metallo e acqua proteggono dai Fili.

Crenden rise di nuovo, niente affatto preoccupato, anche se a Jayge corse lungo la schiena un brivido di gelida incertezza. Crenden arrotolò il messaggio e lo porse al giovane. — Ringrazia tuo padre, ragazzo. Apprezzo l'avvertimento, ma non mi preoccupo. — Gli strizzò l'occhio. — Tuo padre vorrebbe che lo aiutassimo a terminare gli scavi per il nuovo livello della Casa. Pioggia di Fili, figuriamoci! Da generazioni in questi cieli non ci sono Fili. Da centinaia di Giri. Come dicono le leggende, ormai sono scomparsi. E anche noi facciamo bene ad andarcene.

— Rivolse al giovane un allegro gesto di saluto, si alzò sulle staffe e ruggì:

— In marcia!

Sul viso del giovane si dipinse una tale espressione di stupore, di sgomento e di paura, che Jayge si domandò se Crenden per caso non avesse letto male il messaggio. Fili! Alla sola idea, Jayge si mosse sulla sella come se stesse sulle spine e Fairex s'innervosì a sua volta. Jayge cercò di tranquillizzarla, e intanto rifletteva. Suo padre non avrebbe mai messo nei pasticci il convoglio. Era buon capo e aveva trovato modo di svernare con profitto. Il borsello di Jayge non era l'unico a presentare un gonfiore rassicurante.

Eppure era difficile non spaventarsi.

La reazione di Crenden era sorprendente. Padron Childon non era tipo da scherzare: uomo schietto, diceva quel che pensava e pensava quel che diceva.

Spesso Crenden l'aveva descritto proprio con queste parole. Childon era molto più corretto di alcuni padroni che ritenevano la gente dei convogli poco più d'una banda di ladri troppo pigri per scavarsi una casa e troppo arroganti per legarsi a un Padrone.

Una volta, quando era rimasto coinvolto in una tremenda zuffa e suo padre gli aveva dato una bella bastonata, Jayge si era giustificato dicendo d'avere difeso l'onore del Sangue.

— Non è motivo per azzuffarsi — aveva replicato suo padre. — Il tuo Sangue vale quanto quello del primo che passa.

— Ma noi siamo dei senzacasa!

— E allora? — aveva replicato Crenden. — Su Pern nessuna legge dice che un uomo e la sua famiglia sono obbligati ad avere una Casa e a vivere in un determinato luogo. Non si può invadere la proprietà altrui, ma intorno a noi ci sono territori dove nessuno ha mai messo piede. Lasciamo pure che i deboli e i paurosi tremino fra quattro pareti: non dobbiamo più preoccuparci dei Fili. Ma, ragazzo mio, abbiamo avuto una Casa, ai tempi nostri, a Boll Sud, dove vivono ancora dei nostri consanguinei che sarebbero ben lieti di riconoscerci come parenti. Se basta questo a tenerti lontano dalle zuffe, non lasciarti provocare.

— Ma... ma Irtine ha detto che siamo solo un gradino più su dei ladri e dei mendicanti.

Crenden gli aveva dato una scrollata. — Siamo onesti mercanti, portiamo

mercanzie e notizie in Case isolate che non sempre possono partecipare ai Raduni. Viaggiamo per inclinazione e per scelta.

Viviamo in un mondo ampio e bello, Jayge; e vedremo tutto il possibile. In un singolo posto restiamo solo il tempo sufficiente a fare amicizie e a capire consuetudini diverse dalle nostre. Questo, a mio giudizio, è molto meglio che non muoversi mai dalla propria valle e non udire mai un modo nuovo di parlare e di comportarsi. Una vita del genere mantiene lucido il cervello; smuove le idee e apre gli occhi e i cuori.

— Sei abbastanza maturo per capire che siamo benvenuti in ogni Casa alla cui porta il convoglio si ferma. Hai lavorato con noi a Casa Fiume Vesta, per estendere il loro livello superiore, perciò sai che non siamo scansafatiche. Su, tieni alta la testa, con orgoglio. Hai un buon Diritto di Sangue.

E, non farti più sorprendere a fare a botte perché uno ti provoca. Litiga per motivi validi, non per stupido orgoglio. Ora, la punizione l'hai già avuta. Vai a letto.

A quel tempo Jayge era solo un bambino; ma ora, quasi giovanotto, aveva imparato a ignorare le sciocche provocazioni. Non per questo aveva evitato di usare i pugni e l'agilità naturale, ma aveva imparato in quali zuffe immischiarsi e come proteggersi per non mostrare segni troppo evidenti.

"E l'orgoglio per la sua linea di Sangue gli dava un'aria di fiducia in se stesso che solo uno sciocco avrebbe messo in discussione. A Jayge piaceva il modo di vivere della sua famiglia: mai fermarsi in un posto fino a esserne stufi. C'era sempre qualcosa di nuovo da vedere, nuove amicizie da stringere, vecchi amici da ritrovare, e, per il momento, sfide di velocità da vincere con Fairex.

La pista piegò bruscamente verso sud, costeggiando un affioramento di granito e offrendo l'ampia visuale dell'altra riva e delle colline pedemontane che più avanti culminavano nell'immensa Guglia Rossa. A un tratto Jayge fu consapevole dell'insolito cielo orientale, d'un griglio basso e minaccioso. Di nubi tempestose ne aveva viste a iosa, nei suoi dieci Giri, ma niente di paragonabile a queste. Diede un'occhiata al padre: anche Crenden aveva notato l'insolito colore del cielo e aveva rallentato per scrutare attentamente le nubi grigie.

A un tratto Readis, lo zio più giovane di Jayge, arrivò di gran carriera dalla

coda del convoglio, gridando in direzione di Crenden e indicando le nubi. — Il cielo è diventato scuro all'improvviso, Cren. Non ho mai visto un tempo simile. — Girò intorno a Crenden per fermare la cavalcatura e tutt'e due scrutarono l'orizzonte.

— Sembra una tempesta locale — disse Crenden, notando il contorno della nuvolaglia.

Intanto Jayge si era avvicinato e il primo carro rallentava, ma Crenden segnalò di procedere.

— Guarda! Jayge alzò il braccio, ma anche Crenden e Readis avevano scorto i lampi di fuoco che divampavano lungo l'orlo della nuvolaglia. — Fulmini? — Non era sicuro, perché non aveva mai visto fiammate che rimanevano in aria a quel modo.

I fulmini si scaricavano sempre a terra.

— Non sono fulmini — disse Crenden, pallido in viso, tenendo a freno la cavalcatura nervosa e impaurita. — E qui intorno c'è una tranquillità insolita. Da un po' di tempo non si vede un wherry né un serpente.

— Che cos'è, Cren? — domandò Readis, nervoso per l'incertezza del fratello.

— Ci hanno avvertiti. Ce l'hanno detto chiaramente! — Crenden fece alzare la cavalcatura sulle zampe posteriori, con un cenno indicò a Readis di andare in coda al convoglio e gridò con quanto fiato aveva: — Muovetevi! Fate girare le ruote! Challer, usa la frusta. Fai muovere quell'attacco! — Continuò a far girare la cavalcatura e intanto scrutava i fianchi delle colline boscose. — Jayge, vai avanti lungo la pista. Guarda se ci sono sporgenze sotto cui ripararci. Se la metà di quel che dicono dei Fili corrisponde al vero... non possiamo restare allo scoperto!

— I carri più leggeri non potrebbero tornare alla Casa? — disse Readis. — La pariglia di Borel è veloce. Scarichiamo tutto, mettiamo sul carro i bambini e corriamo come se avessimo il diavolo alle calcagna! — Crenden scosse la testa. — Sono ore che percorriamo la pista. Se avessi prestato fede al messaggio... — Diede un pugno al corno della sella.

— Riparo, Dobbiamo trovare un riparo. Vai, Jayge.

Guarda se ce n'è uno.

— Il legname, allora. Facciamo una tettoia... — suggerì Readis, mentre la sua cavalcatura scivolava sulla pista e rischiava di precipitare nella scarpata che sovrastava il fiume.

— I Fili divorano anche il legno. Non servirebbe a niente. Pietra, metallo... *acqua*! — Crenden si alzò sulle staffe, indicando il fiume che spumeggiava nel letto pietroso.

— Non è abbastanza profondo e la corrente è veloce!

— Ma c'è un ampio laghetto nei pressi della prima cascata. Se ci arriviamo... Jayge, corri avanti. Guarda quanto dista il laghetto. Challer, frusta la pariglia e segui Jayge a tutta velocità.

Readis, stacca gli animali dal carro del legname.

Non possiamo salvarlo, ma abbiamo bisogno degli animali. Muovetevi! Forza con la frusta!

Jayge spronò Fairex. Perché la sorte aveva voluto che fossero sorpresi in quel tratto di pista? Proprio nell'unico giorno di viaggio fra boschi e colline che non offrivano un vero riparo?

Sapeva a quale laghetto suo padre si riferiva. ..

un buon posto per pescare, reso profondo dalle piogge invernali. Ma un laghetto? Non era un vero riparo dalla Pioggia di Fili. Jayge conosceva le canzoni dell'insegnamento, come ogni altro ragazzo di Pern: occorrevano pareti di pietra e robuste persiane di metallo, durante la Pioggia di Fili.

Mentre la pista saliva fino alla cresta d'una collina, Jayge vide il profondo bacino e l'acqua che scintillava, invitante. I Fili consumavano la carne. Quanto doveva essere alta l'acqua, per servire da protezione?

Jayge spinse Fairex al galoppo e contò i passi della piccola cavalcatura per calcolare il tempo occorrente a raggiungere il laghetto. Tenne d'occhio le rive e la pista, con la speranza di scoprire una sporgenza rocciosa o addirittura un cunicolo. Avrebbero potuto metterci i bambini più piccoli. Quanto durava una Pioggia? Jayge era così agitato da non ricordare le ballate del Dovere Tradizionale.

Allora il laghetto era l'unica possibilità, si disse, mentre spingeva Fairex giù per la discesa.

Sarebbero bastati quindici minuti anche al carro più grosso e pesante. Una fila di macigni formava una diga naturale... la corrente scivolava dolcemente sopra il bordo. Jayge spinse Fairex nell'acqua, per saggiarne la profondità. In pochi attimi la piccola e generosa giumenta procedette a nuoto; Jayge scese di sella, con un brivido per l'acqua gelida, e andò sotto, quando non toccò più il fondo. La profondità era sufficiente! Tutti, tranne i bimbi più piccoli, sapevano nuotare. Ma nuotare dove? Jayge tirò le redini di Fairex e la giumenta ubbidì girandosi verso il fiume. Quando vide che Fairex toccava, risalì in sella e spinse la giumenta sulla via appena percorsa.

I rumori del convoglio echeggiavano nella valle: il tuono degli zoccoli e il cigolio delle ruote, misti ai richiami striduli e pressanti.

Jayge ringraziò le Sorelle dell'Alba: tutti i carri erano stati scrupolosamente controllati, prima di partire da Casa Kimmage. Non era proprio il momento di perdere una ruota o di rompere un assale. C'era solo da augurarsi che gli animali da tiro si muovessero a passo più sostenuto del solito.

Mentre tornava, Jayge tenne d'occhio la nuvolaglia. Che cos'erano quegli schizzi di fiamma?

Sembravano migliaia di mosche di fuoco, le creature notturne che lui e i suoi amici avevano cercato di catturare nelle giungle lussureggianti di Nerat. E poi capì. Erano i draghi! I dragonieri di Weyr Benden volavano a combattere i Fili! Come dovevano fare i dragonieri? Come avevano sempre fatto... e adesso rifacevano per proteggere Pern dalla Pioggia di Fili. Jayge provò un senso di sollievo, subito sopraffatto dalla confusione. Se nel cielo i dragonieri bruciavano i Fili, perché i mercanti avevano bisogno del laghetto?

Poi dalla curva spuntò al galoppo suo padre, con il carro di Challer quasi alle calcagna.

— Il laghetto è subito in fondo alla collina...

— cominciò Jayge.

— Lo vedo da me! Dillo agli altri. — Crenden indicò al figlio di proseguire verso la coda del convoglio.

Gli altri carri procedevano a tutta velocità e i teloni ondeggiavano pericolosamente. Già alcuni fagotti erano caduti... o buttati via... sulla carreggiata; Jayge tirò le redini di Fairex, con l'intenzione di recuperare

qualcosa.

— Non fermarti! — gli ordinò suo padre.

L'abitudine faceva a pugni con l'ordine: i Lilcamp non lasciavano mai rifiuti lungo il percorso. Jayge si avvicinò al primo carro e fermò Fairex solo il tempo sufficiente per dare una voce a zia Temma, sempre abile guidatrice, che in quel momento faceva avanzare ad andatura goffa i suoi due attacchi. Jayge fu costretto a spingere Fairex nel bosco, per evitare di essere travolto dalla fuga disordinata delle cavalcature in libertà e degli animali da carne. Il carro del legname, con le ruote bloccate da pietre, era stato abbandonato.

Dietro agli animali staccati passò rumorosamente l'attacco a otto delle bestie che avevano tirato ii carico utile dei Lilcamp. Borel, lo zio più anziano, aveva messo tutti i suoi figli a spingere gli animali che sgroppavano e scalciavano contro le stanghe invece di muoversi in avanti, finché i due conducenti non iniziarono a prenderli a frustate.

Jayge procedette al piccolo galoppo lungo la fila, oltrepassò zia Nik e il marito, in groppa ad animali da soma, che ne tiravano altri mediante la fune legata all'anello al naso. L'ultimo carro, al quale la pariglia da tiro era stata sostituita con una da corsa, acquistava velocità. Jayge gli corse dietro e costrinse Fairex a camminare di sghembo in modo da spingere sul cassone alcune casse che minacciavano di cadere. Raccolse qualche pacco e lo gettò sul carro più vicino. Cercò anche di tenere a mente dove erano finiti altri fagotti, per tornare a recuperarli, passata la confusione. I mercanti imparavano a ricordare i posti. Bastava che Jayge andasse una volta sola in un posto nuovo perché sapesse sempre tornarci, tanto la via gli restava chiaramente impressa nel cervello.

Quando i Lilcamp furono tutti nel laghetto, la massa grigia dei Fili li aveva quasi raggiunti. Il lago era pieno di detriti galleggianti, sfuggiti dai carri condotti nella parte più profonda.

Crenden e gli zii cercavano di fare in modo che gli animali non annegassero, perché le bestie da soma si agitavano e le cavalcature nitrivano per il panico. Alcuni animali aggiogati cercavano di risalire la riva opposta.

Jayge aveva spinto Fairex verso il lato del lago bloccato dalla diga, dove alcuni macigni sporgevano dall'acqua. La giumenta aveva occhi sbarrati di terrore, le froge dilatate. Solo l'ostinata pressione sulle redini le impediva di

fuggire a nuoto. Jayge, con il braccio attorno a uno spuntone roccioso, si teneva a galla in posizione verticale.

Non avrebbe mai dimenticato la scena: gente che si agitava in acqua, urla e grida non meno atterrite di quelle degli animali; fagotti che galleggiavano e passavano sopra la diga; madri che reggevano i figli sul tetto dei carrozzoni sommersi; Crenden, nell'acqua bassa, che correva da una parte all'altra del guado, accompagnando gli ordini con colpi di frusta, e gridava che sarebbero stati al sicuro solo sotto l'acqua, che tutti, alla caduta dei Fili, dovevano immergersi e trattenere il fiato. Avrebbe ricordato per tutta la vita l'inesorabile avvicinarsi dei Fili... e dei dragonieri che li distruggevano.

Poi, quasi incredulo, Jayge vide per la prima volta i Fili. Tre lunghe lance di quella roba andarono a sbattere sugli alberi che si alzavano lungo la riva. I tronchi brillarono brevemente e iniziarono a svanire. E la stessa fine toccò ai cespugli e alle altre piante, da tutt'e due le parti. Jayge batté le palpebre: dove prima c'erano alberi, ora rimaneva una chiazza brulla e una sostanza nauseante che pulsava e rotolava... e a ogni giro inghiottiva lo strato di foglie secche e abbatteva altri alberi. All'improvviso una fontana di fiamma sommerse la chiazza. Il lungo filamento che si contorceva all'interno della fiamma divenne nero e bruciò rapidamente, aggiungendo un fumo giallastro e oleoso al fuoco pulito, Jayge quasi non vide il drago, tanto era atterrito dal Filo e dal cunicolo che esso si era scavato. Ma il drago si librò in aria per qualche istante, per assicurarsi d'avere distrutto la minaccia, e così Jayge vide l'enorme corpo dorato della creatura - il colore dorato era quello delle regine, no? - mentre questa risaliva con grandi colpi d'ala e soffiava di nuovo fiamme, più su lungo la collina.

A valle c'era un altro drago, anch'esso dorato. Ma gli avevano detto che i dorati non volavano. E c'era una sola regina, a Weyr Benden.

Prima di riuscire a spiegarsi il mistero, udì un sibilo, come di un oggetto ardente che entrasse nell'acqua. Fairex si dibatté, nitrendo di terrore; Jayge vide la spessa fune del Filo scendere quasi dritto su di loro. Si lanciò ad afferrare la testa della giumenta e la tirò con sé sott'acqua, agitando violentemente le braccia per tenere lontano la sostanza che scendeva dal cielo.

Si senti colpire alla nuca; con la mano toccò una pentola che galleggiava liberamente, sfuggita ai bagagli di un carro. Emerse per respirare e si trovò in

mezzo a terraglie da cucina. Anche Fairex aveva tirato fuori la testa e sbuffava per liberarsi le froge. La corrente tirò Jayge, che si aggrappò a una sella galleggiante e si afferrò alla giumenta. Guidò l'animale lontano dalla diga, resistendo alla corrente che li spingeva contro i massi. La pentola, e un grosso coperchio, urtarono rumorosamente contro le rocce, accanto a lui.

Intorno, le urla avevano assunto una nuova tonalità acuta, piena di terrore e di dolore, umano e animale. Alle sue spalle i Fili cadevano sopra il lago, su tutto quel che sporgeva dall'acqua.

Dov'erano i dragonieri? Poi si udì un sibilo orrendo: il nitrito di terrore di Fairex indicò che uno spesso filamento veniva all'attacco. Jayge afferrò un tegame, vi raccolse l'orrenda creatura e tuffò il tutto sott'acqua. Fu urtato dal coperchio; l'afferrò e lo usò come scudo per proteggersi la testa e quella della giumenta atterrita. Quando sentì un colpo sul coperchio, mandò un grido e diede una spinta frenetica per staccare il Filo, nuotando all'indietro e schizzando acqua sulla testa di Fairex, nel caso servisse a qualcosa.

L'attimo dopo scorse una lingua di fiamma e senti uno sbuffo tremendo, seguito da un grido che gli parve dicesse: — Pazzi sciagurati! — Seguirono altre fiammate, mentre Jayge, con un braccio attorno al collo della giumenta, si teneva al riparo del coperchio. Fairex perdeva sangue dal posteriore e l'acqua si arrossava. Jayge vide anche, incredulo, la testa annerita di una cavalcatura girare lentamente e sparire, quando la corrente la spinse al di sopra della diga. Poi fu troppo occupato a difendere dai Fili se stesso e la giumenta, evitando il contatto con i filamenti che si dissolvevano nell'acqua. I suoi calzoni di pelle erano ridotti a brandelli e gli stivali portavano il segno dei Fili.

Molto più tardi, Jayge apprese che occorrevano da dieci a quindici minuti perché la Pioggia superasse un determinato punto e che non sempre i dragonieri sorvolavano fiumi e laghi, perché nell'acqua i Fili annegavano... e che gli Anziani, che provenivano da un tempo in cui i Fili erano una minaccia costante, erano irritati per la necessità di proteggere tanti terreni coltivati a bosco.

Quel terribile pomeriggio, quando Jayge finalmente condusse fuori dell'acqua l'esausta Fairex, il lago era pieno di corpi galleggianti, privi di vita, animali e umani, e dei pietosi resti del prospero convoglio mercantile.

— Jayge, ci occorre un fuoco — disse suo padre, con voce atona, seguendolo fuori dell'acqua e trascinando i finimenti inzuppati tolti alla sua cavalcatura.

Jayge guardò oltre la riva il pendio boscoso: scoprì con stupore che i fitti boschi si erano ridotti a una serie di pali privi di rami, carbonizzati, dai quali il fumo nero e oleoso si alzava sinistramente.

Il fianco della collina nascondeva alla vista il seguito della Pioggia e del fuoco dei draghi; il sole era tornato a splendere nel cielo terso. Jayge rabbrividì. Si soffermò il tempo di togliere la sella a Fairex che, con la testa ciondoloni, si reggeva a malapena sulle zampe segnate dai Fili, troppo stanca per scuotersi di dosso l'acqua e il sangue.

— Muoviti, ragazzo — brontolò Crenden, tornando al lago per aiutare Temma, che portava all'asciutto un corpo inerte.

Singhiozzi soffocati e gemiti di disperazione seguirono Jayge su per il pendio. Al ragazzo occorse un certo tempo per trovare della legna ancora in buono stato e accendere un falò.

Procedeva con grande cautela, per il terrore che qualche Filo fosse sopravvissuto al fuoco dei draghi. Quando tornò al fiume, accese il falò e non alzò gli occhi, per non guardare le sagome immobili distese sulla riva pietrosa. Fu immensamente sollevato nel vedere che sua madre era lì, occupata a fasciare la testa di un ferito. Vide anche zia Temma, ma fu costretto a distogliere lo sguardo dagli spaventosi segni di carne viva sulla schiena di Readis, simili a graffi d'artigli del più grosso wherry mai esistito. Zia Bedda cullava un corpicino e Jayge non se la sentì di andare a vedere se il cuginetto di pochi mesi era ferito o morto.

Accese il fuoco, prese dalla sella la fune e portò con sé Fairex, per trasportare altra legna.

Durante il ritorno, si costrinse a guardare la portata del disastro. Accanto al nuovo cumulo di fagotti inzuppati e di casse bagnate, c'erano sette involti, tre molto piccoli e tre più grossi. No, i bimbi non ce l'avevano fatta. Non sapevano come si trattiene il fiato sott'acqua. Nemmeno la sua sorellina minore, né i cuginetti più giovani.

Le lacrime gli corsero sulle guance, mentre ammucchiava la legna accanto alle pietre che circondavano il falò. In due bollitori ammaccati c'era dell' acqua a scaldare; sorprendentemente, era stata recuperata una pentola per la

minestra.

Le selle erano state sistemate in cerchio attorno al fuoco, ad asciugare. Qualcuno sguazzava nel lago, da cui emergevano le centine di metallo che poco prima avevano sostenuto i teli dei carrozzoni, simili alle costole di un grande serpente d'acqua.

Zia Temma venne a galla e cominciò a tirare una fune. Crenden si affannava a spingere quel che vi era attaccato. Borel e Readis, nonostante le ferite, recuperavano un altro oggetto sommerso.

Jayge si mise a slegare la legna ammucchiata sul dorso di Fairex, quando a un tratto la giumenta si girò e si lanciò di corsa su per il pendio, allontanandosi dal campo, come inseguita da un wherry. Poi terriccio e sabbia volarono tutt'intorno, sopra il falò e dentro la marmitta di minestra. Sorpreso, Jayge alzò lo sguardo, incapace di immaginare quale nuovo pericolo lo minacciasse.

Un enorme drago marrone atterrava sulla pista, oltre il lago.

— Ehi, tu, ragazzo! Chi comanda questo gruppo?

Quanti cunicoli avete trovato? Questi boschi sono un disastro!

Sulle prime Jayge non riuscì a capire la scarica di parole. La voce aveva un'inflessione bizzarra che lo sorprese. Gli arpisti impedivano al linguaggio di cambiare troppo, gli aveva detto una volta sua madre, quando lui aveva udito per la prima volta la parlata più lenta dei meridionali.

Ma la voce del dragoniere, così piccolo, appollaiato lassù fra le creste ossee sul collo dell'enorme animale, suonava bizzarra alle orecchie di Jayge. E l'uomo non somigliava affatto a quelli che Jayge era abituato a vedere. Aveva occhi enormi, niente capelli, cuoio dappertutto. Pareva quasi che i dragonieri fossero diversi dal resto della gente di Pern.

— Non puoi far parte delle squadre a terra. Sei troppo piccolo per renderti utile! Chi comanda, qui? — Il cavaliere pareva irritato e offeso. — Non è così che si fa, te lo dico io. Cercate di svegliarvi!

— Davvero? — Crenden venne avanti. Borel era proprio dietro di lui, insieme con Temma e Gledia.

— Bambini e donne! Solo due uomini! Non potete avere un'efficiente

squadra a terra, se questo è tutto quel che potete metterci a disposizione — continuò il cavaliere. A un tratto si tolse il cappello aderente, mettendo in mostra un viso abbastanza umano, per quanto segnato da un profondo cipiglio accentuato da macchie di fuliggine sulle guance.

Jayge lo fissò, rendendosi conto di parecchi particolari che in seguito avrebbe ricordato con cinica accuratezza: a parte i capelli molto corti, il cavaliere era davvero simile a qualsiasi altro uomo. In circostanze diverse, e sapendo cose che avrebbe appreso solo in seguito, forse Jayge gli avrebbe perdonato l'irascibilità e perfino una parte dei mordaci rimbrotti. Ma non quel giorno.

Tuttavia rimase affascinato dal drago. Notò le striature scure di fuliggine sulla pelle marrone, le due creste danneggiate, le ruvide cicatrici sulle zampe anteriori... cicatrici lunghe e sottili, di un marrone più scuro, molte delle quali continuavano sul tronco e sulla schiena... e l'ispessimento dei tessuti lungo parecchie pinnule d'ala. Ma fu colpito in particolare dall'ineffabile stanchezza negli occhi del drago, che roteavano leggermente e cambiavano colore, dal viola al verdazzurro. Quegli occhi rotearono nei sogni di Jayge per molte notti, da allora... ma al momento davano più di tutto l'impressione di stanchezza, la stessa che lui pure sentiva nelle ossa.

Per quanto fosse il drago a dominare quel primo istante, presto il cavaliere fu al centro dell'attenzione, con le sue parole forti e il tono sprezzante con cui le aveva pronunciate. Parlò a Crenden come se il mercante fosse uno sguattero, un servo di nessuna importanza, lì presente solo per eseguire gli ordini del dragoniere. Per suo padre, e per se stesso, e per i malandati resti della loro famiglia, Jayge si risentì di quel tono, di quel dragoniere, di tutto quel che rappresentava. E lo odiò, per tutto quel che non aveva fatto per proteggerli.

— Non siamo una squadra a terra, dragoniere.

Siamo quel che resta del convoglio dei Lilcamp — disse Crenden, con voce rauca. Quelli dietro di lui fissarono in alto, con muto risentimento.

— Un convoglio? — replicò il dragoniere, sprezzante. — Un convoglio... all'aperto, durante la Pioggia dì Fili? Amico, sei pazzo!

— Non sapevamo che ci fossero Piogge di Fili, quando abbiamo lasciato Casa Kimmage.

Jayge trattenne il fiato. Non aveva mai udito suo padre mentire, e poi quella non era una bugia vera e propria. Non avevano sentito parlare di Piogge di

Fili quando avevano lasciato Casa Kimmage. E Crenden aveva ragione, a gettare il discredito sul dragoniere.

— Dovevi saperlo! — Il dragoniere se ne lavava le mani. — Abbiamo avvertito tutte le Case.

— L'avvertimento non è giunto a Casa Kimmage prima della nostra partenza. — Crenden era ugualmente deciso a stabilire che la colpa era dell'altro.

— Be', non possiamo proteggere ogni sciocco mercante e ogni posto isolato, sai. E comincio a chiedermi perché ci siamo presi la briga di venire qui, anzitutto, se questa è tutta la gratitudine che riceviamo! A quale lord sei legato? Prenditela con lui. Toccava a lui assicurarsi che t'avvertissero. E se Casa Kimmage non ha inviato squadre a terra, questa zona è in pericolo.

Andiamo. Ora dobbiamo controllare tutti i maledetti dintorni! — Lanciò un'occhiata astiosa a Crenden. — Sarà colpa tua, se ci sono cunicoli. Mi hai udito?

Con questo, il dragoniere si rimise il casco e si afferrò saldamente alle cinghie. In quel breve istante, Jayge fu certo che il drago guardasse direttamente verso di lui, fermo accanto al falò.

Poi l'enorme animale girò la testa, spalancò le ali e si lanciò nel cielo.

— Cavaliere di Rimbeth, ti ritroverò! Verrò a cercarti, fosse l'ultima cosa che faccio! — Le parole di Crenden furono un grido feroce, mentre agitava il pugno al cielo.

Jayge guardò, incredulo, il punto in cui fino all'attimo prima c'era il drago. 1 dragonieri non erano quel che si aspettava, quel che gli avevano insegnato a credere. Non aveva nessuna voglia di vederne altri, in vita sua.

La mattina seguente, riuscirono a tirare fuori dal lago quattro carri e quel poco bagaglio ancora utilizzabile dopo l'immersione. Le provviste di cibo erano andate distrutte o spazzate via dalla corrente. Gran parte dei fagotti più piccoli e delle casse aveva subito la stessa sorte. Tre dei dodici animali sopravvissuti avevano perso gli occhi per colpa dei Fili; tutti erano atrocemente segnati sulla schiena e sul muso tenuto fuori dall'acqua per respirare. Ma potevano essere attaccati; e senza di loro, il recupero dei carri sarebbe stato impossibile. Solo quattro, delle cavalcature fuggite in libertà, erano tornate, gravemente segnate, ma vive.

Jayge si considerò davvero fortunato, lui e Fairex, quando ebbe il tempo di pensare a qualcosa che non fosse l'orribile tragedia. Sua madre non sembrava rendersi conto della perdita dei due figli più piccoli: continuava a guardarsi intorno, con una ruga di perplessità sul viso. Anche prima che Crenden prendesse la decisione di cercare aiuto a Casa Kimmage, lei aveva cominciato a tossire, piano, quasi in tono di scusa.

La seconda mattina, con finimenti rappezzati e carri ancora umidi, i Lilcamp tornarono a Casa Kimmage. Fu un viaggio in salita, duro sia per gli animali con le ferite ancora aperte, sia per le persone appesantite dal dolore e dalla disperazione. Jayge guidò la piccola giumenta che procedeva con fatica e pazienza sotto il peso dei tre bambini di Borel. La madre aveva fatto loro scudo da un grappolo di Fili che l'aveva consumata fino allo scheletro, prima che il corpo privo di vita scivolasse nel lago e annegasse i voraci organismi. Challer era morto nel tentativo di proteggere la sua pariglia migliore.

Mentre percorrevano a fatica la pista, Jayge udì zio Readis mormorare al padre: — Non capisco, fratello. Perché Childon non ha mandato qualcuno ad aiutarci?

— Siamo sopravvissuti senza di loro — rispose Crenden, impassibile.

— Ma abbiamo perduto sette persone e gran parte dei carri, Cren! — replicò Readis, furibondo. — La semplice decenza richiederebbe che Childon...

— La semplice decenza è fuggita di Casa quando la Pioggia è iniziata. Hai udito bene quanto me le parole di quel dragoniere.

— Ma... Childon ti ha pregato di restare, l'ho udito io. Certo adesso avranno più bisogno di noi.

Crenden rivolse al fratello un'occhiata cinica, poi si strinse nelle spalle e continuò ad avanzare, con gli stivali scuciti per l'uso intenso degli ultimi giorni. Jayge si vergognò dentro di sé e portò la mano al piccolo tesoro in monetine. Ora non avrebbe avuto una sella nuova. Altre cose sarebbero state più necessarie. Per quanto fosse solo un ragazzo, Jayge capiva che ogni cosa era cambiata di colpo. E riconobbe anche la basilare ingiustizia che Childon e gli abitanti di Casa Kimmage imposero ai Lilcamp quando li videro tornare. Mentre prima erano ospiti onorati, validi soci in un'impresa di disboscamento, ora i Lilcamp avevano perso quasi tutto... carri, bestiame, utensili.

— Adesso devo provvedere alla mia stessa gente, legata a me, per tutti i cinquanta lunghi Giri di questo Passaggio. Non posso accogliere famiglie di sconsiderati senzacasa — disse Childon, senza mai guardare Crenden negli occhi. — Hai feriti e malati, e bambini troppo piccoli per essere utili.

Il tuo bestiame è in cattive condizioni. Occorrono tempo e medicine, per guarirlo. Devo fornire squadre a terra dopo ogni Pioggia, per aiutare non solo Weyr Igen, ma anche Weyr Benden, quando lo chiedono. Sarò in difficoltà già per badare ai miei. Devi capire la mia posizione.

Per un lungo istante Jayge pensò che suo padre sarebbe uscito con furia e indignazione dalla Casa.

Poi Gledia tossì, cercando di soffocare la tosse nella mano. Fu quello il momento, stabilì in seguito Jayge, in cui suo padre capitolò. Crenden lasciò cadere le ampie spalle e chinò la testa. — Capisco la tua posizione, Padron Childon.

— Be', visto che capisci, vedremo come vanno le cose. Puoi dormire nella stalla. Ho perduto un mucchio di bestiame che sarà assai difficile rimpiazzare. Stabilirò in seguito il compenso che mi devi, perché non posso sprecare, quando cade la Pioggia.

Nessun Lilcamp rimase sorpreso, quando Readis, incapace di accettare una simile umiliazione, se ne andò durante la notte. Per parecchie notti, Jayge ebbe degli incubi: occhi di drago scagliavano lance di fiamma nel corpo contorto e sanguinante di suo zio. In seguito, quella primavera, il piccolo tesoro di Jayge aiutò a pagare il guaritore che curò Gledia. Ma Gledia morì prima della piena estate, mentre tutti gli uomini sani, compreso Jayge, erano all'esterno come squadra a terra.

2

DAL NORD DI CASA TELGAR A CASA IGEN

Passaggio corrente, 02.04.12

Durante uno dei suoi viaggi notturni a Casa Far Cry, dove era andata a procurarsi piantine di semenzaio per rinnovare il piccolo orto appena iniziato, Thella udì parlare del Raduno di primavera, che si sarebbe tenuto a Casa Igen.

Nascosta dietro alcune balle di fieno, ascoltò una conversazione fra il Mastro Stalliere e il garzone: tutt'e due invidiavano chi era stato scelto per andare a Igen, anche se un viaggio così lungo, in periodo di Passaggio, era pieno di rischi.

La notizia di un Raduno era molto rassicurante per la fuorilegge Thella, Figlia di Sangue di Casa Telgar: infatti era impensabile che ci fosse gente disposta a lavorare nella sua casa d'alta montagna, se prima lei non provvedeva ad alcune necessità basilari, e in modo legale. In un solo viaggio a un Raduno di grandi proporzioni avrebbe avuto la possibilità di procurarsi quanto le serviva. Già faceva progetti, mentre aspettava che i due uomini se ne andassero, in modo da introdursi di nascosto nella serra e rifornirsi di piantine.

Le era occorso tutto quel primo Giro, per riaversi dalla sorpresa e dalla frustrazione causate dalla Pioggia di Fili. Thella non era il tipo che accetta i fallimenti. Non solo aveva perso due ottime cavalcature a causa di quegli orrendi organismi (a dire il vero, gli animali si erano lasciati prendere dal panico per la presenza dei draghi che volavano sopra la loro testa ed erano caduti in un burrone) ma aveva anche dovuto accantonare i piani ambiziosi appena fatti. Per la delusione era sprofondata in un periodo d'intenso malumore. Se i Fili avessero tardato un solo Giro, sarebbe riuscita a stabilirsi in una Casa tutta sua.

Aveva trovato l'abitazione durante i vagabondaggi nelle terre montuose dell'interno. Un tempo qualcuno vi era vissuto e vi era morto: aveva dovuto rimuovere dodici teschi, la sola parte dei cadaveri che i serpenti di montagna non riuscivano a divorare. Che cosa aveva ucciso quelle persone sarebbe

rimasto per sempre un mistero, anche se era già accaduto, a quanto Thella aveva sentito raccontare, che tutti gli abitanti di una Casa fossero spazzati via da malattie virulente. Ma lì gli occupanti d'un tempo erano vissuti bene: i mobili in legno, il robusto tavolo dal piano di pietra e le intelaiature dei letti, secche e polverose, erano ancora utilizzabili. Le attrezzature di metallo e gli utensili avevano un leggero velo di ruggine, ma potevano essere sabbiati. E c'erano cisterne per l'acqua e vasche per il bagno. La maggior parte delle finestre rivolte a sud, protette da profonde armature, avevano ancora i vetri.

Quattro buoni focolari, per il riscaldamento e per la cucina, necessitavano solo di pulizia per essere utilizzati. Durante il primo sopralluogo, quando era ancora ottimista, prima che la Pioggia di Fili mandasse all'aria tutti ì suoi piani, Thella aveva trovato perfino della stoffa, tanto antica da essere friabile, dentro i bauli di pietra delle stanze da letto e granaglie nella stalla.

Mura di pietra circondavano pascoli montani abbastanza vasti da mantenere un adeguato numero di animali da carne, per i quali erano previsti anche dei recinti in un lato della caverna. Thella sapeva che il Mastro Mandriano aveva razze robuste in grado di prosperare nei pascoli di montagna. Non era entusiasta di dividere con gli animali l'ambiente in cui viveva, ma aveva sentito dire che era un altro sistema per ottenere calore. Fra quelle montagne non si poteva rinunciare a nessuna possibilità di scaldarsi.

Ma la casa poteva essere totalmente risistemata e diventare sua! Sua! Se solo avesse avuto un Giro di tempo o due. L'antica Legge di Contratto pernana gliene dava il diritto. Avrebbe insistito che il Consiglio dei lord Padroni le desse il permesso, una volta dimostrata la propria competenza. Suo padre le aveva detto, in risposta a prudenti domande, che chiunque poteva formare una Casa, purché dimostrasse che era autosufficiente e ben gestita. E un controllo delle registrazioni su pergamena, effettuato con discrezione, le aveva rivelato che la Corrente di Sangue Benamin aveva fondato un tempo quella Casa di montagna, rimasta però vuota da prima dell'ultimo Passaggio.

Solo la determinazione a dimostrare la propria competenza (e la fierezza che le derivava dall'essere la figlia maggiore di una delle Case più orgogliose di Pern, discendente diretta del fondatore, e dal possedere le migliori qualità della Corrente di Sangue, evidenti nella bellezza, nell'intelligenza e nell'abilità) aveva mantenuto in vita Thella in quel primo Giro. Ma la donna si era ridotta a vivere alla giornata, un tipo d'esistenza che perfino i girovaghi

avrebbero disprezzato. Quell'inverno, imprecando a ogni passo, aveva dovuto abbandonare la casa di montagna, prima che la neve bloccasse l'unica pista a valle, altrimenti avrebbe lasciato lì il proprio scheletro, come cibo per i serpenti.

Per aggiungere al danno le beffe, ancora una volta tutto Pern, Casa e Corte, aveva dovuto fare affidamento sui maledetti dragonieri che sembravano ormai completamente superflui. Suo padre la pensava così. Dall'ultimo Passaggio, non un dragoniere aveva messo piede a Casa Telgar. Sembrava che gli eventi si fossero concatenati a bella posta per dare fastidio a lei, Thella di Telgar. Ma avrebbe dimostrato di possedere spirito di sopportazione ed elasticità mentale. Neppure i Fili avrebbero frustrato i suoi piani, alla fine.

Cosi, all'arrivo della seconda primavera di quell'improbabile ma reale Passaggio, Thella aveva finalmente passato l'inverno comodamente, perché aveva localizzato tre caverne sicure e ben nascoste, piccole ma buone come rifugio. E in ciascuna di esse aveva lasciato provviste, in caso che le tornassero ancora utili. A quel tempo era diventata abile a rifornirsi di nascosto nelle case minori di Telgar e di Lemos. Si era procurata di tutto, a eccezione degli stivali: aveva piedi difficili da calzare, piuttosto lunghi, larghi di pianta e stretti di calcagno; da qualsiasi parte cercasse, non era riuscita a trovate calzature che le andassero bene. In precedenza era stato il calzolaio della casa a rifornirla di stivati e di scarpe: a Telgar ne aveva un armadio pieno. Ma, mentre il paio che calzava si era rovinato con l'uso, aveva rimpianto di non avere previsto l'eventualità. D'altra parte, non aveva pensato di vivere in quelle condizioni per quasi due Giri interi.

Si era procurata tutti gli altri capi di vestiario che le servivano. A Casa Far Cry e in una Casa vicina c'erano parecchi uomini d'alta statura, per cui abbondavano gli indumenti della sua taglia.

Aveva preso solo calzoni e camicie nuove, naturalmente... nemmeno nelle peggiori circostanze si sarebbe sognata d'indossare abiti usati. Non aveva avuto difficoltà a mettere le mani sopra una giacca appropriata, un cappotto di pelo ispido, e aveva sottratto sacchi a pelo di pelliccia, uno per ciascun rifugio. Queste provviste, insieme con il cibo che si procurava, erano dopotutto niente di più d'una modesta porzione delle decime dovute alla famiglia del lord Padrone, perciò non aveva scrupolo ad appropriarsene; solo, voleva non essere vista... per il momento. Ma gli stivali... gli stivali erano una

faccenda diversa: avrebbe messo da parte ogni principio, per procurarsi stivali decenti.

Un viaggio a Casa Igen per il Raduno era il sistema migliore per risolvere il problema delle calzature e per provvedere a un paio d'altre necessità di minore importanza che avrebbero soddisfatto le richieste elementari dei suoi futuri dipendenti. Forse sarebbe riuscita ad assoldare un buon mandriano, preferibilmente con famiglia, in modo da avere a disposizione anche dei servi. Li avrebbe sistemati nella sezione adibita a stalla, in modo che non interferissero nella sua vita privata. Ma non voleva assumere gente del posto: i Raduni erano eccellenti occasioni per trovare persone adatte e affidabili.

L'inizio del Raduno di Igen era in programma fra dieci giorni. Le mappe prese a Telgar, e imparate a memoria, davano la posizione delle caverne di sosta lungo tutta la strada dalla valle del Lemos a Igea, per cui non si aspettava che il viaggio all'aperto ponesse difficoltà. In base a quel che aveva ascoltato dì nascosto, ci sarebbe stata una sola Pioggia di Fili, che sarebbe caduta più a nord, sopra Telgar Alta; ma avrebbe dovuto aspettarsene un'altra, su Keroon e Igen. Avrebbe voluto, e non per la prima volta negli ultimi diciotto mesi, sapere esattamente la data prevista della Pioggia. In alcune circostanze se l'era cavata proprio per un pelo, sia dall'essere colpita dai Fili, sia dall'essere vista dalle squadre a terra e dai cavalieri volanti. Per il momento non le andava che si sapesse dove si trovava, né che si intuissero i suoi piani.

Viaggiò con tutt'e due le cavalcature, passando dall'una all'altra in modo da mantenere una buona velocità. Ben presto lasciò a distanza i viaggiatori provenienti da Far Cry, che non desiderava incontrare sulla pista, anche se erano partiti un bel pezzo prima di lei. Fu costretta a cambiare su due piedi i suoi piani, quando scoprì che una caverna di sosta in cui contava di fermarsi era già occupata. Ma la rabbia le passò presto, quando scoprì una caverna fino a quel momento non segnata sulle mappe, nel cui interno un ruscello formava una piccola pozza: così ebbe l'opportunità di mettere al riparo le cavalcature e di godere del lusso di un bagno. Contrassegnò in maniera poco evidente la posizione della caverna, in modo da ritrovarla all'occorrenza, confidando nella sua infallibile memoria per i luoghi.

Da lì in poi s'impegnò a trovare caverne secondarie e così evitò incontri indesiderabili. Un numero sorprendente di persone era in viaggio, ma non

c'era da stupirsi, perché quello era il primo Raduno di primavera dall'inizio del nuovo Passaggio.

La sera precedente, Thella distava da Igen solo un'ora di marcia. Alle prime luci dell'alba aveva abbeverato le cavalcature nell'ampio fiume e le aveva lasciate al sicuro in una gola cieca, le cui pareti verdeggiavano per le piante primaverili del deserto; il bagaglio l'aveva depositato dietro un macigno. Si era procurata, grazie alla negligenza di una massaia, le ampie vesti tipiche degli abitanti del deserto; si era confezionata un'acconciatura adatta a nascondere i capelli biondi e sbiancati dal sole; si era sporcata il viso e aveva adoperato un pezzo di carbonella per scurirsi le sopracciglia, ottenendo un'aria più truce. Poi, portando a tracolla sulla schiena la tradizionale ghirba, già percorreva di buon passo l'alta riva del fiume, ancora prima di scorgere il pennone del Raduno che sventolava sulla torre di comunicazione di Casa Igen.

In breve raggiunse e sorpassò gruppi di gente che chiacchierava con entusiasmo procedendo nella sua stessa direzione, ma si limitò a rispondere con un borbottio ai saluti: gli abitanti delle terre desertiche erano taciturni per natura, quindi il suo comportamento non destava meraviglia. E poiché procedeva di fretta, oltrepassò tutti quelli che seguivano un'andatura più moderata. Arrivò allo spuntare del giorno. La zona del Raduno di Igen era già affollata. Thella spese senza rimpianti un quarto di marco per comprare alcune pagnotte calde, appena cotte su una lastra metallica sopra uno scoppiettante fuoco di arbusti oleosi. Le riempì di formaggio morbido e consumò la sostanziosa colazione. Si irritò un poco quando le chiesero un prezzo esagerato per un rozzo boccale di terracotta pieno di *klah*. Ma si trattava di prendere o lasciare: e il profumo della bevanda, dopo tanta astinenza, era davvero irresistibile. Ai Raduni, lei non aveva mai dovuto portarsi posate e bicchieri, perché era sempre accolta nella corte del lord Padrone, quindi non aveva pensato di portare quelli che teneva nella sacca da viaggio.

Per fortuna, anche se il boccale lasciava a desiderare, il *klah* era appena fatto, non invecchiato sul focolare per tutta la notte. Poco distante, i cuochi erano impegnati a infilare una decina di carcasse di bestie da mandria sugli spiedi posti sopra pozzetti di vivide braci: il profumo avrebbe presto ricordato ai presenti al Raduno le spezie gustose che insaporivano sempre gli arrosti di Igen.

Terminata la colazione, Thella si diresse alle grandi tende multicolori, notando con occhio critico i segni della piegatura e i recenti rammendi dei buchi provocati dai serpenti dei tunnel. I Raduni di Igen avevano sistemazioni insolite: con il sole di mezzogiorno che picchiava come all'equatore, i mercanti non avrebbero potuto sopportare il caldo intenso, per cui i vari banchi erano sistemati in un quadrato di corridoi coperti da tendoni, il cui lembo poteva essere rapidamente arrotolato per fornire sia ventilazione sia rapida uscita. Thella aveva già notato marmocchi pelle e ossa andare di nascosto dentro e fuori. Al primo ingresso d'angolo, il Mastro di Raduno sorvegliava la corretta sistemazione dei pali per un tendone di riparo dal maligno sole di mezzogiorno. L'aria all'interno era ancora fresca, grazie alla fredda notte del deserto. Già parecchi banchi erano pronti e artigiani qualificati allettavano il rivolo di viandanti che entrava nelle tende. Thella diede una rapida occhiata agli stand dei conciatori, dov'era sistemato un banco da lavoro, in legno, sul quale erano disposti utensili e svariate forme da scarpa che garantivano una perfetta esecuzione su misura.

Gli apprendisti ancora disimballavano gerle da viaggio, sotto l'occhio attento del Mastro che metteva in bella mostra la mercanzia, e un artigiano più vecchio aggiustava meticolosamente i cartellini del prezzo appesi al palo della tenda.

Thella passò avanti e a un tratto si rese conto del significato di un cartello secondo cui il pellame del Mastro era a prova di Fili. Sbuffò. Figurarsi!

Ignorò per il momento gli stand dei tessitori e dei fabbri, ma si fermò a farsi riempire di succo di frutta il boccale malfatto. La bevanda era così gradevole che ne prese subito un'altra chiedendosi per quanto ancora avrebbe tenuto la creta porosa e mal cotta. La tenda, anche se ventilata, cominciava a scaldarsi, mentre altra gente entrava a fare acquisti prima che il caldo di mezzogiorno costringesse tutti a riposare. Thella attraversò tutto il piazzale e poi, per farsi passare la rabbia nei riguardi del vasaio esoso, raccolse una pietra che qualcuno aveva usato per piantare i pioli e la lanciò destramente da sopra la spalla nello stand del vasaio. Mentre rientrava in fretta sotto il tendone, udì un soddisfacente acciottolio di terraglia in frantumi e un'esclamazione di dolore che le strapparono un sorriso.

Ritrovata la serenità, poteva procurarsi gli stivali. Quando il Mastro conciatore l'affidò cortesemente a un aiutante, per servire di persona alcuni

clienti meglio vestiti, Thella ribollì di nuovo e si domandò come vendicarsi; ma il suo umore cambiò, quando l'aiutante, un uomo gentile con le mani segnate dal trincetto e dall'ago, si mostrò rispettoso ed efficiente. Le provò subito un buon paio di robusti stivali di cuoio alti a metà polpaccio e un paio di stivaletti alla caviglia, in pelle di wher; poi prese le misure per farle un paio di stivali a tutta gamba e le assicurò che sarebbero stati pronti prima di mezzogiorno. Thella pagò il primo paio di stivali e lo calzò subito; pagò anche gli stivaletti, che appese alla ghirba, e versò un acconto pari a metà del prezzo, per il terzo paio. Aspettò che l'artigiano chiamasse un apprendista e iniziasse a tagliare le suole secondo il disegno appena tracciato. Poi, soddisfatta, lasciò lo stand.

Durante la seconda sosta dal fornaio, Thella notò l'uomo grande e grosso. Anche a un Raduno, era una figura eccezionale... e pure eccezionalmente lacera, con un'espressione cupa e rabbiosa che induceva la gente a stargli lontano. C'era qualcosa di patetico, nel suo riserbo, come se l'uomo sapesse, si aspettasse persino, che la gente lo evitasse. A malincuore l'uomo pagò un quarto di credito per del pane, scegliendo con attenzione la pagnotta più grossa fra quelle sulla lastra metallica e aspettando che finisse di cuocere. Ma era un individuo molto forte e questa caratteristica lo raccomandava a Thella. A lei sarebbero serviti uomini robusti, preferibilmente del tipo che le sarebbe stato grato per averlo accolto.

All'improvviso si rese conto che, a quanto pareva, al Raduno c'era un numero assai alto di senzacasa, se lo stato sociale di ciascuno si giudicava dall'aspetto trasandato. Ben pochi entravano sotto il tendone, come se non avessero marchi da spendere, e invece giravano fra la folla all'esterno. Thella teneva sotto l'ampia veste il borsello pieno di buone monete di Telgar, ma nonostante questo, senza dare nell'occhio lo infilò sotto la camicia, mentre cercava di scoprire le guardie che lord Laudey aveva certo disposto fra la folla per impedire tumulti e furtarelli. E quel Raduno era particolarmente affollato, perché era il primo Raduno di primavera di quel Passaggio.

Capi presto la ragione. Il numero di senzacasa aumentava sempre, durante un Passaggio. In tempo di magra, i Padroni, autorità assoluta della Casa, mantenevano fra le proprie mura solo gente che ne valesse la pena. Un padrone , maggiore o minore, poteva negare rifugio ai viandanti, anche se il fronte della Pioggia era vicino. In tempi di Passaggio, tutti lavoravano con il massimo impegno e ubbidivano alla lettera, per non perdere il rifugio.

Com'era giusto che fosse, pensò Thella, con approvazione incondizionata.

Se solo avesse avuto a disposizione un po' di tempo in più, prima del Passaggio, anche lei avrebbe esercitato questo diritto. Ma l'avrebbe ancora fatto, o sarebbe morta nel tentativo. In un certo senso, il Passaggio forse lavorava a suo favore. In cambio di un rifugio fra pareti di pietra, ci sarebbe stata gente ansiosa di lavorare anche in una Casa assai isolata. Thella cominciò a passare in rassegna i senzacasa, con un occhio alla Borchia che portavano sulla spallina per indicare il mestiere, valutandone la forza e la disperazione. Forse, per il momento, la sua casa non era un granché, ma aveva possibilità di sviluppo. Girellò di nuovo intorno allo spiazzo degli stand, tenendo d'occhio il lavoro del suo terzo paio di stivali e tendendo l'orecchio alle notìzie e alle informazioni utili.

Quel che udiva era meglio delle storie degli arpisti. C'era molto di nuovo, da quando i Fili avevano ripreso a piovere su Pern. Weyr Benden aveva tentato disperatamente di combattere la Pioggia. Poi, in un atto d'eroismo ineguagliato anche dagli eroi leggendari di Pern, Lessa, cavaliere di Ramoth, unica regina di Benden, aveva rischiato la sua vita e quella del drago per portare nel futuro i cinque Weyr perduti di Pern: era tornata di 400 Giri nel passato, quando c'erano sei Weyr, e aveva convinto i dragonieri ad aiutarla nella situazione attuale, che pareva senza speranza.

Thella trovava difficile credere che fosse stato possibile realizzare una simile impresa, ma il fatto era attestato dalla comparsa di boriosi dragonieri che portavano i colori del Weyr di Telgar, di Ista e di Igen, oltre che di Benden. E fin troppo chiaramente Casa e Corte si rimettevano a loro in tutto.

Più tardi, nel ripassare davanti allo stand dei conciatori, vide l'apprendista in atteggiamento servile davanti a un dragoniere di Ista e gli lanciò un'occhiata severa. Il giovanotto sbiancò, si scusò e tornò a cucire lo stivale quasi terminato. La semplice idea che andasse a rilento nel fare il lavoro per un Telgar... A malincuore Thella capì di non avere più i vantaggi di quel Sangue e s'allontanò in preda a un malumore terribile.

Quei dragonieri! Si comportavano come se il Raduno fosse indetto solo per i loro comodi. Le ragazze li circondavano, i giovani pendevano dalle loro labbra. Gruppo insidioso! Eppure, per quanto disincantata, Thella notò una netta differenza tra i dragonieri di Benden e quelli degli altri tre Weyr. Gli... qual era il termine che aveva udito?

gli Anziani?... gli Anziani camminavano con l'inconfondibile alterigia di gente totalmente fiduciosa nella propria superiorità; ma era ugualmente ovvio che mostravano una certa deferenza, ansiosa e quasi umile, verso i cavalieri di Benden. Thella non approvava nessuno dei due atteggiamenti. Senza il sostegno dei lord Padroni, il Weyr - i Weyr, si corresse, anche se trovava ancora difficile credere nella restaurazione - non sarebbero esistiti a lungo.

Cominciava a fare caldo, nel piazzale con le tende; ma quando Thella terminò il pasto di mezzogiorno sotto i baldacchini eretti accanto ai pozzetti di braci, l'apprendista dava l'ultima mano di lucido al nuovo paio di stivali. Il Mastro conciatore appose il marchio d'approvazione al prodotto ultimato e Thella pagò il saldo del prezzo convenuto. Gli stivali le furono consegnati ben avvolti in un sacchetto di tela grezza, che lei si appese in spalla con il resto del bagaglio.

Durante il giro degli stand, aveva comprato sementi per tuberi a maturazione ritardata, con la garanzia del Mastro agricoltore che avrebbero dato un ricco prodotto. Comprò anche delle spezie: i piccoli sacchetti non avrebbero appesantito le cavalcature e in compenso le spezie sarebbero state assai apprezzate per insaporire la carne di wherry selvatico. Il sole di mezzogiorno batteva sulle tende e ne rendeva soffocante l'interno. La gente cominciava a cercare posto nelle aree dì riposo per aspettare che il caldo peggiore passasse. Anche se ancora non aveva assunto nessuno, Thella aveva una mezza idea di andarsene, ma era impossibile viaggiare con quel caldo. Allora trovò un posto nell'ala occidentale della tenda di Raduno e, nonostante alcune lunghe riflessioni sulle possibilità, si distese più comodamente possibile e utilizzò come guanciale gli stivali nuovi. Poi, rassicurata nel vedere le guardie che facevano la ronda per proteggere chi schiacciava un pisolino, si addormentò.

Fu svegliata dalla sensazione di movimento accanto alla mano distesa. Da un Giro a questa parte, era diventata assai sensibile ai più piccoli rumori, perfino all'avvicinarsi quasi silenzioso dei serpenti di tunnel. Aprì gli occhi e vide una piccola figura, china sopra un uomo addormentato accanto a lei: allungava la mano sporca per tagliare il borsello rigonfio. L'uomo addormentato era stato sciocco a non nascondere quella possibile tentazione, si disse Thella. Sguainò all'istante il coltello e colpì la figura chinata, trapassando abilmente la parte carnosa della coscia. Con un ansito soffocato, il ladruncolo si dileguò sotto il lembo della tenda. Il padrone del borsetto fissava, a occhi spalancati la lama insanguinata.

— Sei veloce davvero — disse l'uomo, riponendo il borsello sotto la camicia e aggiustandosi la veste per nascondere il rigonfiamento. La Borchia sulla spallina lo identificava come un mandriano di Igen.

— Dovevi nasconderlo prima di metterti a dormite — brontolò Thella, di malumore. Non le piaceva essere svegliata all'improvviso da un sonno profondo. Pulì il coltello nel manto di qualcun altro; sentiva la coltre di calore soffocante , anche se una lieve brezza agitava il lembo della tenda. Ormai non avrebbe più ripreso sonno, ma faceva ancora troppo caldo per tornare alle cavalcature.

— Lo tenevo sotto di me. Devo essermi girato nel sonno — replicò il mandriano, anche lui di malumore . Agitò la mano davanti al viso per farsi aria. — Non sono poi così ingenuo, credimi. Ho scelto il posto fra uomini e donne per bene — aggiunse, in tono querulo. — Guarda la sentinella, dorme in piedi. — Ma mentre lo diceva, la sentinella già lanciava un'occhiata dalla loro parte. — Finisce che la gente onesta... — indicò gli altri dormienti, che erano davvero un gruppo dall'aria prospera e indossavano per il Raduno gli abiti migliori, con Borchie nuove di zecca di Case minori di Igen e di Keroon — non viene più protetta, con tutti i senzacasa che circolano ai Raduni. È ora di lamentarsi di questa sorprendente indifferenza per l'intimità di ciascuno. Occorre qualche esempio, per bloccare l'andazzo. Più siamo a parlar chiaro, più presto ci sarà un rimedio contro simili maniere. Testimonierai, vero? — A ogni frase, aveva aumentato il tono di voce e alcuni si agitarono nel sonno. Con un gesto brusco la sentinella li invitò a fare silenzio.

— Testimoniare? — Thella per un attimo fu sorpresa per l'audacia dell'uomo. — No. — Poi, accorgendosi d'averlo offeso, aggiunse: — Stasera devo essere già per strada. Ma sono d'accordo con te, è un problema scandaloso. — Non le costava niente mostrarsi conciliante.

D'un tratto le parve indeciso. — Vai lontano?

Thella annuì, ostentando il fatto che si apprestava a riprendere il sonno interrotto.

— Forse a nord, lungo la riva occidentale?

Sorpresa, Thella gli rivolse una lunga occhiata, dimenticando per il momento d'indossare una sorta di rozzo travestimento: poteva benissimo essere scambiata per un uomo.

— Per un certo tratto — rispose. Pensò al borsello, gonfio di monete. L'uomo sembrava molto più anziano di lei e non molto in gamba. Bastava condurlo in un luogo isolato e dargli un colpo sulla testa: senza tanti fastidi si sarebbe impadronita del borsello e dei contenuto della sacca da viaggio.

— Non ti farei rimpiangere il tempo perduto, se mi accompagnassi — disse l'uomo, con una strizzatina d'occhio. — Arriveremo prima che le lune tramontino. Ti darò mezzo marco d'arpista, per il disturbo.

— Sì, a queste condizioni ti accompagno — rispose Thella, dopo un attimo di riflessione.

Quant'era facile ingannare un onest'uomo che vede riflessa negli altri la propria onestà, si disse.

Gli rivolse un cenno e poi chiuse gli occhi.

Avrebbe avuto bisogno di riposarsi.

La seconda volta fu svegliata dai rumori che indicavano la ripresa delle attività. Usci con il mandriano di Igen nel fresco del crepuscolo e si diresse alle latrine. Approfittò del trambusto per separarsi da lui e soddisfare i bisogni, ma lo ritrovò alle vasche di lavaggio.

Gli arpisti già erano all'opera nello Spiazzo delle Danze, anche se per il momento nessuno aveva iniziato a ballare. L'aria della sera era carica dell'allettante profumo d'arrosto speziato. Di comune accordo, Thella e il mandriano si unirono alla fila, per comprare una fetta di carne insaporita. Il mandriano pagò per due boccali di vino.— Ti ringrazio per il tempestivo intervento.

Hai visto qualcuno zoppicare? — disse il mandriano.

Thella scosse la testa, ma non aveva cercato il colpevole; invece, aveva osservato l'uomo grande e grosso, notato in precedenza, afferrare un pezzo di carne caduto per terra e squagliarsela. Abbastanza affamato da mangiarla, sabbia e tutto, pensò Thella, irritata alla scena. Chi partecipava ai Raduni aveva il sacro diritto di mangiare in pace, senza simili intrusioni. Però, se l'uomo era caduto in bassa fortuna fino a questo punto, e se era così rapido e così forte... Rimpianse d'avere promesso al mandriano di accompagnarlo per un pezzo di strada.

Poi, ben sapendo che ai Raduni ci si aspettano scambi di cortesie anche fra

gente appena conosciuta, offrì un secondo giro di vino: il bere rende incauto l'uomo. E badò anche, nel lasciar cadere mezzo marco nella mano sporca del vinaio, a mostrare al mandriano che pure lei aveva il borsello ben fornito.

Poi comprò altre bistecche. — Per il pranzo di mezzogiorno — spiegò al mandriano; l'uomo le disse allora che avrebbe pensato lui a quel pasto.

— Non dovevamo giungere a casa tua per il tramonto delle lune? — replicò Thella, fissandolo brevemente.

— Certo, certo — rispose lui in fretta. Non aggiunse altro, mentre Thella riponeva la carne in una tasca della ghirba.

Ma Thella aveva colto qualcosa, nella voce dell'uomo e nel suo modo di fare, che la rese diffidente, anche se si affrettò a non fargli intuire d'essersi insospettita. L'uomo comprò altro vino per entrambi e lei badò a versarne via gran parte, mentre fingeva d'imitarlo sorso dopo sorso.

Con una strizzata d'occhio a Thella, l'uomo pagò il vinaio perché gli riempisse la fiasca da viaggio.

Lei cominciava a trovarlo davvero noioso.

Bene, era improbabile che qualcuno sentisse la mancanza del mandriano, dopo la loro partenza; allora s'incamminarono, lasciandosi alle spalle il Raduno; passarono davanti all'accampamento, che ormai a quell'ora era allegro come lo spiazzo, e presero l'ampia pista lungo il fiume, che scintillava alla luce della luna Timor. Belior, la luna più veloce, cominciava appena a sorgere.

Presto la strada sarebbe stata illuminata come in pieno giorno, ma di luce molto meno fastidiosa.

Percorrevano la pista da qualche minuto, quando i sensi resi acuti dalle avversità degli ultimi mesi dissero a Thella che erano seguiti. Già da parecchio avevano oltrepassato le stalle di Igen e le abitazioni che si estendevano ai due lati della Casa principale. In entrambe le direzioni non si vedevano più lanterne da viaggio. Thella giudicò che chi li seguiva si trovava alla loro sinistra e approfittava del pendio e della scarsa protezione offerta dal terreno.

— Che notte magnifica! — esclamò, spalancando le braccia e girando sui tacchi in modo da dare una buona occhiata tutt'intorno. Sì, c'era qualcuno

sulla sinistra, circa quattro lunghezze più indietro.

— Sì, sì — convenne il mandriano. — E Belior già si alza. Dobbiamo affrettarci.

— Perché? — domandò Thella, comportandosi deliberatamente in modo polemico, come se fosse alticcia. — Abbiamo fatto un buon Raduno, ho comprato un paio di stivali nuovi... — Finse difficoltà a parlare chiaramente. — E se non dovessi fare un viaggio cosi lungo, sarei rimasto ancora in quella bella compagnia. Acc! — Finse d'inciampare e cadde sulla pista pietrosa. Si rialzò, ma intanto aveva nascosto nella manica il coltello e stringeva nell'altra mano un sasso arrotondato.

— Stai attento — disse il mandriano, mettendosi alla sua destra e tendendo le mani come per sorreggerla. Parlò a voce più alta del necessario, ma Thella sapeva che non era colpa del vino.

Davanti a loro, uno spuntone roccioso costringeva la pista a piegare verso il fiume.

Così, si disse Thella, qualcuno pensava di farla fuori con l'aiuto del mandriano: bene, aveva fatto male i conti.

Erano nell'ombra della sporgenza, quando Thella udì il debole scricchiolio di sabbia sotto le suole. Con tutti i sensi all'erta, aspettò ancora una frazione di secondo, poi afferrò il mandriano e lo tirò davanti a sé come uno scudo, proprio mentre una figura si lanciava a mezz'aria, con un pugnale che brillava al chiaro di luna. Il mandriano mandò un grido, quando l'assalitore gli squarciò la gola.

Con un sogghigno, Thella entrò in azione: puntò il coltello alla nuca dell'avversario e gli scalfì la pelle, mentre gli spingeva il ginocchio contro la schiena e gli piegava la testa, quasi soffocandolo nel mantello e nella sacca da viaggio della vittima.

— No! — esclamò una voce soffocata. Lentamente l'uomo protese la mano e lasciò cadere il pugnale insanguinato.

— Attento, adesso. Non rendermi nervoso — disse Thella, arrochendo la voce. Afferrò il polso dell'uomo, che non oppose resistenza, e glielo torse dietro la schiena e verso l'alto, contro le scapole. Senti quanto fossero forti i suoi muscoli e si stupì d'avere sopraffatto un tipo così robusto. Ma l'uomo

aveva il fiato grosso e sembrava inadatto a quel genere d'esercizi. Thella gli diede uno strattone doloroso al braccio e lo sconosciuto emise un grugnito, mentre un uomo meno forte avrebbe gridato. Lei sapeva come sfruttare una presa di quel genere. — Sono stato preso di mira?

— Sì.

— Solo io? È ancora presto, per una sera di Raduno. — Visto che non rispondeva, gli diede un altro strattone e lui grugnì di nuovo. — Solo io?

— No, aveva preso di mira anche altri. Finito con te, doveva tornare a prenderne un altro.

— Un bel Raduno, per te. Cosa t'ha promesso? — Thella ritenne che l'uomo, anche se grande e grosso, era tanto sempliciotto da fidarsi del mandriano. Tornati al Raduno, quello poteva facilmente consegnarlo alle guardie.

— La metà del bottino. Ha detto che bastava a comprare un posto in una Casa.

— Comprare un posto? — Per la sorpresa, Thella dimenticò di parlare a voce roca.

— Sì, ci sono case in cui si può comprare un posto per una stagione. Se ti comporti bene, ti assumono regolarmente. Sono bravo con il lanciafiamme. Ma non mi piace essere senza un rifugio ora che piovono i Fili. — Parlava a grugniti, ma non tentò di liberarsi della stretta.

Thella si domandò per quanto tempo ancora avrebbe potuto esercitare la pressione necessaria a tenerlo tranquillo. L'uomo era molto grosso. Quasi sicuramente era lo stesso da lei notato quella mattina; ma nel pomeriggio lei non aveva mai perso di vista il mandriano, quindi i due erano già d'accordo.

— E quale lealtà un padrone potrebbe aspettarsi da te... e dal tuo pugnale? — Thella sentì l'uomo sussultare.

— Lady, dammi una Casa per tutto il Passaggio, o usa il coltello. — Sembrò che lo sconosciuto rilassasse i muscoli, come se fosse stanco di lottare contro le avversità della vita. Era alla mercè di Thella; e lei fu tentata di scoprire se aveva la forza di ucciderlo, come aveva avuto l'astuzia di sottometterlo.

— Ma è facilissimo uccidere per vivere -— disse, con voce falsamente dolce.

— Sì, uccidere è abbastanza facile, ma vivere da senzacasa, no, non è per

niente facile. — Sembrava davvero esausto.

— Come ti chiami? — domandò lei. — E a quale Casa appartenevi? — Era consuetudine far circolare il nome di brutali assassini scacciati dalle Case, fra tutti i lord Padroni, per evitare che assumessero delinquenti del genere.

I muscoli dell'uomo si tesero. Thella si chiese se le avrebbe detto la verità. Al minimo sospetto che mentisse, l'avrebbe ucciso. Ma un robusto dipendente le faceva più comodo del piacere di un omicidio.

— Ovviamente posso legarti e consegnarti alle guardie di Laudey — disse, dal momento che l'uomo non rispondeva. Desiderava farlo sudare ancora un poco. Un simile potere le dava una sensazione d'ineffabile superiorità.

— Dushik, mi chiamavo. Legato a Casa Tillek.

Thella riconobbe il nome, compreso in un elenco fatto circolare alcuni Giri prima; sorrise, un po' delusa. Be', non aveva molto da scegliere. E l'uomo le sarebbe stato più utile da vivo.

— Ah, sei tu quel Dushik. — disse, come se ricordasse più del nome. — Bada che posso sempre denunciarti — aggiunse. — E durante un Passaggio, saresti incatenato sotto la Pioggia, come esecuzione, perché è la mia parola contro la tua.

— Sì, lady, capisco. Ma ti accetto, con cuore e cervello, come lady Padrona e ti servirò lealmente.

Sembrava sincero, perciò Thella gli lasciò il braccio e saltò indietro; con movimento sciolto rimise nel fodero il coltello e afferrò il pugnale, pronta a lanciarli entrambi, se lui avesse fatto una mossa sospetta. Dushik attese un lungo istante, muovendo lentamente il braccio. Si alzò prima sulle ginocchia, poi in piedi, con movimenti che tradivano una profonda stanchezza. — Gettami il suo borsello, Dushik — ordinò Thella, tendendo la sinistra. Lui la valutò con una lunga occhiata, prima di eseguire l'ordine; poi rimase ad aspettare quello successivo.

Mentre s'infilava sotto la camicia il borsello rigonfio, Thella si accorse che l'acconciatura, andata fuori postò, metteva in mostra le trecce.

— Guarda che altro aveva di utile — ordinò, con un breve gesto del pugnale. Mentre Belior si alzava, Dushik, su ordine di Thella, cambiò i suoi abiti con quelli del morto e gettò il cadavere nel fiume. Buttò via anche il mantello

macchiato di sangue.

— Mi è sembrato che al Raduno ci fosse abbondanza di senzacasa — disse Thella, sprezzante.

— Secondo te, sono capaci di fare una buona giornata di lavoro per il proprio mantenimento?

— Ti garantisco, lady, che ci metteranno l'impegno dovuto — rispose lui con deferenza, piegando il ginocchio.

Thella fu assai compiaciuta.

3

CONTINENTE MERIDIONALE

P.C., 11.04.06

— Senz'altro qualcuno ha frugato nel sacco — insistè Mardra, Weyrdama di Weyr Sud. Lanciò un'occhiata d'accusa a Toric, Padrone di Casa Sud.

— Può darsi che il legaccio si sia allentato durante il viaggio — disse Saneter, l'anziano arpista: ma anche il suo desiderio di placare la Weyrdama si era ridotto davvero al lumicino.

— Allora perché, vi domando, perché... — Mardra posò il calice sul tavolo al suo fianco, con tanta forza da rompere lo stelo e far gocciolare a terra il vino rimasto. — Ecco, guardate cosa m'avete fatto fare! — Chiamò con un gesto il grasso servo che fingeva di mettere in ordine la credenza. — Svelto, asciuga, prima che attiri uno sciame di ronzanti.

Se Saneter sperava che l'incidente distraesse Mardra, restò subito deluso. La Weyrdama non perdeva occasione di tormentare Toric.

Quando Saneter era stato assegnato a Casa Sud, Mastro Robinton l'aveva brevemente aggiornato sulla situazione.

— Non sei stato scelto solo per curarti i dolori alle giunture, ma per motivi più importanti, Mastro Saneter — aveva detto il Mastro Arpista. — Confido nella tua discrezione e nella tua parlantina, oltre che nel tuo buonsenso, per essere informato di ogni evenienza avversa. — II Mastro Arpista aveva fatto una pausa densa di significato, guardando Saneter negli occhi. — In realtà, anche se pochi lo sanno, Weyr Sud è stato fondato una decina di Giri prima della Pioggia di Fili; e alcuni volontari vi prestano assistenza. All'inizio del Passaggio Corrente, Weyr e Casa Sud sono stati temporaneamente abbandonati. Poi, come sai, con T'bor come Weyrleader e la sfortunata Kylara come sua Weyrdama, il luogo è divenuto un'eccellente base per il recupero di draghi e cavalieri feriti.

Sei certo informato del recente malcontento di una parte degli Anziani e dell'esilio a Sud di dissidenti incorreggibili. Laggiù non possono provocare grande danno.

E aveva continuato. — Toric, padrone di un'area piuttosto estesa, ha preferito restare a Casa Sud.

Lui è sistemato piuttosto bene, anche se esistono restrizioni, sia sui dragonieri Anziani esiliati laggiù, sia sugli scambi commerciali fra nord e sud. — Il Mastro Arpista si schiarì la gola e rivolse a Saneter un'altra occhiata enigmatica.

Saneter aveva provato un senso di sollievo, alla notizia che avrebbe fatto di nuovo l'arpista, anche se nel sud; e non voleva limitarsi a sfruttare il suo talento per la diplomazia.

— Toric sopporta Mardra, T'ton e T'kul... che a mio parere è il peggiore del gruppo — aveva continuato Robinton. — A nord non avrebbe la stessa autonomia, ma voglio sapere se nascono attriti, e di che genere. Hai capito, Saneter?

— Certo, Mastro Robinton. Almeno, credo.

A volte Saneter si rimproverava da solo per la sua ingenuità. Ma vivendo s'impara. Una volta, quando Saneter si era appena sistemato a Casa Sud, la graziosa sorella minore di Toric, Sharra, aveva accennato al fatto che a Mardra piaceva suo fratello, ma che quest'ultimo non voleva avere niente a che fare con la Weyrdama. Ma ora l'atteggiamento di Mardra verso Toric rifletteva una profonda e maligna antipatia, un desiderio di umiliare e di sminuire.

— Ti domando perché, Toric, la mia regina sputafuoco, molto più attendibile di un wher da guardia, m'informa che qualcuno era qui dentro ed è sgattaiolato via di nascosto. — Segnato il punto a suo favore, lanciò un'occhiata velenosa al Padrone, che non disse niente, anche se Saneter vedeva le sue dita stringersi a pugno e allargarsi. — Guardami, Toric, quando ti parlo — aggiunse Mardra, sporgendosi dal divano, con occhi annebbiati che però non perdevano una virgola. Quando Toric mosse di un millimetro la testa, Saneter vide chiaramente che la donna si apprestava a un nuovo insulto.

Con la stima per il coraggio tipica d'un arpista, Saneter ricordò tristemente il giorno glorioso in cui erano giunti i Cinque Weyr degli Anziani. Ogni uomo, donna e bambino di Pern, salvato da morte certa dal loro intervento, era stato grato agli squadroni di draghi. A quel tempo Saneter era arpista a Telgar e aveva visto che Mardra e T'ton, i Weyrleader di Fort, una bella coppia, erano

rimasti assai compiaciuti dell'accoglienza. T'kul, Weyrleader delle Marche Alte, era parso un capo energico e accorto, anche se un poco accondiscendente nei confronti di F'lar e di Lessa. Dopo quattro Giri di rapporti con gli Anziani scontenti, Saneter trovava sempre più difficile sopportare il loro declino. Mardra era diventata una vecchia imbellettata e sciatta, con gli abiti sempre macchiati di vino; e T'kul, smagrito per l'età, aveva messo pancetta e passava il tempo a raccontare senza fine Piogge spettacolari da lui bruciate con il solo aiuto di Salth, il suo drago.

— Guarda me! — ripetè Mardra, che aveva ancora nella voce il tono di comando, fissando il padrone.

Di nuovo la testa di Toric si mosse di qualche millimetro; e Saneter, a giudicare dalla smorfia furibonda delle labbra della Weyrdama, sospettò che Toric avesse adottato l'abitudine assai sconcertante di guardare oltre la donna come se non esistesse. — Lei ha visto qualcuno. Qualcuno che non doveva trovarsi qui. Qualcuno che ha frugato in quel sacco. Trovami questo qualcuno! Voglio sapere che cosa ha sottratto. Quelle erano decime della Corte Artigiana a questo Weyr, e ti ritengo... vi ritengo tutti... — per la prima volta guardò gli altri Mastri convocati insieme con Toric — responsabili di qualsiasi perdita. Ora, fuori!

Ci fu un mormorio di giusta protesta dagli altri Mastri... contadino, pescatore, mandriano e conciatore. Anche Saneter avrebbe spalleggiato qualsiasi ritorsione. Gli artigiani avevano il diritto di ritirare il loro servizio al padrone...

e, per legge, al Weyr, anche se non si era mai registrata un'azione così drastica. L'arpista trattenne il fiato, un po' spaventato per le possibili conseguenze: dopotutto, quelli erano i primi Giri del Passaggio. Ma proprio quando non riusciva più a sopportare l'incertezza, Toric si girò e uscì a passo deciso dalla sala, battendo con forza i tacchi sul pavimento di legno. Una traccia di sollievo e di paura comparve sul viso di Mardra.

Se la Dama aveva capito che esistevano limiti per lei insuperabili, allora la mattinata si era risolta positivamente. Saneter si schiarì la gola, rivolse a Mardra un breve cenno e seguì Toric. Se gli altri avessero trattenuto la collera per il tempo necessario a uscire dalla stanza, avrebbero evitato l'incidente senza causare danni irreparabili. E tutto per quattro cianfrusaglie!

Saneter non tornò a respirare agevolmente finché non raggiunse la sala d'ingresso, proprio mentre Toric scendeva la scalinata senza quasi toccare i larghi gradini. Rapidamente gli altri Mastri sorpassarono l'arpista, sia per allontanarsi dalla presenza della Weyrdama, sia per dare il proprio appoggio a Toric. Saneter non si considerava incline alla collera, ma era livido in viso quanto Toric. Più il padrone si allontanava dallo spiazzo della sala del Weyr, più le sue imprecazioni crescevano. Quando raggiunse il sentiero assai battuto che costeggiava le scogliere intorno alla spiaggia, sbraitava imprecazioni fantasiose, con voce che superava di molto le lamentele degli altri.

— Siamo qui per scelta, non per tradizione — esclamò Gabred, il Mastro Agricoltore. — Perfino Kylara aveva più educazione di questa fetente!

— Userei le sue interiora come esca, se non sapessi che i pesci le rifiuterebbero! — disse il Pescatore, Osemore, stringendo a pugno le mani segnate dalle intemperie. — Incateniamola alla spiaggia e lasciamo che le sanguisughe se la mangino!

— Vecchia baldracca — contribuì Maindy, il Mandriano. — Donnaccia inutile. Mi piacerebbe metterla sotto sale.

— Se solo non cavalcassero draghi — sospirò Torsten, il Conciatore. Represse un brivido. Era incollerito quanto gli altri per l'incidente, pur essendo cauto per temperamento. Le sue parole arginarono il flusso d'invettive. Quando i draghi feriti del nord erano stati alloggiati a Sud, gli abitanti della Casa avevano conosciuto fin troppo bene le sofferenze di un drago il cui cavaliere era morto e i lamenti disperati e strazianti che ne annunciavano il suicidio.

Anche se Saneter trasaliva all'idea, ancora una volta era grato a Osemore. L'inviolabilità dei dragonieri era profondamente radicata in tutti loro... anche in un padrone fuorilegge come Toric.

Proprio per questo motivo Toric aveva lasciato la sala del Weyr, prima di perdere completamente l'autocontrollo. Ma, per il Primo Uovo di Faranth, c'era andato vicinissimo! Se non si fossero trovati in un Passaggio... a parte il fatto che i dragonieri di Weyr Sud si limitavano a un volo simbolico... Saneter scosse la testa, deplorando la situazione.

— Le *loro* spedizioni di chissà cosa — cominciò di nuovo Toric, in tono

violento — scaricate dai *loro* draghi... ed è colpa mia, se un sacco arriva aperto. Quella donna non sa neppure cosa conteneva e sostiene che manca qualcosa! E ci convoca... ci convoca come se fossimo semplici apprendisti...

— Anzi, come uomini di fatica al comando di chiunque — aggiunse acidamente Gabred.

— Per rispondere di un furto non dimostrato, basandosi sulla parola di una sputafuoco! Se lei e quel gruppo d'incapaci non riescono a tenere nota di quel che entra e di quel che esce, perché dovrei farlo io? E come, poi? Visto che non m'informano mai delle spedizioni e delle necessità del Weyr, tranne quando restano a corto di qualcosa nel mezzo di una delle loro baldorie. — Toric, esasperato, alzò le braccia e urtò le fronde che scendevano graziosamente a ombreggiare il sentiero. Staccò un ramo e si mise a strapparne le foglie, nel tentativo di sfogare la rabbia.

Negli ultimi quattro Giri, da quando gli Anziani erano stati esiliati a Sud, scene del genere erano fin troppo frequenti: ogni momento i dragonieri chiedevano spiegazioni su faccende di cui Toric era totalmente all'oscuro. Prima o poi, si disse l'arpista, Toric non avrebbe risposto a una convocazione. E lui vedeva con timore l'avvicinarsi di quel giorno. Gli Anziani non potevano lasciare le terre meridionali... e Toric non le avrebbe mai lasciate.

Saneter era profondamente angosciato dalla situazione, a causa del radicato rispetto per i valori e gli obblighi della tradizione. Non capiva perché i Weyrleader volessero sostituire Toric.

Quest'ultimo era un padrone eccellente.

A meno che le continue e fastidiose convocazioni e le punzecchiature di Mardra non fossero progettate deliberatamente per costringere Toric ad andarsene dalla Casa, in modo da sostituirlo con un padrone più accomodante e ossequioso. In questo caso i Weyrleader avevano giudicato male Toric e la sua ambizione. Toric aveva piani a lunga scadenza per la sua Casa, più estesi di quelli dei Weyrleader, che non apprezzavano le potenziali ricchezze del Sud. Fino a poco tempo prima, sembrava che Toric fosse superiore alle pretese e alle piccinerie: aveva confidato a Saneter che era più semplice esaudire le richieste e continuare nei suoi programmi. Poi aveva sconvolto la sensibilità d'arpista di Saneter facendogli notare che i dragonieri sarebbero morti tutti in breve tempo, forse prima che la sua pazienza nei loro confronti

si esaurisse. Ma il recente episodio aveva compromesso ogni lealtà residua di Saneter. Da quel momento in poi l'arpista avrebbe sostenuto Toric in tutto, senza altri commenti sul dovere del Padrone nei confronti dei suoi Weyrleader.

Mentre a Casa Sud Toric e la sua gente prosperavano, i Weyrleader decadevano visibilmente.

Mentre Toric inviava squadre a esplorare le terre meridionali, i dragonieri restavano nei loro alloggi e non si avventuravano più in là del lago o della spiaggia, per fare il bagno ai loro draghi.

Proprio allora Toric si fermò bruscamente in mezzo al sentiero. Il Mastro Pescatore inciampò e allargò le braccia per fermare gli altri. Toric si girò, con occhi socchiusi che mandavano lampi di furia.

— Chiunque... chiunque... — disse, deciso, lanciando occhiate di fuoco al gruppo di lavoro riunito in fretta e furia. Chiuse le mani, con uno schiocco sonoro. — Chiunque dia agli Anziani uova di sputafuoco, sarà cacciato da Casa Sud. Senza scusanti e senza appello. Lo sbatterò sulla prima imbarcazione diretta a nord! Sono stato chiaro?

— Preparo un editto... — cominciò Saneter, ma subito si bloccò. Perché Toric proibiva un commercio che procurava alla Casa qualche marco? Le uova di lucertola sputafuoco erano sempre richieste dai mercanti settentrionali e dalla gente di mare che si fermava nell'ampio porto di Casa Sud. Forse perché l'animaletto di Mardra aveva svolto un ruolo determinante nella faccenda della mattinata? Ma non era il momento migliore per domandarlo: Toric aveva ripreso a camminare con furia, mentre i Mastri facevano del loro meglio per stargli alle calcagna.

Saneter rimase indietro, sia perché voleva riflettere sul significato di quell'ordine, sia perché gli era impossibile mantenere l'andatura degli altri. Non aveva più l'energia d'una volta, nonostante il miglioramento dei reumatismi alle giunture, dovuto al mite clima meridionale; e ora, passata l'esaltazione della collera, si sentiva stanchissimo. Si asciugò il viso, perché sudava anche all'ombra del baldacchino di verzura, e lasciò che il battito del cuore e il pulsare delle tempie seguissero un ritmo meno violento.

Si domandò se era il caso d'inviare al Mastro Arpista un messaggio riguardante l'ultimo avvenimento. Robinton già sapeva che Toric disprezzava

gli Anziani e probabilmente era più informato di Saneter, su T'kul, Mardra e il resto.

Ma forse conveniva comunicargli l'ultimo ordine di Toric. La quantità di marchi offerta per il contenuto di un nido di regina dorata di lucertola sputafuoco era più di quanto molti padroni guadagnavano in tre o quattro buoni Giri.

Certo, i nidi dorati non erano facili da localizzare, ma la richiesta aumentava di continuo.

Be', quelle creature erano più che semplici animaletti da compagnia, pensò Saneter, e si augurò che la sua bronzea sputafuoco percepisse che lui non era più in compagnia dell'irato Toric e quindi, passato il pericolo, venisse ad appollaiarsi come al solito sulla sua spalla. Lui aveva anche comunicato a Mastro Robinton che gli Anziani pretendevano molto di più delle normali decime e che le consegne non avvenivano nei periodi tradizionali e con i soliti mezzi di trasporto: il carico controverso era stato consegnato in una notte completamente illune. E quel mattino lui non aveva visto in azione un solo drago. Ma perché Toric aveva proibito ai suoi dipendenti di vendere al Weyr le uova di sputafuoco?

D'altra parte, a mente fredda, un lungo resoconto dell'incidente del mattino non era cosa da sottoporre a un Mastro già pieno di problemi.

Mardra li aveva mandati tutti a dare un'occhiata al sacco aperto. Saneter l'aveva esaminato attentamente e aveva notato che tela e ordito erano di tipo settentrionale, probabilmente di Nabol. Il canapo che legava il collo del sacco era senz'altro di fattura naboliana. C'era stato vino - se ne sentiva l'odore - a inacidire al sole.

i Mastri Vinai di Tillek e di Benden inviavano a Weyr Sud più della giusta decima della loro vendemmia; ma tanto, pensò Saneter, severo, Weyr Sud ne consumava fin troppo.

Un altro muggito (solo Toric riusciva a urlare in quel modo) lo indusse di colpo a sveltire il passo. Chi era stato tanto sciocco da alimentare la collera di Toric? Saneter si affrettò a raggiungerlo. E pensare che, secondo il Mastro Arpista, Casa Sud sarebbe stata una piacevole sinecura, con solo quel minimo d'attività sufficiente a tenere lontano la noia. Be', la noia era proprio l'ultima delle sue preoccupazioni.

Quando sbucò nella radura della scogliera sovrastante la spiaggia, l'arpista emise un gemito.

Due navi calavano l'ancora e avevano la tolda chiaramente sovraccarica di gente e di pacchi.

Proprio l'ultima cosa di cui Toric aveva bisogno in quel momento: un altro carico di scarti del settentrione. Forse il gruppo comprendeva davvero, come in genere avveniva, alcuni operai validi, esperti in qualche mestiere o abili tuttofare, ma a ogni viaggio erano sempre troppi quelli che si rivelavano inutili quanto gli Anziani.

Tuttavia, quando Toric muggì di nuovo, Saneter udì una nota lieta nella voce; e il modo in cui il padrone si avvicinava ai gradini del porto, agitando in alto le braccia e lanciando richiami, lasciava proprio credere che accogliesse con piacere l'arrivo di qualcuno. L'arpista si affrettò a percorrere l'ultimo tratto, appena in tempo per vedere Toric compiere un voto maestoso nell'aria, dalla cima della scogliera alle limpide acque verdazzurre del porto, e nuotare a grandi bracciate verso la più grossa delle due navi, che inalberava il pennone di Mastro Rampesi.

— Il bagno l'aiuterà a calmarsi — disse una voce allegra accanto a Saneter. L'arpista si girò e vide Sharra, con la lucertola sputafuoco che cinguettava eccitata. Corsero insieme alla barca. — A bordo c'è senz'altro Hamian — disse la ragazza.

Rivolse a Saneter un amabile sorriso e di colpo per l'arpista il giorno ridivenne sopportabile. — Ricordi? Osemore ci ha portato un messaggio secondo cui Hamian era partito dalla Corte dei Fabbri di Telgar. Mio fratello, Mastro Fabbro accreditato! — Sorrise d'orgoglio. — Di sicuro Hamian è a bordo.

Che mal di pancia aveva stavolta la vecchia? Ho scantonato, quando ho viste Toric strappare ordinanze.

Uno degli altri presenti avrebbe senza dubbio messo in giro la storia, ma l'arpista aveva un po' di rispetto per la propria posizione. Mentre guardava le braccia robuste di Toric muoversi ritmicamente nell'acqua verso la nave di Rampesi e i suoi passeggeri, scosse la testa. — Mi auguro che Toric faccia la cosa giusta, a invitare gente nel sud. Non riceviamo gente esperta e addestrata.

Vengono soprattutto i senzacasa. E perché sono senza Casa? — Saneter si domandò se avrebbe osato allontanarsi per il resto della mattinata. In veste d'arpista, non avrebbe dovuto approvare l'immigrazione clandestina, ma sapeva che Toric aveva un estremo bisogno d'uomini, per disboscare tratti di giungla, rendere produttivo altro terreno, assecondare la propria ambizione.

— A Toric non importa, purchè respirino.

Soprattutto se a bordo c'è anche Hamian. Mi chiedevo proprio come riuscire a fargli passare il malumore, questa volta. — L'abilità dì Sharra nel calmare il fratello era apprezzata al punto che, quando lei si avventurava nelle terre selvagge, tutti ne temevano l'assenza. La ragazza, da parte sua, era un tipo originale quanto il fratello maggiore, ma il suo talento era volto più a guarire che a mandare avanti la Casa. Raccoglieva la grande varietà di piante medicinali che crescevano rigogliose e in quantità incredibile nel Continente Meridionale. Non aveva scrupolo a seguire i suoi interessi, anche se Toric le proibiva di andare da sola a fare le lunghe ricerche che tanto le piacevano. A un tratto si mise a saltare su e giù, agitando vigorosamente il braccio. — Guarda, Saneter! Quello là, sulla murata, è certo Hamian. E non ha intenzione di lasciarsi battere da Toric!

Saneter si schermò gli occhi e scrutò il mare luccicante. Riuscì a scorgere di sfuggita la figura sulla murata, prima che si librasse in un tuffo elegante e fendesse l'acqua azzurra nuotando energicamente verso il fratello.

— Il ritorno di Hamian non poteva capitare in un momento migliore — commentò Sharra. — Ma mi auguro che Rampesi abbia ricavato un buon prezzo dal nostro ultimo carico.

Saneter scosse la testa. In teoria Toric non doveva commerciare con il nord... Se mai qualcuno avesse controllato quante navi "erano state costrette dal maltempo a rifugiarsi nelle baie meridionali" (sempre nella stessa baia), ci sarebbero stati guai seri, con i lord Padroni settentrionali e con i Weyrleader di Benden. Lui era sicuro che se Toric si fosse rivolto al Mastro Arpista, mostrandogli le difficoltà e le possibilità di quel magnifico continente, sarebbe stato possibile trovare soluzioni adeguate.

Sharra si mise a urlate Incoraggiamenti a tutte due i fratelli; perfino quelli al corrente dell'ultimo incontro tra il Padrone e la Weyrdama lasciarono il lavoro per unirsi alle grida di giubilo. Osemore già sceglieva gli equipaggi

per le robuste barche da pesca che avrebbero trasportato a riva mercanzie e passeggeri. Quando Saneter vide che alcuni si tuffavano per sbarcare a nuoto, si sentì in un certo senso incoraggiato dal loro entusiasmo.

Intanto Toric e Hamian si erano incontrati a metà strada, tra schizzi, tuffi, grida e risate di sfida. Saneter decise che non valeva la pena preoccuparsi, finché non avesse avuto un buon motivo. Mentre si girava verso Sharra, la sputafuoco bronzea gli si appollaiò sulla spalla.

— Be', almeno alcuni passeggeri hanno una certa dose di coraggio — disse la ragazza, con un sorriso. — O forse sono solo stufi di sentire la puzza degli altri. In ogni caso, Sanny, mi sembra buon segno che provino a nuotare. Meglio avvisare Ramala che stasera a tavola avremo bisogno di qualcosa di più della frutta e del riso.

— Ci penso io — disse Saneter. -— vorrai certo essere qui a dare il benvenuto a tuo fratello, dopo tre Giri d'assenza.

- Non me ne starò con le mani in mano a guardare quei due che giocano a fare i pescinave — replicò Sharra. — Non verranno a riva finché non saranno mezzo annegati. Mastro Rampesi ha già calato la scialuppa. Avrai messaggi da firmare, Saneter. E arriveranno molto prima dei miei fratelli, — Girò sui tacchi e si diresse alle fresche caverne; Saneter si avviò alla scala del porto.

Sharra conosceva bene i suoi fratelli: Saneter e Mastro Rampesi si scambiavano i saluti, ancora prima che Toric e Hamian uscissero dall'acqua, senza fiato, ridendo. Toric, rasserenato, sorrideva e guardava il fratello minore togliersi camicia e calzoni, mettendo in mostra la muscolatura irrobustita dai tre Giri trascorsi a imparare il mestiere di fabbro.

— Eri già un pericolo per le ragazze, prima di andare a nord, Hamian — gli gridò Sharra, tirandogli un paio di calzoncini asciutti. — Abbi la bontà di coprirti decentemente, prima di salire quassù.

— Sharra, tesoro mio, ti ho portato alcuni esemplari di uomini del nord. Forse ce n'è uno di tuo gusto — gridò Hamian di rimando e schivò prontamente il frutto rosso troppo maturo con cui la sorella cercò di colpirlo, —- C'è gente in gamba, fra i passeggeri? — domandò Toric strizzando la camicia. Se Hamian lavorava con la competenza di cui sembrava dotato, avrebbe giustificato i marchi che la sua assenza era costata alla Casa. — Cinque, sei, forse — rispose Hamian, perdendo un po' del sorriso. — Ho fatto

del mio meglio per lasciare a terra la feccia. Sono sincero: Mastro Rampesi e Mastro Garm non hanno voluto a bordo alcuni di loro. Abbiamo scelto i migliori. Doveva esserci anche un senzadrago...

— Un senzadrago? — Toric, sbigottito, fissò il fratello. — Di Weyr Benden? — Per quanto rispettasse sempre i dragonieri, Toric non approvava molte decisioni dei Weyrleader di Benden.

Perciò parve sollevato, quando Hamian scosse la testa.

— No, di Weyr Telgar. Un Azzurro. Secondo l'arpista, un grosso viluppo di Fili colpì al fianco sinistro il drago, che in qualche modo riuscì a toccare terra con il cavaliere, G'ron; ma i Fili avevano consumato la bardatura di volo e l'uomo cadde a terra e batté la testa, con tanta forza che fu creduto morto. Per l'Azzurro non c'era niente da fare. Andò... — Hamian s'interruppe.

Negli ultimi tre Giri, a Weyr Telgar aveva conosciuto molti bravi dragonieri, assai diversi dagli Anziani, e quindi anche per lui la morte del drago era una perdita. Toric rimase in silenzio, finché Hamian, con rapido cambiamento d'umore, non prese un tono di scusa. — Senti, so benissimo che non ci siamo procurati i validi coloni che ci servono, ma è tutta gente sana. Alcuni hanno la Borchia di Qualificati, due o tre erano apprendisti artigiani. Li porterò con me nelle miniere e li farò lavorare sodo. Se non lo troveranno piacevole, saranno comunque ben lontano da qui e non ti daranno fastidio. In realtà — aggiunse, con un sorriso identico al più malizioso di quelli di Toric — prenderei qualsiasi creatura che respiri e cammini, pur di mettere in funzione le miniere.

Noi... — Posò la mano sulla spalla del fratello, con uno schiocco così sonoro da sorprendere quelli che dalla dondolante barca a fondo piatto cercavano di saltare sulla banchina. Cinque caddero in acqua.

— V'insegneremo anche a nuotare — terminò a sorpresa, afferrando per la camicia il più vicino e tirandolo senza sforzo fuori dell'acqua. Poi, quando Toric lo spinse verso i gradini, saltò su a stringere fra le braccia robuste la sorella e a farla girare in un abbraccio esuberante.

— Come sta Brekke? L'hai vista? Mirrim? F'nor?

— chiedeva Sharra, con il poco fiato che l'abbraccio poderoso le lasciava.

— Ho alcune lettere per te e ti ho appena trasmesso un messaggio di Brekke.

Le occorre soprattutto erba analgesica e vuol sapere se la raccogli presto.

— Bene, dirigerò il raccolto di persona!

— Per fare di nuovo un giretto fino al tuo lago — la stuzzicò Hamian. -— Hai trovato altri divertimenti? No? Be', allora... — Le passò il braccio attorno alle spalle e si avviò alle caverne. — F'nor e Canth erano a Baia Grande per vedermi partire, cosi ogni notizia è fresca. Mirrim ha male al collo, ma cambierà Casa, se vive e torna in salute. E... — aggiunse, abbassando la voce in modo che solo lei udisse — ho visto anche nostra madre. Ancora non vuol venire, anche se nostro padre è morto da più di tre Giri. Brever ha meno voglia di lasciare la Corte Artigiana per sistemarsi qui sotto il fratello minore, di quanto ne abbia io di attraversare a nuoto le Correnti. Le nostre tre sorelle non vogliono lasciare nostra madre, anche se ho provato con tutte le mie forze a convincere loro e i mariti a venire. Ma non vengono se non viene anche lei, e lei non viene se loro non vengono. Va benissimo che Toric voglia qui i suoi parenti stretti... ma se pensa di contare su di loro, si sbaglia. Comunque, in tutta sincerità non credo che qui se la passerebbero bene.

Rattristata al pensiero che sua madre non sarebbe mai venuta a vivere nella magnifica Casa di Toric, Sharra appoggiò la testa sul petto del fratello, fresco per la nuotata, e camminò con lui in silenzio per qualche istante.

Toric era stato il primo a lasciare la Casa High Palisades e la famiglia. Aveva abbandonato l'isola solitaria al largo della costa occidentale di Ista e si era recato sulla terraferma, lontano dal duro lavoro di pescatore. Si trovava a casa Benden, quando F'lar, divenuto Weyrleader, aveva respinto l'attacco dei lord Padroni. Forse per l'unica volta in vita sua, Toric aveva agito d'impulso e si era offerto candidato per la prima nidiata di Ramoth, ma senza successo. Deluso, aveva seguito F'nor, quando questi aveva fondato Weyr Sud, ed era rimasto nel Continente Meridionale, quando il progetto era stato abbandonato. Una volta stabilita, con grande lavoro, la sua Casa, era tornato a Keroon e aveva convinto prima Kevelon e Murda, poi Hamian e Sharra, a unirsi a lui. La loro madre era stata orgogliosa dall'impresa di Toric, ma aveva patito che i suoi figli l'abbandonassero.

— Cambierebbe idea, se Toric divenisse ufficialmente lord Padrone? Lo perdonerebbe, e noi con lui, per avere lasciato nostro padre? — domandò Sharra, a voce bassa.

Hamian piegò la testa per scrutarla. Per essere donna, Sharra era alta, ma il fratello la sovrastava ugualmente. — Non ci sono molte possibilità, su questo punto, Sharrie. Lord Meron di Nabol è sul letto di morte; anche se ha parenti stretti, ci sarà un vero putiferio per la successione. Non è il momento di turbare i legittimi eredi. Cosa c'è? — aggiunse, nel vedere che Sharra scuoteva la testa.

- Un giorno lo rimpiangeranno. Un giorno si accorgeranno dell'errore commesso nel non confermarlo, nel lasciarlo fuori del Consiglio.

— Sharra, lui è davvero lord Padrone, in tutto tranne che nel titolo - replicò Hamian. - E non è questa, la buona notizia di oggi. Un paio di Mastri onesti si sono uniti a noi.

Sharra gli rivolse un'occhiata d'irritazione, mentre si sottraeva all'abbraccio. —- Non cominciare anche tu, Hamian. Se hai detto una sola parola a chicchessia, soprattutto a Toric...

— Io? — Hamian si ritrasse e sollevò le mani come a proteggersi da un colpo, con un'amabile espressione di sorpresa per il suo scatto. — Ti assicuro che ho imparato la lezione, prima di andare a procurarmi il diploma. Le donne dì Casa Sud si sposano quando vogliono e con chi vogliono.

— E Toric farà bene a ricordarlo!

—- E come potrebbe dimenticarlo, visto che glielo ricordi ogni volta che c'è un nuovo matrimonio? Ehi — continuò, bloccando il suo colpo non troppo scherzoso. —- Non mi procuri qualcosa che mi tolga di bocca l'amaro della salsedine?

Abbiamo già avuto abbastanza difficoltà ad attraversare le Correnti; non ho voglia di averne altre, per colpa della tua linguaccia, appena salgo in Casa!

—- Ramala è lì che spreme frutta, da quando sono andata a prenderti i calzoncini. Ed ecco Mechalla che viene a salutari. Portala con te. — Con un sorriso malizioso, Sharra si allontanò per consentire alla prima delle ragazze che avevano rimpianto la partenza del fratello di civettare con lui al suo ritorno.

Nessuno rannuvolò la serata accennando all'incontro del mattino con la Weyrdama; l'intera Casa si mise subito al lavoro per trovare una sistemazione ai nuovi venuti, in modo che tutti potessero festeggiare il ritorno di Hamian.

Perfino i più trasandati dei nuovi, superato l'attento esame di Toric, erano decisi a fare onore a tutto quel cibo e a quell'onesta ospitalità. Anche Saneter mise da parte gli spessi rotoli dei messaggi, quasi tutti riguardanti gli esuli, per apprezzare la carne arrostita sulla spiaggia.

— C'è qualche assassino in questo gruppo, Saneter? — domandò Toric, spingendo l'arpista lungo la spiaggia, lontano dal banchetto. La gente continuava a ingozzarsi e Toric voleva sapere fino a che punto il suo giudizio personale sui nuovi arrivati combaciava con i rapporti ufficiali. - Solo uno — rispose Saneter. — Ma ha invocato la legittima difesa. — L'arpista non era molto convinto, perché aveva notato il tipo dall'aria torva, lasciato in disparte dagli altri passeggeri.

— Quindici hanno livello d'apprendista e altri due sono Qualificati nel loro mestiere e sono stati scacciati a causa di ripetuti furtarelli; uno è stato sorpreso a rivendere a un terzo del valore i prodotti della Corte Artigiana.

Toric annui. Era abbastanza disperato da accettare qualsiasi tipo d'aiuto per disboscare le terre meridionali, anche al punto da aggirare le restrizioni dei Weyrleader di Benden sui rapporti tra il Weyr vietato e Casa Sud. Così Toric importava illegalmente lavoratori dal nord. Ai disperati senzacasa giungeva voce che lui non li avrebbe scacciati dalle coste meridionali, ma così Toric riceveva troppa gente inutile e i suoi dipendenti fidati non potevano assorbirla senza dare nell'occhio. Toric aveva bisogno di un numero maggiore di lavoratori validi, addestrati nella conduzione di casa e corte... e doveva impedire che gli Anziani notassero la presenza d'illegali.

— Due sono stati sorpresi a rubare animali da mandria non marchiati — continuò Saneter e si affrettò a dare le buone notizie. — Ma c'è anche gente onesta. Quattro coppie abili nel loro mestiere e nove individui singoli di varia estrazione, alcuni con ottime raccomandazioni.

Hamian garantisce per quattro uomini e per due donne. Toric, adesso te lo dico e mi tolgo il peso: dovresti metterti in contatto con il Mastro Arpista.

Toric sbuffò. — Ne parlerebbe a Benden...

— E i Weyrleader di Benden, se tu li contattassi con Mastro Robinton, sarebbero i primi ad aiutarti. Volevano esplorare questo territorio — disse Saneter, indicandolo con un gran gesto del braccio — e l'avrebbero fatto, se gli anziani non avessero.. be', lo sai anche tu. — Esitò. ~ Ma alcuni giovani

ansiosi e addestrati, figli dì Padroni, che sanno di non avere possibilità a nord durante il Passaggio, certamente capirebbero i vantaggi di venire a sud. Anche a costo di farli entrare di nascosto, mentre gli Anziani non guardano. — Saneter rivolse a Toric una rapida occhiata, per vederne la reazione. Toric teneva bassa la testa e Saneter non riuscì a dedurre niente, dal solo profilo. — Certo, non devi accennare alle scoperte già fatte. Io non ho parlato, te l'assicuro. Ma se vuoi che i minerali grezzi ti siano utili come mezzo di scambio, è necessario che si sappia. Sono sicuro che Hamian te l'ha già detto: il Mastro Fabbro ha bisogno disperato di ferro, nichel, piombo e zinco. La produzione mineraria del nord procede a tutta velocità.

— Sei molto ben informato, per essere solo un arpista inviato a sud per motivi di salute — disse Toric, rivolgendo al vecchio una lunga occhiata.

- Sono un vero arpista — ammise Saneter, raddrizzando le spalle e restituendo a Toric l'occhiata. — E la mia arte non si è mai limitata a insegnare ballate ai *bambini!*

— Dobbiamo scavare le miniere, trasportare il minerale grezzo. E per questo occorrono muscoli.

Almeno Hamian ha portato tre buoni Qualificati e un altro Mastro minatore. — Toric si dondolò sui talloni, infilando i pollici nella cintura. Sulla spiaggia soffiava una fresca brezza settentrionale.

— Stanotte festeggeranno; domattina, alle prime luci, li metteremo al lavoro... — con un sogghigno Toric pensò alle forti bevande fermentate del meridione e ai postumi di sbronza che di sicuro avrebbero afflitto i meno accorti —- e daremo loro i soliti avvertimenti. I validi ricorderanno e gli sciocchi dimenticheranno e allora non causeranno altri dispiaceri né a noi né ai lord Padroni che li hanno mandati.

Un tempo l'atteggiamento insensibile di Toric aveva preoccupato Saneter, ma ormai l'arpista viveva a Casa Sud da troppi Giri, per non riconoscerne i meriti. Il Continente Meridionale era una terra bizzarra, spesso crudele; e coloro che meritavano le sue ricchezze, imparavano a sopravvivere ai suoi pericoli.

— In teoria quei dragonieri dovevano fare esplorazioni — dichiarò Toric. — Ma non le fanno.

Io si. Costi quel che costi, scoprirò quant'è vasto questo continente.

Saneter evitò di accennare sia alle esplorazioni di Sharra lungo il fiume Laguna Grande, sia al desiderio della ragazza di spingersi il più lontano possibile. Infatti Toric, con tutte le sue innovazioni, per molti versi era legato alla tradizione, soprattutto nei riguardi delle sue sorelle. Murda si era mostrata remissiva; Sharra, no. Saneter si schiarì la voce per avanzare un suggerimento, ma Toric non gliene diede il tempo.

— Anche un drago deve volare normalmente, se va in un luogo che non conosce. Perché F'lar ha richiamato tutti i cavalieri validi? — Lo disse in tono di sconforto, come se all'improvviso si sentisse stanchissimo e disperato, tanto che Saneter fu quasi dispiaciuto per lui.

Giron era così ubriaco da dormire per gran parte del primo giorno. Il carrettiere, fermandosi alla caverna, non si era preso la briga di controllare il carico di barili di pesce salato, perciò Giron aveva continuato a dormire senza essere scoperto. Più tardi, quando nel ricovero tutti erano profondamente addormentati, Giron rotolò fuori dallo scomodo nascondiglio e andò in cerca d'acqua. Soddisfatta la sete al ruscello, si sistemò alla bell'e meglio sul terreno pietroso e riprese a dormire. La sera seguente rubò del cibo agli accampati: ancora disorientato, non ricordava d'avere riposto nella cintura marchi sufficienti a comprare quel che gli occorreva. Continuava a sforzarsi di richiamare alla mente una cosa che aveva dimenticato: una cosa che doveva sapere, ma che gli sfuggiva. Una cosa che non avrebbe più trovato. Nell'intimo sentiva un dolore sordo che sarebbe durato per sempre.

Il giorno seguente, un altro carrettiere riconobbe lo straniero dal viso privo d'espressione: era il senzadrago. Gli spazzolò i vestiti, gli diede da mangiare, e quando Giron gli chiese del vino, lui gli porse l'otre, sorpreso che l'ex dragoniere non si lamentasse per il sapore aspro. Lo prese con sé a cassetta, perché si sentiva in dovere di proteggete quell'uomo un tempo dragoniere. In giro c'erano troppi briganti senzacasa, gente che avrebbe derubato la propria madre. Il carrettiere sopportò il patetico e silenzioso sconosciuto, per tutto il viaggio tra le montagne fino alla porta della Corte del Mastro Conciatore. Lì Mastro Belesdan trasmise, mediante la torre dei tamburi, un messaggio a Casa Igen e Weyr Igen. Alla fine lord Laudey mandò un gruppo di scorta e una cavalcatura in più.

— Lo riporteremo alla Casa — disse il capo dei gruppo. — Avrebbe dovuto andate a Casa Sud. Ha battuto la testa, capisci: ancora non ragiona bene.

Lo condurremo lì al sicuro.

A metà strada, Giron vide cavalieri volanti e, come il capo della scorta riferì a lord Laudey "parve in preda a un accesso di follia. Si mise a urlare e a frustare la povera cavalcatura con tanta forza che non siamo riusciti a stargli dietro.

L'abbiamo visto per l'ultima volta mentre attraversava a nuoto il fiume. Non so se volesse raggiungere i dragonieri o se avesse altro in mente".

— Vai giù alle caverne. Spiega chi è Giron e avvisa tutti che stiano a occhi aperti, nel caso lo vedano. Se qualcuno gli fa del male, ne risponderà a me... e ai Weyr di Pern.

Le richieste urgenti di Brekke e della Corte dei Guaritori, portate da Mastro Rampesi erano la scusa di cui Sharra aveva bisogno per ottenere da Toric il permesso di andare a raccogliere i cespugli di erba analgesica. Sharra spiegò chiaramente che, se fosse andata solo a raccogliere l'erba, poi avrebbe dovuto bollirla nella Casa; ma se si fosse fermata più a lungo, l'avrebbe fatto sul posto. Toric esitò. Sharra si sentì mancare il cuore: Toric voleva che lei facesse conoscenza di qualche nuovo arrivato, ma lei non si sentiva ancora pronta a mettere su famiglia e temeva che le accadesse davvero di trovarne uno simpatico.

— Questa volta dovrei accompagnarla — disse all'improvviso Ramala.

Toric notò il suo sguardo deciso e cedette: se avesse rifiutato il permesso, addio pace. — Ma cerca di stare attenta, Sharra — disse, agitando il dito ad ammonirla. — Accorta e attenta.

Con un sorriso, lei gli afferrò il dito. -— Fratello, perché non vuoi ammettere anche tu che sono io il Mastro, in questo campo? — replicò, stuzzicandolo. Toric si liberò e usci dal salone, brontolando qualcosa a proposito d'ingratitudine e di pericoli che lei nemmeno si sognava.

Con il marito fuori dei piedi, Ramala sorrise e aggiunse al bagaglio di Sharra dei pacchetti di provviste. — Prenderemo la marea del mattino. Ho tre barche.

— Tre? — Sharra fu piacevolmente sorpresa. — Come hai fatto?

Ramala alzò le spalle. — L'erba analgesica non basta mai. Garm ha preso la strada costiera per controllare la crescita e dice che è assai rigogliosa, questo

Giro. Provvedo io alle necessità di Brekke. Tu vai pure a cercare erbe insolite, mentre bado alla cottura. Anche a me fa bene un momento di riposo.

Sharra rise, genuinamente divertita. Ramala era una donna tranquilla, competente, percettiva e dotata di tutte le virtù di cui Sharra sapeva di mancare, soprattutto la pazienza. Non era bella, ma aveva un'aria indefinibile che induceva la gente a rivolgersi a lei per consiglio e per aiuto. Sharra non sapeva molto del passato di Ramala... solo che aveva fatto parte della Corte dei Guaritori di Nerat, prima di venire a Casa Sud; si era conquistata il suo posto e Toric l'aveva apprezzata tanto da invitarla a unirsi alla famiglia. Ramala non si lamentava mai, ma Sharra capiva benissimo che anche lei poteva avere voglia di un breve cambiamento. L'ambizione e l'energia di Toric erano estenuanti. Lui sarebbe stato impegnato con Hamian per formare il convoglio di minatori, Saneter avrebbe tenuto a bada il Weyr e i quattro figli di Ramala erano abbastanza grandi da rendersi utili nel viaggio.

Sharra completò i bagagli, aggiungendovi un secondo paio di stivali di cuoio di wher, con la suola rinforzata, adatti per attraversare il sottobosco e i corsi d'acqua, oltre alle camicie di cotone resistente e ai calzoni al ginocchio. Si riempì le tasche di piccoli utensili che trovava comodo avere sempre a portata di mano, poi infilò nello zaino una doppia matassa di corda di canapa; pugnale, coltello di scorta e un altro più corto, da tenere dentro lo stivale; il telo dì cotone impermeabile che serviva da tenda, da mantella e da sacco a pelo; e il cappello a tesa larga che riparava dal bagliore del sole.

Le tre barche salparono con la marea, s'ingavonarono e volarono, quando il gagliardo vento orientale colpì le vele rosse. Molti cantavano; alcuni ragazzi, che consideravano il percorso per mare la parte migliore del viaggio, calarono le lenze, ciascuno con la speranza di catturare la preda più grossa. Davanti alla prua, come di consueto, i pescinave facevano salti e capriole, esibendosi per il divertimento dei passeggeri. La loro comparsa era di buon augurio: avrebbero fatto un viaggio rapido e tranquillo.

Sharra sentì dissolversi le ombre che oscuravano la Casa. Maledetti Anziani! Che finissero tutti *nel mezzo*! La colpa delle stupide restrizioni era solo loro!Si diede una rapida occhiata intorno, quasi temesse che qualcuno avesse udito i suoi pensieri.

Meer e Talla, le sue due lucertole sputafuoco, cinguettavano piano sul posatoio nella cabina. Ma non era bello augurare la morte ai dragonieri. Non

tutti erano della stessa forza degli Anziani, però questi ultimi bastavano a inacidire la vita a Casa Sud. Oltrepassato il promontorio, Sharra balzò alle vele, quando il capitano fu costretto a ridurle, per evitate che la barca fosse spinta troppo vicino agii scogli litoranei. Sarebbero arrivati alla Laguna Grande il mattino seguente e allora avrebbero affrontato i rischi in pieno giorno e con il favore della marea.

Presa terra e scaricati in un buon posto i bagagli, Ramala disse a Sharra di andare pure dove voleva, ma di tornare entro dieci giorni.

— Cosi non arriverò a vedere zone nuove!— si lamentò Sharra; ma alla severa occhiata di simpatia di Ramala, si caricò in spalla il bagaglio, strappò Meer e Talla dalle beneaguranti danze aeree sulla pianura e si avviò a passo rapido per approfittare al massimo della libertà, brontolando contro le restrizioni.

Aveva quasi raggiunto i primi boschetti che circondavano la piana, quando Meer, descrivendo pigri cerchi sopra la sua testa, mandò un cinguettio speranzoso: Sharra capì che la lucertola aveva visto una dorata. Meer era uno dei bronzei più libidinosi della Casa. Poi, per la sorpresa, l'animale cambiò leggermente il cinguettio e si appollaiò sulla spalla di Sharra. Talla si mise dall'altra parte e tutt'e due le sputafuoco restarono all'erta. Perciò, quando Sharra udì i rumori prodotti da qualcuno che si aggirava nella foresta, non si sorprese per la presenza di uno sconosciuto cosi lontano da Casa Sud, ma s'irritò, perchè rischiava di dover accorciare la vacanza.

Sentì svanire l'irritazione, quando vide l'intruso: un ragazzetto trasandato, accucciato fra i cespugli, scrutava l'accampamento; teneva il braccio attorno alla testa di una piccola cavalcatura e una giovane sputafuoco dorata gli circondava con la coda il collo abbronzato. Il ragazzo parve seccato perché la sua regina non l'aveva avvertito dell'arrivo di Sharra, ma si mostrò amichevole. Si chiamava Piemur, disse, e da solo era sopravvissuto già a tre Piogge di Fili, nel Continente Meridionale.

Sharra fu colpita dalla sua intraprendenza e pensò che Toric avrebbe potuto metterla a profitto.

Il ragazzo era giovane, solo, ingegnoso... e simpatico. Provò l'impulso di scompigliargli i capelli arruffati e sbiancati dal sole, ma si trattenne e si rammaricò al pensiero della madre che aveva perso quel giovane furfante. 11

ragazzo metteva tenerezza. Ora, se lei avesse trovato qualcuno con il fascino del ragazzo, ma più vecchio di una decina di Giri...

Notando la sua capacità di recupero, prese la decisione: non l'avrebbe accompagnato al campo, per il momento. Avrebbe fatto ugualmente un giro d'esplorazione e raccolto le erbe medicinali chieste da Brekke... e intanto avrebbe valutato se il ragazzo era adatto a essere ammesso a Casa Sud.

Toric avrebbe dato retta al suo giudizi. E forse, se lei avesse portato con sé un apprendista capace, le avrebbe persino permesso di compiere delle vere esplorazioni.

Quasi le avesse letto nel pensiero, Piemur si offrì di aiutarla a raccogliere le erbe.

Compiaciuta, gli disse di seguirla nella foresta.

Quando tornarono alla costa, Sharra si era formata una precisa opinione di Piemur. Il ragazzo era proprio il furfante nato che si era immaginata: di sicuro, un'indagine discreta nel nord avrebbe rivelato che era un apprendista allontanatosi senza permesso dalla sua Corte (a causa di un'impresa rischiosa non andata a buon fine, le piacque pensare). Probabilmente aveva fatto parte di una Corte importante o di una Casa quasi importante, perché era al corrente di questioni che un ragazzo normale in genere ignorava. Aveva intelligenza vivace, lingua pronta e un beffardo senso dell'umorismo. La voce, quasi baritonale, rivelava che era più maturo di quanto non sembrasse.

Piemur possedeva anche un'ottima memoria e non dimenticò più le lezioni sulle erbe né sul modo di evitare i pericoli del viaggio. Aveva un istinto di sopravvivenza che rivaleggiava con quello delle lucertole sputafuoco. E, come Sharra, era portato all'esplorazione: se non avessero dovuto fare ritorno, sarebbero già stati a mezza strada verso le montagne innevate. Piemur era proprio della stoffa di cui erano fatti i buoni abitanti di Casa Sud.

La sua preoccupazione maggiore era stata che la cavalcatura (la chiamava Stupidone, ma era tutt'altro che stupida) non trovasse posto nelle barche. Aveva giurato di andare a piedi fino alla Casa, se necessario, piuttosto che abbandonare Stupidone. Per rincuorarlo, Sharra gli aveva garantito che un paio di robusti marinai non avrebbe avuto difficoltà a caricare in una barca la piccola cavalcatura; ma durante il viaggio di ritorno alla costa, Piemur divenne sempre più taciturno. Qualcosa lo preoccupava; e l'atteggiamento

confermò a Sharra il sospetto che il ragazzo non le avesse detto tutta la verità.

— A noi non importa cosa la gente s'è lasciata alle spalle, se lavora con impegno. C'è sempre posto per chi ha voglia di cominciare da capo, Piemur — gli disse, quando furono a portata di voce dall'accampamento. Con il braccio salutò Ramala, che si era già accorta del loro arrivo. — Possiamo anche mandare un messaggio a nord... con discrezione... se qualcuno deve sapere che sei vivo e sgambetti da queste parti.

Anziché mostrarsi sollevato, Piemur distolse lo sguardo. — Eh, sì, Sharra, dovrò mandare un messaggio, grazie — rispose; ma non la guardò negli occhi e finse di sistemare il sottogola della cavezza di Stupidone, fabbricata con erbe multicolori trovate nella palude.

Sharra disse d'averlo incontrato nei boschi, unico superstite di un naufragio. — A Toric piacerà. Sarà un buon esempio per gli scoraggiati dell'ultimo gruppo — disse a Ramala. - Se un ragazzo può sopravvivere a una vita dura, possono riuscirci anche loro.

— Avrà bisogno di stivali - commentò Ramala - Purtroppo non ha piedi resistenti come il resto della pellaccia.

Sharra rise. Piemur era ben abbronzato, fino alla cintola delle brache cenciose. Aveva già riparato gli strappi peggiori, usando dei pezzi di tela che Sharra teneva in una delle varie tasche, ma le invidiava il giubbotto con "tasche, taschini, ganci e saccocce, dove uno può riporre tutto quel che gli serve sulla pista".

Anche se presentava tagli e graffi, era in condizioni migliori di alcuni fra quelli che avevano raccolto erba analgesica fra i cespugli. Il puzzo dell'erba bollita aleggiava come vapore mefitico sopra la pianura, ma i tini e i secchi del medicinale erano già immagazzinati nelle barche.

Gli uomini avevano fatto provvista di pesce fresco pescato lungo la barriera esterna di scogli, di tuberi e di frutta. Ci sarebbe stata una buona cena.

Nella traversata di ritorno, Sharra udì Piemur rivolgere domande casuali agli altri giovani. Gira e volta, le domande finivano sempre per riguardare gli Anziani. Voleva scoprire qualcosa, pensò Sharra, ma pareva che non ci fosse riuscito, quando comparve alla vista la scogliera del Weyr.

Sharra riconobbe immediatamente la piccola barca alla fonda, con a poppa i

colori della Corte degli Arpisti. Non era la prima volta che Menolly in persona veniva dalla Corte dei Guaritori di Casa Fort a raccogliere la parte di erbe medicinali destinata a Mastro Oldive. Anche se apparteneva a una schiatta marinara, Menolly non aveva mai fatto il viaggio da sola. Forse si era fatta accompagnare da Sebell. Toric, gomiti in fuori, era fermo sul molo di pietra. Prima che Sharra potesse vedere Menolly e il suo sconosciuto compagno di viaggio, avrebbero dovuto scaricare le barche.

L'impresa di sbarcare Stupidone e di farlo salire su per i ripidi gradini si rivelò più semplice del previsto. Ramala contribuì a distrarre Toric: Piemur gli sarebbe stato presentato più tardi, dopo che Toric avesse contato i tini pieni e avesse visto quant'era buono il raccolto. Ma quando Sharra condusse senza intoppi il ragazzo all'ingresso delle caverne, Piemur quasi lasciò cadere il carico che trasportava.

— Un tamburo! — esclamò, carezzandone il bordo.

— È una novità — disse Sharra. Fu sorpresa non solo dal tamburo, ricavato sezionando uno degli enormi alberi di *mandamo* in grado di ospitare un intero stormo di lucertole sputafuoco, ma per il miscuglio d'emozioni che passò sul viso di Piemur: il ragazzo conosceva lo strumento, desiderava usarlo e calcolava quando avrebbe potuto farlo.

Piemur alzò lo sguardo verso nordovest, al di là del mare. Poi, prima che lei potesse impedirglielo, batté sul tamburo una sequenza complicata. Dopodiché, raccolse le felci piumate che aveva lasciato cadere e guardò educatamente dalla sua parte per chiederle istruzioni.

Avevano appena raggiunto la stanza di lavoro, quando udirono il grido che echeggiò nel corridoio della caverna. — Piemur a rapporto!

— Sebell? — L'aria di sbalordimento sul viso del ragazzo durò solo una frazione di secondo.

Piemur uscì di corsa dalla stanza e Sharra stentò a stargli dietro. Il ragazzo disperso conosceva il messaggero di Mastro Robinton? Quando Sharra giunse nella sala principale della Casa, vide che Menolly e Sebell lo abbracciavano. Solo quando Toric gridò a tutti di fare silenzio e chiese spiegazioni, Sharra udì il resoconto accurato delle avventure di Piemur. Il ragazzo era andato con Sebell a Casa Nabol, per scoprire l'origine del notevole numero di uova di lucertola sputafuoco. Si pensava che il defunto lord Meron avesse fatto

traffici illeciti con gli Anziani. Piemur era riuscito (e Sebell diede all'apprendista un'occhiataccia, per le preoccupazioni causate alla Corte degli Arpisti) a entrare nella Casa e a rubare audacemente una delle uova che s'indurivano nel focolare di lord Meron.

Costretto a nascondersi in un sacco per non farsi scoprire, si era risvegliato a Casa Sud; al suono di voci sconosciute, si era lasciato prendere dal panico ed era fuggito di nuovo.

— Non riuscirai mai a farmi ammettere con Mardra, cavaliere di Loranth, che c'era davvero qualcuno, nel suo maledetto sacco! — disse Toric, torvo in viso, affrontando Sebell. Rivolse un'occhiata arcigna a Piemur, che parve allarmato.

— Be', ormai ha dimenticato da un pezzo tutta la faccenda, te lo garantisco — intervenne Ramala, calma. — Mi pare sia meglio concentrarci su questo intraprendente giovanotto.

— Ha la stoffa di un buon abitante di Sud, Toric — disse Sharra.

4

CASA LEMOS E CASA TELGAR; CONTINENTE MERIDIONALE

P.C. 12

A Thella e ai suoi diciassette razziatori occorsero sette giorni per raggiungere l'obiettivo, Casa Kadross, nelle montagne boscose di Lemos.

Cavalcarono per quattro giorni; poi lasciarono le cavalcature in una grotta ben nascosta, con un uomo di guardia, e percorsero il tratto finale del viaggio fino a uno stretto buco nel fianco della montagna, a un'ora di scalata da Casa Kadross.

Mentre mangiavano razioni da viaggio fredde (non potevano rischiare che l'occhio acuto dei guardaboschi di Asgenar scorgesse il fumo), Thella ripassò ancora una volta il piano. Alcuni dei nuovi non erano convinti, ma avrebbero cambiavo idea, quando avessero imparato cbe un buon piano significava buoni risultati. Usò il pugnale per tagliarsi una fetta di carne affumicata, ma non lo rimise nel fodero. Continuò invece a battere la lama sul palmo della destra, camminando avanti e indietro. Era sempre utile ricordare a tutti che era diventata assai brava nel lancio di ogni sorta di coltello e che non aveva difficoltà a esibirsi, per mantenere la disciplina.

— Cercate di resistere all'impulso di prendere qualsiasi altra cosa vi capiti per le mani — disse, in tono minaccioso. — Altrimenti, farete una breve camminata con Dushik. — S'interruppe per consentire a tutti di cogliere appieno il significato delle parole. — Le razzie progettate da me — continuò, battendosi sul petto l'elsa del pugnale — ci garantiscono tutto quel che ci occorre per vivere comodamente e inoltre... — Si bloccò di nuovo e fissò Felleck finché l'uomo non trasalì e la guardò in viso. — E inoltre ci permettono di mostrare il viso in gran parte delle Corti, delle Case e dei Raduni.

Una delle reclute, Readis, aveva contatti con i mercanti: Thella ne aveva fatto buon uso. In genere sapeva quali convogli si muovessero fra una Pioggia e l'altra, e dove andassero. Sapeva quasi sempre che cosa trasportavano... e, per ogni strada, si era segnata i posti più adatti a tendere un'imboscata, arraffare quel che le serviva e scomparire. Non esitava a rubare i messaggi delle Corti

Artigiane, sottraendoli ai corrieri che dormivano nelle caverne di posta ritenute al sicuro dai predoni. Come gran parte dei Padroni per Linea di Sangue, anche lei aveva imparato il significato del rullare dei tamburi e capiva gran parte dei messaggi trasmessi su e giù per le vallate. Aveva tratto vantaggi insospettati, dai Giri di permanenza in una delle Case più importanti.

— Ricordatelo! — Si girò con mossa teatrale, appena raggiunto il fondo della caverna. — Non possiamo sempre fidarci di spie prezzolate per sapere quel che c'interessa. Alcuni senzacasa venderebbero la propria madre e guadagnerebbero di più a fare la spia su di noi. Comunque, non prevedo che ci sia bisogno di violenza. Nella prima mattinata i Fili pioveranno sulle magnifiche coltivazioni boschive di lord Asgenar. Appena il Fronte oltrepassa questa caverna, ci metteremo in azione.

Alcuni uomini brontolarono. Thella lanciò un'occhiata a Giron, il senzadrago, che a sorpresa si era offerto volontario per la razzia. Era stato un incoraggiante cambiamento, rispetto ai mesi di apatia: già da un pezzo Thella si era aspettata di utilizzarlo in qualche modo.

— Prendiamo posizione e aspettiamo che gli abitanti di Kadross si allontanino per il servizio a terra. La loro pista porta a valle. Al bestiame danno sempre da mangiare prima della Pioggia di Fili, quindi è improbabile che ci imbattiamo in qualcuno uscito a controllare. In Casa ci saranno solo i più anziani e qualche bambino. Asgenar non si rende conto di quanto ci aiuterà, domani!

Gli uomini risero o sorrisero, come ci si aspettava che facessero. Thella incoraggiava la loro mancanza di rispetto per la tradizione e si compiacque con se stessa, girandosi di nuovo. Urtò il serbatoio del lanciafiamme; Readis si affrettò a spostarlo. L'uomo era l'anello di collegamento con troppe fonti d'informazione, perché Thella trovasse da ridire su quella sua mania. Aveva visto le cicatrici da Fili che Readis aveva sulla schiena, così gli permetteva di portare il lanciafiamme, quando uscivano all'aperto durante una Pioggia.

Forse era una saggia precauzione e comunque Readis non rallentava mai i movimenti del gruppo, anche portandosi dietro quel peso morto.

— Adesso, riposiamo. Abbiamo tutti bisogno di dormire. Dushik, stenditi qui: così, se russi, ti prendo a calci. — La battuta strappò un'acida risata a chi

conosceva le abitudini del gigante.

Come al solito, Dushik le rivolse un sogghigno, mentre sistemava la coperta. Thella si girò, soddisfatta. — Readis, ci svegli tu all'alba? — L'uomo annuì e prese posizione.

Thella si distese accanto alla bassa apertura della grotta, dove non avrebbe dovuto sopportare l'odore di tanti corpi racchiusi in uno spazio ristretto. Anche gli altri si distesero a dormire.

Dushik respirava rumorosamente. Ma, per quanto stanca, Thella non riusci a prendere sonno. Si sentiva sempre inebriata, prima di un colpo; l'anticipazione era di solito la parte migliore, mentre aspettava di vedere funzionare il suo piano e dimostrare ancora una volta ai suoi uomini quant'era in gamba!

E pensare che un tempo si sarebbe accontentata di avere una Casa tutta sua, di ricevere dal Consiglio il riconoscimento di lady Padrona a buon diritto. Era cambiata fino a questo punto, dall'incontro con Dushik. Aveva trovato altre fonti d'eccitazione: il brivido di progettare ed eseguire una razzia, di prendere esattamente quel che le serviva e nient'altro. Il successo la ispirava a tentare mete sempre più azzardate, a risolvere problemi sempre più difficili. Dushik cominciò a russare e lei gli diede un colpo di tallone. L'uomo brontolò e si rigirò.

Dal giorno del Raduno, aveva trovato una sfida molto più gratificante: scegliere le vittime, anziché fare la vittima. Quando era tornata con Dushik alle tende del Raduno, per assumere alcuni elementi, uomini e donne scelti con cura fra i senzacasa, aveva già iniziato a fare progetti. Un gran numero di cavalcature cariche e di carri avrebbe lasciato il Raduno; se tutto fosse andato bene (e perché non doveva?), una parte non sarebbe giunta a destinazione. Lei e Dushik avrebbero scelto l'occorrente per rifornire la Casa di montagna... e la colpa sarebbe caduta sui disperati senzacasa che si aggiravano ai margini del Raduno di Igen.

Il successo ottenuto con razzie ben intervallate in tutta la zona delle Case orientali aveva procurato a Thella immensa soddisfazione. Se pure Larad sospettava che fosse la sua stessa sorella a saccheggiare le sue prospere Case minori, certo non ne aveva fatto parola agli altri quattro lord Padroni. Ma tanto quegli stupidi non gli avrebbero creduto e non avrebbero intrapreso

azioni punitive. Si, era davvero un piacere non comune fare razzie a Telgar... ma non troppo di frequente, né lì ne altrove.

Con la corruzione e le minacce, Thella si era procurata copia delle mappe dettagliate delle Case in cui desiderava operare, proprio come aveva sottratto dall'ufficio del fratello le carte principali di Telgar. Le mappe si erano rivelate utilissime, ma nello stesso tempo lei divenne sempre più abile a trarre informazioni da fonti improbabili e ad attirare uomini di valore come Readis... e come Giron, adesso che pareva riprendersi.

Quattro Giri prima, un suo uomo le aveva portato una copia delle Registrazioni d'Arpista riguardanti le attività di lord Fax nelle Marche Occidentali. Quel Fax era proprio un uomo di cui ammirare la sagacia e la conoscenza profonda!

Peccato che fosse morto così presto, in quella che prometteva d'essere una Casa spettacolare. Con l'astuzia, si era impadronito, contro tutte le regole, di sette Case. Alcune volte anche lei aveva usato le tattiche di sorpresa di Fax, scalando la cima di Case ben posizionate ed entrando di nascosto dalle finestre del piano superiore, alle prime luci dell'alba, quando la vista notturna dei wher da guardia era inutile. Probabilmente Fax era stato spinto con un trucco al duello in cui era rimasto ucciso. Oppure aveva perso di colpo il buonsenso, perché nessuno sfidava un dragoniere. I draghi avevano poteri insoliti e badavano che i loro cavalieri non restassero feriti. Lei sperava sempre di scoprire esattamente che cosa i draghi facessero per i propri cavalieri, oltre ad andare nel mezzo e a combattere la Pioggia di Fili. Ma Giron non parlava della vita nel Weyr... per ìl momento. Avrebbe dovuto incoraggiarlo.

La parte più deprimente del resoconto dell'arpista era che nessuno aveva tentato di prendere per sé ciò che Fax con ingegnosità si era procurato. Casa Ruatha era stata assegnata a un bimbetto di qualche mese, lord Meron aveva tenuto per sé solo Casa Nabol, e le altre cinque Case erano state reclamate da consanguinei di coloro che Fax aveva soppiantato. Poi Meron, che avrebbe dovuto avere imparato da Fax molto di più, si era innamorato della sorellastra di Thella, Kylara.

Be', Kylara non era molto intelligente, secondo Thella: e infatti aveva perso la sua regina. E anche Meron era morto.

Fu distratta dal russare in crescendo e rifilò due calci a Dushik.

Nell'incessante ricerca per ridurre i rischi e incrementare il guadagno dei colpi, aveva meditato a lungo sulla possibilità di procurarsi alcune lucertole sputafuoco, perché, a quanto si diceva, quegli animali udivano i draghi. L'unica minaccia costante ai suoi piani era l'eventualità che i cavalieri alati notassero l'insolito numero di uomini e di animali da soma su piste poco frequentate. Se lei avesse saputo in anticipo quando i draghi si avvicinavano, avrebbe fatto in tempo a trovare gli opportuni nascondigli. Ma quando, al Raduno di Bitran, aveva visto per la prima volta le sputafuoco, aveva capito che erano troppo rumorose per i suoi scopi. Il successo delle sue razzie molto spesso dipendeva da azioni furtive.

Dentro di sé, si vantava di conoscere le Case anche meglio dei rispettivi lord Padroni. Tranne forse nel caso di Asgenar, lord di Lemos. A Thella era giunta voce che Asgenar cominciava a considerare una seria minaccia quella serie di furti in apparenza non legati fra loro. Il tentativo d'infiltrare un suo uomo a Casa Lemos sarebbe stato troppo rischioso; ma Sifer, lord Padrone di Bitra, era molto meno in gamba nel gestire la sua Casa. Scorta l'occasione, Thella aveva mandato Keita a vivere con uno dei soprastanti di Sifer. Si era reso necessario allontanarla dall'accampamento, perché Keita non smetteva di stuzzicare gli uomini già affamati di donne. A Bitra poteva togliersi lo sfizio e intanto tenere le orecchie ben aperte, a vantaggio di Thella. Dushik ricominciò a russare, ma prima che lei potesse dargli un calcio, ci pensò l'uomo che dormiva dall'altra parte. E Thella alla fine si addormentò.

Readis li svegliò alla falsa alba. Mangiarono, accompagnando le razioni secche con acqua presa da un vicino ruscello. Quando gli uomini uscirono a provvedere a bisogni privati, Thella ricordò a Dushik di tenere d'occhio Felleck. Nessuno dei due si fidava di lui: si era lamentato per tutto il viaggio, però era abilissimo a prendere al laccio i wherry e conosceva quali serpenti dei tunnel e delle rocce erano commestibili; Thella l'aveva scelto a causa della sua forza.

Perschar sarebbe stato a fianco di Giron.

Thella ancora non aveva capito perché il senzadrago si fosse offerto volontario. Negli ultimi mesi era diventato più attento e sempre più di rado aveva sul viso quell'espressione vacua che turbava gli altri. Readis l'aveva trovato nelle grotte di Igen, dove si rifugiavano molti senzacasa, e aveva

pensato che un ex dragoniere avrebbe fatto comodo a Thella. Perschar, che sapeva curare le ferite e aggiustare le ossa rotte, riteneva che l'aria stordita di Giron fosse dovuta al lungo squarcio che aveva in testa. E, ovviamente, dopo averlo accolto in Casa, neppure Thella era cosi crudele o sciocca da scacciarlo.

Da allora il miglioramento di Giron era stato lento ma costante: l'ex dragoniere sembrava ora più bello e abbastanza intelligente, anche se di rado offriva informazioni. E godeva di un certo rispetto da parte degli altri. All'inizio Thella ne era stata irritata, ma ora cominciava a pensare che la cosa poteva tornarle utile.

L'improvvisa diminuzione di luce fu la prima indicazione che il Fronte della Pioggia di Fili si avvicinava e quasi tutti si spostarono verso il fondo della grotta affollata. Readis armò il lanciafiamme e si piazzò sulla soglia. Senza mostrare curiosità o paura, l'ex dragoniere si accoccolò dietro di lui.

Per quanto tutti vedessero che il Fronte scorreva sopra la valle, Thella fu costretta a minacciare con la frusta Felleck e altri tre, per costringerli a uscire dalla grotta. Readis aveva già segnalato che la discesa non comportava pericolo da parte dei Fili e insieme con Giron si era incamminato. Thella s'infuriò, perché gli altri non avevano ubbidito ai suoi ordini. Gran parte del successo dipendeva dal trovarsi in posizione prima che le squadre a terra lasciassero Casa Kadross.

Ma alla fine tutti terminarono la discesa e si trovarono nascosti al sicuro dietro la cresta.

Thella si acquattò dove aveva una chiara visuale della Casa, della stalla e della pista che scendeva nella valle, quella che gli abitanti avrebbero seguito fra poco. Perché gli sciagurati abitanti della Casa impiegavano tanto tempo a organizzarsi?

La Pioggia era passata da un pezzo. In cielo non si vedevano più fiammate. Poi, con grattare di metallo, la porta della Casa si aprì verso l'esterno. Thella non riusci a trattenere un ansito involontario. Fu percorsa da un brivido d'eccitazione e portò le mani all'elsa del pugnale e al manico della frusta. Contò gli uomini e le donne che uscivano dalla Casa. Bene, tutti si avviavano a compiere il loro dovere e avevano lasciato in Casa un vecchio zio e due zie per badare ai bambini più piccoli.

Quando le squadre a terra scomparvero lungo il sentiero di montagna, Thella diede il segnale di muoversi verso la stalla. Dai rapporti delle spie, sapeva che gli abitanti davano da mangiare e da bere agli animali prima della Pioggia. Nessuno avrebbe controllato, fino al ritorno delle squadre a terra, a tarda sera. Thella guardò i suoi predoni avanzare, tenendosi bassi e soffermandosi tra un riparo e l'altro, nel caso che qualcuno aprisse una finestra chiusa da persiane.

Dushik e Felleck raggiunsero la massiccia porta rivestita di metallo e cautamente la socchiusero quanto bastava a entrare. Subito il secondo gruppo, cinque uomini guidati da Giron, scivolò sul terreno aperto e si rifugiò al sicuro all'interno. Thella si unì al terzo gruppo; anche il quarto entrò senza difficoltà.

— Guarda! — disse Felleck, raccogliendo manate del grano dorato per cui erano venuti. Era di buona qualità, pensò Thella, notando che non faceva polvere. Giron diede a Felleck un colpetto fra le costole, perché aveva parlato senza necessità.

Felleck si accigliò, ma prese il secchio che Giron gli porgeva e cominciò a riempire di grano il sacco che il senzadrago teneva aperto. Gli altri lavoravano in silenzio.

Il grano le avrebbe consentito di caricare sulle cavalcature cibo sufficiente per razzie a distanza di sicurezza dalle basi principali. Thella aveva già una larga banda di senzacasa, da nutrire e sistemare per l'inverno, ma aveva bisogno di un maggior numero di provviste, strategicamente piazzato nelle sue cinque Case. Qualsiasi stupido fuorilegge era in grado di rubare, ma pochi potevano procurarsi quel che serviva e quando serviva. Thella, lady Padrona Senzacasa, sì.

Quando Dushik la prese per il braccio, Thella capì d'essersi distratta. I sacchi erano ormai pieni. Gran parte degli uomini era uscita e si era messa al coperto, nel caso qualcuno avesse dato l'allarme. Thella si caricò in spalla uno degli ultimi sacchi; Dushik prese gli altri due e l'aiutò a rimettere a posto le sbarre di chiusura della porta. Si diressero in fretta alle rocce. La risalita alla grotta richiese più tempo, ma erano molto al di sotto della cresta lontana, quando si udì il brontolio dei tamburi.

— Chiamano Casa Lemos — annunciò a sorpresa Giron. Fino a quel

momento Thella era convinta di essere la sola a saper leggere i messaggi.

— Maledizione! — Thella si fermò e ascoltò attentamente le sequenze. Ma le creste distorcevano il suono: non capì il messaggio, ma poteva indovinarlo. Si asciugò il sudore, furiosa perchè il furto era già stato scoperto. Avrebbe dovuto cambiare i piani, muoversi con maggiore cautela per depositare il grano nei luoghi dove ce n'era bisogno.

— I draghi non verranno a dare un'occhiata, oggi — brontolò Giron. — Sono troppo stanchi. — Si aggiustò in spalla i sacchi e riprese la discesa.

Il giorno seguente, Thella divise i suoi predoni in gruppi di tre e quattro persone e mandò ciascuno a una destinazione diversa. Avevano l'ordine di nascondere il grano, se vedevano segni d'inseguimento, e di tornare alla Casa principale per vie traverse.

— Le mie Case minori sono costantemente razziate — disse Asgenar a T'gellan, cavaliere del bronzeo Monarth, che aveva riportato a Lemos il lord Padrone, dopo la Pioggia di Fili. — Kadross non è stata la prima a subire un furto, ma probabilmente è stata la più rapida ad avvertirmi.

— Con una smorfia, accartocciò il messaggio trasmesso per tamburo, mentre si accostava alla cartina appesa alla parete del suo ufficio. — Oggi, grano; qui, finimenti; e coperte rubate dal posto in cui asciugavano vicino a un ruscello, utensili da una Casa di minatori, legname stagionato, tessuto in una caverna di cui nessuno era a conoscenza. Piccole cose: ma non si tratta più di furtarelli dei senzacasa. sono furti ben studiati ed eseguiti, che impoveriscono le mie case minori.

T'gellan si grattò la testa: anche se portava i capelli molto corti, la pelle del cranio gli prudeva per il sudore, dopo una lunga Pioggia.

Aveva sperato di tornare subito al Weyr con Monarth e di fare un bel bagno, ma lord Asgenar era assai scrupoloso e T'gellan non poteva evitare le formalità. Bevve un altro sorso dell'eccellente vino caldo e aromatizzato, servito appena entrati nella Casa. La Pioggia (la quarta nel nuovo schema) era caduta proprio sui boschi di lord Asgenar e F'lar aveva preso in prestito altri cavalieri da Igen e da Telgar, per garantire che i preziosi alberi fossero adeguatamente protetti. Cerano state ulteriori squadre a terra, fatte venire da zone "sicure", in modo che eventuali Fili sfuggiti ai dragonieri non si scavassero la tana nella foresta.

Era stata una Pioggia contrastata assai bene, in aria e a terra.

— Casa Kadross? — disse il dragoniere. — Mentre erano tutti fuori nel servizio a terra? Solo grano?

— Si avvicinò ad Asgenar, davanti alla carta, notando i meticolosi particolari del terreno, il contorno e l'altezza di ogni cresta e di ogni montagna, il tipo e l'estensione di ogni piantagione. Ancora una volta rimpianse che lord Sifer e lord Raid non fossero nemmeno lontanamente ben informati quanto il giovane Padrone di Lemos.

Asgenar posò il dito sulla carta e lo mosse in modo che T'gellan vedesse i numeretti segnati nel riquadro della Tenuta. — No, non è stato un semplice furto di grano. Hanno rubato la metà della loro scorta per l'inverno. Ferfar ha ricevuto il grano solo ieri mattina. Ho inviato due cavalieri di scorta... su richiesta del carrettiere. Negli ultimi tempi aveva avuto fastidi con le scorrerie dei senzacasa e aveva paura di affrontare senza protezione un lungo viaggio.

— Secondo te, qualcuno ha parlato troppo? O il ladro ha avuto solo un colpo di fortuna?

— Ladri. Hanno vuotato quattro barili, quindi erano in parecchi — disse Asgenar, indicando a T'gellan di porgere la coppa perché fosse riempita di nuovo. —- Ci sono stati troppi furti... come dire?... ah, tempestivi, perché si tratti solo di fortuna. Questi ladri sanno quel che vogliono e dove trovarlo.

— E non hai alcun dubbio sull'onestà di Ferfar?

— Il furto è avvenuto il giorno dopo la ricezione e lui ha speso dei marchi extra per garantirsi la sicurezza della consegna — sbuffò Asgenar, incredulo. — La scorta non ha visto nessuno lungo la pista, né in un senso né nell'altro. E con la Pioggia di Fili, chi l'avrebbe percorsa? Sono ladri astuti! Hanno agito mentre tutti gli abitanti erano fuori per il servizio a terra. Non avremmo saputo niente oggi, se lo zio di Ferfar non fosse andato a prendere qualcosa in magazzino e non avesse visto le tracce. Si è subito messo al tamburo.

T'gellan si accigliò. Sulle prime Asgenar pensò che il cavaliere bronzeo avrebbe preferito ignorare il rapporto. Poi T'gellan lo guardò negli occhi. — Ho chiesto a Monarth di dire a chiunque sia ancora in aria di fare una ricognizione. Se scorgono movimento o viandanti, danno un'occhiata da vicino e mi riferiscono. Per caso non hai idea di dove i ladri siano diretti?

Appesantiti dai sacchi, non possono muoversi velocemente né andare troppo lontano.

— Questa è un'altra faccenda. — Asgenar indicò le stelle marroni di diverso formato che punteggiavano la carta. — Questa parte di Lemos, fin dentro Telgar, è piena di caverne grandi e piccole. Noi segniamo tutte quelle che scopriamo.

Ma probabilmente di moltissime ignoriamo l'esistenza. Però i miei guardaboschi mi hanno riferito la scoperta di fuochi recenti e di provviste da viaggio sotterrate in grotte fuori pista. Troppo di frequente, perché si tratti di coincidenze. — Asgenar si strofinò il viso, poi si massaggiò la nuca. — Non sono di natura sospettosa, ma esiste uno schema, non nelle razzie in sé, ma in quel che viene rubato: cibo e oggetti utili, non roba di valore. Da qualche parte, fra queste montagne, ci sono fuorilegge che vivono bene, senza muovere un dito per lavorare. E questo dà fastidio, a me e ai miei dipendenti.

— Logico — convenne T'gellan, con simpatia.

Casa Lemos pagava al Weyr decime generose, anche prima della Pioggia.

— Non ho guardie, né dipendenti e forestali, sufficienti a mantenere una scorta di sorveglianza su tante caverne. E comincio a credere che parecchi senzacasa, da noi accusati di furto, fossero innocenti come sostenevano.

T'gellan parve riflettere. — Quanti di questi innocenti tieni in custodia al momento?

— Troppi — brontolò Asgenar, disgustato. — Non puoi scacciare famiglie intere, con bambini piccoli. E ho bisogno di tutte le persone valide che riesco a trovare, per formare le squadre a terra.

— Non hai qualcuno di cui fidarti per fare indagini? Per esempio, ispezioni regolari nelle grotte più probabili, per un certo periodo, per vedere se salta fuori qualcosa?

Sul viso di Asgenar un sorriso sostituì l'ansia. — Per il Primo Uovo, T'gellan, dovevo pensarci da solo! Alla fin fine, i senzacasa vogliono solo un posto in cui vivere e cibo sufficiente. Una casa minore in cambio di buon lavoro. E io posso darglielo — aggiunse, con un sorriso compiaciuto.

— Io sono forse ancora più consapevole della difficoltà — disse il Mastro Arpista Robinton, scrutando in giro l'espressione seria dei cinque lord

Padroni riuniti. — I miei arpisti mi informano dei furti principali per reintegrare gli oggetti di valore. Questo elenco... — Robinton sfogliò i fogli compilati poco prima da Asgenar — fa pensare. — Tacque per qualche istante, in modo che gli altri notassero il suo interessamento. — Sono lieto che vi siate rivolti a me, invece d'infastidire i vostri Weyrleader. In sostanza, e credo che ne conveniate, il problema riguarda i Padroni e non deve interferire con la responsabilità primaria dei Weyr — Prese un appunto mentale, nel vedere che Sifer aggrottava le sopracciglia- — Ma i dragonieri sarebbero utilissimi per rintracciare i fuorilegge — disse Corman, severo, battendo il pugno sul tavolo.

— Nei numerosi momenti di libertà tra una Pioggia e l'altra — commentò ironicamente Mastro Robinton.

— Dietro suggerimento di T'gellan — disse Asgenar, per far capire che Weyr Benden si era dimostrato utile — ho sistemato alcune fidate famiglie di senzacasa nelle caverne più vicine alle regolari piste commerciali.

— E che vantaggio ne hai? — domandò Sifer — Saranno in lega con i ladri. Non mi fido dei senzacasa. Preferirei che non andassero in giro per Bitra, stanne certo. Tanto per cominciare, perchè sono senzacasa?

— Te lo dico io — intervenne Laudey, puntando il dito ossuto contro il lord Padrone di Bitra — Perchè all'inizio del Passaggio i più anziani e gli invalidi sono stati scacciati per fare posto a gente valida. Da me le grotte della riva orientale sono piene di senzacasa di questo tipo.

Fu evidente che Sifer non approvava l'altruismo di Laudey.

— Tu e la tua lady siete stati fin troppo generosi — disse l'Arpista a Laudey.

— I miei uomini hanno ordini precisi — replicò quest'ultimo, quasi a difendersi da un'accusa. — Non permettono che chiunque vi si rifugi.

- Sono sicuro che alcuni fuorilegge si sono infiltrati, per quanto brave siano le tue guardie — brontolò Sifer. — Ma voglio che gli autori di questi furti siano trovati e puniti, serviranno da esempio per gli altri, così non si metteranno in testa l'idea che la Pioggia di Fili sia una scusa per furti indiscriminati.

- Secondo me, bisogna cercare una banda ben organizzata e ben informata — disse Asgenar. — Questa gente sa quel che vuole, e se lo prende. Non abbiamo trovato neppure un chicco di grano che ci fornisse una traccia,

all'esterno di Casa Kadross, la mattina dopo. Di certo hanno risalito la montagna e si sono rifugiati da qualche parte, altrimenti lo stormo di T'gellan li avrebbe visti, mentre tornava al Weyr. Per trasportare tutto quel grano occorrevano quindici, venti uomini.

L'incursione è stata compiuta con grande disciplina, secondo un piano astuto basato su informazioni esatte.

- E allora come li rintracciamo, se non per mezzo dei dragonieri? - obiettò Sifer. — Inoltre, i senzacasa non hanno il coraggio necessario per imprese del genere. - Indicò il lungo elenco di furti che l'Arpista aveva posato al centro del tavolo rotondo. — A pensarci bene, scommetto che non si tratta di senzacasa. — Si sporse sul tavolo, con aria da cospiratore. — Secondo me, sono gli Anziani che colpiscono da oltremare e arraffano quel che non ricevono come tributo da Casa e Corte.

— Lasciò girare lo sguardo per valutare le reazioni.

— Su questo non scommetterei, lord Sifer — disse Robinton, in tono educato. — I dragonieri di Benden sarebbero informati, se per qualsiasi motivo gli Anziani comparissero nel nord.

— L'Arpista ha ragione — ammise Corman, rivolgendo a Sifer un'occhiata gelida, per smorzarne gli ardori. — Noi, a Keroon, abbiamo dei vantaggi, essendo in pianura. Di solito vediamo i viandanti già da grande distanza. 1 miei figli girano a sorpresa di Casa in Casa; da allora gli incidenti sono molto diminuiti. — Guardò Asgenar. — Ma questa tecnica non va bene per la tua Casa, perché il territorio è tutto un saliscendi.

— Sei solo riuscito a scacciarli da Keroon a Bitra — replicò Sifer.

— Piantala di rompere l'anima, Sifer — protestò Laudey, spazientito. — Rispetto a Keroon, Igen è solo al di là del fiume, e la vita è più facile...

perciò non penso che tu abbia ricevuto torti come credi.

— C'è un detto assai antico — cominciò Robinton, alzando la voce per bloccare sul nascere la lite. — Ci vuole un ladro, per prendere un ladro. — Il suo sorriso ambiguo non andò sprecato.

Asgenar e Larad si sporsero ad ascoltarlo attentamente.

— Per prendere chi? — Sifer parve sprezzante. — Non basta, se il ladro da

prendere è abile come questo.

— Non parlo di un vero ladro, lord Sifer — spiegò Robinton — ma di un Qualificato di mia conoscenza, dotato di astuzia e dell'abilità di mescolarsi a ogni sorta di persone. Come ha detto lord Asgenar, tutti i bersagli sono ben scelti e le incursioni mostrano notevole conoscenza delle strade commerciali, delle grotte non occupate, del modo di vita e della gestione di Case e Corti. — Visto che guardava dalla parte di Larad, l'Arpista notò il suo fuggevole sguardo di apprensione e di sconforto.

— Farebbe bene a iniziare da quelle mie caverne — disse Laudey, tamburellando nervosamente sul piano del tavolo. — Lì vanno e vengono individui di tutti i tipi. Anche se, come ho già detto — aggiunse, in tono di scusa — le mie guardie mantengono l'ordine. Il sistema di grotte è ampio: c'è un mucchio di corridoi e di tunnel di cui nessuno si è mai preoccupato. Ho fatto bloccare gran parte delle entrate secondarie, ma ho avuto altre priorità, sapete.

— Con tutti quelli a cui dai rifugio, Laudey, ci sarà certo qualcuno che vorrebbe qualche marco in più, per notare delle anomalie o un'improvvisa prosperità — disse Asgenar.

— Sciocchezze. Gran parte dei senzacasa non ci penserebbe due volte a nascondere un ladro in cambio di una piccola parte del bottino — disse Sifer. — Ho visto di persona come agisce quella gente.

Robinton inarcò un sopracciglio, fingendo sorpresa; Corman sbuffò, perché era notorio che a fare trattative con i bitrani si rischiava sempre d'essere imbrogliati.

— Allora mi permettete di vedere che cosa riesce a scoprire il mio Qualificato? — Robinton passò in rassegna il viso degli altri. Volevano che si facesse qualcosa, ma senza gravare sulle loro risorse già messe a dura prova. Era un bene, pensò, che si fosse mosso senza aspettare il loro consenso. In realtà, la sua spia era già sul posto: gli arpisti l'avevano informato della situazione molto prima che i lord Padroni chiedessero il suo aiuto. — Suggerisco di tenere per noi questa faccenda e di non farne parola a nessuno.

— Tu hai uomini intelligenti, nella tua Corte — disse Corman.

— E donne — si affrettò ad aggiungere, perché aveva molta simpatia per Menolly. — Ma se il tuo uomo scoprisse qualcosa e avesse bisogno del

nostro aiuto?

— Se ha bisogno d'aiuto, lord Corman — disse l'Arpista, con un sorriso sornione — allora non è tanto intelligente quanto dovrebbe essere. Lascia la faccenda nelle mie mani, per la stagione fredda.

C'è in giro troppa neve per chi ha bisogno di nascondere le tracce.

— Non ne sarei tanto sicuro — brontolò Sifer.

Thella aveva ordinato a Keita di riferirle qualsiasi cosa interrompesse il trantran della Casa. Keita sapeva solo che di punto in bianco lord Sifer era partito, trasportato a destinazione da un dragoniere; ma sentì dire che, al ritorno, aveva ordinato alle guardie d'informarlo, se scoprivano segni d'occupazione in grotte e caverne disabitate, o tracce di passaggio lungo le piste dell'interno.

La torre del tamburo di Bitra era stata assai impegnata, ma Keita non sapeva che cosa dicessero i messaggi, perché non erano trasmessi in codice aperto.

Thella lesse e rilesse la comunicazione di Keita, quasi compiaciuta della sfida che la ricerca presentava. Non si preoccupava di Sifer: le sue guardie preferivano giocare d'azzardo e spingere i senzacasa al di là delle frontiere di Bitra. Ma il lord, quand'era irritato, si lasciava scappare facilmente utili informazioni, più di Corman, di Laudey o di Asgenar.

A pensarci bene, negli ultimi tempi pareva che fossero aumentati di frequenza i voli di ricognizione a bassa quota sopra le foreste e le creste montuose, una possibilità che lei aveva quasi del tutto trascurato. Diede ordine di limitare al minimo i viaggi (i magazzini erano ben forniti) e di cancellare i segni del passaggio, quando ci si muoveva allo scoperto. Dushik, Readis e Perschar portarono di persona alle altre basi questi ordini. Per qualche tempo Thella sarebbe rimasta tranquilla.

Readis tornò sei giorni dopo e riferì che il Mastro Arpista era stato visto a Casa Lemos, con Corman, Laudey, Larad e Sifer.

— Così hanno chiamato l'Arpista per chiedere consiglio. E allora?

— Quell'uomo non è uno stupido, Thella — disse Readis, aggrottando le sopracciglia per la scarsa considerazione a una notizia che lui considerava preoccupante. — È la persona più importante di Pern, dopo F'lar.

Thella spalanco gli occhi, fingendosi sorpresa e allarmata. — Non mi dire!

— La Corte degli Arpisti conosce un mucchio di cose, Thella. Tu ti vanti di avere orecchie in tutta la Catena Orientale... — Readis voleva farle perdere quell'aria di compiacimento — ma lui ha orecchie e tamburi in tutto il continente e, si dice, anche in quello meridionale.

— La Corte degli Arpisti non ha nemmeno reparti di guardie! — lo schernì Thella.

Ma perfino Dushik parve preoccupato. — Gli Arpisti non ne hanno bisogno — intervenne. — Ciò che l'Arpista sa, gira, se lui vuole. — Si accigliò. — Sono dovuto venire a est, per sfuggire alle parole degli Arpisti.

— Lo so, Dushik, lo so — replicò Thella, seccata; ma poi gli rivolse un sorriso, per tranquillizzarlo. — Controlla chiunque senta l'urgenza improvvisa di unirsi al nostro gruppo.

Ricorda che gli arpisti hanno sempre i calli ai polpastrelli, a furia di pizzicare le corde.

Dushik annuì, rassicurato, ma Readis corrugò la fronte.

— Non liquiderei così la faccenda, Thella.

— Chi è il Padrone, qui, Readis? Non vivi bene, molto più comodamente di tanti pidocchiosi padroni di montagna? E certamente meglio di un qualsiasi senzacasa? — La sua voce squillante echeggiò lungo i corridoi e dentro altre stanze. A Thella piaceva il suono della sua stessa voce. E poi non era male ricordare agli altri quanto avessero conquistato sotto la sua guida. — Ai lord Padroni sono occorsi quasi dodici Giri per capire che cosa accadeva.

Readis la fissò. — Lady Senzacasa Thella, ti sei interessata molto alle imprese di Fax nell'ovest. Non sottovalutare gli arpisti, come ha fatto lui. Non aggiungo altro, sull'argomento.

— Readis ha ragione, lady Thella — intervenne Giron, sorprendendo tutti con il semplice fatto di prendere la parola. — E quel Robinton è l'uomo più abile di Pern.

— Tutt'e due avete segnato un punto — ammise Thella. Al suo fianco, Dushik si rilassò: era molto sensibile a ogni critica che provenisse da lei. — A volte i continui successi rendono negligenti.

Giron, quanti arpisti conosci?

— Alcuni. La Weyrdama Bedella amava la musica.

La Corte dell'Arpa li mandava a Weyr Telgar, quando lei li chiedeva.

— Mi preoccuperei molto di più di quei maledetti cavalieri volanti che non possiamo vedere finchè non sono sopra di noi — disse Dushik, guardando di proposito Giron. — Sono loro, il vero guaio.

Bruscamente Giron lasciò la stanza. Thella si rivolse con rabbia verso Dushik. — Lascia che sia io, a occuparmene, Dushik!

— Hamian! — Piemur chiamò il Mastro Minatore, indicando la scogliera sulla destra del fiume Isola. — Quelle collinette! Non sono d'origine naturale.

— No, infatti — rispose Hamian, senza alzare lo sguardo, continuando ad arrotolare la fune. Era un minatore, ma non aveva dimenticato l'attività di marinaio, durante i suoi primi Giri, sia a Casa Sud, sia a High Palisades. Non lasciava mai niente in disordine, tanto sul ponte di una nave quanto nella fucina o in un pozzo minerario. — Ce ne sono altre, più avanti, sulla riva sinistra. Non so cosa fossero, ma non sono state spazzate via dalle acque.

— E non vuoi dare un'occhiata? — Piemur si stupì del disinteresse di Hamian. A volte pensava che l'uomo dava per scontate la bellezza e la ricchezza che lo circondavano.

Hamian sorrise al giovane arpista, - Ho abbastanza impegni, senza correre a guardare rovine che non posso perdere tempo a esplorare. - Con un sorriso arruffò a Piemur i capelli sbiancati dal sole. -— Faccio buon uso delle rovine all'imbocco della miniera. Hanno perfino marcato la direzione delle vene. Non so come ci siano riusciti! Piemur si sottrasse alla mano. - Ma chi sono, costoro? Hai detto che le registrazioni della Corte dei Fabbri non fanno parola di lavori nel Continente Meridionale.

Hamian si strinse nelle spalle. -— Non vuol dire niente. Anche se andiamo indietro finché sono leggibili, riguardano solo la produzione mineraria e le tonnellate fuse, gli acquisti e le spedizioni.

A parte Mastro Fandarel, i Mastri Artigiani non guardano molto al di là della loro Corte. *Forza con le braccia!* — gridò ai rematori. Oltrepassata la zona del delta, si augurava che una buona brezza occidentale gonfiasse le vele e li spingesse su per la parte larga del fiume Isola. Con la saliva inumidì il dito e

lo alzò in aria. — Il vento aumenta! — annunciò e gridò incitamenti ai rematori, — Forza, siamo quasi arrivati! — Ma a Piemur borbottò: — Sono solo bastardi incapaci — prima di alzare di nuovo la voce. — Vedo benissimo chi dorme sui remi! Remo numero quattro, tu, Tawkin, tu e il tuo socio, numero sei, muovete le braccia, maledizione, altrimenti ve la do io la birra, stasera!

Tornò a rivolgersi a Piemur, vedendolo deluso.

— Senti cosa ti dico, Piemur. Tu e Stupidone potete fare indagini, al ritorno. Uno studio indipendente, per dimostrare a Toric che sei bravo a fare mappe e a misurare. Tieni d'occhio i banchi di dritta... -— Indicò l'area di cui parlava. — Guarda quello quant'è lungo. Uno *sloop* a poco pescaggio come il nostro va bene per il traffico fluviale, ma non per le acque costiere. Se avessimo qui un punto di raccolta... — Hamian rifletté un momento, poi pian piano iniziò a sorridere. — Potremmo stabilire qui una Casa permanente, fra quelle rovine, e trasbordare minerale grezzo diretto a Nerat o alla Casa Portuale di Keroon. Si risparmierebbe un mucchio di tempo e di fatica, e si darebbe a un uomo responsabile una casa decente. Uhm, sì, fai un'indagine.

Hamian aveva già calcolato che avevano impiegato meno tempo a venire a est lungo la costa che non a doppiare capo Sud e aspettare la marea per passare sopra la scogliera a pelo d'acqua ed entrare nella laguna. Avevano goduto di un paio di giorni di facile viaggio a vela lungo fiume Isola, prima di giungere alla diramazione dove un affluente più piccolo scendeva dalle montagne centrali e si scaricava nel fiume. Proprio al di là della congiunzione c'era il posto in cui Hamian pensava di stabilire una Casa, se il fiume si rivelava navigabile.

Per evitare la faticosa risalita del fiume Laguna e le paludi che sua sorella Sharra trovava tanto affascinanti, aveva impiegato alcuni giorni a far vela verso est. Da qualche parte, in quella direzione, c'era la foce del fiume Isola. Era stato un viaggio facile lungo le alture pedemontane, fino al punto in cui si vedeva il fiume scintillare in lontananza. Il terreno era perfetto per una pista adatta alle bestie da soma. Dopo laboriose discussioni, con l'aiuto di Sharra e di Kevelon, loro fratello, aveva convinto Toric che era vantaggioso ridurre i tempi di viaggio. Bisognava integrare un altro carico di settentrionali, così Hamian si era offerto di togliere i nuovi arrivati dalle mani di Toric e di metterli al lavoro per costruire molo e Casa, al di sopra del livello primaverile

del fiume. Le mandrie avrebbero trovato pascoli sufficienti; e la pietra da costruzione si poteva estrarre dalle vicine montagne.

Hamian si batteva a favore del percorso da lui scelto, per dimostrare a Toric che il lord Padrone non era il solo a conoscere il Continente Meridionale.

A

volte era irritato dall'atteggiamento di Toric, che lo accusava in continuazione d'essersi lasciato contaminare dalle idee dei settentrionali, nei Giri trascorsi alla Corte dei Fabbri.

Ma aveva argomenti validi. Il fiume Laguna poteva anche sembrare la via più breve; ma spingere con le pertiche le chiatte sovraccariche di minerale grezzo, tra le paludi per metà della strada lungo il fiume, era tutt'altra storia.

Hamian non temeva il duro lavoro e sapeva ottenere pari impegno dalle sue squadre, ma tra un viaggio e l'altro, i segnali del canale si rovinavano o erano inghiottiti dal fondo fangoso. Cercare acque profonde, mentre si era divorati dagli insetti, morsicati dai serpenti di palude e tormentati dai wherry che consideravano libera preda qualsiasi cosa che si muovesse, non era il modo migliore di utilizzate la manodopera disponibile. Hamian era stato contagiato dalla mania per l'efficienza di Mastro Fandarel.

— Fai forza su quel remo, Tawkin, non trascinarlo! — gridò, mentre la barca virava leggermente a sinistra. Hamian intendeva tenere d'occhio quel tipo. Cominciava ad avere un occhio buono quanto Sharra e Toric, per stabilire chi era adatto a vivere a Casa Sud. — Ah, può darsi che a costruire quegli edifici ormai in rovina siano stati dei pescatori naufragati su questa costa — suggerì a Piemur, mentre le montagnole scivolavano lentamente fuori vista.

Piemur scosse la testa. —-I pescatori non costruiscono edifici di pietra e solo la pietra durerebbe per quattrocento Giri o più. Inoltre, non c'era alcun accenno a questo posto, nelle Registrazioni della Corte degli Arpisti, che sono leggibili anche se molto antiche. Lo so bene — aggiunse, arricciando il naso come se sentisse ancora l'odore ammuffito delle vecchie pergamene. — Ho dovuto copiarle per il vecchio Mastro Arnor. — Inspirò a fondo l'aria profumata della foresta, come se volesse purificarsi i polmoni.

Hamian rise. — Bene, puoi vedere che cosa il tuo allenato occhio d'arpista scorge delle attrezzature minerarie. — La singola, ampia vela quadrata della stretta nave da trasporto cominciò a gonfiarsi. — Date volta, ragazzi! —

gridò ai rematori. — Preparatevi a prendere a bordo la barca — ordinò ai marinai più vicini. — Così va meglio.

Faremo buoni progressi, oggi. Stanotte ci sono tutte le lune: se il vento tiene, arriveremo in due giorni. Sempre meglio dei sei giorni che occorrono per guadare la palude. Peccato che non riusciamo ad arrivare fino alle Cascate. Sono spettacolari.

— Cascate?

— Sì. Toric ha inviato una squadra d'esplorazione lungo questo fiume, poco prima che andassi alla Corte dei Fabbri di Telgar. È arrivata fino alle Cascate, prima di fare ritorno. Pareti a picco che nessuno potrebbe scalare. — Notò l'espressione decisa di Piemur. — Nemmeno tu. La tua Farli, forse. Senti, farai meglio a stare con Stupidone. Diventa nervoso.

— Preferisce andare a piedi, che per nave — disse Piemur, anche se il movimento del fiume non era spiacevole come quello del mare aperto. Non capiva perché Menolly e Sebell mostrassero tanto entusiasmo per i viaggi via mare. Stupidone si era messo a battere gli zoccoli sul ponte e Piemur si affrettò a raggiungerlo per calmarlo. Non aveva senso rovinare le assi. Farli girava ancora pigramente in alto e Piemur invidiò lo spettacolo che l'animale vedeva da lassù.

Si sedette, appoggiandosi alle zampe anteriori di Stupidone (il modo migliore per tenerlo tranquillo) e guardò, da sopra la murata di sinistra, scorrere la pianura, chiedendosi che cosa ci fosse nella fitta foresta più in là. Piemur si augurava di dimostrare il suo valore, durante il viaggio. Sharra aveva convinto Hamian a portarlo con lui, per fare da esploratore e per segnare sulla mappa il percorso alternativo. Due Giri prima aveva avuto un assaggio dell'esplorazione ed era sempre più annoiato ad allestire le torri di comunicazione. Aveva fatto del suo meglio e Saneter parlava già di rimandarlo alla Corte degli Arpisti a conseguire la Borchia di Qualificato. Ma lui voleva esplorare terre non riportate sulle carte.

Dai margini della Palude, giù nella Piana delle Erbe Analgesiche e nella Laguna Grande, al di là del promontorio verso Casa Sud e a est lungo la costa fino alla Montagna Fessa e alle Case Aride, Toric aveva creato piccoli insediamenti con uomini e donne legati a lui per convenienza. Era stato divertente, per Piemur, insegnare ad allievi molto più anziani di lui i codici di

trasmissione per mezzo di tamburi. E aveva anche assolto con diligenza quel compito, perché Toric era un tipo tutto diverso da Mastro Robinton, da Mastro Shonagar o da Mastro Dominik e i suoi maestri delle torri. Una volta sola Piemur aveva sentito la mano dura di Toric e aveva badato bene che la cosa non si ripetesse. Aveva capito che il lord di Casa Sud era molto ambizioso, meglio di quanto non l'avesse capito chiunque altro... tranne forse Mastro Robinton.

Ma la ricca, bella, sorprendente, fantastica terra meridionale non consisteva solo di persone che vi fondavano una Casa. Mentre guardava la distesa di foreste e di alture, smisurata all'apparenza, Piemur si domandò quanto fosse esteso il Continente... e quanto Toric pensasse di poter mantenere sotto una sola Casa ai suoi ordini!

Presto la lealtà di Piemur verso la Corte degli Arpisti si sarebbe trovata in conflitto con la sua segreta ammirazione per le ambizioni di Toric. O

per quelle di gente come lord Groghe, che aveva un mucchio di figli da sistemare, o come lord Corman, che ne aveva nove. Se avessero scoperto quanta buona terra era disponibile, forse avrebbero sfidato gli ordini di Benden. Saneter continuava a dire a Piemur che Mastro Robinton era informato di tutte le azioni di Toric, ma Piemur cominciava a domandarsi se Saneter sapesse davvero tutto.

In quel momento rimase a bocca aperta. Dalle fenditure della murata del ponte scoperto aveva una visuale perfetta della riva di sinistra. Lì, a crogiolarsi al sole, impassibili al passaggio detta nave , c'erano due enormi felini dalla pelliccia maculata. Probabilmente facevano parte delle prede di cui Sharra parlava. Piemur capi che avrebbe dovuto richiamare l'attenzione sui due animali, ma Hamian era alla murata di dritta a controllare le operazioni di recupero della barca. E, chissà perchè, lui non voleva dividere con altri quel momento, né spaventare i due magnifici animali.

— Sono venuto più, in fretta che potevo, lady Thella — disse l'uomo tutto bagnato e livido di freddo. La prima linea di sentinelle lo aveva fatto passare fino alle guardie della Casa. —Nessuno mi ha visto. Mi sono tenuto sempre nascosto. Non ho lasciato tracce. Vedi? — Tese verso di lei un ramo dalle lunghe foglie aghiformi. — Me lo sono legato alla cintura, per cancellare le tracce man mano che le lasciavo.

Thella si costrinse a rilassarsi, ma temeva che quello stupido si fosse tirato dietro degli esploratori fino al covo, nella corsa affrettata per riferirle qualche banale pettegolezzo.

— Potrebbe essere importante, lady — continuò l'uomo dalle vesti lacere, battendo i denti senza riuscire a controllarsi.

Thella segnalò a una sguattera di portare all'uomo una tazza dì *klah*. Non riusciva a capire che cosa dicesse. Se aveva una notizia importante, voleva sentirla subito o mandarlo via.

L'uomo quasi si prostrò, rischiando di versare il *klah* che gli era stato offerto; ma dopo alcuni sorsi parve in grado di controllare il tremito.

— Voglio dire, hai sempre desiderato sapere quando la Pioggia di Fili inizia e termina — riprese l'uomo. — E i movimenti dei lord, e notizie sui Weyr. Bene, ho trovato il modo di farti udire i draghi... in qualsiasi momento! La ragazza ode i draghi! Magnifico, vero? Anche se è lontano, ode i loro discorsi.

— Mi sembra incredibile — disse Thella, senza cambiare espressione. Scoccò a Giron una rapida occhiata. Il senzadrago si girò lentamente a guardare il nuovo venuto.

— Oh, no, lady Thella. La ragazza può farlo davvero. L'ho vista coi miei occhi. Richiama nella grotta i bambini, quando passano in cielo i dragonieri. La prima volta ha detto che andavano a Casa Igen. Io stesso ho visto i draghi diretti da quella parte. L'ho sentita dire al fratello quando tornavano a Weyr Benden. Almeno, lei diceva che provenivano da lì e non c'era ragione per non credere alle sue parole né modo per confutarle. Ha parlato a bassa voce e non sapeva che origliavo.

— Se eri abbastanza vicino da udirla — replicò acidamente Thella — come mai non ti ha badato?

L'uomo strizzò l'occhio e sogghignò, uno spettacolo orrendo, visti i pochi denti che gli rimanevano. — Perché nelle caverne sono sordo!

Fingo di non udire niente. Sono bravo, a fare il sordo. Mi danno da mangiare perché sono mezzo scemo. — Lo dimostrò, schizzando saliva dal labbro inferiore penzolante.

— Capisco — disse Thella, in tono strascicato.

Uomo orribile, più furbo di quanto non sembrasse.

Readis spesso diceva che i senzacasa sopravvivevano più con l'inganno che con la forza. Il "sordo" non avrebbe passato le sentinelle esterne, se non fosse stato una spia conosciuta. Thella diede un'occhiata a Dushik, che le rivolse un cenno di rassicurazione. — Possiede una di quelle piccole lucertole?

— Lei? — L'uomo rise, schizzando altra saliva.

Parve accorgersi del suo disgusto, deglutì e si asciugò le labbra, con la coperta che qualcuno gli aveva gettato sulle spalle. — No! Le sputafuoco sono costose. Ma si dice che Fax abbia scacciato da Ruatha suo padre e sua madre. La madre è ancora una bella donna, ha un gran paio di... — S'interruppe subito, rendendosi conto di parlare a una donna ben dotata. — Fax aveva piacere che un bel tocco gli scaldasse le pellicce. Se la madre, come sostiene, era di Sangue marnano, forse la ragazza è nata con la capacità di udire i draghi. La Weyrdama di Benden è ruathana, sai.

Di fronte al gelido silenzio di Thella, l'uomo perdette la spavalderia. Tracannò il *klah* restante, come se temesse che gli togliessero di mano la tazza, e si guardò intorno, sospettoso.

Lasciamolo friggere, pensò Thella, posando sul bracciolo il gomito e sostenendo sul palmo il mento; guardò tutti, fuorché il disgustoso messaggero. L'uomo aveva ragione: i ruathani avevano prodotto fin troppi dragonieri, più di qualsiasi altra Corrente di Sangue. L'ultima era Lessa.

— Ripeti da capo — ordinò, con un gesto a Dushik e a Readis, perché ascoltassero attentamente. Giron continuò a osservare, con viso inespressivo.

Ma pareva proprio che l'uomo dicesse la verità.

Aveva udito il fratello minore della ragazza vantarsi dell'abilità della sorella, che sapeva sempre quando sarebbe caduta la Pioggia di Fili,

"perché i draghi ne parlano fra loro".

Giron annuì verso Thella, mentre osservava il "sordo", con occhi privi di curiosità ma penetranti, consapevole di quanto si diceva.

— Penso che sarebbe bene scambiare due parole con questa affascinante ragazza — disse Thella, dopo avere riflettuto sui rischi eventuali. — Sai come si chiama, Sordo?

— Aramina, lady Thella. Si chiama Aramina. Suo padre si chiama Dowell e fa il falegname; sua madre si chiama Barla; il fratellino si chiama Pell e c'è un altro...

Thella lo interruppe. — E stanno tutti nelle grotte di Igen? — Al suo rapido assenso, domandò ancora: — È probabile che si trasferiscano?

— Sono stati lì per un buon numero di Giri. Lui vende lavori in legno ai Raduni e fa anche mobili...

— Questo non m'interessa, brav'uomo — disse Thella, freddamente. Il Sordo aveva una voce gorgogliante, come se avesse la gola sempre piena di catarro: non solo era disgustoso, ma anche irritante. — Non può darsi che se ne vadano?

— E dove, lady? — replico lui schiettamente, allargando le braccia.

Thella rivolse un gesto a Dushik e a Readis. — Andrò io. Dushik, tu devi restare qui. — Si rivolse al senzadrago. — Giron, tu verrai con me. — S'irritò, perché le parole suonarono più come una richiesta che come un ordine; ma Giron annuì e una smorfia bizzarra gli contrasse le labbra. — Tu sai capire se ode davvero i draghi, no?

Senza badare al suo silenzio, che di solito significava assenso, Thella si alzò e lasciò la stanza, in compagnia di Dushik. L'odore della spia che si scaldava accanto al fuoco era orribile.

— Dushik, prenditi cura di lui — ordinò Thella.

Se i sordi raccontavano storie, i morti stavano zitti. Dushik l'accontentò, come sempre.

5

CASA IGEN E CASA LEMOS

P.C. 12

Thella non fu contenta, quando lei e Giron arrivarono al labirinto di caverne di Igeo e scopriremo che il loro solito ingresso segreto era stato murato di nuovo. Anzi, s'infuriò tanto da aiutare Giron ad abbattere la barriera.

— Qualcuno non ha fatto un buon lavoro — disse Giron, mentre la malta si sbriciolava sotto il ferro.

— Strapperei la pelle a un muratore che facesse un lavoro così scadente — disse Thella, a denti stretti. Era stanca e aveva contato di mettersi al sicuro senza farsi vedere dalla pattuglia di Igen scorta in lontananza.

Quel luogo era eccellente per i suoi scopi. Un fitto cespuglio di giovani alberelli spazzacielo nascondeva in parte un'apertura sufficiente a consentire l'ingresso alle cavalcature; ma dentro la grotta il soffitto permetteva anche ai più alti di stare in piedi. Una piccola cavità a destra dell'ingresso formava un eccellente rifugio per gli animali, con l'acqua che scorreva in una pozza.

Altre quattro gallerie si dipartivano dall'ingresso: due finivano in pozzi pericolosi; la più ampia immetteva nel sistema di caverne; la quarta, e più stretta, sembrava terminare dopo una lunghezza di drago, ma in realtà girava bruscamente a destra e sbucava in uno dei corridoi principali che intersecavano la parte abitata.

Fu abbastanza facile entrare nelle grotte dal soffitto a volta, dove la gente si radunava durante il giorno, senza incontrare le guardie di lord Laudey. Anche mettendosi in contatto con un suo informatore regolare, Thella impiegò tutta la mattina per scorgere la preda. Non ne rimase molto impressionata.

Aramina era una ragazza magra e scura di pelle: portava calzoni arrotolati al ginocchio e aveva tracce di fango sulle gambe e sulle braccia. Anche i vestiti erano inzaccherati; quando la ragazza passò accanto al punto d'osservazione di Thella, si lasciò alle spalle l'odore delle secche fangose, misto al puzzo della rete piena di crostacei che portava in mano. Un bimbetto ancora più infangato la seguiva, gridando: — Aramina, aspettami! — Confermò così a

Thella l'identità della ragazza.

Gli occhi freddi di Giron seguirono i due.

L'espressione sinistra del suo viso mise a disagio Thella.

— Voglio una prova delle sue capacità — disse la donna. — Ha un'età balorda: troppo vecchia per essere malleabile, troppo giovane per lasciarsi convincere dal ragionamento. Scopri quel che puoi, su di lei. Io troverò dove dorme. — Gli afferrò il braccio, mentre Giron stava per allontanarsi. — E mangia qualcosa, prima di tornare. Pare che qualche sciacallo abbia fiutato le provviste lasciate qui.

— Più probabile che sia stato un serpente — disse Giron, a sorpresa. Con lo sguardo seguì la ragazza, che si faceva strada fra la gente seduta nell'ampia caverna dal soffitto basso.

Thella andò a cercare la sua più affidabile fonte d'informazioni. Mentre si dirigeva verso una stanza laterale piuttosto grande, non molto lontana dall'ingresso principale, notò che, rispetto a prima, nelle caverne viveva un numero maggiore di gente. Il luogo puzzava di folla. C'erano centinaia di persone, sedute o in piedi. Da brani di conversazione uditi passando, Thella capì che aspettavano l'arrivo della lady Padrona Doris, che veniva ogni mattina in compagnia di tre guaritori per esaminare i feriti e gli ammalati, e per distribuire la razione quotidiana di farina e di tuberi. Gli abitanti in buona salute evidentemente contribuivano ad aumentare le provviste, a giudicare dalla rete di Aramina. I crostacei delle secche di Igen erano assai saporiti. Quei vagabondi senzacasa vivevano meglio di quanto non avesse fatto lei, donna del Sangue di Telgar, nel primo Giro del Passaggio. Bene, se il lord Padrone di Igen e la sua lady avevano cibo da dare ai mendicanti, in futuro non avrebbe avuto scrupolo a rubare le loro provviste, si disse Thella, evitando abilmente la folla. Nessuno la notò, mentre imboccava il corridoio per andare al posto pubblico occupato da Brare.

— Sono tempi duri — le disse il marinaio senza un piede; s'aspettò d'essere creduto, mentre le preparava una scodella piena di densa zuppa arricchita di tuberi, pezzi di pesce di varie qualità e perfino molluschi. — Gli uomini di Laudey fanno perquisizioni a sorpresa. Non si sa mai quando si è al sicuro.

Con una rapida occhiata Thella si fissò in mente la posizione delle uscite della grotta di Brare. — Da quanto tempo hanno preso l'abitudine di fare

perquisizioni? — domandò. — Che cosa si aspettano di trovare, qui dentro? — Brare era uno dei suoi primi contatti, e dei più utili.

Disprezzava gli artigiani e aveva poche parole buone per i Padroni, anche se viveva abbastanza bene, grazie al cuore tenero igenese.

— Da qualche settimana — rispose l'uomo. Piegò la testa e la guardò socchiudendo gli occhi, con un sorriso astuto sulle labbra. — Si, da quando una mattina, durante la Pioggia di Fili, hanno rubato tutto il grano di Casa Kadross. Su per la strada di Lemos.

Thella non cambiò espressione, mentre lo ringraziava per la zuppa di pesce e vi soffiava sopra per raffreddarla. — Sai preparare una zuppa magnifica, Brare — disse.

— Me ne starei nascosto, se fossi quello che ha ripulito Kadross. Cercherei acque nuove dove gettare le mie reti. Da queste parti fanno un mucchio di domande, senza dare nell'occhio.

— Su di me?

— Su gente che potrebbe essere diventata fuorilegge. Si dice che vogliano catturare una banda numerosa e ben disciplinata. Offrono un'alta ricompensa per un buon indizio.

Thella sorrise fra sé, compiaciuta perché la sua abilità era stata notata, ma irritata che la ricerca si fosse allargata fino alle caverne di Igen. Dopotutto, forse era meglio non fare razzie da quelle parti.

— Sei stata davvero abile, lady Thella.

Brare aveva scelto bene il momento per pronunciare il suo nome: lei aveva appena messo in bocca una cucchiaiata di zuppa troppo calda e non aveva potuto inghiottirla subito. Brare rise al disagio di Thella; ma erano soli e lui non era tanto stupido da fare il nome della donna dove altri potevano udirlo. Già da qualche Giro sapeva chi era. E Thella si domandò quanto avrebbe dovuto dargli, perché lui si "dimenticasse" di conoscerla.

— Niente paura, lady — ridacchiò Brare. — È il mio segreto! — Ridacchiò ancora. — Mi piace avere un buon segreto. E so anche tenermelo. Qui! — Diede un colpetto al borsello appeso alla cintura.

Sembrava giusto. E, strano a dirsi, Thella si fidava di Brare. L'aveva pagato

bene, negli ultimi Giri. Capì l'antifona e gli passò trenta quarti di marco, monete che lui poteva facilmente cambiare senza dare nell'occhio. Readis aveva confermato che il vecchio pescatore, per quanto si sapeva, non aveva mai tradito nessuno. Il vecchio, che si muoveva solo per uscire dalla grotta e riposarsi in un posticino soleggiato appena fuori dell'ingresso principale, probabilmente veniva a sapere tutti gli avvenimenti interessanti che accadevano nelle Case orientali. E Thella aveva sfruttato le sue informazioni, in passato.

Gli acuti occhi grigi scintillarono, mentre la mano valutava il nuovo gonfiore del borsello. — É

un prezzo giusto per una tazza di zuppa di pesce, lady — disse Brare. Le rivolse un ampio sogghigno di soddisfazione, senza aprire le labbra, accentuando le rughe abbronzate che gli circondavano gli occhi.

— Non si tratta solo della zuppa — replicò Thella, in tono tagliente. — Cosa sai della ragazza che ode i draghi?

Brare la guardò con occhi spalancati e uno sguardo d'apprezzamento. Abbassò con aria saputa gli angoli della bocca. — Ero sicuro che ti avrebbero informato. Chi te l'ha detto?

— Un sordo.

Brare annuì. — Era deciso ad arrivare fino a te. Gli ho detto di aspettare. Troppi sono alla tua ricerca. Potrebbe portarli alla tua porta.

— Non li ha portati. L'ho ricompensato bene.

Gli ho dato una Casa tutta sua, per l'inverno. — Brare accettò la menzogna, con un cenno amabile. E

Thella prosegui nell'indagine che le interessava. — Cosa mi dici, della ragazza?

— Per questo hai portato con te il senzadrago?

Toccò a Thella sogghignare. Brare aveva davvero orecchie nelle pareti e occhi nel soffitto!

— È migliorato in salute, da quando hai detto a Readis che si trovava qui. La ragazza? — Non intendeva passare tutta la mattina in una puzzolente grotta interna a chiacchierare con un vecchio evasivo, anche se preparava un'ottima

zuppa di pesce.

— Sì, è tutto vero. La nostra Aramina, figlia di Dowell e di Breda. Ode i draghi, certo. O così dicono i cacciatori, perché la portano con loro, se c'è paura di Pioggia.

— Dov'è? Non giro in questa conigliera, senza indicazioni precise.

— Saggio, da parte tua. Due corridoi a destra di qui, poi a sinistra. Segui il passaggio principale... ora è illuminato... fino alla quarta intersezione. La famiglia dorme in una rientranza sulla destra. Ghiaccioli rosa — aggiunse, riferendosi alle stalattiti della caverna. — Dowell mi ha intagliato il bastone, sai. — Le porse la stampella, perché l'ammirasse. Quando Thella vide i complessi intagli, la esaminò più da vicino.

Anche il padre, oltre alla figlia, le sarebbe stato utile. — Legno di spazzacielo — disse Brare, con comprensibile orgoglio. — Il più duro di tutti.

Nemmeno i Fili lo intaccano. Questo proviene da un pezzo abbattuto da quella violenta tempesta di alcuni Giri fa. Dowell ha impiegato tutto un inverno per intagliarlo. L'ho anche pagato quel che valeva. — Accarezzò il legno scuro, reso lucido dall'uso.

— Bel lavoro.

— Stampella solida. La migliore che abbia mai avuto! — Parve sopraffatto dall'amarezza. Le tolse il bastone e lo depose accanto a sé, fuori vista. — Hai avuto la zuppa. Ora lasciami solo. Se ti trovassero qui, mi butterebbero giù dalla migliore cuccetta che un uomo senza piede abbia mai avuto.

Thella se ne andò subito, piuttosto in collera: quando si metteva a rimuginare sulla sua menomazione, Brare diventava lagnoso. Seguì il percorso indicatole e intanto meditava sul fatto che un uomo capace d'intagliare il legno così abilmente vivesse fra i senzacasa di Igen. Era logico pensare che avrebbe trovato posto in qualsiasi Casa.

Ancora una volta si stupì che nessuno avesse stabilito la propria Casa nel complesso di caverne di Igen. C'era abbondanza di locali, anche se privi dell'alto soffitto a volta di Casa Igen, al di là del fiume. Ma d'altra parte c'era lo svantaggio che nei periodi di piena le acque del fiume invadevano la caverna principale. Casa Igen invece, a una certa distanza dal fiume e su una scarpata più alta, non correva rischi d'inondazione.

Il labirinto di caverne non era molto ben ventilato, ma parte delle stalattiti e stalagmiti che formavano tramezzi naturali tra un recesso e l'altro avevano una irreale e luminosa bellezza, nella loro stratificazione dai colorì tenui. Più ci si avventurava nelle caverne, più aumentava l'odore costante di umidità e di umanità racchiusa in spazi ristretti. £ se non ci fossero stati i bracieri, ben presto Thella si sarebbe smarrita.

La rientranza con le stalattiti rosa era vuota, ma pulita. Le masserizie degli abitanti erano riposte in cassepanche intagliate, sopra le quali c'erano dei paglliericci arrotolati. Contro un angolo c'era un giogo da pariglia da tiro, incatenato a una stalattite anche se, visti gli inconfondibili intagli, nessuno sarebbe stato tanto sciocco da rubarlo. Thella si fermò al centro della caverna e cercò di farsi un'impressione della gente che vi abitava. Doveva scoprire quali sollecitazioni usare nei confronti di Dowell e di Barla, in modo che Aramina la seguisse di sua volontà.

Quando udì echeggiare conversazioni allegre, si allontanò in fretta in corridoi meno usati e tornò al suo covo. Si era riposata per qualche ora e rifletteva sulle possibilità, quando Giron la chiamò sottovoce, per avvertirla del suo arrivo. Un comportamento assai saggio: Thella aveva già udito i fruscii ed era pronta a lanciare il pugnale.

Giron brontolò qualcosa, vedendola ancora con il braccio alzato; non entrò, finché non la vide rinfoderare il pugnale. Aveva portato una scodella di terracotta munita di coperchio e una pagnotta.

— Ho atteso la mia razione — disse, offrendole mezza pagnotta. Aprì la scodella e vi scrutò dentro: l'odore appetitoso di crostacei cotti a vapore riempì il piccolo locale. — Ce n'è abbastanza per tutt'e due.

Thella stava per rispondere che non mangiava cibo avuto in elemosina: lei, lady Thella Senzacasa, non accettava la carità igenese. Ma il pane sembrava croccante, ancora caldo; e i crostacei sarebbero stati assai gustosi.

— Dopo sotterra i gusci — borbottò, allungando la mano nella scodella. — Cos'hai scoperto? Hanno perquisito questo posto? L'hai rivista? Una fonte attendibile mi ha riferito che è genuina.

Giron grugnì, con un'espressione chiusa che non nascondeva del tutto l'intenso conflitto d'emozioni. Thella attese che finissero di mangiare, prima di sollecitarlo di nuovo. Non poteva lasciare che l'umor nero di Giron avesse

la precedenza sulle sue necessità.

— Li ode, certo — mormorò il senzadrago, con lo sguardo perso nel vuoto e in viso un'espressione decisa. — La ragazza ode i draghi-Il tono indusse Thella a scrutarlo attentamente; notò l'amarezza, l'invidia, la collera piena di rancore. Certo non gli avevano fatto un piacere, rimettendolo in salute. Ma allora perché era venuto con lei, pur sapendo lo scopo della missione?

— Quindi potrebbe essermi utile — disse Thella alla fine, per spezzare il silenzio carico di pensieri. Usò un tono vivace. — Controlla gli animali, dopo avere sotterrato i gusci. Conserva la scodella. Hai visto guardie di Igen? M'hanno detto che fanno frequenti perquisizioni senza preavviso.

Giron raccolse i gusci nella scodella. Si strinse nelle spalle. — Nessuno m'ha infastidito.

Thella non ne fu sorpresa. Bastava un'occhiata alla sua faccia, per far passare la voglia di rivolgergli domande, perfino alle guardie.

Rimpianse di non aver condotto con sé anche un altro, per alleviare una compagnia così cupa.

S'infilò nel sacco a pelo, prima che lui tornasse dai suoi compiti. Capì di non averlo ingannato, fingendosi addormentata; Giron si distese a dormire, con il minimo di rumore.

II mattino seguente Thella indossò abiti appropriati con i colori kerooniani e sulla spallina la Borchia di stalliere qualificato. Calzò sulle trecce un berretto a maglia e si diresse con fiducia alla caverna di Dowell; all'ingresso, salutò ed esaminò rapidamente gli occupanti del locale.

— Dowell, ho sentito parlare della tua abilità nei lavori d'intaglio. Ho un incarico per te.

Dowell si alzò e le indicò d'entrare; diede di gomito alla ragazza seduta sopra la cassapanca e le disse di andare a prendere un boccale pulito.

Aramina, vestita di gonna e camicetta a sbuffo, prese la fiasca di *klah* e riempì un bicchiere che la donna, Barla, offrì cortesemente a Thella.

— Accomodati, signora — disse Barla, con l'aria imbarazzata di chi ha da offrire solo una cassapanca e cerca di non farlo notare.

Thella accettò l'offerta. Pensò che la donna poteva avere suscitato davvero

l'interesse di Fax: era ancora bella, nonostante le rughe di preoccupazione intorno agli occhi e alla bocca. La ragazza era rimasta sorpresa per la visita mattutina; il bambino più piccolo dormiva ancora, contro la parete di fondo.

— Il buon legno scarseggia, signora -— disse Dowell.

— Ah, non importa — rispose vivacemente Thella, scacciando con un gesto l'obiezione. — A questo si può rimediare. Mi servirebbero due poltrone intagliate a foglia di *fellis*, per un dono di nozze. Pronte prima che la neve blocchi il passo per Casa Terralta. Riusciresti ad accontentarmi?

Vide chiaramente che Dowell esitava, ma non capì per quale motivo. Certo l'uomo accettava lavori su ordinazione. Ma non portava colori, né Borchia da falegname qualificato; lanciò alla moglie un'occhiata ansiosa.

— Pagherei un quarto di marco per vedere dei disegni già stasera. — Thella trasse dal borsello una manciata di monete, ne scelse una da un quarto e la tenne fra le dita. — Un quarto per i disegni.

Discuteremo il prezzo quando avrò scelto quello che preferisco, ma vedrai che so essere generosa. — Notò il lampo ansioso negli occhi della moglie e il colpetto discreto al braccio del marito.

— Sì, lady, posso prepararti dei disegni. Per stasera?

— Benissimo. Stasera.

Thella si alzò e gli porse la moneta. Poi si girò, come colpita da un pensiero improvviso, e sorrise ad Aramina. — Non t'ho vista, ieri? — le disse. — Avevi una rete piena di crostacei. — Ma perché la ragazza si era irrigidita e la guardava con tanta diffidenza?

— Sì, lady — riuscì a rispondere Aramina.

— Vai ogni giorno a sgobbare per riempire la pentola della famiglia? — Di cosa poteva parlare, con una timida ragazzina che udiva i draghi?

— Ci dividiamo il lavoro — rispose Aramina, sollevando il mento, con espressione d'orgoglio.

— Lodevole, molto lodevole — commentò Thella, per quanto considerasse piuttosto insolito che una ragazza senzacasa fosse così suscettibile. — Ci vediamo stasera, Mastro Dowell.

— Solo falegname qualificato, lady, non Mastro.

— Uhm. Con gli intagli che ho visto? — Limitò a quello il complimento: doveva trattare con precauzione la famiglia di Dowell. Già la donna mormorava al marito frasi piene d'eccitazione. Un quarto di marco era una bella sommetta, per una famiglia di senzacasa.

E ora, si domandò Thella, dove si sarebbe procurata del buon legno stagionato, del tipo che una signora benestante avrebbe regalato a una sposa?

Quella sera tornò da Dowell ed espresse una calorosa approvazione per i cinque disegni che lui le mostrò. Dowell disegnava bene e aveva fatto lo schizzo di cinque modelli di poltrona assai diversi l'uno dall'altro. Thella fu tentata di commissionargli davvero del lavoro, anziché allettarlo con una semplice promessa, nel tentativo di ottenere la fiducia della figlia. Quelle poltrone sarebbero state molto più comode dei trabiccoli di tela e delle dure panche di cui disponeva in quel momento. Lo schienale ad arpa poteva facilmente essere trasportato a pezzi nella sua casa e poi incollato. Le piacque in particolare il disegno di una poltrona con lo schienale alto e dritto, eleganti braccioli ricurvi, gambe e poggiapiedi intagliati.

All'improvviso Giron attraversò a passo deciso il corridoio e con la mano le trasmise un segnale d'urgenza.

— Dammi un giorno o due per decidere, Dowell — disse Thella, alzandosi e ripiegando accuratamente gli schizzi. — Ti riporterò i disegni e discuteremo.

La moglie mormorò ansiosamente qualcosa al falegname. Ma Giron mosse la testa di scatto, indicando a Thella di sbrigarsi, così lei lo seguì nello stretto corridoio.

— Perquisizione! — sussurrò Giron. E lei allora lo guidò per passaggi poco illuminati, finché non furono al sicuro, fuori portata.

Due giorni dopo, mandato Giron ad assicurarsi che quella mattina c'era già stata una perquisizione, tornò da Dowell. Notò, assai seccata, l'assenza della ragazza. Parlò con Dowell di legname e contrattò il prezzo. Alla fine gli diede più di quanto riteneva giusto; ma dal momento che gli avrebbe versato solo la metà del pattuito, e che probabilmente avrebbe recuperato anche quella, poteva permettersi di sembrare generosa.

Nella grotta di Brare scoprì che Aramina era stata mandata con i cacciatori.

Nessuno disse chiaramente che li accompagnava perché udiva i draghi, ma non ci voleva molto a capirlo.

— Quanti sono al corrente del suo talento? — domandò Thella a Brare. Temeva che i Weyr, informati del talento della ragazza, la requisissero mettendo così fine ai suoi piani grandiosi. Nutriva grandi ambizioni e si convinceva sempre più che non poteva realizzarle senza un sistema garantito per sfuggire all'attenzione dei dragonieri.

— Loro? — Con uno sbuffo d'incredulità, Brare mosse il pollice verso ovest. — A "loro" nessuno lo dirà. Ne andrebbe della loro vita qui, se lo facessero. La ragazza è troppo utile ai cacciatori.

Di questi tempi bisogna inoltrarsi molto fra le montagne, per trovare i wherry: non si lasciano sorprendere all'aperto. Anche a me piace di tanto in tanto un pezzo di carne di wherry. — Succhiò l'aria fra gli interstizi dei denti. Thella si alzò in fretta e se ne andò.

Nei giorni seguenti, Thella tentò di conquistarsi la fiducia della ragazza e di convincere Dowell a trasferirsi con tutta la famiglia nella sua Casa. Lei e Giron avevano "trovato" abbastanza facilmente i pezzi di legno necessari, sostituendo di nascosto, con tavole più scadenti, quelle che rubavano.

— Fra le montagne la vita è assai tranquilla, te lo concedo — disse a Dowell, guardandolo intagliare meticolosamente la spalliera di una poltrona, con movimenti quasi impercettibili del coltello a lama corta. — Ma non puoi far crescere i tuoi figli in questa conigliera! Perché non termini con comodo le poltrone a casa mia? Cè anche un buon arpista insegnante. — Riuscì a non sorridere, al pensiero della cosiddetta moralità dell'arpista.

— Ritorneremo alla nostra legittima casa di Ruatha, lady — rispose con dignità Barla.

Thella rimase sorpresa. — Attraverserai la piana di Telgar durante la Pioggia di Fili?

— Il percorso è stato studiato bene, lady — disse Dowell, intentò al lavoro. — Avremo rifugi a disposizione, quando sarà necessario.

Thella notò il lieve, quasi compiaciuto, sorriso di Barla: era chiaro che facevano assegnamento sul talento della loro figlia.

— Certo non vi muoverete in questo periodo dell'anno, con l'inverno in

arrivo.

— La tua ordinazione non richiederà molto tempo, lady, ora che ho il legno — disse Dowell. — Lo terminerò e mi metterò in viaggio. L'inverno arriva tardi, sulle coste di Telgar.

— Dowell è un falegname qualificato e si tiene in esercizio — aggiunse Barla, in tono di scusa. — I soprastanti inviati dal Mastro Fabbro Fandarel e dal lord Padrone di Telgar non lo manderanno nelle miniere.

- No, certo - Convenne Thella, con una punta d'apprensione al pensiero che suo fratello Larad si trovasse nelle vicinanze, — Sono stupita che Lord Laudey permetta interferenze esterne, in queste caverne.

- É stato lui stesso a proporle - disse Dowell, con un sorriso a denti stretti,

— Non lo biasimo — disse Barla, in tono pacato.

Qui c'è molta gente che potrebbe lavorare e non fa niente. Lady Doris è troppo buona.

— Una donna davvero generosa — riconobbe Thella; cominciava e pensare che forse le conveniva concentrarsi proprio su Barla.

Giron le aveva riferito che le perquisizioni avevano due scopi: setacciare informazioni che portassero alla cattura di bande di briganti e raccogliere gente valida per lavorare nelle forge e nelle miniere di Telgar. La popolazione delle caverne era diminuita in modo considerevole, la prima notte. Un buon numero di persone, soprattutto con famiglia, si era offerto volontario per portare i termine i diversi progetti della Corte dei Fabbri: non solo la produzione di un maggior numero di lanciafiamme a base di *agienneotrè* e la manutenzione di quelli esistenti, ma anche (e a questo proposito Giron era scettico) un certo piano del Mastro Fabbro per fornire migliori comunicazioni fra tutte le Case, le Corti e i Weyr.

A Thella non piacque l'idea che le miniere fra le montagne fossero riaperte; le gallerie abbandonate erano ottimi rifugi. Comunque, lei poteva sempre fornire ai suoi esploratori Borchie da minatore da portare sulla spallina, per giustificare la loro presenza nelle gallerie.

Proprio per evitate il rischio che un soprastante di Laudey la riconoscesse, anche dopo quattordici Giri, aveva deciso di tenersi fuori vista. Ma starsene chiusa tutto il giorno non migliorò affatto il suo umore. Thella incaricò Giron

di tenere un occhio sull'andamento del lavoro di Dowell e l'altro sulla ragazza... e intanto faceva progetti.

Aspettava una di quelle notti nebbiose, tipiche del tardo autunno. Con gli uomini di Telgar nei dintorni, non aveva più il tempo di convincere la famiglia a trasferirsi in casa sua... anche perché bastava mettere di nascosto nella loro pentola un pizzico di polvere di fellis per aggirare la loro resistenza. E lei voleva la ragazza. Gli altri erano solo d'impaccio. Appena tutta la famiglia si fosse addormentata profondamente, lei e Giron avrebbero portato via Aramina e con minacce di vendetta si sarebbero assicurati la sua disponibilità. Thella disse a Giron di comprare una terza cavalcatura e di prepararsi a lasciare la zona.

Ma rimase di stucco, la mattina di due giorni dopo, quando Giron corse a riferirle che la caverna del falegname era già occupata da sei anziani. Nessuno di loro sapeva che fine avessero fatto gli inquilini precedenti.

Brare rimase stupito, quando lo venne a sapere... e si arrabbiò. - Aramina se n'è andata?

Non ne aveva il diritto. Oggi c'è una partita di caccia, prima della prossima grande Pioggia di Fili. I cacciatori l'aspettano. Hanno bisogno del suo aiuto. E già pregustavo l'arrosto di wherry. - Prese la stampella ed era a metà corridoio prima che Thella capisse dove era diretto.

Giron la bloccò. — No! Ci sono guardie in giro.

Vieni.

- Brare scoprirà dove sono andati.

— Doveva *sapere* che stavano per partire — replicò Giron, in tono violento. — Farà caldo *nel mezzo*, prima che presti fede di nuovo a quell'invalido. — Si diresse all'uscita. — Non possono essere andati lontano, con tre bambini e un carro tirato da bestie da soma.

— Bestie da soma? - Thella lo seguì. Quando capì il significato dì quelle parole, si fermò di colpo. — Perché non mi hai detto che avevano bestie da soma?

Anche Giron si fermò e si girò a guardarla, disgustato. — Di solito non sei lenta di comprendonio. Non puoi non avere notato il giogo che tenevano legato con la catena a una stalattite.

Avevano animali da tiro, nel pascolo a sud delle caverne.

— Che direzione avranno preso, allora? Non saranno stati così pazzi da puntare su Ruatha in questo periodo.

— Proverò a domandare ai pescatori di crostacei. Prepara intanto le cavalcature. Non possono essere lontani, qualunque direzione abbiano preso.

Mentre tornavano al covo, Thella si rese conto d'avere seguito senza protestare gli ordini di Giron. Era furibonda con lui, e con se stessa, per essersi fatta sfuggire di mano la situazione; non riusciva a capacitarsi che quel Dowell e sua moglie avessero intuito le sue intenzioni. Si augurava solo che avessero portato con loro il legno intagliato: avrebbe avuto quelle poltrone, a costo di spellarlo vivo!

— Non si sono diresti a est — disse Giron. — Il traghettatore li avrebbe visti. — Aveva corso molto e fu costretto ad appoggiarsi alla parete per riprendere fiato. — Un convoglio è uscito di qui, tre giorni fa, diretto al Grande Lago e a Casa Far Cry, carico di provviste per l'inverno.

— Dowell doveva unirsi a loro? — Thella strinse lo straccale alla cavalcatura e indicò a Giron di sellarsi la sua, mentre lei caricava le provviste sul terzo animale.

— Preferiranno certo viaggiare in compagnia. La tua non è l'unica banda di fuorilegge della zona — disse Giron, stringendo la cinghia con tanta forza che la cavalcatura mandò un nitrito di protesta.

— Attento, Giron! — Thella non voleva che facesse rumore e non sopportava che gli animali fossero maltrattati senza necessità. Un senzadrago avrebbe dovuto comportarsi meglio... a meno che Giron non si vendicasse sugli altri animali per la perdita del suo drago.

Fuori del rifugio, gli segnalò di fermarsi e di smontare, Prima di mettersi all'inseguimento della preda, dovevano mimetizzare l'ingresso della caverna in modo che un osservatore casuale vedesse solo un ingresso murato. Quel rifugio poteva venire comodo in altre occasioni.

Terminato il lavoro, risalirono in groppa e si allontanarono su per la salita sassosa, alla maggiore velocità possibile, tirandosi dietro il terzo animale.

Il quarto giorno dalla partenza da Igen, Jayge riacquistò il buonumore. In realtà aveva bisogno solo di tornare sulla pista, lontano dalla gente sedentaria,

dalla folla delle caverne basse, dai continui inviti dei fabbri e dei telgarani a "procurarsi una casa", "rendersi utili", "imparare un buon mestiere" e "guadagnare abbastanza crediti da aprire un conto in banca a Bitran".

A lui piaceva davvero fare il mercante: aveva sempre amato le strade aperte, la possibilità di stabilire la propria andatura, di utilizzare liberamente il proprio tempo, di essere responsabile solo verso se stesso di quel che mangiava e indossava, del rifugio che sceglieva.

Nonostante gli orrori della Pioggia di Fili, Jayge non avrebbe certamente cambiato la vita rischiosa su piste e strade, con una vita sicura trascorsa a consumarsi pancia e schiena per scavare nuove stanze nella casa di un altro. L'esperienza miserevole di tre maledetti Giri a Casa Kimmage era stata sufficiente. Jayge non riusciva a capire come zio Borel e gli altri avessero scelto di restare a Kimmage, in posizione di poco superiore e quella di gente di fatica. Si sacrificavano per i figli, certo, ma i bambini, una volta cresciuti, non l'avrebbero apprezzato: erano sempre dei Lilcamp, avevano nel Sangue l'irrequietezza.

Jayge avanzò davanti al convoglio, in avanscoperta, per controllare che sulla pista non ci fossero ostacoli all'avanzata dei grossi carri ben carichi. Con il tetto rivestito di metallo, grazie all'ingegnosità di Ketrin e di Borgald, erano ingombranti, ma abbastanza sicuri, nel caso che una Pioggia inattesa avesse sorpreso il convoglio. Certo, non era un modo razionale di percorrere la pista; però, dalla prima volta, quasi tredici Giri prima, né Jayge né altri Lilcamp avevano più patito i Fili. Ma c'erano, come Jayge aveva scoperto quel giorno, cose peggiori di una stupida pioggia bruciante.

Jayge imprecò fra sé. La giornata era troppo bella per rovinarla pensando alle difficoltà passate. I Lilcamp erano di nuovo in gamba e al lavoro. Ketrin partecipava al viaggio; e avevano dieci carri carichi di materiali da consegnare a Casa Grande Lago di Lemos e a Casa Far Cry. 11

convoglio aveva rasentato il pericoloso bacino dei fiume Igen, con le distese di fanghiglia e le zone di sabbie mobili; ma la pista fra gli alberi spazzacielo rischiava d'essere anche più traditrice.

I grandi alberi, tipici di quel lungo tratto della vallata, avevano un sistema di radici che si allargava in un grande cerchio intorno al tronco, per sostenere i rami altissimi e la cima impennacchiata. Nella luce nebbiosa del primo

mattino, gli spazzacieli sembravano giganti scheletrici dalla folta chioma che tendessero al cielo o stringessero attorno alle gambe nodose le braccia anormalmente lunghe.

Solo nel rasentarli Jayge vedeva l'intreccio di tronchi: più i fusti erano numerosi, più lo spazzacielo era vecchio. I corti ciuffi di foglie spinose si aprivano a ventaglio e spesso nascondevano nidi di wherry selvatici, posti troppo in alto per essere raggiunti dai serpenti e facilmente protetti dalla minaccia dei wherry predatori. Spesso la Pioggia di Fili consumava la chioma di foglie scabre e corte. Alcuni di quei giganti erano caduti e lasciavano ceppi frastagliati a sporgere nell'estesa pianura. Il legno di spazzacielo era assai pregiato, per quanto molto difficile da lavorare, almeno così dicevano i boscaioli lemosani. Interi rami erano usati come travi di sostegno per case all'aperto e reggevano senza difficoltà il peso del tetto di lastre di pietra.

Jayge lanciò un'occhiata ai draghi che volavano molto in alto.

La prima volta che aveva visto gli spazzacielo, la sua piccola sorellastra gli aveva domandato se i draghi atterravano sulla loro cima piatta. Ma Jayge non aveva trovato molto divertente l'ingenua domanda. Anche dopo tanti Giri, non riusciva a evitare una contrazione allo stomaco, ogni volta che vedeva in cielo i draghi. Si schermò gli occhi per scrutare quelle creature.

— Non è uno squadrone completo — gridò Crenden, in tono rassicurante.

Jayge agitò la mano al di sopra della testa per indicare di non essersi allarmato; capiva, dall'andatura pigra e dalla formazione irregolare, che probabilmente i cavalieri tornavano a Weyr Igen da una battuta di caccia e che i draghi erano troppo pieni di cibo per volare *nel mezzo*. Poi udì uno strillo e si girò a guardare.

Sulla piattaforma di vedetta del carro d'avanguardia, sua sorella gridava a perdifiato e agitava le braccia per attirare l'attenzione dei cavalieri volanti. L'arpista di Casa Kimmage aveva fatto davvero un buon lavoro, riempiendo di tradizioni la testa di Alda. Suo fratello Tino, abbastanza grande da ricordare il giorno orrendo in cui il convoglio era stato sorpreso dalla Pioggia, li guardava con la stessa impassibilità di Jayge.

Perfino i draghi sembravano piccoli, al confronto degli spazzacieli. Ma erano splendidi!

Jayge onestamente lo ammetteva. Non avrebbe mai dimenticato lo

sbigottimento e la delusione provati al primo incontro con un dragoniere, anche se in seguito ne aveva conosciuti tanti altri, devoti, educati e riguardosi; ma nel guardare i draghi volare nel cielo, muovendo all'unisono le ali, provò la sua solita insoddisfazione per la lenta andatura di uomini e di cavalcature.

Riportò lo sguardo sulla pista. Quel giorno aveva la responsabilità di trovare il percorso più facile. Occorreva spazio, per fermare gli animali da tiro, perché erano lenti di riflessi: quando si mettevano in movimento, era difficile fermarli, con tutto il peso che trascinavano. A quanto pareva, i Mastri Mandriani di Keroon non riuscivano a selezionare una razza che possedesse, in ogni singolo individuo, tutte le caratteristiche necessarie: bisognava scegliere tra velocità e resistenza, fra robustezza e agilità; l'intelligenza sembrava accoppiata al nervosismo, la tranquillità alla lentezza di reazione.

Tuttavia, i loro animali da tiro avrebbero camminato per tutta la notte, se necessario, senza stancarsi e senza cambiare neppure una volta il ritmo dell'andatura.

Jayge scorse una vasta depressione, larga una lunghezza di drago e profonda almeno cinque spanne, sufficiente a rompere un assale, e segnalò a suo padre di far deviare a sinistra il carro d'avanguardia. Crenden camminava accanto al giogo, con la moglie Jenfa e il fratellastro più piccolo di Jayge in groppa all'animale di sinistra. Jayge prosegui e si fermò sull'orlo più lontano della depressione, in modo che gli altri carrettieri cominciassero a modificare la linea di marcia.

I cavalieri che fiancheggiavano il convoglio comunicarono ai carri il cambiamento. Intanto il carro di retroguardie oltrepassava il primo ostacolo della giornata, un ceppo enorme; qualcuno si era arrampicato sul telone e agitava le braccia per segnalare a Jayge e a Crenden che degli estranei si dirigevano a gran velocità verso il convoglio: due cavalieri e tre cavalcature.

— Qui ci penso io, Jayge — gridò Crenden, spingendo il giogo nella nuova direzione. — Tu vai a dare un'occhiata. Siamo un gruppo abbastanza numeroso per non invogliare i banditi, ma preferisco sapere con chi abbiamo a che fare.

Jayge non perdette tempo a slegare la cavalcatura dal retro del carro. Quando tirò le redini, Kesso si destò dal dormiveglia e divenne subito attento. Parve

trasformarsi, appena Jayge saltò in sella: sbuffò d'entusiamo e di voglia di muovere le zampe lunghe e magre. Forse non era ben addestrato come le cavalcature delle Case, ma continuava a vincere marchi in ogni corsa a cui Jayge lo iscriveva.

Tornando indietro al piccolo trotto, Jayge cercò di rassicurare gli altri. — Solo due cavalieri e tre cavalcature. Mercanti, si direbbe.

Può darsi che vogliano unirsi a noi. — Intanto, mentre i bambini restavano al sicuro nei carri, gli adulti scendevano a terra, tenendo fuori vista le armi, ma pronti a farne uso.

Tre carri più indietro, Borgald alzò la mano; Jayge rallentò Kesso e procedette al passo a fianco del socio di Crenden - Non mi fido neppure di due cavalieri - disse Borgald. - Forse vengono a valutare le nostre forze, capisci. La campagna di reclutamento ha portato a galla un mucchio d'immondizia, ha innervosito la feccia delle caverne basse... e l'ha resa anche disperata. Non mi piace avere intorno gente del genere.

Jayge sorrise e annuì: proprio per questo Crenden l'aveva mandato a dare un'occhiata. Borgald e Crenden formavano un'ottima coppia di soci: Borgald parlava, Crenden ascoltava; ma, chissà come, ogni cosa si risolveva con soddisfazione di entrambi. Jayge spinse avanti Kesso. I due figli più grandi di Borgald, Armald e Nazer, e zia Temma erano già in sella e aspettavano che lui li raggiungesse. Jayge sganciò il fermo del coltello. Proprio in occasioni del genere sentiva la mancanza di zio Readis: lui si che sapeva battersi con cattiveria.

Jayge si fermò con Temma, Armald e Nazer a una certa distanza dall'ultimo carro. Il convoglio era ben fornito di personale: prima gli estranei se ne accorgevano, più era probabile che non provocassero guai.

I cavalieri avanzavano a ritmo costante, con l'andatura a balzi adatta a ricoprire lunghe distanze. Vennero verso di loro in linea retta, su e giù per gli avvallamenti prodotti dalle radici degli spazzacieli morti: sembravano abili cavalieri su buoni animali.

Due uomini, pensò Jayge; poi, quando furono più vicino, si corresse: un uomo e una donna, alta e riconoscibile nonostante la polvere del viaggio che le sporcava il viso. La donna si fermò davanti all'uomo, perciò Jayge guardò lei, per scambiare il saluto.

- Sono Bestra, della casa del Mastro Stalliere di Keroon - si presentò la donna, con quella sorta di condiscendenza che molti manifestavano verso i mercanti.

— E questo è il convoglio dei Lilcamp e del Mercante Borgald - rispose Jayge, con formale cortesia. La donna non lo guardò nemmeno, come avrebbe suggerito la buona educazione, ma tenne gli occhi sulla fila di carri, L'uomo si comportò come lei; nella sua espressione c'era qualcosa che indusse Jayge a distogliere lo sguardo.

— Inseguiamo un ladro — continuò subito la donna. — Un senzacasa che ha rubato dei marchi e sei bei pezzi di legno stagionato di fruttorosso.

L'avete incontrato, lungo la pista? Il ladro e la sua famiglia hanno un piccolo carro a giogo singolo. — Certo vedeva anche lei che non c'erano carri di quel tipo, nella fila che passava intorno agli spazzacieli e alle buche delle radici, diretta verso le prime alture della Barriera.

— Non abbiamo incontrato nessuno - rispose seccamente Jayge. Si era accorto, con la coda dell'occhio, che Temma faceva muovere in tondo la sua cavalcatura insolitamente nervosa. Con la speranza di liberarsi di quella coppia bizzarra, aggiunse: - Quattro giorni fa abbiamo lasciato le caverne basse di Igen e da allora non abbiamo visto nessuno.

La donna mise il broncio e lanciò una rapida occhiata al di là di Jayge, valutando il convoglio in un modo che a lui piacque poco. Il compagno guardava dritto davanti a sé, con una fissità che faceva a pugni con il rapido esame della donna.

— Mercante — disse lei, con un sorriso suadente — non sai se ci sono altre piste da quella parte? - Indicò la direzione alle sue spalle, sulla destra.

— Sì.

Lei gli scoccò un'occhiata dura e lo fissò negli occhi. — Che un giogo singolo potrebbe percorrere?

— Non le rischierei, con uno dei nostri carri — rispose Jayge, fingendo di fraintenderla.

Rimase stupito dalla forza della sua collera: l'emozione era in totale contrasto con l'indifferenza del compagno.

—- Parlo di un singolo carro e di un ladro che si è dato alla fuga portandosi via roba che m'appartiene — esplose la donna. Sorpreso, Kesso scartò e si allontano, a testa alta, resistendo alla mano robusta di Jayge.

— Un trabiccolo del genere potrebbe risalire benissimo i pendii — disse Armald, servizievole. — Noi siamo mercanti, lady, ma non diamo ospitalità a senzacasa. Ogni cosa, nei nostri carri, ha il regolare certificato.

— Ci sono almeno dieci piste a tornanti, da qui alle montagne — disse Jayge, rivolgendo ad Armald un gesto d'impazienza per invitarlo a non intromettersi nella discussione. Armald, con il suo fisico massiccio e l'aspetto minaccioso, era utile da avere al fianco, ma non abbastanza intelligente da scorgere una minaccia, a meno che non gli arrivasse addosso a spada sguainata. — Non abbiamo visto tracce fresche — precisò Jayge. — Ma a dire il vero non ne cercavamo.

— Due notti fa è piovuto — aggiunse Armald, amabilmente. — Questo vi aiuterà a trovare le loro tracce.

Il danno era fatto. Jayge scrollò le spalle. — Buona giornata — disse e si sporse dalla sella, con la speranza che i due se ne andassero.

I Lilcamp non si lasciavano mai coinvolgere nelle dispute locali e avevano imparato a stare molto attenti a chi percorreva la strada con loro; ma la simpatia di Jayge andava chiaramente alla gente che fuggiva da quella donna. Lei girò la cavalcatura (Jayge notò il sudore del duro viaggio e l'aria esausta di tutt'e tre gli animali) e la spinse verso le prime alture. Con uno strattone, l'uomo silenzioso si tirò dietro l'animale da soma e seguì la donna.

— Armald — dissero contemporaneamente Jayge e Temma, sopra il rumore dei due che s'allontanavano.

— Quando parlo io, non intervenire! — continuò Jayge, agitando il manico della frusta verso l'uomo grande e grosso. — Quella era una lady Padrona.

Inseguiva dei ladri. I Lilcamp e i Borgald non ospitano ladri.

— Non erano Padroni, Jayge — disse Temma, preoccupata. Era riuscita a calmare la cavalcatura e aveva manovrato in modo da dare una buona occhiata ai due. — L'uomo ha perso il drago a Weyr Telgar, qualche Giro fa, e da un pezzo manca da Igen. La donna... —- Temma si mosse a disagio, sulla sella.

— È lady Thella. Te l'ho detto — intervenne Armald. — Per questo ho risposto alle sue domande.

Temma lo fissò. — Sai, Jayge, hai ragione. Mi sembrava una persona già vista.

— E chi è lady Thella? Non l'ho mai sentita nominare.

— Non potevi — disse Temma, con uno sbuffo irridente.

— L'ho riconosciuta — insistè Armald.

Temma non gli badò. — È la sorella maggiore di lord Larad. Quella che voleva diventare Padrona, alla morte di Tarathel. Non è una donna per bene.

Proprio per niente.

- L'ho vista a Casa Telgar; era sempre in giro a cavalcare. — Armald lo disse in tono di scusa, come se volesse evitare rimproveri. — Una bella donna.

Temma roteò gli occhi. Lei stessa non era brutta e sapeva giudicare le donne.

— Un po' collerica — disse Nazer, riagganciando il fermaglio del fodero. — Ci penserei due volte, prima di farle un bidone.

— Secondo me, dovremmo tenerli d'occhio —- disse Temma. — Jayge, aspetta che siano fuori vista e seguili. Guarda quale pista prendono. Intanto ne parlo a Crenden.

— Sono l'apripista — le ricordò Jayge. Non gli piaceva cedere il posto.

- Armald ti sostituirà per oggi. — Strizzò l'occhio a Jayge. — É bravo a trovare buchi per terra.

— Io? — Armald s'illuminò. — Sono un buon apripista.

Nazer sbuffò. — E allora datti da fare. — Con un sorriso Armald si allontanò; Nazer si rivolse a Temma. — Teniamo d'occhio i fianchi?

Temma si strinse nelle spalle.

— Non ne vedo il motivo. La nebbia comincia ad alzarsi. Avremo una buona visuale. Ci basterà trattenerci un poco alla retroguardia. — Poi sogghignò a Nazer; e Jayge, fingendo di non vedere, chinò la testa per nascondere il sorriso. Be', Temma era stata sola per un mucchio di tempo. Se le piaceva Nazer, Jayge si sarebbe ritirato e li avrebbe lasciati soli. Adesso che erano

all'esterno, anziché in una Casa, potevano lasciarsi andare un poco.

— Hai provviste a sufficienza? — continuò Temma. Jayge annuì, con una manata alle razioni da viaggio sempre pronte nelle tasche della sella; girò Kesso e lo spinse al passo verso le alture.

Quando finalmente la vista acuta di Giron scoprì le tracce del carro di Dowell, avevano perduto vari altri giorni. Thella si ripromise di far pagare a quel moccioso d'un mercante la sua impudenza. Era sicura che il giovanotto sapesse benissimo quale delle numerose piste a tornanti i fuggitivi avessero preso. Giron non disse nulla, quel primo giorno, senza dubbio ancora sconvolto dalla vista dei draghi. Quando erano comparsi nel cielo, volando direttamente sopra di loro, a momenti Giron era rimasto paralizzato. Era andato avanti solo perché la sua cavalcatura era abituata a seguire quella di Thella.

Fermatisi per la notte, Thella aveva dovuto preparare il campo, costringerlo a smontare e staccargli le dita dalla fune della terza cavalcatura. Prese in considerazione l'idea di lasciarlo da solo a riprendersi, ma forse avrebbe avuto bisogno d'aiuto per staccare dalla famiglia la ragazza.

E fu lieta di non averlo abbandonato, perché Giron, alla fine, si riprese abbastanza da notare quel che a lei era quasi sfuggito: i segni di ruote di carro nel fango morbido della pista.

- Più furbo di quanto pensassi — brontolò Thella. — Ha cercato di nascondere le sue tracce. — Era irritata per la furberia di Dowell. Non riusciva a immaginare perché se ne fosse andato con tanta fretta. Era sicura d'essersi comportata con tatto e con prudenza... e lui aveva iniziato a lavorare sugli intagli, proprio come se intendesse terminare il lavoro. Dieci marchi erano una bella somma, per chi contava di intraprendere un lungo viaggio.

A un tratto le venne in mente Brare. Che quello sciocco d'un invalido avesse avvertito Dowell? Non sembrava un'ipotesi attendibile: se, come Brare aveva detto, la ragazza era preziosa per i cacciatori, questi ultimi non avrebbero fatto niente per spaventarla e indurla ad andarsene. Che fosse stata la sorveglianza di Giron? Forse il senzadrago aveva innervosito la famiglia. Giron riusciva a sconvolgere anche lei, di tanto in tanto, come il giorno prima, quando era caduto in quella sorta di trance. O forse qualcuno si era lasciato sfuggire il suo nome e Dowell si era fatto prendere dal panico. Be', si

sarebbe assicurata della lealtà di Brare, la prima volta che tornava alle caverne basse di Igen!

— Fili? — Era la prima parola pronunciata da Giron negli ultimi tre giorni. Ma una volta tanto il senzadrago non sembrava sicuro di sé. Cercò di scrutare, al di là degli alberi, il cielo che si faceva sempre più buio. In quel punto la foresta era assai fitta, per quanto in gran parte formata da piante recenti. Giron gettò a Thella la fune della terza cavalcatura, spinse il suo animale su per la scarpata e usandolo come gradino si arrampicò agilmente su un albero ricco di rami.

— Stai attento! — gli gridò Thella, quando il tronco ondeggiò sotto il peso. — Allora, che vedi?

- Giron non rispose e lei si preparò a seguirlo; ma lui inizio la discesa. Era pallido in viso. —- Draghi? — chiese Thella. — C'è una Pioggia di Fili?

- Giron scosse la testa.

- Be', un solo drago? Due? Quanti? In caccia?

- Uno solo, in caccia. Nascondiamoci.

La pista non era completamente riparata dai rami e gli alberi che la fiancheggiavano erano in gran parte spogli. Thella e Giron sarebbero stati visibili dall'alto.

Mentre spingeva la cavalcatura recalcitrante a risalire la scarpata, Thella fu quasi strappata di sella, ma riuscì a ripararsi in un boschetto di sempreverdi; Giron, appiattito contro il tronco, teneva d'occhio il cielo. Aprì la bocca, quasi volesse chiamare il cavaliere e farsi riconoscere.

Thella trattenne il fiato, ma Giron parve farsi più piccolo, come prosciugato d'ogni energia. Rimase fermo li per tanto di quel tempo, che Thella si domandò se fosse di nuovo paralizzato.

— Giron? Cosa c'è?

— Altri due draghi. In cerca.

— Di noi? O di Dowell?

— Come faccio a saperlo? Però portano sacchi di pietre da fiamma.

— Vuoi dire che è in arrivo una Pioggia di Fili? — Thella frugò nella

memoria, cercando di ricordare quale fosse il rifugio più vicino. -— Scendi da lì. Dobbiamo muoverci!

Giron le rivolse un'occhiata lievemente sprezzante, ma Thella non lo rimproverò, tanto era sollevata che non fosse impietrito sull'albero.

— Questi sono i preziosi boschi di lord Asgenar — disse Giron. — Ci sarà un mucchio di dragonieri a badare che nessun Filo vi penetri.

— Mi sta benissimo e la Pioggia di Fili non spaventa neanche me. Ma per le cavalcature è diverso. Dobbiamo metterle ai riparo.

Trovarono un rifugio appena sufficiente, ma abbastanza ampio da contenere le tre cavalcature.

Quegli ottusi animali non si sarebbero spaventati, se non avessero visto niente. Ma prima che la Pioggia passasse, Thella era diventata frenetica.

Quando Giron fu sicuro che si era allontanata, Thella insistette per uscire.

- Se la ragazza è rimasta vittima dei Fili... — Lasciò in sospeso la minaccia, mentre balzava in sella. Aveva avuto l'orribile visione della ragazza che si contorceva mentre i Fili la consumavano. La luce ironica negli occhi di Giron la tranquillizzò; ma il pensiero che forse la sua preda era finita in pasto ai Fili le dava la smania di sapere, in un senso o nell'altro.

— Thella — disse Giron, con inattesa autorità.

— Tieni d'occhio il cielo. Faranno un esame minuzioso della foresta.

Lei capi che Giron aveva ragione. Spronò la cavalcatura. — Non resta molta luce, ma devo sapere!

Fu lei a scoprire l'indizio seguente. Qualcuno aveva cancellato i segni delle ruote, perché la traccia dello sfregamento era chiarissima, una volta scorto il grumo di terriccio ovviamente saltato via dal mozzo di una ruota. Smontarono e ciascuno esaminò un lato della pista; Giron trovò il carro, sulla sinistra, abbastanza ben nascosto da un riparo di sempreverdi. Vi scrutava dentro, quando Thella lo spinse via, con gesto impaziente.

— Hanno frugato per portarsi via l'indispensabile — disse Giron.

— Allora sono nelle vicinanze. Giron alzò le spalle. — Troppo buio per cercarli subito. — Alzò la mano per ammonirla, mentre lei tirava le redini

della cavalcatura per farla avvicinare e montare in sella. — Se sono morti, sono morti. Girare a tentoni nel buio non li riporterà in vita. Se sono salvi, a quest'ora non vanno da nessuna parte. — Aveva ragione, ma il pensiero non consolò Thella. — Stanotte dormirò nel carro.

— No, ci dormirò io! Tu riporta alla grotta le cavalcature. E torna qui appena fa giorno. — Prese dal bagaglio la coperta e le razioni da viaggio e lo mandò via. — All'alba, ricorda!

Forse così era meglio, pensò Thella. Restare accanto al carro e scoprire l'indomani chi veniva a controllare. Aramina era la figlia maggiore, forse sarebbe venuta lei. Ma sarebbe stato un bel colpo di fortuna, si disse, masticando il cibo secco.

Preferiva comunque non essere ingombrata dalla famiglia intera. Se solo fosse riuscita a rapire la ragazza...

— Altri dragonieri? — Thella era incredula. — Cosa ci fanno, da queste parti?

— Come vuoi che lo sappia? — replicò Giron, mostrando per la prima volta segni di collera. Si sedette per terra, con le braccia posate sulle ginocchia incrociate e lo sguardo fisso davanti a sé. — Ma la Pioggia è caduta ieri. Dovrebbero essersene andati! — Thella agitò il braccio. Come osava evitare di guardarla? — Una brutta infestazione? — Pur abituata ai Fili, trattenne il fiato al pensiero che uno di essi si scavasse la tana nella foresta lì attorno. — Sarà per questo motivo?

Giron scosse la testa. — Se ieri i Fili fossero penetrati, oggi non rimarrebbe foresta. E noi due saremmo morti.

— E allora perché? Quel drago, ieri, non ci avrà visti?

Con un sorriso privo d'allegria, Giron si alzò.

— Se vuoi la ragazza, farai meglio a scoprire dove si trova. Non saranno andati lontano. Non avrebbero abbandonato il carro.

Thella cercò di mettere ordine nei pensieri. — E se i Weyr avessero scoperto la sua esistenza?

— Nei Weyr c'è un mucchio di gente che ode i draghi — replicò lui, sprezzante.

— Ma forse era l'obiettivo di una Cerca, non può essere? Ho sentito dire che c'erano uova, nel Terreno di Schiusa di Benden.

Forse il motivo è proprio questo. Andiamo. Non mi prenderanno quella ragazza.: è mia!

Per fortuna erano a piedi e avevano nascosto le cavalcature. Così riuscirono a nascondersi in fretta, quando il drappello di cavalieri passò nelle vicinanze. — Guardaboschi di Asgenar — disse Thella, togliendosi dal viso una macchia di muffa delle foglie. — Maledizione.

— Non ci sono ragazze, con loro.

— Cercavano noi, lo so — replicò Thella, imprecando mentre girava intorno a un cespuglio. — Forza, Giron. Troviamo la ragazza. Poi renderemo pan per focaccia a quel giovane mercante. Gli azzopperemo gli animali, gli bruceremo i carri. Non arriveranno al lago, stanne certo. Lo ricompenserò per avermi denunciata. Gli torcerò il collo.

— Lady Senzacasa — disse Giron, in tono cosi irridente da zittirla di colpo. — Prenderanno te, se non fai silenzio nella foresta. Guarda: qualcuno è passato di qui, di recente. Nei cespugli ci sono rametti spezzati. Seguiamo la traccia.

Seguendo i rametti spezzati, arrivarono alla pista, che recava tracce e impronte di cavalcature, di uomini e di draghi. Al riparo degli alberi, scorsero movimenti e videro anche un uomo. Ma non era Dowell, perché il falegname non portava sopravveste di cuoio e finimenti per le armi.

Attraversarono cautamente la pista e risalirono piano piano verso il margine di un bosco di noci. A quel punto Giron costrinse Thella a stare bassa.

— Drago. Bronzeo — le mormorò all'orecchio.

Thella provò un impeto d'irritazione nei confronti di Giron. Aveva avuto ragione lui, a essere cosi prudente. La cosa la irritava quasi quanto scoprire che la ragazza era sorvegliata da un drago. Perché i dragonieri non si erano limitati a portarsela via? O quella era una trappola per lei? Ma come facevano a sapere che voleva catturare Aramina? Che Brare si fosse lasciato scappare qualcosa? O era stato quel ragazzotto sfacciato, in coda al convoglio dei mercanti? Che sapesse parlare ai draghi anche lui?

Poi scorse qualcuno che si muoveva fra gli alberi. Per raccogliere noci?

Thella rimase a guardare, stupita. Sì, la ragazza raccoglieva noci.

E una guardia l'aiutava. Thella chiuse gli occhi per non vedere la sua preda così vicina e così irraggiungibile. Lei e Giron sarebbero stati già fortunati ad allontanarsi di lì con la pelle intatta. Tirò via con irritazione il braccio, quando Giron la strattonò per la manica. Poi vide che le indicava qualcosa.

La ragazza continuava ad allontanarsi dalla guardia. Ancora un poco, si disse Thella. Ancora un pochino, cara bambina. E cominciò a sorridere, mentre indicava a Giron di aiutarla ad aggirare la ragazza. La guardia non guardava giù per il pendio.

Se avessero agito con prudenza... era fatta. Thella trattenne il fiato e avanzò.

Giron raggiunse per primo Aramina e l'agguantò, premendole una mano sulla bocca, mentre con l'altra le imprigionava lungo i fianchi le braccia.

— È andata bene, dopotutto, Giron — disse Thella, afferrando una manata di capelli e tirando indietro la testa della ragazza, per prendersi una piccola rivincita dei guai che le aveva procurato.

Si godette appieno il terrore nello sguardo di Aramina. — Alla fine abbiamo preso al laccio il wherry selvatico.

Cominciarono a trascinarla giù per il pendio, fuori vista della guardia. — Non ribellarti, ragazza, altrimenti ti stordisco — disse Giron. — Forse dovrei farlo subito, Thella — aggiunse, stringendo il pugno. — Se ode i draghi, anche loro odono lei.

— Non è mai stata in un Weyr — replicò Thella; ma rimase colpita dal pensiero che la cosa era possibile. Diede ad Aramina uno strattone violento.

— Non pensare nemmeno a chiamare un drago!

— Troppo tardi! — esclamò Giron, con voce soffocata. Spinse via da sé la ragazza, verso il punto in cui il terreno precipitava ai margini del boschetto.

Thella emise un grido rauco, mentre il drago bronzeo bloccava la caduta della ragazza. Il drago barrì ed emise un alito tanto caldo da spingere Thella a correre più forte che poteva, con Giron un solo passo dietro di lei. Mentre scivolavano e cadevano, udirono altri richiami. Thella si lanciò un'occhiata alle spalle: il drago avanzava rumorosamente fra gli alberi, senza riuscire a evitarli con l'agilità degli esseri umani. Il bronzeo animale mandò un ruggito

di rabbia repressa. Thella e Giron continuarono a correre.

6

CONTINENTE MERIDIONALE; CASA TELGAR

P.C. 12

Mastro Rampesi giunse alla Casa di Toric, tutto sudato, imprecando contro gli stupidi settentrionali convinti che il Mar Meridionale fosse una sorta di laghetto montano o di placida baia.

— Sono stufo di avere a che fare con questi idioti, Toric. Ne ho salvati altri sei... ma venti sono annegati, quando la bagnarola si è rovesciata, a un giorno di navigazione da Ista. Un qualsiasi marinaio decente li avrebbe avvertiti che in questo periodo ci sono tempeste, ma no!, devono mettersi in viaggio in una specie di secchio bucato, senza che ci sia fra loro neppure un marinaio!

— Con chi ce l'hai, Rampesi? — lo interruppe Toric, anche lui di malumore. — Non hai ricevuto gli uomini per cui avevamo un contratto con il Mastro Fabbro?

— Oh, li ho, non temere. Ma si è sparsa la voce che andavo a sud e ho dovuto lasciare il porto di Baia Grande e calare l'ancora in una rada tranquilla, altrimenti quel branco di stupidi m'avrebbe preso d'assalto. La situazione ci sfugge di mano, Toric. — Rampesi si accigliò, ma accettò il vino alcolizzato che Toric gli versava, bevve un gran sorso ed emise un sospiro d'apprezzamento.

Poi, calmato in parte dalla bevanda, si sedette e rivolse lo sguardo acuto al Padrone di Casa Sud. — Allora, cosa facciamo per toglierci dalle costole Benden e i lord Padroni? Piccoli e onesti traffici commerciali sono una cosa; tutta diversa è l'immigrazione all'ingrosso di senzacasa. Proprio quando il lord di Telgar cerca di reclutare altra gente per le sue miniere e Asgenar vuole che le sue foreste siano pattugliate per difendersi da delinquenti diabolicamente astuti e accade ogni sorta d'avvenimenti bizzarri, giù fino al Dito di Ista.

Toric sporse le labbra e si lisciò il mento. — Secondo te si è venuto a sapere che i settentrionali vengono condotti qui?

— Gira questa voce. Naturalmente... — Mastro Rampesi si strinse nelle

spalle e sollevò la mano, a dita allargate — io nego tutto. Io traffico con Ista, Nerat, Fort e lungo il fiume Dunto Grande. — Strizzò rocchio a Toric, con fare cospiratorio. — Di tanto in tanto i venti mi spingono fuori rotta, lo ammetto, un paio di volte addirittura fino a Casa Sud. Per il momento neppure Mastro Idarolan ci ha trovato da ridire. Ma diventa sempre più difficile sottrarsi, diciamo così, all'attenzione ufficiale.

— È chiaro che bisogna soffocare queste voci...

— Toric era irritato: i suoi accordi con Mastro Rampesi e con Mastro Garm erano stati assai proficui.

— Oppure stabilire un regolare passaggio a meridione.

Rampesi praticava a Toric tariffe assai alte, per il trasporto di artigiani a Casa Sud; e Toric non aveva difficoltà a immaginare il profitto che il marinaio avrebbe realizzato da un servizio regolare.

— L'ultima volta che sei stato qui, dicevi che c'è penuria di piombo e di zinco, giusto?

— E tu sai bene i prezzi che spunti da quel che ho contrabbandato. Le miniere settentrionali sono in funzione da moltissimo tempo. — Mastro Rampesi colse il senso del discorso di Toric. — Sono solo un Mastro Marinaio, Padron Toric; non posso parlare a nome tuo là dove conta.

— Sì, là dove conta. E priverei lord Larad dei suoi commerci.

— Ma non il Mastro Fabbro Fandarel — replicò prontamente Rampesi. — È lui che si lamenta di non avere metalli a sufficienza per quei suoi progetti.

— Mastro Rampesi non li considerava molto, ma era ben disposto a fornire la materia prima.

— Ma lui sta a Telgar...

— Ah, ma è anche Mastro dei Fabbri e le Corti non sono tenute a compiacere e assecondare i lord Padroni. Nella propria Corte, sono capitani come me a bordo della *Bay Lady*. Fossi in te, chiederei aiuto a Mastro Robinton. Ho in programma di scaricare a Fort, perciò posso portargli un tuo messaggio, e sono contento di farlo. Nel caso attuale la soluzione più saggia è affrontare di petto il problema, Toric.

— Lo so, lo so — replicò Toric, irritato. Poi ricordò quanto dipendeva dai

servigi di Mastro Rampesi e sorrise. — Può darsi che ti affidi un passeggero, Rampesi, quando farai vela.

— Sarebbe una novità — notò ironicamente il capitano della *Bay Lady*, tendendo il bicchiere per un'altra razione di vino.

Toric trovò Piemur nel laboratorio di Sharra, come al solito: il ragazzo rideva e chiacchierava in maniera fin troppo intima per i gusti di Toric.

I due erano impegnati (e quindi non poteva rimproverarli) a impacchettare le forniture di erbe medicinali che Rampesi avrebbe portato al Mastro Arpista. Toric avrebbe sentito la mancanza di Piemur: l'apprendista era stato davvero utile a sistemare le torri di trasmissione; e le sue mappe del fiume Isola si erano rivelate accurate quanto quelle di Sharra, con accorte notazioni sulla possibile posizione di future Case, sulle piantagioni naturali di frutti commestibili, sulla presenza di cavalcature allo stato brado e di animali da mandria. Ma il giovane arpista stava troppo in compagnia di Sharra e non figurava nei piani che Toric aveva per la sua graziosa sorella.

Tuttavia, se Toric l'avesse manovrato astutamente, il ragazzo gli sarebbe stato utile. Piemur era stato l'apprendista speciale di Mastro Robinton ed era in ottimi rapporti con Menolly e con Sebell.

Inoltre, aveva mostrato fin troppo spesso il desiderio di restare a Casa Sud. Era il momento di metterlo alla prova.

— Piemur, posso dirli due parole?

— Che guaio ho combinato?

Senza rispondergli, Toric lo invitò a recarsi nel suo ufficio. Mentre lo seguiva, decise che gli conveniva parlare chiaramente. Piemur non si lasciava sfuggire quasi nulla; era al corrente delle restrizioni commerciali fra nord e sud, della tacita tolleranza per il trasporto di erbe medicinali e, per esperienza personale, dei traffici illegali fra gli Anziani e lord Meron, prima che la morte di quest'ultimo vi ponesse termine. Sì, il ragazzo era al corrente di molte cose; ma, per quanto Toric ne sapeva, non si era mai mostrato indiscreto.

— Rampesi ha appena portato un altro gruppo di sciocchi che hanno fatto naufragio nel tentativo di attraversare il Mar Meridionale — disse Toric, chiudendo la porta.

Piemur roteò gli occhi, per commentare una simile follia. — Sciocchi

davvero — disse. — Quanti sono sopravvissuti, stavolta?

— Venti, dice Rampesi. E un numero maggiore ha cercato di salire a bordo della *Bay Lady*, prima che partisse.

— Non è bello — commentò Piemur, con un sospiro.

— No, non è bello. Rampesi diventa nervoso e sarebbe un guaio. — Mentre Piemur scuoteva la testa, Toric continuò. — Tu e Saneter avete sostenuto varie volte che dovrei parlare al vostro Mastro Arpista della necessità di ridurre le restrizioni esistenti. Non volevo avere niente a che fare con i settentrionali, ma a quanto pare loro hanno molto a che fare con me. E devo controllare l'afflusso. Ci sono migliaia di senzacasa, gente comune priva d'utilità che s'aspetta qui una vita più facile, e io non lo permetto. Sai cosa ho creato, cosa mi piacerebbe fare. Tu non sei uno sciocco, Piemur, né io sono altruista. Lavoro per me stesso, per il mio Sangue; ma voglio gente disposta a lavorare con il mio stesso impegno. Non posso permettermi di sprecare per i poveri tutto quel che ho fatto.

Piemur assentiva a gran parte delle sue argomentazioni. — Non puoi rischiare di stare lontano da Casa Sud per la durata d'un viaggio — disse. — Per cui, immagino, chiederai a me di andare a nord al posto tuo.

— Penso che il viaggio ti potrà servire anche ad altri scopi. — Solo se non è di sola andata, Toric. — Il ragazzo lo guardò dritto negli occhi e Toric rimase un poco sorpreso. — Volevo dire, Padron Toric — si corresse subito Piemur; lo scintillio degli occhi ricordò a Toric che per certi versi il ragazzo era molto più maturo di quanto non sembrasse. E che sapeva qual era la posta. — Capisco, giovane Piemur — lo rassicurò Toric, schietto. — Sì, vorrei che tu spiegassi quanto le attuali restrizioni pesino sulla popolazione del Continente Meridionale e come un loro allentamento si risolverebbe in un guadagno per il Nord... e non solo per la fornitura di medicinali migliori. Ammetti pure l'esistenza di giacimenti di minerali e di metalli... con discrezione, ovviamente.

— Sempre — rispose Piemur, con il sogghigno di chi la sa lunga.

— Ci sarebbe un'altra ragione per cui dovresti fare il viaggio, oltre, ben inteso, i tuoi rapporti con il Mastro Arpista. Se posso parlare chiaro, ormai sei troppo cresciuto per essere un semplice apprendista. — Notando la sorpresa del ragazzo, Toric continuò pacatamente. — Saneter diventa vecchio;

preferisco avere un arpista che guardi con occhio benevolo le mie mire e soprattutto che sia già conosciuto dagli Anziani, in modo che il cambio passi inosservato. Procurati la Borchia di Qualificato, mentre sei nella Corte dell'Arpa, e sarai il benvenuto qui, quando avrai superato gli esami. Promesso.

— E cosa esattamente vuoi che dica a Mastro Robinton?

— Ritengo di potermi fidare, futuro Qualificato, che saprai dire al tuo Mastro d'Arte quel che gli occorre sapere. — Toric notò con quale rapidità il ragazzo avesse colto la leggera enfasi sulla parola "occorre".

Piemur ammiccò. — Oh, certo. Solo quel che gli occorre sapere. Uscito Piemur, Toric si chiese che cosa aveva voluto significare l'impudente strizzatina d'occhio. Ma non gli passò per la mente che il Mastro Arpista avrebbe fatto vela a sud per scoprire di persona quel che gli occorreva sapere, prima di presentare la faccenda ai Weyrleader di Benden. E che il viaggio avrebbe avuto varie ripercussioni.

Jayge si preoccupò dell'incontro, per tutto il percorso fino al Grande Lago di Lemos, soprattutto mettendo a confronto l'impressione fattagli da Thella e le voci riguardanti i peggiori briganti lemosani. Nessuno menzionò la donna e per fortuna Armald non era abbastanza intelligente da sommare due più due: per lui, una lady Padrona era sempre una lady Padrona, così come un mercante era sempre un mercante. Armald era meno sicuro nei riguardi dei senzadrago, ma il compagno di Thella avrebbe sconvolto chiunque.

La preoccupazione maggiore era un'altra: Jayge sapeva che la fuorilegge aveva il comando di una banda ben disciplinata, in grado di causare guai al convoglio Lilcamp-Amhold. Lui l'aveva irritata e, per quanto Temma gli avesse dato dello sciocco, non poteva fare a meno di rimuginare sull'accaduto. Era anche sicuro che Thella avesse valutato il convoglio per un fine ben preciso... e i carri dovevano percorrere un mucchio di strada, per arrivare fino a Far Cry. Si erano riparati dalla Pioggia di Fili non molto lontano da Casa Praterie e il giorno dopo, come al solito, Crenden e Borgald avevano offerto manodopera per le squadre a terra.

Nazer e Jayge si recarono a Casa Praterie per vedere se Padron Anchoram li volesse in squadra.

Con sorpresa di Jayge, lord Asgenar in persona arrivò a cavallo di un drago

azzurro, smontando con la facilità derivante dalla lunga pratica, sorridendo e salutando i numerosi forestieri radunati nella Casa. Sembrava un personaggio popolare; Jayge arrestò la cavalcatura accanto a un ansioso terzetto di Padroni di Case di montagna, con cui Asgenar si era fermato a scambiare qualche parola. Il lord Padrone di Lemos era alto e un po' curvo, con barba e capelli biondastri e sudaticci per il casco di volo. Aveva viso aperto, sguardo limpido, maniere affabili... un tipo molto diverso da Corman, Laudey o Sifer, gli altri lord Padroni che Jayge aveva conosciuto. Ma Asgenar, come Larad di Telgar, era relativamente giovane, non così gretto come gli altri che avevano goduto l'indipendenza dell'Intervallo.

Tendendo l'orecchio (si vantava d'avere un udito finissimo) Jayge apprese che la lamentela principale dei padroni riguardava la mancanza di adeguata protezione dalle scorrerie.

— Se ci affrontassero a viso aperto e fosse solo questione di forza o di abilità, lord Asgenar, sarebbe una cosa — diceva un Mastro Allevatore. — Ma entrano di nascosto mentre siamo fuori, nei campi o a fare i servizi di Casa; colpiscono e svaniscono prima che ci si accorga della loro presenza. Come per il furto a Casa Kadross.

— Tutti i lord Padroni delle terre orientali subiscono furti, non solo Lemos...

— E i bitrani scacciano la gente onesta — brontolò uno.

— Alcuni di voi già sanno che ho predisposto controlli casuali di pattuglie montate. Mi occorre il vostro aiuto. Dovete informare la Casa, quando vedete qualcosa di insolito, ricevete visite inattese di qualsiasi genere, o aspettate consegne dì carrettieri o di Qualificati. Assicuratevi di chiudere bene le Case...

— Diamine, lord Asgenar, a me hanno forzato i chiavistelli e hanno preso quel che cercavano —- si lamentò amaramente un Padrone di montagna. — Io abito lassù. — Indicò il nord. — Come faccio ad avvertirti in tempo?

— Non hai per caso una sputafuoco? — replicò Asgenar.

— Chi, io? Ma se non ho neppure un tamburo!

Asgenar lo guardò con genuina espressione d'interessamento e di simpatia. — Troverò una soluzione, Medaman. Che vada bene anche per quelli nelle tue stesse condizioni. — E per Jayge la voce aveva un tono sincero. Poi Asgenar

sollevò le braccia per soffocare un'improvvisa pioggia di domande. — Telgar, Keroon, Igen, Bitra e io siamo convinti che tutti i furti più importanti sono opera di un unico gruppo, nonostante siano avvenuti in luoghi lontani l'uno dall'altro. Non sappiamo dove i banditi abbiano la base, ma se uno di voi che vivete nella Barriera vede movimenti di gruppi numerosi o altri avvenimenti insoliti, passi parola alla più vicina torre di trasmissione. Sarà ricompensato per il tempo perduto.

— Lo faremo, se potremo — disse Medaman. — Da un momento all'altro saremo bloccati dalla neve dell'inverno.

— La neve ti faciliterà — replicò Asgenar, con un ampio sogghigno. — Ti basterà distendere sul terreno aperto un pezzo di stoffa di colore vistoso... o lo scialle da Raduno di tua moglie.

D'ora in poi, F'lar e R'mart manterranno sempre pattuglie in volo. Così sapranno che devono controllare.

Il suggerimento fu accolto assai favorevolmente. Asgenar fu libero di continuare verso la Casa. Jayge avrebbe voluto fermarsi ancora un poco nei pressi, ma Nazer, caricati sugli animali da soma i nuovi fustini di *agienneotrè*, voleva tornare.

— Ho bisogno di dormire, se domani mi tocca lavorare con le squadre a terra — disse a Jayge, soffocando uno sbadiglio.

Jayge sogghignò e rimise in fila un animale da soma.

La squadra a terra non aveva molto da fare, perché squadroni supplementari di dragonieri erano stati assegnati alla protezione delle foreste di Asgenar. Un unico viluppo di Fili riuscì a posarsi, ma fu rapidamente assalito con il fuoco e ridotto in cenere. Tuttavia Borgald era pignolo, quando si trattava dei doveri verso il Weyr, e non permise che i membri del convoglio evitassero il servizio con le squadre a terra. Crenden si lamentò per la perdita di due giorni di viaggio, ma solo con Temma e con Jayge. Un cavaliere marrone si fermò a ringraziare la squadra; ma, pur mostrandosi abbastanza cortese, limitò al minimo i convenevoli e volò verso sudest, anziché tornare a Weyr Benden.

Per recuperare il tempo perduto nell'adempimento dei doveri di Weyr, il convoglio riprese il cammino appena fu possibile spingere fuori delle caverne i grossi animali da tiro e aggiogarli ai carri. E continuò a procedere notte e giorno, finché non raggiunse il solito accampamento sulla sponda più lontana

del Lago Grande. Una pattuglia di Casa Lemos si fermò accanto ai carri a bere una tazza di *klah* e a fare quattro chiacchiere, ma declinò l'invito a fermarsi per la notte.

— Si sono offerti di scortarci — disse sdegnosamente Crenden al figlio. — Per tutta la strada, fino a Far Cry.

Jayge sbuffò. — Ce la facciamo da soli.

— Proprio quel che ha risposto Borgald.

Jayge credette di cogliere una traccia d'incertezza negli occhi dei padre. — Loro hanno una pattuglia. Possiamo approntarne una anche noi.

— E possiamo anche... — Crenden socchiuse gli occhi, scrutando profondamente nelle fiamme del fuoco di bivacco — prendere una strada diversa.

— Se le guardie di Asgenar non avessero messo in fuga Thella — disse Temma, sbucando dal buio per sedersi con loro — sarei più preoccupata.

— Cosa dici, Temma?

La donna sogghignò e si versò una tazza di *klah* bollente. — Prima di partire, ho fatto due chiacchiere con uno delle squadre a terra. La preda di Thella, i ladri di cui ci ha parlato, sono un inoffensivo falegname e la sua famiglia; ti farà piacere sapere che ora sono affidati alle cure di Benden. — Strizzò l'occhio a Jayge. — Puoi rilassarti, figliolo, anche se è un peccato che Asgenar non abbia catturato quei due. — Temma piegò le labbra in una smorfia di disappunto, poi sorrise. — Ma nemmeno loro hanno catturato la ragazza. Era lei, quella che Thella cercava: la ragazza che ode i draghi! — Per un istante guardò il cielo, con un lampo d'invidia negli occhi. — Di questi tempi, sarebbe utile ascoltarli. E molto più attendibile che servirsi di quelle lucertole dal respiro fiammeggiante importate a branchi dal Continente Meridionale.

— Da Sud? — Crenden la fissò, sorpreso.

— Fratello, penso che sia opportuno parlare a Borgald. È troppo ligio alla tradizione. Secondo me, anche noi dovremmo cercare occasioni di commercio con il sud. — Temma ridacchiò, nel vedere la sorpresa di Crenden. — Ma prima terminiamo questo viaggio e sentiamo cosa dicono a Far Cry. Là sono sempre aggiornatissimi. — Si alzò. — Nazer e io faremo il

primo turno di pattuglia. Ti sveglierò al sorgere della seconda luna, Jayge. Cerca di dormire un poco.

— Cerca tu di non addormentarti — replicò Jayge, con una risatina. — Una battuta fra noi — aggiunse, notando l'occhiata di disapprovazione del padre.

Concessi agli animali tre giorni di riposo, il convoglio Lilcamp-Amhold si avviò a percorrere il tratto finale del lungo viaggio su per la valle del fiume Igen. La pista correva a tratti nella foresta e a tratti lungo la riva. Non dovevano preoccuparsi dei Fili, perché si trovavano abbastanza a nord da non essere interessati dalla Pioggia prevista su Telgar.

A metà strada da Far Cry, dove la pista si restringeva e passava fra una ripida scarpata fino al fiume e un pendio coperto di foreste, i banditi colpirono. In seguito, Jayge si rese conto che avevano scelto il miglior punto possibile per un'imboscata. Non c'era spazio per evitare la frana di pietre che colpì i carri più leggeri e mandò alberi a precipitare nel fiume. Perfino uno dei carri grossi, colpito da un'enorme massa di pietrisco, si capovolse e precipitò, mentre le sciagurate bestie da tiro agitavano in aria le zampe, cercando appigli. Fu solo pura fortuna se, in quel momento, tutti erano fuori dei carri per alleggerire il peso trascinato faticosamente dagli animali su per il pendio. Fu fortuna, anche, se nessuno aveva abbandonato le proprie armi, per quanto la vicinanza a Far Cry desse un falso senso di sicurezza.

Soffocato dalla polvere, fra lo schiamazzo degli animali spaventati, le grida dei feriti, gli ordini incomprensibili urlati da Crenden e da Borgald, Jayge spronò Kesso al di là delle cavalcature agitate e degli animali da tiro.

Raggiunse l'ultimo carro, uno dei più grossi, proprio mentre i banditi scendevano dal pendio, vociando e menando fendenti contro tutto quel che incontravano.

Da sopra la scarpata un assalitore saltò addosso ad Armald. Con un ruggito, il gigante cercò di sbattere via il bandito che lo pugnalava al petto. Jayge si precipitò ad aiutarlo, ma fu circondato da cinque o sei altri, che tentarono di tirarlo giù dalla cavalcatura. Kesso, buon combattente con zoccoli e denti, roteò sui quarti posteriori e non permise a nessuno di arrivare a portata di spada dal suo cavaliere. Ma intanto Armald era stato sopraffatto e giaceva, insanguinato e privo di vita, sul terreno.

A furia di fendenti Jayge riuscì ad aprirsi un varco, proprio mentre si alzava il

grido d'aiuto di Temma e di Nazer. Scontri individuali erano in corso lungo la fila di carri. Crenden, Borgald e due guidatori tentavano di proteggere gli animali.

Alcune donne e parecchi bambini più grandi, armati di pali appuntiti, cercavano di produrre il maggior danno possibile.

Sulla pista non c'era spazio per far muovere Kesso: Jayge spronò su per l'erto pendio l'animale eccitato, con balzi incredibili sul terreno ineguale; poi lo girò e scivolò giù alle spalle dei banditi alle prese con Temma e Nazer. Nove, ne contò. Troppi, anche se Nazer e Temma combattevano brillantemente. Jayge si sollevò sulle staffe e lanciò i pugnali che portava alla cintura, ciascuno a segno in una schiena nemica. Poi, usando il pugnale che teneva nello stivale, si sporse sul fianco sinistro di Kesso e squarciò dalle natiche alle spalle l'uomo più vicino, proprio mentre una lancia si conficcava nella spalla di Temma e la inchiodava alla fiancata del carro. Nazer si spostò per fare scudo alla donna, muovendo a velocità incredibile la spada, ma era troppo vicino ai nemici e aveva ferite al braccio e alla gamba.

Jayge fece impennare Kesso e lo spinse avanti su due zampe, prima di farlo piombare addosso ad altri due banditi. Poi lanciò il pugnale contro l'uomo che sollevava la spada per colpire alla testa Nazer. Mentre si lasciava cadere di sella, sentì qualcosa sibilargli all'orecchio e il grido di trionfo di sua sorella Alda: una pesante padella di ferro aveva colpito al petto una donna nemica.

Altre pesanti pentole piovvero sugli assalitori, mentre Tino lanciava grida d'incoraggiamento. Kesso continuò a scalciare con grande efficacia, sgombrando il terreno alla destra di Temma.

— Colpiteli! Colpiteli! — Il grido echeggiò sopra le urla e gli strilli, i rumori di lotta e lo schiamazzo degli animali. — Colpitene più che potete!

— No, andiamo via! Draghi nel cielo! Ritirata!

— Gridò a gran voce un altro. — Draghi!

All'improvviso gli assalitori si ritirarono su per la scarpata. Jayge era deciso a non lasciarne vivo neppure uno. Tolse a Nazer la spada, recuperò i pugnali e balzò sopra il cumulo di pietrisco.

Aveva le stesse difficoltà dei banditi in ritirata a trovare punti d'appoggio sul terreno infido, ma colpì di taglio e di punta, cercando carne e ossa.

— Draghi? Dove? Vi arda la pelle! — Jayge riconobbe la voce distorta dalla rabbia. Thella! I briganti erano la banda di Thella! Temma avrebbe rimpianto di non avere dato retta a lui e di non essere stata più prudente. Ma erano vicinissimi a Casa Far Cry!

— Vanno e vengono! Ecco un bronzeo! — fu il grido di risposta e Jayge, riconoscendo anche questa voce, sbagliò il colpo. — Andiamo via di qui! Jayge non aveva il tempo di cercare l'uno o l'altro dei due che aveva riconosciuto, mentre si arrampicava su per la scarpata e le sue prede tentavano solo di tenersi a distanza. Doveva raggiungere quell'uomo prima che sparisse nella foresta. Era follia inseguirlo fra gli alberi, a meno che il dragoniere non tornasse a spazzare la foresta. Con impeto disperato affondò la lama nel piede del bandito. L'uomo mandò un grido, ma fu subito tirato su, fuori portata. Jayge, sbilanciato, rotolò pesantemente dalla scarpata e andò a fermarsi contro un mucchio di pietre.

Intontito e senza fiato, impiegò qualche momento a rialzarsi. Lungo la fila di carri risuonavano grida di aiuto. Allora Jayge la vide, ferma sopra una roccia sporgente sulla pista, intenta a valutare i danni provocati dall'imboscata. Poi la vide tirare indietro il braccio per fare il lancio. Il pugnale si conficco nei tendini di un animale di Borgald e lo sbatté sulle ginocchia. Furibondo per la crudeltà della donna, Jayge scagliò un pugnale. Ma Thella non attese di diventare il bersaglio di altri. Girò su se stessa, balzò sul pendio e scomparve in un attimo. Gli ultimi banditi raggiunsero la cresta della scarpata e sparirono.

— No, non seguirli — gridò Crenden, in testa al convoglio. — Abbiamo persone e animali da aiutare.

Imprecando contro la sfortuna, Jayge scavalcò cadaveri di banditi e tornò all'ultimo carro. Tino cercava di aiutare Nazer, mentre Alda scendeva dal tetto del carro.

— Ne ho colpiti due — strillava a pieni polmoni. — Ne ho colpiti due, con le padelle.

— Farai meglio a ritrovarle — disse Tino, deciso. — E a riempirle al fiume. E tira fuori il braciere. Serve acqua calda.

— Prendi prima il *fellis*, Alda, e il vaso dell'erba analgesica — disse Jayge, stupito che Temma fosse ancora viva, con quel buco nella spalla. Nazer,

indebolito per la perdita di sangue da numerose e profonde ferite, insistette che curassero prima Temma. Tino e Jayge tamponarono meglio che potevano il flusso di sangue, finché Alda non portò erbe medicinali e bende. I mercanti erano abituati a curare le piccole ferite, ma quelle più gravi richiedevano l'abilità di un guaritore di professione.

— Preparo acqua calda — disse Alda, quando ebbero fatto il possibile per Temma e per Nazer.

Ricacciando indietro le lacrime, andò a recuperare le pentole scagliate contro i banditi.

Schiamazzi di dolore ricordarono a Jayge e a Tino che c'erano altri feriti quasi altrettanto importanti di Temma e di Nazer. Nei due gioghi del carro grosso, tutt'e due gli animali esterni erano morti, colpiti al dorso in vari punti. Ma per fortuna con il proprio corpo avevano protetto i due compagni di giogo; anche questi ultimi perdevano sangue, ma da ferite superficiali. Jayge e Tino non potevano spostare le due carcasse, ma spalmarono in abbondanza unguento d'erba analgesica sulle ferite dei superstiti; poi misero in bocca agli animali un po' di fellis sperando che lenisse la loro sofferenza.

Solo allora Jayge e Tino udirono le lamentele di Borgald.

— Se il dragoniere ha visto tutto, doveva aiutarci — gridava Borgald, ripetendo le parole come una cantilena, mentre si chinava sulle sue preziose bestie da tiro a dare qua e là un colpetto di conforto, senza accorgersi del sangue che dalle arterie recise sgorgava sulla ghiaia. — Li vedi venire, Jayge? — Con la mano insanguinata Borgald si schermò gli occhi e scrutò tristemente il cielo.

Jayge e Tino si scambiarono un'occhiata di compassione e andarono avanti, evitando con cura la mano e il piede di un uomo seppellito dalla frana di pietrisco. Anche le piccole bestie da latte erano rimaste sotto la frana. Jayge si chiese se lui e Tino dovevano radunare gli animali che avevano spinto lungo la pista: a quell'ora si erano certo sparpagliati da tutte le parti o forse erano stati massacrati come la metà della gente del convoglio e delle bestie da tiro.

— Jayge! — Crenden giunse a passo deciso verso di lui, insanguinato ma abbastanza a posto. — La tua cavalcatura è scampata? Puoi correre a Far Cry a chiedere aiuto?

— Forse stavolta un dragoniere ci aiuterà — esclamò Jayge.

— Dragoniere? Quale dragoniere? — Crenden si pulì il sangue dal taglio sopra l'occhio. Irritato per lo sgocciolio, strappò un pezzo di camicia e si fasciò la fronte. — Se tu e Kesso siete in buone condizioni, non sprecate tempo. — S'interruppe, chinandosi a guardare un bandito privo di vita. — Morto. Hanno lasciato solo cadaveri. Ho visto la donna uccidere con le sue mani un uomo ferito alla gamba. — Diede un calcio al cadavere. — Questi non ci diranno niente di utile. Forza, ragazzo, cosa aspetti?

Jayge balzò in groppa a Kesso e solo allora si accorse del sangue che gli colava lungo la gamba sinistra, come se fosse ferito all'anca. Si lasciò sfuggire un gemito, mentre si sistemava sulla sella; Kesso si lanciò avanti di buon grado.

Aveva appena superato la curva, quando una figura saltò in mezzo alla pista. Jayge allungò la mano verso il pugnale, ma l'uomo agitò con foga le braccia e si avvicinò zoppicando. Un predone ferito, scampato anche alla misericordiosa lama di Thella?

— Jayge, sei diventato grande... ma ti ho riconosciuto — disse l'uomo; e Jayge ricordò la voce che aveva lanciato l'allarme.

— Readis, per tutti i... — Suo zio? Fra i banditi di Thella?

— Lascia perdere, Jayge — disse Readis, reggendosi alla staffa di cuoio e tenendo la mano sulla spalla di Kesso per non farsi travolgere dall'animale innervosito. — Non sapevo che l'imboscata era contro il convoglio di Crenden. Lei mi ha detto un altro nome. Non sapevo neppure che foste tornati sulle piste. Credimi, Jayge! Non avrei mai fatto male al mio stesso Sangue.

— Be', i tuoi amici — replicò Jayge, lasciando trasparire il disprezzo e notando la smorfia di Readis — sono andati vicinissimi a uccidere tua sorella Temma. Te la ricordi? Non so con certezza chi altri sia morto, ma abbiamo perso tutti gli animali da tiro. E contato almeno quattro carri distrutti.

Readis sorrise, torvo. — Thella teme solo i dragonieri. — Si arrampicò sulla scarpata, aggrappandosi agii arbusti per arrivare in cima. — Ho fatto quel che potevo. Ora devo raggiungerli. Ma di' agli altri che ho cercato di fermarli, quando ho scoperto chi eravate.

— Non sprecare troppo sudore, la prossima volta — gli gridò dietro Jayge. Il

sottobosco si richiuse alle spalle dell'uomo azzoppato. Jayge rimase a fissare il punto in cui era scomparso. Così, in cielo non era comparso nessun dragoniere! Ma doveva ringraziare la bugia. — Forza, Kesso, andiamo a chiedere aiuto.

Maindy fu pronto a rispondere al messaggio di Jayge per un unico motivo: il padrone di Far Cry aveva bisogno delle provviste che il convoglio doveva portargli. Perché, domandò, i mercanti non avevano mandato avanti delle pattuglie? Jayge non parlò dell'offerta del guardaboschi di Asgenar.

Sapeva, domandò Maindy, se la spedizione della Corte dei tessitori era salva? In caso contrario, non avrebbe avuto stoffa per fare caldi abiti invernali. Ma pur continuando a borbottare — Perché non avete fatto? — e — Che cosa hanno fatto? — organizzò una squadra di soccorso. Aveva ordinato la partenza del guaritore della Casa, con tre aiutanti compresa la lady, e di ogni uomo valido.

Aveva provveduto a far caricare sulle cavalcature provviste, funi e paranchi sufficienti a sollevare dalla riva del fiume anche il carro più pesante; e mezz'ora dopo l'arrivo di Jayge, era pronto a mettersi in movimento.

— Gli animali da tiro procederanno alla loro andatura, ma saremo pronti ad attaccarli quando arriveranno al burrone — dichiarò fiduciosamente Maindy.

Con grande sorpresa di Jayge, al ritorno trovarono draghi e cavalieri che aiutavano Crenden e Borgald, che si lamentava ancora per le perdite.

Un drago marrone riportava sulla pista un atterrito animale da tiro, sollevandolo dalla gola del fiume.

L'animale era malconcio, spaventato dalla caduta e dal bagno imprevisto, ma probabilmente si sarebbe ripreso. Però il suo compagno di giogo già veniva macellato.

Jayge si prese cura della cavalcatura esausta, prima di andare da Temma, che giaceva, pallidissima, nel carro che aveva difeso. Nazer le teneva la mano: era stato curato, ma era pallido quanto Temma.

— Già di ritorno? — disse Nazer, con lo sguardo spento. Jayge annuì. Nazer depose con cautela sulla coperta la mano di Temma e le diede teneramente un colpetto. — Vieni, ti disinfetto. A volte i banditi mettono sulle lame muco di serpente.

Quando Nazer ebbe terminato, Jayge non sentiva più dolore ed era solo leggermente intontito per la sorsata di *fellis* che l'altro l'aveva costretto a inghiottire. Insistè per andare con la squadra di Maindy e con i dragonieri verdi e azzurri che intendevano seguire le tracce dei banditi in ritirata. Avevano trovato macchie di sangue, in direzione delie alture, quindi l'inseguimento era possibile: i feriti avrebbero rallentato la fuga.

Ma la speranza di raggiungere i banditi svanì, quando trovarono i corpi di sei uomini e di una donna, tutti con la gola tagliata. Qualcuno aveva fasciato loro le ferite, ma probabilmente qualcun'altro li aveva eliminati dopo averli intontiti con un po' di *fellis*. Jayge non sapeva se essere contento o dispiaciuto perché Readis non era fra i cadaveri.

Mentre la pattuglia li spostava in una grotta poco profonda per seppellirli, Jayge notò il rotolo di fogli sul terreno zuppo di sangue. Lo raccolse prima che qualcuno lo calpestasse.

Era già insolito trovare sotto il cadavere di un bandito dei fogli ricavati dal prezioso albero della carta di Bendarek; ma, esaminando il rotolo, Jayge ebbe un'altra sorpresa. Sul foglio esterno, con grafia assai chiara, era scritto un messaggio: *Da consegnare ad Asgenar*. Il rotolo non era sigillato né legato. Jayge non ebbe scrupolo a esaminarlo attentamente.

Sui fogli c'erano disegni... ritratti di persone. Jayge quasi li lasciò cadere, quando vide anche quello dello zio. E ce n'erano altri, compresi alcuni di Thella, in pose arroganti; di Giron, con il viso più inespressivo che al naturale; e di altri banditi, due dei quali erano fra i morti. Di nascosto Jayge tagliò via il ritratto di suo zio, poi arrotolò di nuovo i fogli e mandò un'esclamazione di sorpresa. — Maindy, a questo dovresti pensarci tu — disse, porgendogli il rotolo.

Dopo un'occhiata, Maindy lo ripose nella giacca, corrugando la fronte. Jayge si diede da fare, restando il più possibile lontano da lui. Ma il ritrovamento si aggiunse agli altri pezzi del puzzle che cercò di ricomporre, tornato all'accampamento.

Con chi poteva parlarne? Temma teneva duro, secondo Nazer; ma quest'ultimo sembrava così sconvolto che Jayge non gli disse niente. Non poteva parlarne a Crenden. Quindi avrebbe dovuto aspettare, finché Temma non si fosse ristabilita.

Ma durante la lunga marcia di ritorno, Jayge decise che Readis meritava almeno il suo silenzio: se lo zio non avesse dato il falso allarme, i banditi avrebbero ucciso tutti i membri del convoglio.

Ma per quale motivo? Perché Jayge non li aveva aiutati, quel giorno fra gli spazzacieli? O perché Armald li aveva aiutati? Quel povero zuccone ormai era morto. E l'attacco più feroce era stato rivolto verso Temma e Nazer, come se Thella ce l'avesse con loro in particolare. Jayge avrebbe scommesso qualsiasi cosa che l'attacco era stato fatto a scopo punitivo. Le merci del convoglio erano per la maggior parte oggetti ingombranti, difficili da trasportare su quel pendio e fra le montagne. E la zona non era ricca di caverne in cui immagazzinarli temporaneamente. Thella voleva sangue, non bottino.

Perché? L'avrebbero catturata già da un pezzo, se avesse dato la caccia a ogni carrettiere che le rispondeva malamente.

E quei disegni per lord Asgenar, astutamente lasciati dove non si poteva non trovarli? Era chiaro che qualcuno, nel campo di Thella, non era dalla parte dei banditi; il pensiero provocò a Jayge una certa consolazione, mentre quella notte ascoltava il respiro di Temma, rauco per la febbre.

Occorsero alcuni giorni, prima che il convoglio riprendesse il cammino. Maindy mandò a prendere dei carri per trasportare il carico dei veicoli distrutti e furono necessarie molte ruote per sostituire quelle danneggiate, tutti i carri meno uno lasciarono il luogo dell'imboscata, ma dodici tombe di mercanti vi rimasero.

7

CASA LEMOS; CONTINENTE MERIDIONALE; CASA TELGAR

P.C. 12

Per non passare l'inverno a Casa Far Cry e per continuare le indagini, Jayge si aggregò alle squadre di sorveglianza di lord Asgenar. Temma e Nazer, invidiosi, giurarono che l'avrebbero imitato, appena guariti. Jayge cercò di far loro coraggio, ma aveva udito per caso, davanti all'infermeria temporanea, le parole dell'anziano guaritore a lady Disana e sapeva che sarebbe occorso un bel po' di tempo prima che i due guarissero.

Crenden si dimostrò più elastico di Borgald, nei riguardi delle perdite... e Maindy, a differenza di Childon di Kimmage, era disposto a stipulare con i due mercanti un accordo onesto. Per sostituire gli animali, Crenden e Borgald dovevano attendere la primavera e spendere quasi tutti i marchi. Ma in cambio di un ragionevole lavoro nella Casa avrebbero avuto a disposizione tempo e risorse, compresa l'assistenza del carpentiere e del fabbro, per riparare i carri. Borgald, Crenden e le loro mogli sedevano al tavolo principale, durante i pasti serali, e Maindy li trattava amichevolmente. Perciò, quando le neve imbiancò la vallata, i mercanti aiutarono volentieri gli operai di Maindy a terminare l'interno dei nuovi locali scavati quell'estate. Alla fine Borgald cominciò a prendersi cura dei bambini resi orfani dai predoni; e per quanto il suo sorriso venisse meno, quando senza accorgersene cercava in giro il proprio figlio Armald, iniziò a riprendersi. Crenden, d'altro canto, continuò a rimuginare su un attacco che gli sembrava assolutamente non provocato. Jayge decise che riferire al padre i propri sospetti non avrebbe migliorato affatto il suo umore depresso.

Jayge si unì alle squadre di sorveglianza. Non aveva avuto l'occasione di parlare di Readis a Temma e meditava ancora sul significato dei disegni trovati tanto fortuitamente. Ritenne che li avesse abbandonati uno dei feriti di Thella e si compiacque di pensare che a volte anche i morti parlavano. Non aveva avuto molto tempo per esaminare i disegni, ma si era impresso nella memoria le facce. Alcuni schizzi sembravano eseguiti più frettolosamente di altri; ma tutti, tracciati con semplicità e maestria, rivelavano la personalità e il

carattere delle persone raffigurate. Jayge era certo che le avrebbe riconosciute, anche se al momento poteva dare un nome solo ai ritratti di Thella, di Giron e di Readis. Negli schizzi Thella compariva con maggiore frequenza, in varie pose e in qualche caso anche sotto travestimento. Di notte Jayge rivedeva quei volti, tutti tranne quelli dei sei cadaveri. Se avesse incontrato uno di loro, l'avrebbe riconosciuto. E si chiedeva come Asgenar avesse utilizzato i disegni.

La prima sera sulla pista da Far Cry, mentre la pentola della zuppa si scaldava sul fuoco di bivacco e gli uomini srotolavano i sacchi a pelo, il capo del drappello, un guardaboschi che tutti, con diverso grado di rispetto e di ammirazione, chiamavano Swacky, si avvicinò a Jayge. Swacky aveva collo taurino e muscoli robusti, grazie a venti Giri d'attività di boscaiolo. Metteva su pancetta, per l'abitudine di bere birra chiara in ogni occasione e di mangiare quantità enormi di cibo, ma era agile di gamba e acuto d'occhio; aveva una rada frangia di capelli castani e lineamenti rudi nel viso dalla mascella allungata.

Mentre gli uomini raccoglievano legna per il fuoco acceso nella grotta, Jayge aveva visto Swacky lanciare un'ascia contro un pezzo di legno, spaccandolo in due parti uguali. Aveva saputo, e non aveva motivo di dubitarne, che con l'ascia Swacky riusciva a colpire un wherry in volo.

L'omaccione portava con sé una varietà di armi bianche, che andavano da leggere asce da lancio alla pesante scure da impugnare a due mani, appesa alla sella.

Con grande sorpresa di Jayge, Swacky gli spinse davanti un fascio di fogli assai gualciti. — Manda a memoria queste facce. Sono quelli che cerchiamo.

Ne hai visto qualcuno, durante lo scontro?

— Solo quelli già morti — rispose Jayge; ma esaminò con cura ciascuna faccia, confrontandola con i ricordi. Quelle erano copie eseguite in fretta, non possedevano la vitalità dei disegni originali.

— Come fai a sapere quali sono morti?

— Ero insieme agli inseguitori, quando hanno trovato sei banditi con la gola tagliata. Quella telgarana...

Swacky strinse in una presa dolorosa la spalla di Jayge. — E questo come lo

sai? — Aveva abbassato la voce e la sua espressione ammonì Jayge e imitarlo.

— Uno dei mercanti uccisi, Armald, il figlio di Borgald, l'ha riconosciuta, quando l'abbiamo incontrata.

— Raccontami tutto - - disse Swacky, e si sedette, con le gambe piegate contro il petto e la schiena rivolta agli altri.

Allora Jayge gli raccontò gli ultimi avvenimenti, tralasciando solo la sorprendente comparsa di Readis. - Ancora non so chi abbia visto un dragoniere — aggiunse. — Ho saputo in seguito che un cavaliere di pattuglia ha visto il convoglio bloccato e ha pensato che fosse stato sorpreso da una frana.

- Ed è accaduto proprio questo, no? —- Negli occhi di Swacky brillò un sorriso mesto. — Ho dato una buona occhiata, cercando di capire come hanno predisposto l'imboscata, per evitarne di simili.

— E allora? Ero troppo occupato ad aiutare la mia gente.

— Be'... — Swacky cambiò posizione, dallo stivale trasse un coltello e si mise a tracciare per terra uno schizzo. — L'hanno studiata bene. Vi aspettavano. Come mai non avevate nessuno in avanscoperta?

— L'avevamo. Una donna. L'abbiamo trovata morta, spinta nel burrone. Ma non c'era spazio per tenere pattuglie sui fianchi. A quel punto eravamo abbastanza vicino a Far Cry.

Swacky agitò la punta del pugnale, in segno d'ammonimento. — Finché non sei dentro la Casa, non sarai mai abbastanza vicino. Comunque, avevano preparato dieci mucchi di pietre, intervallati per travolgere tutti i carri...

- Se questi ultimi avessero mantenuto la solita distanza, come nella piana degli spazzacieli, quando Thella ci ha incontrati - lo interruppe Jayge. — Ha concepito il piano già allora, lo so! — Sentì in bocca il sapore dell'odio, acido e acre.

—- Se la piglio, le taglio la gola. — Spostò la mano a sfiorare il pugnale.

— Una fine troppo rapida, ragazzo — disse Swacky, piegando la testa; aveva negli occhi un lampo di odio pari a quello di Jayge. Con l'elsa del pugnale diede al giovane un colpetto sulle ginocchia. — Se la catturi mentre sei nella

mia pattuglia, la consegni a me. Non ha ucciso spesso, né di recente, durante le razzie; ma non sei il solo che la vuole vedere morta. Ti è andata bene che i carri erano distanziati, su quel ripido pendio. Anche lei commette errori. I carri non si sono rovesciati facilmente come pensava. Ma... — Alzò di nuovo la lama — Comincia a diventare negligente. O disperata. — Non parve troppo convinto dell'ultima ipotesi. — Lord Asgenar ha esaminato i bollettini di spedizione delle merci e non ha trovato niente che potesse servirle tanto da indurla a correre un simile rischio per impossessarsene.

— Come fa Asgenar a sapere che cosa avrebbe rubato?

— *Lord* Asgenar — lo corresse Swacky, severo. — Lord Asgenar lo sa perché si è proposto di scoprire cosa ruba, cosa ha nel campo base, cosa le occorre.

Oltre a una ragazzina che ode i draghi.

Jayge era sdegnato. — Thella ha detto solo che inseguiva un ladro. Ho dubitato di lei, ma era furibonda.

— Ti ha detto così? — replicò Swacky, sorpreso.- — Una ragazza che ode i draghi è il motivo per cui ci ha assaliti?

Swacky annuì con aria saggia. — Così mi ha detto quel giovane cavaliere bronzeo. Una ragazza del genere sarebbe utilissima a un tipo come Thella, puoi scommetterci la camicia.

— Utilissima, certo — convenne Jayge. Si domandò perché i Weyr non l'avessero già scelta per le uova di regina, in una delle loro Cerche. — Sai, Armald ha riconosciuto Thella, ma la chiamava "lady", non per nome. Solo in seguito ci disse chi era. — Be', ora Armald è morto, tu hai ricevuto la tua parte e, come hai raccontato, tua zia e l'altro che quel giorno ebbero la sventura d'incontrarla a momenti ci lasciavano la pelle. — Si riprese le copie. — Tu l'hai vista, ragazzo: ci sarai utile.

La tua cavalcatura è valida, sulle montagne?

— La migliore. E sa uccidere i wherry appollaiati, all'occorrenza.

Swacky si alzò per tornare al suo giaciglio. — Be', così farebbe rumore senza necessità, ragazzo; invece dobbiamo muoverci in fretta e con il massimo silenzio, perchè non sappiamo che cosa troveremo.

— Ancora una cosa, Swacky. L'uomo che ha fatto questi disegni. Come lo riconosceremo? Potremmo ucciderlo per errore.

— Ho l'ordine di non uccidere nessuno. Di prenderli prigionieri. E di continuare a cercare.

— Ma cosa cerchiamo?

— La cosa migliore sarebbe scoprire la loro base principale, ma qualsiasi grotta, qualsiasi nascondiglio andrà bene.

— Non si muoverà, con la neve.

— Già, è vero; ma le grotte sono visibili, nella neve, non ti sembra? Allora noi le segniamo sulle carte, le controlliamo, e se troviamo provviste nascoste o sotterrate, facciamo in modo che non possano più essere usate a primavera.

E con queste parole Swacky si allontanò.

Normalmente, quando Toric s'infuriava, era un bel guaio per la Casa. E se, come in quel torrido mezzogiorno estivo, non c'era l'influsso benefico di Sharra, andata alla Corte dei Guaritori di Casa Fort, né di Ramala, andata a fare da levatrice per un parto difficile giù nella costa occidentale, la furia di Toric era una pietra ardente in cerca di qualcuno da bruciare.

Piemur e Saneter si scambiarono un'occhiata e alcuni rapidi segnali d'arpista; decisero di assumere un atteggiamento comprensivo e di metterla sul ridere.

— Be', certo, sono tutti abituati alla terraferma. Non sono mai stati nemmeno in una barca a remi — esclamò Piemur, con uno sguardo astioso alle figure afflosciate sul ponte di Mastro Garm.

— Appassiti, ecco cosa sono. Gigli appassiti delle montagne settentrionali- Ah, ce ne occuperemo noi. — Rivolse un gesto alla giovane che stava li attorno. — Sara, vai a prendere l'unguento d'erba analgesica da spalmare sulle scottature e quelle pillole che Sharra usa per i disordini di stomaco.

Tua madre sa quali sono.

— Mastro Garm — disse Toric, ribollendo di rabbia. — Ti fermerai solo il tempo necessario a consegnare il carico della tua Casa, poi riporterai queste... queste escrescenze là da dove sono venute.

— Via, Padron Toric — cominciò Garm, nel tentativo di calmarlo. La

traversata era stata difficile e i passeggeri l'avevano assordato con lamentele, minacce e sgradite crisi di vomito. Era sicuro di non riuscire più a togliere il puzzo dall'ampia cabina di poppa. Se ne fregava di quanto gli davano per trasportare a sud quei poveri bastardi... non l'avrebbe rifatto per niente al mondo. Gli immigrati illegali di Toric avevano tenuto per sé i loro guai, mentre questo gruppo di gente troppo viziata gli aveva rovinato il viaggio!

— Toric, sono ancora vivi! Quando non avranno più il mal di mare, faranno per te un mucchio di lavoro! Sono ben cresciuti! Ben nutriti, anche, a giudicare da quel che hanno vomitato il primo giorno!

Toric aveva un cipiglio più nero che mai. — L'ultima cosa che voglio è un branco d'inutili stronzi che non hanno mai fatto un solo giorno d'onesto lavoro e che credono di mettere piede in case già bell'e fatte! Dovevo oppormi!

Quell'arpista ha la lingua troppo sciolta...

— Certo, altrimenti non sarebbe arpista. — Piemur non avrebbe permesso a nessuno di denigrare Mastro Robinton. — Ma non c'è motivo di trattare questo gruppo di gente scottata e sconvolta in modo diverso da come hai trattato chiunque altro. — Non riuscì a trattenere un sogghigno, vedendo che Toric cominciava a capire. — Non hai promesso a F'lar e a Robinton di riservare a questi giovani rampolli senzacasa un trattamento preferenziale. Suderanno come chiunque altro. Se pensano di girare a piacimento a raccogliere dagli alberi frutti maturi e a crogiolarsi alla brezza e al sole del meridione, mettili subito in quadro.

— Ma... — Toric si bloccò. Spostò lo sguardo furibondo dai giovani malridotti sul ponte della nave di Garm alla costa sabbiosa che si allungava verso oriente.

— Niente ma, Toric — continuò Piemur, mentre le dita di Saneter si muovevano rapidamente in un segnale d'ammonimento. — Avranno un giorno o due per riprendersi e poi il previsto lavoro... — Piemur sogghignò ironicamente — adatto alle loro capacità. Sei sempre Toric, Padrone di Casa Sud, e hai il diritto di fare come meglio credi. Almeno questi sono abituati a saltare quando il Padrone dice: "Salta". Sono più disciplinati di alcuni di quei tangheri senzacasa che Garm ti ha portato.

Anzi, direi che questi giovanotti, appena si riprendono dalle scottature e dal

mal di mare, ti sorprenderanno piacevolmente. — Piemur sembrò convinto e sicuro di sé. Toric si limitò a guardare di nuovo le figure distese scompostamente sul ponte e contro le murate della nave di Garm.

— Ne hai inquadrati più di quanti credevo possibile, Toric — disse Garm, raccogliendo l'imbeccata di Piemur. — Ci riuscirai di nuovo.

Dagli corda. I buoni sopravvivranno...

Toric era ancora incerto. Poi si accigliò. — Tu, Garm, non porterai indietro nessun messaggio, se prima non l'ho visto io. Quanti di loro hanno lucertole sputafuoco?

— Ah, cinque o sei — rispose Garm, dopo un attimo di riflessione.

— Sono tutti figli cadetti — aggiunse Piemur, in tono rassicurante.

— Niente regine né bronzee, allora?

— No, due azzurre, una verde e una marrone — rispose Garm. — Quelle bestiole non sono rimaste a lungo, quando i ragazzi hanno cominciato a soffrire di mal di mare. E non sono ancora tornate.

Toric sbuffò, rilassandosi un briciolo.

- Mandali da Hamian, oppure su a Laguna Grande.

Certo quasi tutti conosceranno il codice dei tamburi. — Calmato Toric, Piemur era pieno di suggerimenti utili. Non voleva ritrovarsi con un altro incarico al tamburo della torre di trasmissione, tanto più che Toric non aveva ancora mantenuto la sua parte dell'accordo, permettendogli di andare in giro a esplorare. — Dagli corda. I più intelligenti saranno disposti a imparare. Gli scemi troveranno il sistema per togliersi di mezzo.

— Ascoltando le loro chiacchiere prima di fare vela, ho capito che tutti pensavano più o meno di ricevere una casa — intervenne, esitando, Garm.

— Prima dovranno dimostrare le loro capacità. A me! — Toric si batté il pollice sul petto. — Oh, portali dentro. Piemur, Ramala non c'è, ma tu sai somministrare le medicine. Saneter, guarda se Murda riesce a trovare loro un letto per stanotte. Vedrò dove mandarli. Diamine! Perché sono giunti così presto?

— Abbiamo incontrato venti favorevoli — disse Garm, fraintendendo la

lamentela di Toric, mentre si asciugava la fronte sudata. — Abbiamo fatto un bel viaggio rapido. — Prese la barbetta del dinghy e alò la barca per la remata di ritorno alla nave.

— Troppo presto — disse piano Piemur, incrociando lo sguardo di Saneter. Qualche giorno in più avrebbe fatto comodo, per preparare Toric all'"invasione". — Mi auguro davvero che quelli troppo delicati siano pochi.

— Conosci qualcuno di questi giovani? — domandò Saneter, mentre risalivano i gradini del porto. In cima, alcuni gruppetti di bambini, vista la partenza di Toric, si accostarono alla ringhiera, indicando la nave. Piemur udì le risatine e i commenti poco cordiali.

— Da qui, e nelle loro condizioni, non ne riconosco nessuno. — Piemur si strinse nelle spalle. — Penso che Groghe abbia mandato un paio di figli. Ma l'unico davvero intelligente era alla Corte dei Fabbri. Altri due non erano male. Lui li teneva tutti in riga, adottivi e figli di Sangue.

Quelli di lord Sangel dovrebbero essere abituati al caldo... può darsi perfino che sappiano qualcosa sui raccolti. Quelli di Corman probabilmente girano ancora nelle Tenute orientali alla ricerca di Thella, l'astuta lady Senzacasa.

— Piemur! Un giorno o l'altro la tua linguaccia velenosa ti metterà nei guai.

— Già fatto — replicò Piemur, sorridendo di storto. Poi la smorfia si mutò in un sorriso d'approvazione, quando la giovane Sara portò un paniere con vasetti d'unguento e barattoli di pillole. — Brava ragazza. I rimedi per i loro mali.

Vai ad aiutare Murda, tesoro.

Asgenar smontò dal drago e toccò terra pesantemente: si sentiva stanco, turbato, senza alternative. Ma era meglio che fosse lui, fratello di latte, a dare a Larad la notizia.

K'van, con identica mancanza d'entusiasmo ma con maggiore decisione, saltò agilmente a terra accanto al lord Padrone di Lemos. Il drago Heth girò la testa verso i due e mandò dagli occhi un lampo verdazzurro, per rassicurarli. K'van gli diede una pacca sulla spalla e si avviò per gli scalini imponenti, coperti di neve intatta, che portavano all'ingresso principale di Casa Telgar.

Il freddo non consigliava di trattenersi all'aperto: Asgenar seguì subito il giovane cavaliere del drago bronzeo.

Arrivarono in cima agli scalini mentre le porta si apriva e Heth prendeva il volo per tenere compagnia al dragoniere di guardia sopra le vette incendiate dal sole.

— A'ton mi ha avvertito del vostro arrivo — disse Larad; parve contento di vederli. — È davvero un ragazzo magnifico.

Asgenar fu colto alla sprovvista. — A'ton?

— Tuo nipote — spiegò Larad. — O non ricordi più che ho anche un terzo figlio? — Mosse la mano in un gesto sfiduciato. — Certo, hai ben altre preoccupazioni. Buon giorno a te, K'van. Sei coinvolto anche tu?

K'van annuì, togliendosi il casco; si sbottonò la giubba di volo, riunì i guanti e li ripose nella cintura.

— Allora andiamo nel mio ufficio. Ma certo vi farà piacere un po' di *klah* o di vino alcolizzato.

— Più tardi, forse.

— Dulsay è qui intorno e vorrei terminare il bicchiere, mentre mi spiegate il motivo della visita. Dulsay? — chiamò Larad. Comparve sua moglie, con un vassoio e tre bicchieri fumanti.

— Mi sono preso la libertà di farlo preparare in anticipo. Vi scioglierà la lingua — disse Larad, mentre Dulsay serviva i bicchieri. Poi la donna si ritirò con discrezione nella Sala Grande, e Larad guidò gli altri due nella sua stanza privata.

— Non c'è modo di addolcire il colpo, Lar — disse Asgenar, prendendo una sedia. Posò il bicchiere, aprì la giacca a doppio petto foderata di pelo, ne tolse i disegni, e li lasciò cadere sul tavolo. — Dai un'occhiata.

Aveva messo per ultimi i disegni che ritraevano Thella. Larad, con una ruga sempre più profonda, esaminò ogni faccia; si lasciò sfuggire un ansito di sorpresa, quando vide le fattezze di Thella. Si sedette di peso. — Credevo che fosse morta all'inizio del Passaggio.

— Mi spiace, Lar, ma è viva e vegeta, e fin troppo intraprendente.

Larad sfogliò i disegni avanti e indietro, finendo sempre per tornare a quelli che ritraevano Thella. Con le dita della sinistra tamburellò irregolarmente sul levigato piano di legno del tavolo da lavoro. Poi indicò il viso di Giron. — È

il cavaliere disperso del marrone R'mart?

— Un senzadrago. Temma, del convoglio Lilcamp, quello caduto in un'imboscata sei giorni fa, ha identificato lui e Thella: erano i due che cercavano Dowell e la sua famiglia.

Larad parve perplesso.

— La figlia di Dowell, Aramina, ode i draghi — spiegò Asgenar.

K'van, a disagio, cambiò posizione sulla sedia.

— Non riesco a scorgere il nesso — disse Larad, esitante.

— Una ragazza che ode i draghi sarebbe d'inestimabile aiuto per i banditi — ammise Larad, quando Asgenar glielo spiegò.

— E sei stato tu, K'van, a salvarla?

— Non io, signore. — K'van sorrise, sollevato nel vedere che lord Larad sembrava disponibile ad aiutarli. — Il mio drago, Heth!

— Il verso squillante del drago Heth si udì anche attraverso le mura massicce della Casa.

Lord Larad si limitò ad annuire. — Ma non capisco perché... perché Thella... — parve maggiormente angosciato, come se l'uso del suo nome valesse un'accusa vera e propria — avrebbe dovuto assalire spietatamente un inoffensivo convoglio.

Asgenar si strinse nelle spalle.

— Era già brutto quando sparivano le cose, ma l'uccisione di persone innocenti...

— Sono d'accordo. Un crimine odioso.

Inscusabile. Spregevole.

— Pensavamo già, lo sai, che un unico gruppo fosse responsabile dei saccheggi sistematici lungo la catena orientale.

— Tutta opera di Thella? — Larad parve incredulo. Era evidente che si augurava una risposta negativa.

— La maggior parte, di sicuro. Lei è chiaramente il capo della banda.

— E... — Larad esitò, poi si sporse a rimettere in una pila ordinata i maledetti disegni. — Chi li ha farti? Uno che vuole comprarsi il perdono?

— Crediamo che si tratti dell'infiltrato dell'arpista. Robinton ha detto che ci avrebbe aiutato.

— Ah, sì, ricordo. Allora, cosa posso fare per voi? — Da qualche parte deve avere per forza un campo base — disse Asgenar, indicando sulla parete la mappa dettagliata delle Case.

— Ma usa anche altri rifugi e vi nasconde provviste e granaglie per gli animali.

— Il grano rubato da Casa Kadross?

Asgenar annuì. Provava una sincera simpatia per Larad, che ancora rifiutava d'arrendersi all'evidenza: il suo stesso Sangue era responsabile di quei furti. — Forse tu conosci una grotta, fra le montagne di Telgar, adatta agli scopi di Thella.

Larad si passò la mano sul viso; ma quando abbassò quello scudo, aveva un'espressione crudele e Asgenar seppe che l'uomo aveva preso la difficile decisione.

— Quando Thella se ne andò, la primavera del Giro prima del Passaggio Corrente, portò con sé la copia delle mappe della Tenuta.

— Ah, questo spiega un mucchio di cose — disse Asgenar, con ammirazione. — Così conosceva ogni angolo e ogni recesso utile come nascondiglio. Ma non te la prendere. Senz'altro si è procurata anche una copia delle mappe mie, di Bitra, di Keroon e di Igen. Tua sorella è sempre stata assai pignola.

— Da questo momento, Asgenar... e tu, K'van, mi sei testimonio... non appartiene più al mio Sangue.

Dirò all'arpista di rendere pubblico che la rinnego.

Asgenar annuì per approvare la decisione; K'van alzò la destra, accettando d'essere chiamato a testimonio.

Larad si accostò con decisione alla mappa e la esaminò centimetro per centimetro. All'improvviso batté il dito su un punto particolare. — Questo è il luogo dov'è più probabile che si trovi — disse.

— Nostro padre, Tarathel, le lasciava fare quel che voleva, le dava ottime cavalcature e la portava con sé nei giri per le varie case. Una volta ho udito Thella dire che aveva un posto dove poteva resistere a tutti. Spesso stava via da sola anche per diversi giorni. I mandriani la vedevano sovente da queste parti. Me ne sono ricordato solo ora.

Certo conosce bene tutte le risorse della zona. Era molto astuta, sapete! — C'era una lieve traccia di rispetto, nella voce priva d'emozione. — Non ha derubato le case di Telgar tanto di frequente da insospettirmi. Anzi, per essere schietto... — si corresse, con un sorriso torvo — da insospettirmi al punto da indagare. Pensavo proprio che fosse morta. Abbiamo trovato in un burrone una serie di ferri di cavalcatura. Il nostro maniscalco ha detto di averli messi lui stesso a una delle giumente di Thella. Ho creduto che anche lei fosse rimasta vittima dei Fili.

— Lord Larad, non sarebbe male mandare una delle tue lucertole a vedere se c'è qualcuno in quella casa — disse K'van. — Mi hanno insegnato a non dare mai niente per scontato.

— Ridacchiò.

— Chi presume, batte il naso!

Asgenar all'improvviso scoprì che l'orecchio gli prudeva e chinò la testa, mentre Larad rivolgeva a K'van una lunga occhiata pensierosa.

— Mi sembra un suggerimento assai valido, K'van — disse il Padrone di Telgar. — Diventerai capostormo, quando avrai l'età. Grazie.

— Grazie a te — disse Asgenar. — Di sicuro lei avrà messo sentinelle per scoprire l'arrivo di pattuglie volanti, ma non delle nostre piccole e astute amiche. Se puoi spiegare loro dove cercare esattamente.

Larad socchiuse la porta e chiamò la sua lucertola regina e la bronzea di Dulsay. — Credo di conoscere un punto di riferimento adatto a trovare il posto. Non sono stato spesso da quelle parti, ma la mappa indica un ampio pianoro. I banditi useranno certo i focolari: con questo freddo sarà facile scoprire il fumo, di legna o di carbone.

K'van approvò la rapida comparsa delle lucertole sputafuoco e l'attenzione con cui seguirono le spiegazioni di Larad. Gli animaletti cinguettarono allegramente e Larad li lasciò uscire dalla finestra dell'ufficio, una stretta

feritoia che le lucertole attraversarono di sbieco. — Il posto è segnato come Casa. Gli abitanti faranno parte anche loro nella banda? — domandò Asgenar.

— Da più di cento Giri è disabitato. Da quando la Casa fu colpita dalle pestilenze di quell'epoca.

Nessuno ha più voluto occuparla.

— L'intero complesso di caverne è segnato?

Esistono Registrazioni che ne mostrino l'estensione? Mi piacerebbe sapere esattamente se e come è possibile catturare l'intera banda.

— Anche a me. — Larad passò il dito sul dorso dei volumi di Registrazioni, in bella mostra sugli scaffali, seguendo le date; ne prese uno e lo posò sul tavolo. — Questi diagrammi sono antichissimi.

Ne abbiamo uno di quasi ogni complesso di caverne e di miniere — disse, con una nota d'orgoglio nella voce.

Nell'esaminare le pagine aperte davanti a lui, Asgenar pensò che Larad aveva tutti i diritti d'essere orgoglioso. — Per il Primo Uovo, sono notevoli! — esclamò. Sulle prime ebbe occhi solo per la chiarezza del disegno. — Che genere d'inchiostro hanno usato? Quanto sono antichi?

— Non ne ho idea. E ignoro anche il tipo d'inchiostro.

Con il dito Asgenar lisciò rispettosamente il bordo del foglio opaco.

Larad sorrise di storto. — È più spesso dei tuoi fogli, Asgenar, ma non badarci. Non si può cancellare e riutilizzare. — Lo disse come se lo ritenesse uno svantaggio.

K'van era passato dal disegno alla legenda. — Guardate, è registrata perfino l'altezza di ogni singola sezione dei tunnel. — Emise un fischio sommesso. — Queste sì che sono mappe!

— Sapevano come farle, a quei tempi — disse Larad, cominciando a riprendersi dallo choc. — Telgar fu la terza Casa fondata.

— Sì, sì, alcuni di questi tunnel sussidiari, anche quelli stretti e bassi, sarebbero vie di scampo ideali — disse Asgenar, passando agli aspetti pratici. Tornò davanti alla grande mappa ed esaminò la zona intorno alle caverne

sospette. — Sì, vi si accede da un certo numero di piste.

Larad, non devi sentirti obbligato...

Larad drizzò le spalle. — Mi sento e lo sono.

Avremo bisogno di copie di questo quadrante e della mappa delle antiche caverne. A chi avete chiesto di unirsi a noi in questa missione?

Con una smorfia, Asgenar si grattò l'orecchio destro. — Preferirei che restasse tutto fra noi, Larad. K'van si è offerto volontario, dal momento che era già coinvolto. Meno persone sono al corrente, meglio mi sento. Vorrei che restasse tutto in questa stanza, per il momento. Ora che ho la tua comprensione e il tuo aiuto... — con una stretta breve e ferma alla spalla, Asgenar espresse al genero simpatia e rispetto — è solo questione di organizzarsi e di seguire la giusta strategia, per essere certi che nessuno ci sfugga. Tutt'e due abbiamo uomini ben addestrati; al momento proprio in quella zona ci sono delle squadre di miei guardaboschi in missione di sorveglianza. F'lar e Lessa, a causa della ragazza, hanno offerto l'aiuto di Benden. Per cui un'azione rapida ci metterebbe in posizione di controllare tutte le uscite — spiegò, battendo il dito sui punti esatti — e di effettuare un assalto frontale. Se teniamo tutto fra noi, si potrà fare in fretta e con il minimo d'indiscrezioni.

— Lord Larad — disse K'van, a sorpresa — la Casa di montagna dove hai mandato le lucertole è senz'altro abitata.

Larad guardò la finestra, poi si girò verso K'van, per avere spiegazioni.

— Heth ha ascoltato — disse il dragoniere.

Asgenar sogghignò apertamente. — Ragazzo, sei in gamba!

— I draghi sono utili a mettersi in mezzo — disse K'van, in tono scherzoso. Asgenar lo fissò per un istante, prima di scoppiare a ridere.

Perfino Larad, che non era altrettanto rapido a cogliere una battuta, alla fine ridacchiò.

Una serie di cinguettii rumorosi annunciò il ritorno delle lucertole, che planarono sulle spalle di Larad e, intirizzite, gli si strofinarono addosso per scaldarsi. Lui accarezzò la testa delicata dei due animali e cercò in tasca qualche bocconcino.

— Allora, signore — disse K'van. — Mentre tu e lord Asgenar discutete la strategia, io farò una copia delle mappe e la porterò a Benden per fare i duplicati.

Asgenar e Larad si scambiarono uno sguardo e cominciarono a studiare un piano.

I dragonieri sbucarono nella fredda aria di montagna proprio all'alba, mentre la sentinella intirizzita ciondolava di sonno. Messi sull'avviso da una lucertola bronzea, riuscirono a sorprendere il bandito di guardia e con un colpo ben assestato lo mandarono nel mondo dei sogni. Gli uomini scesero dal dorso dei draghi e presero posizione, mentre F'lar, T'gellan, F'nor, Asgenar e Larad controllavano che tutto fosse pronto. Allora i tre stormi di draghi volarono senza far rumore sulla vicina cresta, pronti a individuare eventuali fuggiaschi.

— E io pensavo che *nel mezzo* facesse freddo — brontolò Asgenar sottovoce, piegando le dita guantate e irrigidite e muovendo i piedi negli stivali foderati di pelliccia. Girò leggermente il viso, in modo che gli sbuffi d'aria calda della sputafuoco gli scaldassero il naso gelato. Una goccia gli colava dalla narice; Asgenar tirò su col naso, poi si guardò intorno, chiedendosi se gli altri l'avessero udito. Il ragazzo alla sua destra non sembrava abbastanza anziano da avere esperienze militari, ma l'uomo robusto di sinistra era proprio quello adatto a tenere d'occhio il lato vulnerabile. Si chiamava Swacky, ricordò Asgenar.

Larad aveva insistito per partecipare all'assalto frontale, anche se gli altri avrebbero fatto a meno volentieri della sua presenza. Già da piccolo, ricordò Asgenar, il lord di Telgar era di questa forza. Non gli era piaciuto essere gabbato: era ben deciso a rimettere a posto le cose, da quando aveva scoperto che Thella si era presa gioco di lui.

Sembrava che il giorno non volesse saperne di spuntare, pensò Asgenar, mentre il gelo gli penetrava nei pesanti indumenti. Cominciava a rabbrividire, ma cercò di dominarsi.

— Signore — mormorò qualcuno alla sua sinistra, tendendogli una fiasca rivestita di pelle. — Un sorso ti scalderà.

Asgenar l'accettò con gratitudine e ansimò al bruciore dell'aspra bevanda alcolica. Si era aspettato del semplice *klah* bollente.

— Eccome! — borbottò, sentendo ancora il calore della sorsata.

— Passala all'altro. Anche il ragazzo ne avrà bisogno — disse Swacky, accennando alla destra di Asgenar.

Siamo tutti nelle stesse condizioni, pensò Asgenar, passando la fiasca. Provò una leggera sorpresa, vedendo per la prima volta il viso del vicino; il ragazzo era più vecchio di quanto non sembrasse di profilo e aveva un'espressione più truce che infreddolita. Il giovane borbottò un ringraziamento e bevve agevolmente un sorso, abituato, a quanto pareva, a liquori così forti.

Non solo truce, pensò Asgenar, restituendo a Swacky la fiasca. L'espressione del ragazzo era più intensa: vendicativa, assetata di sangue. Asgenar si augurò che all'incentivo unisse l'esperienza.

Una mossa sbagliata avrebbe fatto fuggire la preda e riportato la caccia al punto di partenza. Lui voleva che la questione si risolvesse quel giorno.

Aveva altre cose importanti a cui badare.

Il sole finalmente si alzò sulle vette orientali e la luce chiara dipinse la neve di chiazze dorate, alternate a zone ombreggiate di blu e di nero. Il pianoro, in alto e sulla destra, scintillò, mentre i raggi del sole colpivano il ghiaccio e sembravano riflettersi su una distesa di diamanti.

All'improvviso fu dato il segnale: gli uomini distesi o acquattati di fronte al cortile della casa balzarono in piedi e si lanciarono alla carica, portando un ariete per abbattere la porta; ma il battente non era sbarrato e l'impeto della carica portò gli uomini della prima squadra fin dentro la caverna principale, prima che avessero il tempo di sguainare la spada. Larad li sorpassò e si diresse alla stanza che sicuramente la sorella aveva scelto per sé. Ma lungo il corridoio c'erano banditi addormentati e uno di loro ebbe la prontezza di spirito di fargli lo sgambetto e di gridare a pieni polmoni, mentre Larad finiva lungo e disteso. Asgenar lo aiutò a rialzarsi; Swacky e il ragazzo si tuffarono nella galleria, vibrando colpi a destra e a manca contro i banditi che, svegliati dal fracasso, si alzavano a combattere.

Larad gridò di prendere la diramazione di destra, ma Swacky e il giovane erano già andati a sinistra.

Altri avanzarono dietro di loro: Larad e Asgenar continuarono da soli. Raggiunta la destinazione, trovarono la porta sbarrata ed ebbero difficoltà ad angolare l'ariete in modo da ottenere la massima efficacia.

Quando finalmente la porta si spalancò, la stanza era vuota, a parte gli indumenti sparpagliati dappertutto. Asgenar scorse l'altra porta e l'ariete entrò di nuovo in azione. In ciascuna delle stanze seguenti c'erano segni di bagagli fatti in fretta. Asgenar consultò la mappa del complesso di caverne e cercò di rilassarsi.

Certo, esisteva una serie di stanze più piccole che si dipartivano dalla principale, ma tutte le uscite erano ben sorvegliate. Nessuno sarebbe sfuggito.

Risuonavano grida spesso incomprensibili. Un messaggero raggiunse Asgenar e Larad, per riferire che la caverna principale era sicura: nei tunnel di sinistra non c'era nessuno ed erano stati presi diversi prigionieri.

— Thella è fra loro? — domandò Asgenar.

— Nossignore, ho qui la sua faccia — disse il messaggero, mostrando il disegno che stringeva in mano. — Parecchie donne, ma nessuna che le assomigli.

— Questi sono i locali migliori — disse Larad, a voce bassa e tesa.— Devono essere i suoi.

Asgenar non commentò l'ovvio, ossia che in due stanze c'erano indumenti senza dubbio maschili.

Avanzarono e si acquattarono in un tunnel stretto e basso. Asgenar si lasciò cadere carponi e finì, con Larad, in quello che pareva un vicolo cieco.

— Impossibile — disse Larad. — Luce! Fate luce!

— C'era un'uscita, da questa parte — disse Asgenar, rabbioso.

— Me lo sentivo.

Prima che una luce arrivasse, udirono un rombo di cattivo augurio e sentirono la pietra tremare.

Il rombo durò a lungo.

— Lord Asgenar, lord Larad? Siete qui?

— Sì, Swacky. Cos'è stato?

— Jayge, reggi il braciere... sei più agile di me. Signori, era una valanga. Dovremo aprirci la strada scavando.

— Una valanga? L'espressione ansiosa di Larad, illuminato dal braciere, eguagliava il tono preoccupato delle parole. Ma il viso del ragazzo rivelava un odio e una rabbia tali, che Asgenar rimase sconvolto. Un individuo così giovane non poteva nutrire passioni così intense, si disse.

— Sissignore — rispose Jayge. — Avevano preparato una frana. Qualcuno è uscito e l'ha provocata. Non è la prima volta che usano questo trucco. Nessuno ha pensato a controllare?

— Mostra più rispetto! — replicò gelidamente Larad.

— Jayge? — Asgenar si rigirò e gli tolse di mano il braciere. — Ti sei trovato nell'imboscata vicino Far Cry, vero?

— Sì... signore.

— Hai perso qualcuno del tuo Sangue?

— Sì, signore — rispose Jayge, con cortesia non più forzata. — Questo non è il tunnel cieco che sembra. Guarda i segni per terra. Qualcosa ha prodotto dei graffi.

Larad e Asgenar si alzarono e spinsero, pensando a una lastra mobile.

— Signori, c'è bisogno di voi nella caverna d'ingresso — disse Swacky. — Qui ci pensiamo noi due. Larad e Asgenar strisciarono fino al punto in cui potevano tenersi in piedi e Swacky presentò un rapporto più completo.

— Il Weyrleader di Benden si è servito dei draghi per eliminare la frana. Abbiamo catturato tutti i banditi indicati nei disegni, tranne tre; inoltre abbiamo preso altri prigionieri, compreso un tizio che spergiura di dover parlare con chiunque sia al comando. E i nostri uomini perlustrano ogni tunnel e ogni galleria.

Larad imprecò sottovoce, con espressione indecifrabile.

— Swacky, chi sono i tre mancanti? — domandò Asgenar.

— La donna chiamata Thella, l'uomo dal volto inespressivo che alcuni dicono sia un senzadrago e un altro, un vero bestione.

— Swacky, tu sei troppo grosso per strisciare nel tunnel — disse Asgenar, lasciando che Larad digerisse le novità. — Trova un altro che aiuti Jayge. E guarda se riesci a procurarti un palanchino o uno scalpello.

— Abbiamo trovato un mucchio di roba, lord Asgenar. Non gli mancava niente.

— Grazie, Swacky. Procura gli utensili e gli uomini necessari a trovare l'uscita. — Prese Larad per il braccio e lo scortò nella caverna principale.

I prigionieri erano stati rinchiusi in una grotta più piccola con una sola entrata. Un uomo di Larad salutò i due Padroni e restituì i disegni. — Sono tutti qui, più altri sedici, lord Larad.

— Perdite da parte nostra? — domandò Larad, notando nei prigionieri ferite sanguinanti alla testa e altri segni di lotta.

— Qualche osso rotto, quando la valanga ci ha colti di sorpresa — rispose l'uomo. — Loro... — aggiunse, sprezzante — erano ancora quasi tutti nel sacco a pelo. In quella piccola grotta ce n'è uno al quale dovresti parlare. — Con un cenno indicò a sinistra, in direzione della caverna principale, dove un guardaboschi di Asgenar montava la guardia.

— E là c'è del *klah* appena fatto — disse ancora, indicando il focolare più grande, dove era stato attizzato il fuoco e un grosso bricco fumava. — Avevano tutte le comodità, non c'è che dire.

Asgenar accompagnò Larad al focolare e un soldato si precipitò a servirli. Poi andarono a vedere l'uomo di cui aveva parlato la guardia.

Quando entrarono nel locale, l'uomo si alzò e sorrise con sollievo evidente. — Nonostante tutto sono riusciti a fuggire?

— Faccio io le domande — disse Larad, brusco.

— Certo, lord Larad. — L'uomo girò la testa per rivolgere un cenno cortese al lemosano. — Lord Asgenar — salutò. Poi attese.

— Chi sei? — domandò Larad, dopo una lunga pausa. L'uomo non mostrava la minima traccia di tensione, né d'insolenza.

— Mi chiamo Perschar, lord Larad, un Qualificato che Mastro Robinton sperava potesse infiltrarsi nella banda. Finalmente qualcuno vi ha fatto avere i disegni che lasciavo dove e quando potevo. Giurerei che Thella ha occhi anche nella nuca. È fuggita? Per favore, non riesco a sopportare l'incertezza.

— Perschar? 11 nome Anama significa qualcosa, per te? — domandò Asgenar, stringendo il braccio di Larad perché non lo interrompesse.

— Ma certo! — sorrise l'uomo. — La seconda figlia di lord Vincet. Le ho fatto il ritratto, ah, troppi Giri fa, temo. Ormai sarà cresciuta e maritata, senza dubbio avrà figli suoi a cui fare il ritratto.

— È proprio Perschar — disse Asgenar a Larad.

Sedendosi al tavolo, notò che durante l'attesa Perschar non era rimasto in ozio, ma aveva tracciato altri disegni.

— L'unico modo per lasciare informazioni. Non che sospettassero di me, ma era meglio non sollevare dubbi di sorta. Lady Thella...

— Quella donna è una senzacasa, non ha diritto al titolo di lady — sbottò Larad, brusco.

— Esattamente il suo cruccio — replicò Perschar, con una certa asprezza; poi sospirò. — Si definiva Lady Senzacasa, ma non era esatto, dal momento che qui ne aveva una. Ed era diabolicamente acuta d'ingegno, brillante nei suoi piani, quasi impeccabile... per cui dovevo essere ancora più astuto di lei. È fuggita? — Rivolse ad Asgenar un'occhiata quasi supplichevole.

Asgenar annuì, seccato. — Crediamo di sì. Ma finché non parliamo con quelli all'esterno, non possiamo esserne certi.

— Tutte le uscite di questo nascondiglio sono controllate — disse Larad, passeggiando su e giù nella piccola caverna.

— Ho udito la valanga — disse Perschar, in tono lugubre. — Significa che qualcuno è uscito.

Scommetterei con un bitrano che è stata lei. A meno che non abbiate catturato Giron o Readis. Quei tre usavano i locali di destra.

— La guardia ha detto che mancano solo tre degli individui di cui hai fatto quei preziosi disegni: Thella, il senzadrago, e l'uomo grande e grosso.

— L'ultimo è certo Dushik. Thella l'ha inviato in missione, appena arrivati qui. Se mancano solo quei tre, almeno Readis è stato preso. Sì, la valanga è stata provocata da Giron o da Thella stessa. Le valanghe erano un po' il suo pallino. Ci ha costretti a prepararla, durante l'ultima Pioggia di Fili. Un lavoraccio, al freddo. — Perschar rabbrividì teatralmente. — C'è ancora un po' di *klah*, nel bricco? — domandò, speranzoso.

Per eliminare i detriti, i draghi impiegarono lo stesso tempo che occorse a

Perschar per scoprire, bevuta una tazza di *klah*, che Readis non era fra i prigionieri. E a Jayge occorse il doppio per scoprire come si apriva il passaggio segreto.

— L'abbiamo sottovalutata — commentò Asgenar, con un sorriso torvo quanto quello di Larad, guardando il tunnel verticale che era servito a Thella per la fuga. — Le tue mappe sono un po' superate, Larad.

Larad imprecò e Asgenar lo ascoltò con simpatia.

Jayge si era arrampicato su per i pioli della scaletta ed era sbucato ben al di sopra dell'ingresso. — La valanga è stata messa in moto da questo punto — gridò ai due in basso. Asgenar e Larad si tapparono le orecchie, per proteggerle dagli echi scatenati dal grido. — Un dragoniere bronzeo dice di avere mandato in giro delle pattuglie. A piedi non possono essere andati lontano.

Larad si appoggiò, sconsolato, alla parete; scosse la testa e sospirò, per la futilità del tentativo. — Sa usare le aste da neve. E bene, anche.

— Possiamo avvisare che stiano all'erta per tre fuggiaschi. E mandare copie dei disegni di Perschar —- disse Asgenar, mentre Larad si metteva di nuovo carponi per uscire dal basso tunnel. — Abbiamo bloccato gran parte delle grotte di cui pensiamo si serva. Dovrà fare un lungo viaggio al freddo, prima di trovare un rifugio sicuro. — Notò che Larad scuoteva la testa. — Se riusciamo a ottenere un minimo di cooperazione da Sifer, da Laudey e da Corman, salterà fuori qualcuno che ha notato un gruppetto così mal assortito che va in giro in questo periodo.

Usciti dal tunnel, Larad attraversò con decisione le caverne, dove i suoi uomini già ammassavano indumenti dall'aria costosa e oggetti vari. Asgenar lo seguì, scervellandosi per concepire un piano logico che si concludesse con il successo. Era assurdo pensare che avrebbero fallito, eppure la missione si era risolta in fiasco quasi completo.

Quando Asgenar vide Larad dirigersi alla zona pranzo, si soffermò a cercare uno dei dragonieri di Benden. F'lar, F'nor e tre uomini, ancora impegnati a scrivere annotazioni su lavagnette improvvisate, uscirono dall'area di magazzinaggio del complesso di caverne.

— Ho trovato il grano di Casa Kadross. Hanno stalle, laggiù, e grande quantità di foraggio, oltre a provviste sufficienti per mangiare bene come a

Weyr Benden — disse F'lar, sbattendosi sulla coscia il guanto di pelliccia. — Che cosa ne facciamo, di costoro, comunque?

— Sotto quale Tenuta ricade questo posto, Larad? La tua o la mia? — domandò Asgenar.

— Ha importanza?

— Be', più o meno. Tu hai le miniere e io ho gli alberi; ma gli alberi non richiedono molte cure, d'inverno, mentre le tue miniere possono essere sfruttate in tutte le stagioni.

Larad si girò, con aria sorpresa. — Ecco la mia idea — continuo Asgenar. — Lasciamo loro quanto basta a trascorrere qui l'inverno... fra le valanghe e tutto il resto, non credo che se ne andranno; e certo non chiederò ai draghi di Benden di tenere da conto la loro vita scellerata. Vedremo chi è ancora vivo, in primavera.

F'lar e F'nor trovarono divertente la soluzione; e anche gli uomini, che cercarono di mascherare i sogghigni. Alla fine, un'ombra di sorriso aleggiò sulle labbra di Larad, che cominciò a riprendere le sue solite maniere.

— Penso che sia meglio nominare un responsabile, dopotutto — commentò. — Thella ha migliorato davvero questo luogo... è una Casa isolata, ma solida.

— D'accordo, allora. Diamoci da fare. — Asgenar batté le mani per richiamare l'attenzione di uomini e guardaboschi. — Cosa avete segnato in quei fogli?

Non voglio tenere qui i dragonieri più del necessario. Sbrighiamoci a trasferire il grosso.

— Lord Asgenar, alcune provviste hanno ancora il marchio degli acquirenti.

— Bene, ci risparmierà un mucchio di fastidi.

Swacky, tu e i tuoi uomini mettete in prima fila gli oggetti identificabili. In quanto ai prigionieri... quanti sono? Quaranta? Bene, lasciamo razioni sufficienti a quaranta persone per tre mesi. Poi torneremo a vedere chi vuole lavorare per guadagnarsi da vivere.

— E nei frattempo? — domandò educatamente F'lar, ammirando l'abilità organizzativa di Asgenar.

— Oh, per favore, F'lar, trova quel terzetto di scellerati!

8

DA CASA TELGAR ALLA SCUDERIA DI KEROON; CONTINENTE MERIDIONALE; CASA BENDEN

P.C. 12

Quando i dragonieri riportarono all'accampamento Jayge, Swacky e gli altri volontari, Jayge incassò la paga e ottenne un benservito scritto in cui Swacky attestava la sua bravura e il periodo di servizio; poi sellò Kesso e se ne andò. Swacky cercò di convincerlo a non affrontare d'inverno un viaggio così lungo: presto la neve avrebbe bloccato perfino la temperata valle lemosana. Ma quando vide che i suoi tentativi erano vani, lo lasciò andare e gli promise di portare a Far Cry il biglietto che Jayge scrisse a suo padre. Jayge prese congedo da lord Asgenar e questi gli espresse il proprio rincrescimento per la perdita di un ausiliario così valido. Perschar rimase male, quando scoprì che i suoi disegni di Readis mancavano dal rotolo che Asgenar aveva fatto copiare e distribuire. Dushik, che Perschar definì il più spietato e crudele fra i seguaci di Thella, non era tornato dalla missione affidatagli dalla donna. Così, in pratica, l'attacco all'alba non aveva raggiunto il suo scopo primario: Thella, Giron, Readis e Dushik erano ancora liberi... e, come Perschar disse senza mezzi termini, estremamente pericolosi. C'era un gran numero di senzacasa tanto disperati da unirsi a capi fuorilegge di successo. Non era difficile trovare una nuova base, fra le montagne di Lemos e di Bitra; presto la banda avrebbe ricominciato l'attività.

Perschar disegnò alcuni schizzi di Readis, da distribuire con quelli di Thella, di Giron e di Dushik. Sempre prudente, chiese a lord Asgenar di lasciar trapelare fra i prigionieri la voce che lui pure era riuscito a fuggire. Infatti, aggiunse con un sospiro profondo, forse il suo aiuto sarebbe stato di nuovo necessario e non voleva correre rischi. Nel frattempo preferiva tornare a Nerat.

Aveva sempre patito il freddo, da quando aveva lasciato quella Casa; e aveva sentito dire che Anama, la graziosa figlia di Vincet, aveva ora dei bambini: gli sarebbe piaciuto fare loro il ritratto.

Lord Larad nominò Padrone temporaneo un mandriano diligente e fidato,

certo Eddik. Quasi tutti gli ex banditi di Thella furono genuinamente sollevati nell'apprendere che non sarebbero stati di nuovo dei senzacasa. Ma temevano che ricomparisse Dushik e si rassicurarono per la presenza di Eddik. Larad e Asgenar rafforzarono quel senso di sicurezza offrendo una considerevole ricompensa a chiunque segnalasse la comparsa di Dushik nei paraggi; e il doppio per la sua cattura.

Jayge era spinto da un miscuglio di emozioni, soprattutto dal desiderio di vendicare la morte di Armald e degli altri suoi amici e di rivalersi per le perdite economiche subite dal convoglio. E in fondo alla mente pensava sempre che Readis, se era stato tanto leale da rischiare la morte per fermare l'assalto contro il suo Sangue, forse poteva essere persuaso a sottrarsi all'influenza nefasta di Thella. Jayge aveva sempre ammirato lo zio. Da giovane, aveva patito molto la partenza di Readis da Casa Kimmage: non riusciva a capire perché li avesse abbandonati in quella terribile situazione.

Suo padre gli aveva spiegato che Readis aveva tutto il diritto di cercarsi un impiego più conveniente.

E ben presto Jayge aveva scoperto in quanti modi Chilgon umiliava i mercanti caduti in bassa fortuna, affidando loro le incombenze meno piacevoli e facendo cadere dall'alto perfino il cibo che mangiavano e i locali in cui erano ammassati. L'orgoglioso Readis non avrebbe mai sopportato un trattamento simile. Jayge, a soli dieci Giri d'età, non aveva scelta. Anche se fosse stato abbastanza grande da andarsene per conto suo, non avrebbe mai lasciato la madre malata.

Ma, raggiunti i ventitré Giri e spinto più dal desiderio di vendetta che dall'umiliazione, Jayge poteva prendersi l'inverno per cercare di pareggiare i conti, mentre il convoglio commerciale era bloccato dalla neve. Se fosse rimasto nelle vicinanze della sorprendente ragazza che udiva i draghi e che solo per questo aveva causato tanti guai alla gente che lui amava, forse avrebbe trovato Thella. Non credeva che Thella avrebbe rinunciato a impadronirsi di Aramina: senza il rifugio sicuro fra le montagne, aveva più che mai bisogno del talento della ragazza; e forse avrebbe voluto vendicarsi per la perdita dell'ottima base.

Quando Jayge aveva visto, sulla pista per Far Cry, come controllava i danni prodotti al convoglio, aveva pensato che la donna fosse di una cattiveria fuori del comune. Il maligno colpo di pugnale alla povera bestia da tiro era stato un

gesto di vendetta selvaggio, quasi folle. E il suo squilibrio mentale era dimostrato anche da un altro fatto: non aveva avuto scrupoli a lasciar morire sotto la valanga tutti gli abitanti della Casa, una volta che lei e i suoi prescelti si erano messi in salvo.

Forse Aramina era stata portata a Weyr Benden.

Ma era davvero al sicuro, con Thella ancora in libertà? Thella e i suoi tre uomini erano stati costretti a fuggire all'improvviso e certamente non avrebbero esitato a rubare tutto ciò di cui avevano bisogno. Se volevano percorrere le piste invernali fino a Weyr Benden, avevano bisogno di provviste e d'informazioni, facili da ottenere nelle caverne basse di Igen. Secondo Perschar, Thella, Giron, Dushik e Readis vi si erano recati spesso. Quindi, per prima cosa, Jayge andò alle caverne, spingendo Kesso all'estremo, nel tentativo di precedere le sue prede.

Rimase deluso nell'apprendere che i migliori "occhi e orecchi" locali erano stati trovati morti con il collo spezzato. Tutti, in privato, rimpiangevano la morte del vecchio marinaio senza un piede, Brare, mentre in pubblico lo definivano imbroglione, farabutto, strozzino, depravato. Ma le caverne basse di Igen erano sempre il posto migliore da cui iniziare le ricerche.

Li dentro tutti parlavano della spettacolare incursione contro la base di Thella e raccontavano la storia abbellendola fantasiosamente, senza che Jayge si preoccupasse di correggerli. Facevano notevole confusione sul numero dei banditi presenti nella base e sulla loro sorte. Alcuni erano convinti che lord Larad (e chi poteva biasimarlo?) li avesse mandati nelle miniere. Tutti sapevano che il Padrone aveva sempre bisogno di manodopera, vista la penuria dei metalli necessari a costruire le armi per combattere i Fili, per non parlare di quelle altre cose bizzarre che il Mastro Fabbro aveva sempre in cantiere. Altri erano dell'opinione che i criminali erano stati spediti a sud e manifestavano una bizzarra sorta d'invidia mista a timore, per il loro destino. Jayge li ascoltò con attenzione e si domandò se la diceria fosse fondata. Possibile che Thella e Giron fossero andati a sud, con Readis... per scomparire in quello che alcuni consideravano un vasto continente e altri una semplice isola come Ista, solo un po' più estesa? Si erano forse diretti alle acque tumultuose del Mar Meridionale? Tutti sapevano quanto caldo facesse laggiù, più di quanto si fosse mai sentito a Igen. No, in qualche modo Jayge era sicuro che Thella avrebbe tentato ancora di mettere le mani su Aramina...

per ucciderla, se non altro.

E in particolare lui non voleva che Readis restasse coinvolto nell'omicidio, se si arrivava a questo.

Secondo i suoi calcoli, i fuggiaschi non avevano fatto molta strada, abbandonate le montagne: le aste da neve erano più utili sui pendii innevati che nelle zone boscose. Di giorno i dragonieri di Benden facevano frequenti perlustrazioni a caso sulle montagne e anche gente disperata non avrebbe viaggiato su quei terreni di notte. Jayge, con riluttanza, ammirava i dragonieri come F'lar, T'gellan e il giovane K'van, ma non nutriva molta speranza che acciuffassero davvero i fuggiaschi. E poi, un evento del genere avrebbe rovinato tutto. Lui non voleva che la conclusione fosse cosi facile.

Jayge decise di perdere qualche giorno nella ricerca di un possibile covo nel complesso di caverne. Esplorò i tunnel meno frequentati, scoprì diversi posti promettenti: nessuno recava segno d'occupazione recente, ma tutti erano forniti d'ingressi parzialmente o totalmente nascosti a un'osservazione casuale.

Parlando con un mercante vecchio amico di suo padre, Jayge stabilì che Thella e Giron si trovavano nelle caverne basse, quando il convoglio Lilcamp-Amhold aveva caricato le merci per Far Cry.

Mostrò al mercante gli schizzi raffiguranti Readis; l'uomo ammirò molto i disegni, ma disse di non avere visto Readis insieme con Thella.

— Diamine, sembra vivo. Un bel pezzo d'uomo.

Tuo parente, dici? Sì, nessuno negherebbe che ci sia il Sangue fra voi due. Chi l'ha disegnato così abilmente? Cosa ha usato? Non il carboncino, che si sarebbe sbavato. Grafite, dici? È costosa... ma ovviamente, avendo rapporti con i mercanti, sarebbe possibile.

Jayge spese uno dei suoi pochi marchi per comprare da un mercante una mappa, assai gualcita ma accurata, delle rive orientali: da Keroon a Benden, compresi Bitra e il settore orientale di Lemos. In parecchi punti le pieghe della pelle rendevano di difficile decifrazione il disegno, ma sulla mappa era indicato un gran numero di caverne grandi e piccole, fornite d'acqua o asciutte, oltre alle Case e alle strade migliori per diversi tipi di carriaggio. Jayge ascoltò anche con attenzione le conversazioni serali intorno ai grandi fuochi di bivacco, quando le fiasche giravano e scioglievano la lingua.

Dowell e la sua famiglia avevano abitato a lungo nelle caverne basse ed erano molto conosciuti. Ognuno era sorpreso che la "loro"

Aramina fosse a Weyr Benden, dove le uova s'indurivano; ma anche compiaciuto, all'idea che la "loro" Aramina, allevata nelle caverne basse di Igen, avrebbe certamente fatto l'imprinting dell'uovo di regina, nel Terreno di Schiusa di Benden, e si rallegravano per il suo successo.

Ormai era risaputo che Dowell, Barla e gli altri due figli erano tornati a Ruatha; lord Jaxom li aveva reinseriti nella loro casa originale, aveva dato loro degli operai per ripararla e trattava Barla come una del Sangue, perduta e ritrovata. La famiglia si trovava a mezzo mondo di distanza da Thella e Aramina era al sicuro a Weyr Benden.

Jayge non era d'accordo. Nessuno era al sicuro da Thella, finché la donna era ancora in vita. Nei suoi viaggi come mercante, Jayge aveva conosciuto ogni tipo di gente, facile da dimenticare dopo il primo incontro. Ma Thella era unica: la persona più malvagia che Jayge avesse mai visto. Meritava d'essere gettata in un buco profondo e lasciata lì a marcire.

Alla fine, con la preziosa mappa e gli schizzi di Readis ben arrotolati e legati al petto, Jayge spinse Kesso verso sudest, lungo le acque scintillanti della Baia di Keroon. Seguì piste frequentate, perché su quelle sperdute dell'interno un cavaliere solitario sarebbe stato facile preda di banditi in cerca di un bottino qualsiasi. La banda di Thella era forse la meglio organizzata, ma non certo l'unica.

Nonostante le fatiche del viaggio, Jayge non dormì bene. Continuò a ricordare la fatale imboscata: la frana, i carri rovesciati, le pietre che, mancato il bersaglio, rotolavano rumorosamente nella gola. Continuò a rivivere la propria parte nello scontro e a chiedersi come avrebbe potuto salvare Temma dalla tremenda ferita; e proteggere Nazer; e uccidere un numero maggiore di banditi.

Era ossessionato da una scena particolare: il piede e la mano che sporgevano dal mucchio di pietrisco.

Nei suoi sogni, quei miseri resti sembravano contorcersi, così come si agitava il corpo di Armald, disteso sul terreno ghiaioso. Jayge continuava a vedere Temma con la spalla inchiodata dalla lancia alla fiancata del suo stesso carro; e Thella, ferma sul macigno, che dirigeva tutto quell'orrore... e che lanciava il

coltello che recideva i tendini dell'animale preferito di Borgald. Per non sognare, Jayge camminava, avanti e indietro, guardava le stelle chiare e nette sopra il mare, evocava la visione di sé stesso che con una fune calava Thella in un pozzo profondo dalle pareti lisce e ascoltava le sue grida e poi le suppliche perché la liberasse.

A Casa Keroon, un mercante amico di Crenden suggeri a Jayge di aiutare un Mastro Allevatore, tale Uvor, che doveva portare quattro giumente recalcitranti agli stalloni dell'Allevamento di Keroon. Al momento Uvor riposava, dopo il viaggio per mare. — Si rimette in sesto lo stomaco — aveva sbuffato il mercante. — Comunque, ha perso il suo apprendista che si è rotto una gamba e deve cavarsela da solo. Tu, giovane Jayge, sai trattare gli animali e Uvor fa la tua stessa strada. E poi un marco in più fa sempre comodo. Uvor sarà qui stasera. Torna a quell'ora.

Jayge sistemò Kesso nella stalla e lo riforni di biada, poi andò in giro per la Casa di Keroon, visto che non era mai stato da quelle parti. La Casa ferveva di lavoro e abbondava di cose per lui nuove, inclusa un'attrezzatura portuale per manipolare le merci dirette a Ista e all'occidente.

Jayge si diresse ai moli e trascorse il pomeriggio in una taverna della zona portuale, ad ascoltare i discorsi dei marinai e della gente, nel caso gli giungessero voci riguardanti Thella. Non rivolse mai domande dirette, ma s'informò con discrezione se avessero visto un senzadrago, oppure mostrò gli schizzi di Readis.

Chiese sempre notizie di Weyr Benden, per essere aggiornato sui dragonieri: quel suo cortese interesse s'adattava a Casa e Corte, assai leali alla gente del loro Weyr. Jayge venne a sapere che c'era stata una Schiusa, anche di un uovo di regina; ma la fortunata ragazza che aveva dato l'imprinting a Beljeth si chiamava Adrea e proveniva da Casa Greystone, in Nerat. Gli abitanti di Nerat erano stati assai orgogliosi di lei, che era considerata una ragazza assai attraente e di carattere mite.

Quando Jayge tornò dal mercante, Uvor era lì: un uomo magro e piacevole, che si prendeva cura delle giumente e della sua cavalcatura come se fossero figli suoi. Percorrendo la strada tortuosa fino alla Casa del Mastro Allevatore, Uvor citò stallone e fattrice di ciascuna giumenta, risalendo di varie generazioni; ma nemmeno una volta disse il nome di sua moglie e dei suoi figli. Insegnò a Jayge alcuni trucchi per sopravvivere di quel che fornivano le

zone desertiche e quali insetti e piante semitropicali potevano incrementare una dieta a base degli onnipresenti rettili.

Nella Casa del Mastro Allevatore, Jayge udì le prime voci d'insoliti traffici con il Continente Meridionale. Quattro coppie da riproduzione di buoni animali da soma e quattro di animali da sella dovevano essere spedite a Toric di Casa Sud, appena il tempo migliorava. Un certo Mastro Rampesi doveva caricare i preziosi animali su una nave munita di speciali attrezzature sottocoperta. Jayge rivolse precise domande ai Qualificati, perché gli risultava che i Weyrleader di Benden avevano proibito ogni commercio fra settentrione e meridione, finché i dragonieri Anziani restavano a Weyr Sud.

— Ci sono motivi, sai, nuove ragioni per ristabilire il commercio con il sud — garantì a Jayge un vecchio stalliere Qualificato; diede l'impressione di saperne parecchio, ma di essere discreto. — Alcuni dicono che la riapertura sia dovuta all'esaurimento delle miniere qui a nord e all'abbondanza di minerali a fior di terra nel meridione. Si dice pure che i Padroni abbiano fatto pressione sui Weyrleader per dare nuove terre ai figli cadetti. Due figli del lord Padrone di Casa Fort si trasferiscono a sud; inoltre, ora che quel gruppo di banditi è stato sbattuto in un pozzo profondo, alcuni figli di Corman potrebbero seguirli.

Jayge sbuffò. — E i senzacasa delle caverne basse di Igen, che non hanno un posto decente in cui vivere?

— Quelli! — replicò, sdegnoso, il Qualificato.

— Il lavoro non gli mancherebbe, se avessero voglia di compiacere il lord Padrone.

— Via, Petter — intervenne un Qualificato più giovane — sai benissimo che non sempre si tratta di questo. Ricordi quella marmaglia che è arrivata da Bitra all'inizio della Pioggia di Fili? Erano persone che lavoravano duramente, eppure lord Sifer li ha sbattuti fuori.

Petter sbuffò. — Lord Sifer avrà avuto i suoi buoni motivi; non tocca a noi discuterli. Ma dove c'è fumo, c'è fuoco. Non avevano benserviti da mostrare, come questo giovanotto.

Se Jayge non avesse avuto la mente impegnata in altre considerazioni più importanti, avrebbe replicato. I Padroni, principali o secondari, avevano tratto vantaggi dalla Pioggia: ricordava fin troppo bene i lavori umili e mortificanti

che Childon aveva imposto a lui e alla sua famiglia.

Sapeva di altri casi in cui l'orgoglio, e il puro e semplice esaurimento fisico, avevano costretto la gente a diventare senzacasa piuttosto che sopportare ancora simili lavori faticosi.

— Il Continente Meridionale è tanto grande da contenere altri abitanti di Fort e di Keroon? — domandò Jayge, rivolgendosi al più giovane dei due Qualificati. — A me sembra che là serva soprattutto un certo numero di uomini e di donne che sappiano lavorare, non figli di Padroni. — Pensi di stabilirti, mercante? Jayge ricordò quel che Temma gli aveva detto prima che lui se ne andasse da Far Cry. — Sai come sono i mercanti — replicò, con un sorriso disarmante. — Cercano sempre strade nuove, nuovi oggetti che sopportino bene il trasporto e si vendano a buon prezzo. Gli animali, allora, saranno trasferiti via nave? Hanno già scelto chi se ne occupa? — Forse era una buona idea convincere Readis a trasferirsi a sud per un certo periodo.

Poteva sempre cedere allo zio il proprio benservito.

— Non lo so — disse Petter, freddo. — Uvor ne chiacchierava con il Mastro. Forza, tu! — Batté il piede sullo stivale del suo aiutante. — Abbiamo zoccoli da ridurre e denti da raspare.

Jayge andò a chiedere al Fabbro il permesso di usare la fucina per preparare a Kesso quattro ferri nuovi.

— Sai come si fa? — replicò il fabbro, scettico.

— I mercanti imparano un mucchio di cose — rispose Jayge; scelse una barra di ferro, già rifollata e stampata, e tagliò il pezzo che gli serviva. Già altre volte aveva ferrato Kesso e in diverse occasioni si era dovuto fabbricare ferri di fortuna. Crenden gli aveva insegnato quel che sapeva e poi l'aveva mandato a lavorare per una stagione alle dipendenze del maniscalco di Maindy.

Jayge si accorse che il fabbro lo scrutava. Ma dopo averlo visto riscaldare, martellare, sagomare e applicare il primo ferro, il fabbro tornò a dedicarsi al suo lavoro.

Jayge si fabbricò due serie di ferri e li pagò; acquistò anche un pacchetto di chiodi: doveva fare parecchia strada, per arrivare a Weyr Benden.

Mentre consumava il pasto della sera, Uvor e il Mastro Mandriano si

avvicinarono al suo sedile d'angolo.

— Ho detto a Mastro Briaret che sei un giovanotto assennato e che sai come si trattano gli animali — disse Uvor, con l'aria di chi è felice di fare un favore a chi lo merita. — Lui deve consegnare a Casa Benden una giovane cavalcatura ben addestrata. So che sei diretto da quelle parti e che ti prenderesti cura della puledra, qualsiasi cosa accada. Briaret era un uomo tarchiato, con un principio di calvizie; aveva la corporatura snella del cavaliere e le gambe bizzarramente arcuate di chi è stato in sella tutta la vita. Rivolse a Jayge uno sguardo acuto, con l'attenzione di un bitrano che si prepari a scommettere; poi gli sorrise.

Jayge capì d'avere superato l'esame.

— Hai un benservito, se non sbaglio — disse il Mastro, con voce lievemente rauca.

Jayge gli tese l'utile lettera di raccomandazione di Swacky e finì il pasto, mentre Briaret leggeva. Alla fine l'uomo più anziano ripiegò il foglio e glielo restituì. Poi gli tese la mano.

— Ti prenderai cura della giumenta? È quasi ben addestrata come la tua cavalcatura. — Sorrise. — Tranquilla come un castrone. I miei mandriani vanno fino a Punta Baia, quindi hai compagnia. Il viaggio è programmato in modo che vi troverete tutti in una caverna sicura, al momento della Pioggia. Da noi non ci sono molte incursioni di banditi, a differenza del nordovest, ma il numero è sempre di conforto. Ti darò subito un marco, più razioni da viaggio e biada; a Casa Benden ti daranno due marchi, se la giumenta arriva in buone condizioni.

Jayge gli strinse la mano, soddisfatto. Avrebbe avuto una scorta, guadagnato qualche marco... e avrebbe ancora fatto più in fretta di Thella e dei suoi compagni.

Piemur era di nuovo a Casa Sud. Finalmente riuscì a costringere Toric a mantenere la promessa di lasciargli esplorare come voleva il Continente Meridionale: era munito di una cortese richiesta di Mastro Robinton... richiesta che, recando il sigillo di F'lar, era piuttosto un ordine indiretto.

— Ho conseguito la Borchia di Qualificato, ho trascorso un mucchio di ore con Wansor, con Terry e con quel tanghero di Benelek; perciò sono qualificato a tenere Registrazioni che saranno accurate fin quando le Sorelle

dell'Alba resteranno al loro posto. Così saprai, lord Padrone...

— Non chiamarmi in questo modo — lo interruppe Toric, brusco; i suoi occhi mandarono lampi di rabbia, tanto che Piemur si chiese se non avesse esagerato.

— Ho l'impressione — riprese il giovane, nel suo tono più conciliante — che la mancanza del titolo sia solo una formalità: alla prima occasione, i Weyrleader di Benden lo renderanno ufficiale di fronte al Consiglio. Sei lord Padrone quanto lo è Jaxsom e te lo meriti. Però... — Alzò la mano. — Però sarebbe saggio sapere di quanto sarai Padrone. Così dimostri: uno, che sei stato diligente; due, che hai preso sul serio l'incarico; tre, che poni dei limiti a quel che i loro stupidi figli, ammesso che alcuni di loro riescano a sopravvivere quaggiù, potrebbero eventualmente controllare; e, quattro, che rendi legali e vincolanti le tue stesse pretese, in virtù dei fatto che già ora gestisci queste proprietà.

Toric fissò, dall'altra parte della stanza, la carta topografica di quel che già possedeva per il semplice fatto d'averlo riportato sulla mappa. Gran parte dei particolari topografici erano stati tracciati da Sharra, da Hamian e da Piemur; ma avevano solo stuzzicato l'appetito di Toric per il resto. Toric non intendeva dividerlo con figli dei lord del settentrione... e forse nemmeno con i suoi stessi figli, anche se era orgoglioso dei gemelli che Ramala aveva appena partorito... per la seconda volta. Piemur era stupito, e segretamente invidioso, della numerosa famiglia di Toric. Ma Toric avrebbe avuto bisogno di tutti i familiari, per mantenere i possedimenti: poco ma sicuro. E aveva progetti per i figli di Sharra... appena trovava un uomo che ritenesse degno della bellissima sorella. Piemur aveva quasi rinunciato al suo sogno: Sharra lo trovava simpatico, apprezzava la sua compagnia, lo accettava come socio nelle esplorazioni... ma Piemur non sapeva con certezza se quel comportamento era dovuto al desiderio di mantenere l'amicizia perché Sharra provava per lui solo affetto platonico, oppure al desiderio di non renderlo vittima della collera di Toric.

Forse, se avesse ampliato con successo i possedimenti di Toric, avrebbe fatto aumentare anche la stima del lord nei suoi confronti. Forse non al punto da includere Sharra; ma, tanto, il motto di Piemur era sempre stato: "Non puoi saperlo, finché non provi".

Invece, quel che Piemur teneva accuratamente per sé era il fatto che avrebbe

compiuto esplorazioni tanto per Toric quanto per Mastro Robinton. Restava da vedere a quale punto la lealtà verso l'uno o l'altro sarebbe stata messa alla prova. Per nessun motivo Piemur avrebbe messo a repentaglio le buone relazioni di Mastro Robinton con i Weyrleader di Benden. Aveva il sospetto che forse F'lar e Lessa volessero un bel pezzo del Continente Meridionale come territorio dei dragonieri. Si augurava che il continente fosse abbastanza vasto per tutti. Quanto pensava, Toric, di poter tenere sotto controllo? Era forse il caso che qualcuno, magari Saneter, ricordasse a Toric cos'era accaduto a Fax, autonominatosi Padrone di Sette Case? A ogni modo Piemur, finché avesse avuto terre da esplorare, avrebbe lasciato agli altri il compito di suddividere il territorio... per esempio, al Mastro Arpista e ai Weyrleader di Benden. In realtà, costoro meritavano più di Toric il Continente Meridionale. Ma Lessa aveva la mania di cedere ad altri ottime Case.

Piemur smise di fare speculazioni. — Non lo saprai mai, Toric, finché non andrò a dare un'occhiata — disse, ansioso. — Solo io e Stupidone, oltre a Farli, per avvisarti delle scoperte. Conto di vivere con quello che offre la terra. — Sapeva che Toric odiava cedere forniture che, secondo lui, Piemur avrebbe sicuramente rotto o perso.

Il malumore di Toric cominciò a svanire. — D'accordo, d'accordo, puoi andare. Voglio mappe e registrazioni accurate di tutto il territorio costiero. Voglio particolari sulla natura del terreno, sui frutti, sulle cose commestibili, sulla profondità dei fiumi, navigabili e no...

— Non pretendi poi molto, da un solo paio di piedi — disse Piemur, sarcastico; ma fra sé era esultante. — Ci penserò io. Domani Garm fa vela per fiume Isola. Stupidone e io ci faremo dare un passaggio. Così non perdo tempo a camminare in un territorio già ben esplorato e riportato sulle carte.

Garm lo trasportò a fiume Isola e Piemur trascorse la notte con i padroni di quel luogo, un pescatore entusiasta e sua moglie, cugini di Toric.

I due avevano portato alla luce le rovine notate da Piemur, avevano laboriosamente coperto di lastre di pietra il tetto e ricostruito le ampie verande che nelle giornate più calde consentivano la circolazione dell'aria nelle stanze spaziose dall'alto soffitto. Chiacchierarono dei loro progetti, approvati da Toric, e stancarono Piemur con l'elenco delle virtù da loro attribuite al meraviglioso cugino che li aveva salvati da un'esistenza senzacasa: ora avevano un brillante futuro; non erano forse i più fortunati del

mondo?

Anche Piemur si sentì il più fortunato del mondo, la mattina dopo, quando sbarcò Stupidone dalla barca da pesca con cui il padrone lo traghettò oltre il delta del fiume Isola. Entro un'ora già si apriva la strada fra i cespugli per raggiungere la costa dove nessuno aveva mai messo piede, felice come un ragazzino, nonostante il sudore che gli colava sul viso, sulla schiena, sulle gambe e dentro i pesanti calzini di cotone che Sharra gli aveva confezionato.

Jayge si trovò bene con i mandriani, anche se Kesso vinse ogni gara di corsa organizzata alla buona contro le loro cavalcature migliori. Gli sarebbe piaciuto impegnare in corsa anche la puledra, che aveva un magnifico modello adatto alla velocità, ma aveva promesso di consegnarla in buone condizioni a Casa Benden; e se con Kesso poteva anche rischiare una sobbattitura o un taglio, incidenti del genere erano assolutamente da escludere con Fancy, come aveva chiamato la puledra. Fu quasi dispiaciuto, quando giunsero al fiume Keroon, dove lui si sarebbe diretto a nord e i mandriani avrebbero proseguito verso est fino a Punta Baia. Ma ora poteva muoversi più rapidamente, non più legato alla lenta andatura della mandria.

Il primo giorno percorse un bel tratto e raggiunse il bivio in cui il fiume Piccolo Benden piegava a destra verso la Casa, mentre il corso d'acqua più ampio, il Grande Benden, curvava a sinistra al di là dei dirupi. Per arrivare a Casa Altopiano, Jayge preferì servirsi del traghetto, anziché del ponte sospeso. Ma fu costretto a mettere a Fancy lo stringinaso, in modo da tenerla tranquilla durante la traversata delle acque turbolente, dove perfino Kesso era inquieto. Molti, disse il traghettatore, preferivano far passare a nuoto gli animali nel punto in cui il Piccolo Benden si gettava nella baia di Nerat.

Sulle rive del Piccolo Benden c'erano piste ampie. Varie volte Jayge lanciò Kesso al galoppo e la puledra al fianco mantenne agevolmente l'andatura. Fancy aveva ottime attitudini. Non che Kesso si sarebbe trovato a disagio per cavalcate sulle lunghe distanze, ma lui era così di nascita; Fancy invece era stata allevata per quello. Un animale di simile qualità era certo destinato a una donna della famiglia di lord Raid. Jayge pensava che la lady Padrona fosse ormai anziana: forse la cavalcatura era un regalo per una figlia o per una figlia adottiva. Si augurò che la prescelta fosse una brava amazzone e che avesse mano leggera per non rovinare la delicata bocca della puledra.

La seconda notte, il tempo peggiorò: un forte vento spingeva davanti a sé

cortine di pioggia sporca. Jayge fu costretto a cercare riparo in una fattoria. Mostrò al padrone un po' sospettoso sia il biglietto di viaggio di Mastro Briaret, sia la lettera di benservito; e l'uomo accettò di dargli alloggio e cibo. Quando Jayge disse di dover consegnare la puledra a Casa Benden, la moglie del padrone, donna romantica, passò in rassegna l'elenco dei figli adottivi di Casa Benden per stabilire chi fosse il fortunato destinatario.

Pareva che a Benden ci fossero sempre nuovi figli adottivi, disse. Si augurava che ci fosse presto un Raduno... l'inverno era stato lungo e noioso, i suoi bambini avevano avuto una febbre tenace, lei aveva dovuto suonare il tamburo perché dalla Casa venisse un guaritore e la lady Padrona aveva mandato le sue medicine speciali per la tosse fastidiosa.

Jayge se ne andò la mattina seguente, limitando a una tazza di *klah* il tempo trascorso al focolare, anche se la donna lo invitò a prendere un po' di porridge, garrula come se non avesse smesso di parlare per tutta la notte. La pista lungo il fiume ben presto si allargò e divenne un'ampia strada sterrata, ben battuta e mantenuta, e ne incrociò una simile, diretta a nord. La mappa di Jayge indicava strade eccellenti per tutto il percorso fino a Weyr Benden. Lui doveva solo consegnare la puledra alla Casa; poi sarebbe andato a Weyr Benden, dove c'era Aramina.

A mezzogiorno si fermò a mangiare e lasciò pascolare i due animali. Ripulì dal fango zampe e coda della puledra e diede anche a Kesso una buona strigliata. Avrebbe pulito di nuovo Fancy, prima d'entrare nella Casa, perché facesse la migliore impressione. Ben presto fu abbastanza vicino a Casa Benden da ammirarne la splendida struttura, il gran numero di finestre nella parete rocciosa, l'angolo meridionale dell'ampia corte interna rivolta a est.

Anche a un'ora di cavallo erano visibili ai lati del fiume piccoli insediamenti che sfruttavano dirupi e caverne. Più oltre, verso nordest, c'erano i Monti Benden; e, quasi dritto a nord, Weyr Benden.

All'improvviso un gruppo di cavalieri sbucò da una gola proprio dietro Jayge e spaventò le due cavalcature. Nel tempo che Jayge impiegò a calmare Kesso, si trovò circondato da ragazzi e ragazze; con molta animazione i nuovi venuti ammirarono Fancy e Kesso e rivolsero a Jayge ogni genere di domande.

— Sono Jayge Lilcamp — rispose lui. — Devo consegnare la puledra al Mastro Allevatore di Casa Benden. In buone condizioni — aggiunse, a voce

più alta, mentre alcuni ragazzi si ammassavano intorno a Fancy, che roteava gli occhi e agitava la testa, spaventata.

— Jassap, Pol, state indietro, visto che montate stalloni — disse una voce femminile. Jayge lanciò alla ragazza un'occhiata di ringraziamento che si mutò subito in un lungo sguardo d'incredulità.

La ragazza non era la più carina delle tre che facevano parte del gruppo. Aveva capelli neri acconciati in una lunga treccia che le arrivava alla schiena, coperti da un fazzoletto azzurro; il viso ovale, lineamenti assai marcati ma nient'affatto volgari. Jayge non riuscì a stabilire il colore degli occhi, sotto le sopracciglia nere; ma il naso era grazioso e dritto, la bocca, ben disegnata; il mento, fermo... e il viso aveva una singolare espressione di tristezza.

— Allontanatevi, Jassap e Pol. Anche voi, Yander e Forris. Non sta bene che una puledra così bella arrivi in un bagno di sudore. A lord Raid non piacerebbe. — Teneva a freno la propria cavalcatura, con calma e abilità; gli altri seguirono il suo consiglio. Non era proprio un ordine, ma la ragazza aveva un modo tranquillo di assumere il comando.

— Uff, salti su come una mina... — protestò un ragazzo, ma obbedì. Tutti misero al trotto le cavalcature e cantilenarono: — Mina, mina, mina! — Ridevano, ma Jayge non capì che cosa li divertisse tanto.

— È una puledra da corsa assai elegante — disse una delle altre due ragazze, fermando la sua giumenta davanti a Kesso, sulla sinistra di Jayge.

— Hai fatto tutta la strada da solo? — Rivolse a Jayge un sorriso affascinante; il giovane lo restituì, perché sapeva riconoscere una civetta, quando la vedeva.

— Mi è stata affidata da Mastro Briaret — disse.

Anche la terza ragazza si era avvicinata. — Vieni dall'Allevamento? Hai fatto un mucchio di strada! E c'è stata una Pioggia, no?

— La Pioggia era prevista: ci siamo riparati in una stalla — rispose Jayge. Sapeva per esperienza che molti abitanti delle Case trovavano sconvolgente il fatto che lui non avesse paura della Pioggia. Con noncuranza diede un'occhiata alla sua destra: la ragazza dai capelli neri si era messa in fila, lasciando un ampio intervallo fra la sua cavalcatura e Fancy, che cominciava a calmarsi.

— Siamo andati a caccia — disse la civetta, indicando i ragazzi più avanti, che portavano appesi alla sella alcuni wherry maschi, giovani e grassi.

— Fra qualche settimana ci sarà un Raduno.

Sarai da queste parti? — Anche la seconda ragazza si era messa a civettare.

Jayge guardò la ragazza dai capelli neri, che osservava l'andatura di Fancy e sorrideva fra sé al movimento steppato degli zoccoli anteriori: apprezzava un animale nevrile. Jayge si domandò se aveva qualche possibilità di terminare la missione prima del Raduno. Durante il ballo non c'erano differenze di stato sociale.

— Non me lo perderei per nessun motivo — rispose, con un piccolo inchino; ma rivolse un'occhiata interrogativa alla ragazza dai capelli neri. Quest'ultima gli sorrise: un bel sorriso privo della malizia leziosa delle altre due.

— Meglio raggiungere gli altri — disse la prima ragazza. — Arrivederci. — Agitò il braccio e diede di tallone alla cavalcatura. Fancy strattonò la cavezza e Jayge si avvolse più strettamente alla mano il capo della fune, aspettando che gli altri si lanciassero al galoppo. La ragazza dai capelli neri si allontanò più lentamente e girò la testa a dargli ancora un'occhiata.

Effettuata la consegna di Fancy, Jayge diede al Mastro Mandriano di Casa Benden il certificato con la genealogia e le caratteristiche della puledra e assistette al controllo che remolini e balzane fossero conformi alla descrizione. Il Mastro Mandriano esaminò a fondo la puledra, zampe, zoccoli, tronco, collo e denti; disse a Jayge di farla trottare avanti e indietro per la corte interna, finché il giovane mercante non fu un po' a corto di fiato. Mastro Conwy non trovò difetti, nella condizione e nell'aspetto della puledra.

Jayge attese in silenzio, rigirando pigramente fra le dita le redini di Kesso.

— Ti sei guadagnato i due marchi, Jayge Lilcamp — disse alla fine Mastro Conwy. — È una bella puledra. Lascia qui per la notte la tua cavalcatura e vieni con me. Casa Benden ha una buona tavola.

Dirò ai soprastante di pagarti e gli chiederò se ha messaggi da inviare.

— Ma non torno all'Allevamento — disse Jayge.

Evitò di sbilanciarsi. — Sono diretto a nord, a Bitra.

— Faresti meglio a spendere i tuoi marchi qui, fra gente onesta, giovanotto. I

bitrani sono tremendi, per spennare i forestieri.

Jayge non potè fare a meno di sorridere. — Sono mercante di mestiere, Mastro Conwy. Ci vuole ben più di un bitrano, per spennarmi.

— Allora conosci i loro trucchi. — Era chiaro che Mastro Conwy non aveva molta stima della scaltrezza di Jayge e meno ancora dei "trucchi" dei bitrani, ma non lasciò che questo interferisse con i doveri dell'ospitalità. Per prima cosa chiuse nel box la puledra e disse a Jayge di mettere Kesso nel box vicino, così si sarebbe ambientata più facilmente. Poi condusse Jayge ai bagni, si offrì di fargli lavare gli abiti, gli indicò dove trovare alloggio per la notte e gli disse dove andare prima dell'ora di cena.

Pulito e vestito degli indumenti di ricambio appena stirati, Jayge andò da Mastro Conwy e ricevette i marchi pattuiti. Con sua sorpresa, il Mastro gli chiese di nuovo la lettera di benservito e aggiunse una nota elogiativa in calce a quella di Swacky.

— Non fa mai male, a chi va in giro, poter dimostrare onestà e diligenza — spiegò.

Poi lo accompagnò su per la scala della Casa principale e nella sala da pranzo, piena di gente e di profumi appetitosi che provenivano dalle cucine sottostanti. Prima di lasciarlo, gli indicò dove sedersi e Jayge si accomodò, all'estrema destra, con gli altri Qualificati, uomini e donne.

Nelle Case maggiori come quella c'era un lusso esagerato, pensò Jayge, osservando le pareti levigate e dipinte, le profonde strombature delle finestre, gli scuretti bruniti e incisi. La parte superiore delle pareti era abbellita da quadri a colori vivaci, alcuni assai antichi, a giudicare dai tipo di vestiti dei personaggi raffigurati. Le Case assai antiche avevano l'abitudine d'includere nei quadri il ritratto di persone importanti, lord, lady e artigiani di fama. Alcuni ritratti erano eseguiti in miniatura lungo il contorno dei quadri, altri erano posti tanto in alto da risultare praticamente invisibili. Oziosamente Jayge si domandò se qualcuno di essi non fosse opera di Perschar.

Rispose alle educate domande rivoltegli e replicò evasivamente all'invito piuttosto sfacciato di una donna seduta accanto a lui; ma, più che parlare, tenne aperte le orecchie. Quando fu servita la minestra (e Jayge fu piuttosto lusingato d'essere servito per primo, nel suo gruppo) la donna trovò il modo di strusciargli sulla spalla il seno prosperoso. Il tocco ricordò a Jayge da

quanto tempo fosse sulla strada da solo.

Ma ogni pensiero d'avventure amorose gli passò di mente, quando riuscì a dare la prima buona occhiata al capotavola sulla piattaforma e alla ragazza dai capelli neri seduta in margine alla sua destra. Allora la ragazza era una protetta, ma non di rango tanto elevato da sedere più vicino al lord di Benden, alla lady e ai loro figli. Indossava un abito lungo, marrone scuro, scollato, che metteva in risalto la carnagione color crema. Sorrideva spesso, rideva di rado, mangiava con gesti misurati... e Jayge non riusciva a smettere di fissarla. — Non è per gente come te, Qualificato — gli mormorò all'orecchio la compagna di panca. — È destinata a Weyr Benden. Alla prossima Schiusa farà certo l'imprinting...

Jayge aveva sempre pensato che le ragazze trovate durante la Cerca fossero condotte immediatamente nel Weyr; ma se lei era una protetta della Casa di Benden, forse c'era differenza.

Comunque, al momento, sul Terreno di Schiusa non c'erano uova.

— Faceva parte del gruppo di cacciatori che oggi ho incontrato lungo la pista — spiegò Jayge, in tono indifferente. Cercò di non guardarla più, ma non ci riusciva. La ragazza dava l'impressione di dolcezza e di tranquillità: era rasserenante anche solo guardarla mangiare. Non aveva mai visto una ragazza come quella, si disse Jayge; ma non era roba per lui. Smise di rissarla e si girò, sorridendo alla Qualificata, che era ansiosa di continuare la conversazione.

Il mattino seguente, con un certo sgomento, la prima persona che Jayge incontrò fu proprio la ragazza dai capelli neri: era già nel box di Fancy, quando lui arrivò, dopo una rapida colazione, per sellare Kesso.

— Penso che si ambienterà in fretta — disse con sollievo evidente la ragazza, sorridendo a Jayge. — Mastro Conwy dice che l'hai condotta fin qui dall'Allevamento di Keroon, senza nemmeno un graffio. Ti piacciono tutti gli animali? O solo le cavalcature?

Jayge non riuscì a trovare una risposta adatta e si limitò a sorriderle. Sì, pensò, aveva davvero l'aria triste. — Oh, vado d'accordo con la maggior parte degli animali — rispose poi. — Se li tratti bene, lavorano bene. Ma il nutrimento è importante.

Dev'essere adeguato al lavoro che svolgono.

— Sei allevatore o mandriano?

— Mercante.

— Ah, quindi conosci meglio gli animali da tiro. — Per qualche ragione il sorriso della ragazza era velato di malinconia. — Avevamo una pariglia... li chiamavo Colpetto e Spintarella. Di colpi e spinte ne hanno dati tanti, ma non ci hanno mai piantato in asso.

Senza rendersene conto, Jayge aveva terminato di sellare Kesso e di caricare le sue cose; all'improvviso si sentì timidissimo, in sua presenza. — Devo partire — disse. — Ho ancora un mucchio di strada. Sono felice d'averti conosciuta.

Tieni d'occhio Fancy.

— Fancy?

— Mi piace dare un nome agli animali. Anche solo per un viaggio. — Scrollò le spalle, diffidente, domandandosi che cosa gli accadeva. Di solito non aveva difficoltà a chiacchierare con le ragazze. La sera precedente l'aveva dimostrato: non sapeva che l'indomani avrebbe parlato di nuovo con *lei*, ma non si era adattato a un rapido capitombolo con quella Qualificata. Spinse Kesso fuori del box.

— Fancy è davvero un bel nome, per lei — disse la ragazza, quando lui era già all'esterno della scuderia. — Grazie. Me ne prenderò cura io. Buona fortuna.

Jayge montò su Kesso e si allontanò a passo vivace. Rimpianse di non avere trovato una scusa per trattenersi. Ma, tanto, la ragazza era destinata al Weyr!

9

CASA BENDEN; WEYR BENDEN

P.C. 13

Anche se la pista era buona, faceva freddo e spesso al mattino presto il percorso fra le montagne era traditore. Jayge ritardò la partenza finché il sole non fu ben alto. In genere si trovò o si costruì da solo il rifugio per la notte, ma varie volte divise con gente incontrata per strada il pasto di mezzogiorno. Aiutò un contadino a cambiare una ruota danneggiata; e quando l'uomo notò con ammirazione i ferri di Kesso, Jayge gliene fabbricò un paio per la sua cavalcatura sferrata. Quella volta accettò l'invito e trascorse la notte nella casa del contadino, dal momento che era troppo tardi per mettersi in viaggio.

Ma a parte incontri occasionali, Jayge trascorse fin troppo tempo in solitudine, pensando alla ragazza dai capelli neri. Avrebbe dovuto chiederle il nome. Non gli sarebbe costato niente.

Gli sarebbe piaciuto sapere come si chiamava. Passò in rassegna i nomi femminili e non ne trovò uno che andasse bene per lei. Si scoprì a preoccuparsi per quella indefinibile ombra di tristezza che lei aveva nello sguardo e per la lieve piega amara delle labbra. Probabilmente aveva la stessa età delle altre due ragazze del gruppo di cacciatori, ma aveva mostrato una maturità che alle altre mancava. Di notte i suoi sogni assunsero un sapore erotico, che lo divertì, anziché imbarazzarlo. Al ballo non c'erano differenze di stato sociale, si ripetè. Decise di tornare a Benden per il Raduno.

Avrebbe ballato con lei e le avrebbe tolto dagli occhi la tristezza.

Il picco del Weyr salì a dominare l'orizzonte, sereno e inattaccabile, con le sue pareti scoscese.

Più grande diventava, più Jayge spingeva Kesso e più strada faceva durante la giornata. L'ultimo giorno di viaggio, Jayge si alzò all'alba. Su una cresta della riva opposta scorse l'inconfondibile riverbero d'un fuoco. Fu subito in guardia.

Studiò di nuovo la mappa: la caverna in cui si era accampato non era l'unica della zona. Possibile che Thella avesse attraversato le montagne? Senza

consultare i suoi informatori nelle caverne basse di Igen? E allora chi aveva ucciso il vecchio Brare? Jayge si disse che il fuoco poteva benissimo essere stato acceso da un bovaro che controllava la mandria; ma si sentiva obbligato a dare un'occhiata. Aramina era a Weyr Benden; se Thella era nelle vicinanze, lui doveva informare i dragonieri. Legò di nuovo Kesso, raccolse qualche bracciata d'erba secca per tenerlo occupato, saggiò il filo dei pugnali e nella scarsa luce dell'alba scese verso il fiume. Un ponte malfermo, che probabilmente risaliva al tempo in cui i lord Padroni avevano tentato di assalire Weyr Benden gli consentì di attraversare il fiume, rapidamente, in silenzio e senza bagnarsi. Jayge non riuscì a scorgere il fuoco vero e proprio, ma solo il riflesso sulla parete rocciosa che lo riparava da nordest. Ora la luce era sufficiente a scegliere con attenzione il percorso. In breve attraversò uno stretto e tortuoso sentiero e rischiò di scivolare calpestando un mucchietto di sterco d'animale.

Seguì il sentiero, giudicandolo più sicuro della via diretta, e si portò più in alto del punto dove aveva visto il fuoco. Allora lasciò il sentiero, scostò i cespugli spinosi, badando a non pungersi, e avanzò un passo alla volta.

Udì le voci di due uomini e una voce femminile che riconobbe per quella di Thella. Non distingueva le parole, ma non poteva avvicinarsi, perché la ripida cresta era troppo liscia per consentire la scalata e la scarsa luce non rivelava una strada per girarvi attorno.

Si acquattò e rimase ad aspettare. A un tratto si accorse che le voci erano cessate. Si mosse in fretta ma, raggiunto l'obiettivo, vide che gli unici segni di presenza umana erano il calore della pietra nel punto in cui era stato acceso il fuoco e alcuni pezzetti di carbonella. L'interno della piccola caverna era pulito... fin troppo. Da lì Jayge vedeva il fiume, ma nessun segno di viandanti. Possibile che la sua preda si fosse diretta a ovest, su per la montagna, e l'avesse valicata per rifugiarsi in un altro nascondiglio segreto?

Proprio mentre esaminava il pendio sovrastante, scorse i draghi emergere dal cratere di Weyr Benden e innalzarsi maestosamente nel cielo come per dare, con il proprio levarsi in volo, il benvenuto al sole. In seguito al primo incontro con un dragoniere, Jayge si era fatto su di loro un'opinione sbagliata; ma a poco a poco aveva cambiato idea, dopo averne conosciuti altri, lavorando con le squadre a terra. Aveva scoperto in quale grande considerazione erano tenuti i cavalieri di Benden e addirittura aveva volato

sul dorso di Heth fino al nascondiglio di Thella.

Adesso quel volo mattutino era uno spettacolo così meraviglioso da fargli cambiare totalmente idea su draghi e cavalieri.

Colpito da tanta bellezza, Jayge non pensò alla possibilità d'essere visto sulla cresta. Rimase a guardare i draghi, finché non tornarono al Weyr o non scomparvero all'improvviso nel mezzo, caratteristica che trovava terrificante anche dopo l'esperienza personale in groppa a Heth. Poi si domandò come mai i draghi, notoriamente dotati di vista acutissima, non avevano reagito alla sua presenza sulla parete di roccia. Pareva che non fossero minimamente allarmati. Be', lui non si era mosso; ma certo Thella e i suoi due compagni si muovevano! Chissà se i draghi stavano in guardia contro di lei. No, era chiaro. I dragonieri, pensò Jayge con disgusto, si sentivano talmente al sicuro, nel loro maledetto Weyr, da non prendersi la briga di mettere sentinelle. E che cosa avrebbe impedito a Thella di penetrare nel Weyr e allontanarsi con Aramina?

Jayge prese la via più rapida per scendere, attraversò di corsa il ponte e si precipitò nella caverna, augurandosi che giungesse un drago a sbarrargli la strada e che il suo cavaliere gli domandasse chi era e cosa faceva. Ma nessuno lo fermò e lui strinse con insolita violenza il sottopancia di Kesso, prima di montare in sella e di lanciare al galoppo il castrone su per la valle, fino al tunnel che era l'unico modo per entrare a Weyr Benden da terra.

All'ingresso incontrò ostacoli. Da una parte fu in un certo qual modo rassicurato dalla dimostrazione che nessuno poteva entrare nel tunnel, ma dall'altra s'irritò per il modo in cui gli uomini di guardia reagirono al suo allarme per la presenza di Thella e per il pericolo in cui si trovava Aramina; le guardie non erano dragonieri, ma impiegarono un mucchio di tempo a esaminare i suoi documenti. Poi una di loro prese il disegno raffigurante

Readis,

che

Jayge aveva accidentalmente tolto di tasca nella fretta di mostrare i suoi attestati. — Questo tizio è stato qui ieri. É tuo parente?

Per un attimo Jayge rimase paralizzato dalla sorpresa. — É ancora a Benden?

— No, certo. Doveva solo consegnare ad Aramina alcune lettere; ma lei è a

Casa Benden.

— E tu glielo hai detto? Sciagurato senza cervello! — Jayge si apprestava a illustrare l'ascendenza di tutte e sei le guardie, quando il più anziano gli puntò alla gola la lancia.

— Spiega perché sei venuto qui! — ordinò. Gli graffiò la pelle, a mo' d'incoraggiamento.

Jayge inghiottì la rabbia e le insolenze,; alzò le mani e allontanò la punta della lancia, senza staccare gli occhi dalla guardia. — Devo parlare subito a K'van, cavaliere di Heth — disse, in tono più ragionevole, ma pressante. — La notte scorsa Thella era accampata nella valle. L'ho udita, stamattina. E se lei sa che Aramina si trova a Casa Benden, la ragazza è in pericolo.

L'uomo con la lancia gli rivolse un sogghigno rassicurante. — Chi ode i draghi non ha bisogno di altra protezione. Ma se quella donna bandito è nelle vicinanze, Lessa vorrà esserne informata nei particolari. Vai avanti, comunicherò il tuo arrivo.

A Kesso il tunnel non piacque, nonostante i bracieri che lo illuminavano a intervalli frequenti. Scartò, impaurito, e agitò le orecchie in continuazione, per l'eco dei suoi stessi zoccoli. Quando inciampò nei solchi lasciati dalle ruote nel corso di centinaia di Giri, Jayge gli diede bruschi colpi di tallone, per costringerlo a ubbidire. Alla fine giunsero alla seconda porta interna, le cui guardie indicarono loro di passare in un'ampia zona dall'alto soffitto, fornita di piattaforme di varia altezza per lo scarico di carri di ogni dimensione. Da lì Jayge fu indirizzato a un secondo tunnel, più ampio, la cui estremità era solo un lontano cerchio di luce.

Spinse Kesso al trotto, perché non gli piaceva la sensazione d'essere racchiuso fra pareti di roccia.

Continuava a udire rumori che gli ricordavano troppo da vicino la frana a Telgar; ma riusci a resistere all'impulso di spingere Kesso al galoppo per uscire più in fretta.

E poi si ritrovò nella Conca di Benden; rimase a bocca aperta, come il più ignorante apprendista sceso dalle montagne. L'immenso cratere era un ovale irregolare, formato in realtà dall'unione di due crateri. Le pareti irregolari s'alzavano a strapiombo, punteggiate dall'ingresso scuro dei singoli Weyr. Diverse creste sporgenti erano già occupate da draghi che si crogiolavano al

sole. A Jayge giunse una zaffata del lezzo dei draghi: Kesso gettò indietro la testa, tanto che Jayge scorse il bianco dei suoi occhi atterriti.

Un giovane si avvicinò rapidamente. — Se vieni con me, Mercante Lilcamp, puoi mettere la cavalcatura dove i draghi non la spaventeranno — disse, indicando un punto alla sua destra. — Al momento il deposito di carbone non è pieno, c'è spazio sufficiente. Gli porterò acqua e fieno.

Jayge faticava a tenere sotto controllo la cavalcatura atterrita; quando furono al sicuro dentro la carbonaia, Kesso era coperto di sudore.

Per fortuna l'odore aspro e polveroso del carbone mascherava il sentore dei draghi e Kesso, dimenticata la paura, fu lieto d'estinguere la sete nel secchio dell'acqua. Jayge controllò che il fieno fosse di buona qualità e lasciò che Kesso mangiasse.

— Ora, se vieni da questa parte, Lessa ti aspetta — disse il ragazzo .

Weyr Benden era stato una meraviglia per Jayge; Lessa fu una sorpresa solo un briciolo inferiore.

Aveva una personalità forte ed energica, proprio come Thella, ma ogni rassomiglianza finiva lì.

Anche se di bassa statura, Lessa aveva portamento autoritario, aggraziato ma deciso. Mostrò maggiore cortesia di quanto Jayge s'aspettava che avrebbe riservato a un semplice mercante e ascoltò con tale interesse che Jayge finì per raccontarle l'intera storia, dal primo incontro con Thella e Giron al sopralluogo di quel mattino, e le sue paure, ipotesi, ansie... le disse tutto, ma non parlò di Readis.

— Ti prego, lady Lessa, riporta qui Aramina prima che sia troppo tardi — terminò, allungando sul tavolo le mani a toccare quelle di lei e ritirandole subito, quando si rese conto della propria impudenza.

— Appena mi hanno informato, Jayge Lilcamp, ho trasmesso un messaggio a lord Raid. La terranno al sicuro, te lo garantisco — rispose Lessa, con un sorriso radioso; e gli spiegò come aveva fatto. — Ramoth, la mia regina, ha comunicato il mio avvertimento al drago da guardia di Benden. — Ma la ragazza sarà più al sicuro qui — riprese Jayge, preoccupato. Chiunque poteva entrare a Casa Benden; chiunque poteva seguire Aramina quando usciva per una partita di caccia.

Lessa s'accigliò lievemente; si sporse verso Jayge, gli strinse il braccio per dargli fiducia. — Capisco la tua preoccupazione. Anch'io preferirei che Aramina stesse qui al Weyr fino all' *imprinting*.

Ma... lei ode davvero i draghi: in ogni momento, tutti quanti. — Sospirò, piegò leggermente la testa, gli sorrise. D'un tratto Jayge capì perché tanta gente la rispettasse, l'adorasse perfino; ricambiò il sorriso, con un certo imbarazzo. — Le conversazioni dei draghi la facevano impazzire — spiegò Lessa.

— Non quanto la farebbe impazzire Thella — replicò Jayge.

— Tubridy, alla porta esterna, ha riferito che avevi un ritratto dell'uomo venuto qui con la scusa di consegnarle delle lettere della sua famiglia — disse Lessa.

Jayge trasse di tasca il benservito e lo aprì come se si aspettasse di trovarvi ripiegato all'interno lo schizzo. Poi si frugò nella tasca sul petto, finse disappunto e irritazione, controllò le altre tasche della giubba. — Forse l'ho smarrito. La mia cavalcatura si è innervosita per il tunnel e la vicinanza dei draghi. — Tentò un sorriso ingraziante e una scrollata di spalle piena d'umiltà.

Con sua sorpresa, Lessa dispiegò un foglio molto più grande di quelli usati da Perschar, che però comprendeva tutti i disegni tracciati dall'artista, compreso un secondo ritratto di Readis, eseguito a memoria, meno accurato di quello dal vivo. La somiglianza tra zio e nipote non sembrava molto pronunciata... almeno, Jayge si augurò che Lessa non la notasse. Senza esitare, indicò Dushik.

— Lo riconoscerei dovunque — dichiarò. Sapeva di correre un rischio, ma era deciso a salvare lo zio. Come, non sapeva... ma avrebbe tentato.

Lessa lo guardò con aria bizzarra, a occhi socchiusi. — Come mai avevi un ritratto?

— Be', come t'ho detto, pensavo che gli scampati si sarebbero diretti alle caverne basse di Igen. Seguendoli da solo, forse avrei appreso cose che padroni e dragonieri... — sorrise quasi a scusarsi — non avrebbero saputo. Così mi sono fatto dare un disegno da mostrare in giro. Ho un conto da regolare, con Thella e i suoi amici. — Non ebbe bisogno di fingere l'odio che provava e la determinazione che lo spingeva. Poi trasalì, quando udì un drago

brontolare nelle vicinanze.

— I conti da regolare, Jayge Lilcamp, finiscono sempre per sfuggire di mano — disse Lessa, con un sorriso ambiguo.

E Jayge all'improvviso pensò di nuovo a Thella.

Scacciò dalla mente il paragone e si alzò, mentre la Weyrdama lo imitava.

— E per intralciare virtù più onorevoli — continuò Lessa. — Lascia la faccenda nelle mani del Weyr. Proteggeremo noi Aramina. — Un drago emise un verso squillante che echeggiò nella caverna. Lessa sorrise con affetto. — Hai la parola di Ramoth. — Ascolta ogni cosa? Lessa rise, con spirito sorprendentemente giovanile. Scosse la testa, rassicurandolo. — I tuoi segreti sono al sicuro, con me.

Jayge si girò, per evitare lo sguardo acuto e la mente percettiva della Dama. Aveva sempre sentito dire che i draghi non leggevano i pensieri di chiunque... solo quelli dei loro cavalieri.

— Passa dalla cucina, Jayge Lilcamp. Hai bisogno di un buon pasto, prima di riprendere il cammino.

Jayge la ringraziò e seguì il ragazzo fuori del Weyr, ma si fermò bruscamente alla vista del drago dorato seduto sulla sporgenza. Non era lì, quando lui era entrato. La coda del drago era attorcigliata attorno alle zampe anteriori e le ali erano ripiegate lungo la cresta dorsale, ma guardava dritto verso di lui.

— Le piace, se le parli. "Buon giorno, Ramoth"

va benissimo — suggerì il ragazzo, accorgendosi che Jayge era rimasto bloccato.

— Buon giorno, Ramoth — ripetè Jayge, con voce secca. Si diresse con cautela al primo gradino. II drago incombeva su di lui e Jayge non si era mai sentito così insignificante in vita sua. Pur abbastanza alto, non arrivava nemmeno alla corta zampa anteriore. Deglutì e mosse un altro passo.

— Porgi i miei saluti a Heth, ti spiace? Sono stato lieto di conoscerlo. — Diceva sciocchezze, ma quelle parole gli parvero appropriate.

— Non ti farà niente — disse il ragazzo, tirandolo per il braccio.

— È più grande di quanto credessi — replicò Jayge, in fretta e sottovoce.

— Be', lei è davvero la regina di Benden. E anche — aggiunse con orgoglio — il drago più grosso di tutto Pern.

A un tratto Ramoth piegò la testa verso l'alto e ruggì verso tre draghi che volavano in cerchio per atterrare sulle sporgenze più in alto. Due le risposero. Jayge ne approfittò per scendere in fretta gli scalini del Weyr e addirittura passò avanti al ragazzo. Raggiunto il fondo della Conca, si sentì al sicuro; trasse un respiro di sollievo e con la mano si asciugò dalla fronte il sudore.

— Vieni, devi pranzare. Il cibo del Weyr è buono — disse il ragazzo, raggiungendolo.

— Preferirei...

— Non puoi lasciare il Weyr senza un pasto decente — insistè il ragazzo. — Guarda, Ramoth si attorciglia per fare un pisolino al sole.

Le rassicurazioni di Lessa durarono solo fin quando Jayge si accampò per la notte. Si era sentito rincuorato, nel vedere i cavalieri di pattuglia volare in lontananza, più avanti lungo la strada. Poi i rami degli alberi, sovrapponendosi, li avevano nascosti. Jayge si agitò fin quasi all'alba, senza dormire: ricordò ogni parola dell'incontro, cercò di attenuare i dubbi perché non aveva detto tutta la verità alla Dama stessa, rimuginò l'avvertimento riguardante i conti personali.

Avrebbe voluto trovare un sistema per staccare Readis da Thella. E chi era il terzo uomo di cui aveva udito la voce? Dushik? O Giron? Ma non pensava che si trattasse di Giron, così vicino al Weyr. E Dushik aveva fama d'essere l'avversario più pericoloso. Jayge spinse Kesso a grande velocità lungo la pista e non cercò per la notte comode sistemazioni, pur di fare in fretta. Qualcuno, nel Weyr, gli aveva gentilmente legato alla sella un sacco di granaglie, cosi Jayge potè nutrire adeguatamene il povero Kesso impegnato duramente.

Si fermò solo a comprare razioni da viaggio e altre granaglie. Continuò a cercare segni di passaggio recente, anche se Thella e gli altri non erano certo così sciocchi da seguire quella pista assai battuta.

Giunto a Casa Benden, avrebbe chiesto della ragazza dai capelli neri: sembrava abbastanza sensibile da prenderlo sul serio. Le avrebbe mostrato il ritratto di Readis e l'avrebbe messa in guardia. Dushik aveva un aspetto tanto feroce che da lui la gente si guardava per istinto. Ma Readis sembrava una

persona per bene e aveva una buona parlantina.

Quando infine arrivò a Casa Benden, Jayge era stanco, ancora bagnato per l'acquazzone del giorno prima, affamato, in groppa a una cavalcatura esausta che si trascinava a stento. L'attività intorno alla Casa sembrava normale. Jayge si sentì sollevato. Chiese di Mastro Conwy, che rimase sorpreso nel vederlo, ma lo accolse con cordialità.

— Sono venuti dei forestieri a chiedere della ragazza che ode i draghi? — gli domandò subito Jayge.

— Di Aramina? — Mastro Conwy inarcò le sopracciglia cespugliose. — Allora sei stato tu correre a Weyr Benden per avvertirli. Ragazzo, ti bastava parlarmene. Avremmo mandato su il drago da guardia e ti avremmo risparmiato un lungo viaggio.

— Ma non avevo ancora visto la banda di Thella accampata nelle vicinanze del Weyr.

Mastro Conwy annuì, come si fa con una persona nervosa; tolse a Jayge le redini e spinse Kesso nella scuderia, aiutando il giovane a dissellare e a mettere in box l'esausta cavalcatura. — Verissimo. Comunque, li hai visti; e, a quanto dicono, hai parlato a lungo con la Dama.

Negli occhi di Jayge brillò per un attimo una luce di speranza. — Allora i dragonieri hanno trovato Thella?

— No, ma l'hanno cercata. E abbiamo mandato fuori un buon numero di guardie. Tutti sono sul chi vive.

Jayge si fermò nell'atto di deporre la sella sul divisorio fra i box. — La puledra era nel box accanto a questo. Che fine ha fatto?

— È fuori. Aramina, con due guardie, è andata ad assistere un animale da soma. Ci sa fare, con gli animali ed essi se ne accorgono...

— Le hai permesso di lasciare la Casa? Diamine, amico, sei matto come quelli del Weyr! Non sai che tipi sono, Thella e Dushik! Non ne hai la minima idea! Vogliono ucciderla!

— Ehi, ragazzo, calma. Non mi piace che mi si parli in questo modo. — Mastro Conwy allontanò la mano di Jayge, che l'aveva preso per la camicia. — Sei stanco, ragazzo; non ragioni bene. Lei è al sicuro. Adesso vieni con

me, fai un bel bagno e mangia un boccone. Lei tornerà fra poco. Basteranno alcune ore.

Jayge tremava di tensione. Ma, visto che Mastro Conwy sembrava non avere dubbi sulla sicurezza di Aramina, si lasciò convincere a entrare in Casa e a fare il bagno. Solo quando il figlio più grande di Mastro Conwy gli portò del *klah* bollente e pane fresco spalmato di salsadolce per togliersi dalla gola la polvere del viaggio, capì che Aramina era la ragazza dai capelli neri che tanto aveva ammirato. Per fortuna il cibo lo distrasse da quel pensiero fisso. Jayge si concentrò invece sul fatto inquietante che i dragonieri non avevano snidato i fuggiaschi. I banditi si nascondevano e aspettavano il momento buono, quando la vigilanza della Casa e delle guardie si sarebbe allentata. Thella era brava ad aspettare, come si deduceva dall'imboscata. Ma anche lei commetteva errori: l'ultimo era stato quello di accendere un fuoco che qualcuno avrebbe potuto scorgere e che infatti lui aveva scorto.

— Jayge Lilcamp! — Mastro Conwy entrò di gran carriera nel bagno e gettò a Jayge un asciugamano; lo tirò fuori dell'acqua, visto che non si muoveva rapidamente. — Avevi ragione, siamo stati vergognosamente negligenti. Gardilfon è appena arrivato alla Casa a consegnare gli animali della decima. Non aveva chiesto alcun aiuto per un animale da soma, e certo non ad Aramina; e sulla strada non ha visto nessuno fin dall'alba.

Con il cuore che gli batteva al ritmo dei tamburi della Casa che già mandavano messaggi, Jayge si asciugò in fretta, indossò i vestiti che il Mastro Allevatore gli porgeva e calzò gli stivali, ancora umidi e infangati.

— Lord Raid vuole parlarti. Ha chiamato tutti a raccolta e... — Mastro Conwy diede un'occhiata al cielo, dove erano comparsi i draghi. — Sì, abbiamo l'aiuto che ci serve. Aramina dirà ai draghi dove si trova.

— Se lo sa — mormorò Jayge, cogliendo subito il punto debole del loro ragionamento. — E se può parlare.

Sulle prime lord Raid non tenne conto delle obiezioni di Jayge, ripetutegli prima dall'irato Mastro Conwy e poi da Jayge stesso, che ricevette allora l'ordine di stare seduto in silenzio. Di altezza media, grassoccio, con una piega di scontento sulle labbra, profonde rughe e borse sotto gli occhi, lord Raid aveva l'abitudine di mettersi in posa; mentre si girava da un consigliere all'altro, sembrava quasi la caricatura di se stesso. Nel frattempo qualcuno

diede a Jayge una scodella di *porridge*, che lui ripulì in fretta, anche se aveva un nodo allo stomaco per la preoccupazione.

Passarono delle ore, senza che giungessero notizie dalle squadre di ricerca, dalle lucertole sputafuoco di Casa Benden e dai draghi. Lord Raid si avvicinò a Jayge, che sonnecchiava accanto al camino: aveva cercato di restare sveglio, ma il calore e la stanchezza avevano avuto la meglio sull'ansia.

— Cosa intendevi esattamente, con le tue obiezioni, giovanotto?

Jayge sbatté le palpebre e cercò di ricordare che cosa aveva detto. — Intendevo dire — rispose infine — che, se non è cosciente, Aramina non può udire i draghi. E se non vede dove si trova, non può dare loro indicazioni per essere soccorsa.

— E cosa te lo fa credere?

— Thella sa che Aramina ode i draghi. — Jayge si strinse nelle spalle. — Mi sembra ragionevole che una donna astuta come Thella faccia in modo che Aramina non possa comunicare con loro.

— Per l'appunto — intervenne una voce fredda.

Lessa si aprì un varco fra gli uomini che circondavano Jayge. — Voglio scusarmi, Jayge Lilcamp. Non ho prestato sufficiente attenzione al tuo avvertimento.

— Il giovanotto non potrebbe essere in combutta con Thella? — disse Raid a Lessa, prendendola da parte. Ma tutti lo sentirono.

La Dama sollevò le sopracciglia e serrò le labbra in una smorfia sprezzante. — Heth e Monarth hanno garantito, tramite Ramoth a Benden. Lord Larad e lord Asgenar hanno confermato che è lui.

— Ma... ma... — balbettò Raid, a disagio, Lessa si sedette accanto a Jayge. — Allora, secondo te cos'è accaduto ad Aramina?

— I draghi non l'hanno udita?

— No. Heth è quasi isterico.

Jayge sospirò, sentendosi male; ma si costrinse a dire quel che più temeva. — Non credo che Thella abbia scrupoli a ucciderla.

— No, i draghi dicono che non l'ha uccisa — ribatté Lessa, convinta; con lo

sguardo chiese altri suggerimenti.

— E le guardie che l'accompagnavano?

— Uccise — rispose Lessa, addolorata. — Hanno nascosto i cadaveri. Ecco perché c'è voluto tanto tempo a trovarle.

— Allora l'hanno stordita. — Jayge chiuse gli occhi, per scacciare l'immagine presentataglisi alla mente: Dushik che portava in spalla il corpo inerte di Aramina e la sciarpa azzurra macchiata di sangue.

— Quindi non servirà a niente aspettare che riprenda conoscenza — disse Lessa, con un certo sarcasmo.

Depresso, Jayge annuì. — Thella avrà trovato una caverna buia. O un pozzo profondo. Se Aramina non può dire ai draghi dove si trova, non importa che comunichi con loro.

— Lo penso anch'io. — Lessa si alzò. — Raid, tu hai certamente le mappe della Tenuta, con l'indicazione delle caverne più profonde. I banditi hanno circa sei ore di vantaggio. Non sappiamo quando sono giunti a destinazione, perciò dovremo perquisire anche le caverne più vicine. Teniamo presente quanta strada possono avere percorso su questo terreno; sappiamo che non hanno seguito le piste normali, perché i draghi li cercano da tre ore e non li hanno ancora scorti. Non sprechiamo altro tempo. Tormentato da ricordi del pozzo buio di Casa Kimmage, Jayge si unì a una squadra di ricerca. Tre dei dieci volontari possedevano lucertole sputafuoco, che garantivano la costante comunicazione con Weyr e la Casa. Quella sera, mentre uscivano stancamente dalla settima grotta perquisita a fondo, vennero a sapere che Aramina era viva e aveva parlato con Heth: si trovava in una prigione larga sei passi, completamente buia, e non vedeva niente; ma la grotta era umida e puzzava... di serpente, più che di wherry.

— Ragazza coraggiosa — disse il comandante della squadra. — Mangiamo, dormiamo e iniziamo la ricerca alle prime luci.

Al diavolo i legami di Sangue, pensò Jayge, mentre cercava di prendere sonno. Avrebbe ucciso a mani nude anche Readis, oltre Thella e Dushik.

Dopo due giorni di ricerche, furono travolti da una frana. Due uomini riportarono gravi ferite — uno, la gamba rotta; l'altro, il torace schiacciato — e fu necessario scavare per liberarli dal cumulo di pietre. Subito insospettito,

Jayge disse al capo del drappello che avrebbe indagato nei dintorni mentre gli altri portavano i feriti in una Casa poco distante.

Fu molto cauto nella salita: seguì una cresta che sovrastava il punto della frana, scegliendo il percorso che forniva la migliore protezione naturale. Poi si fermò a osservare.

Per un bel pezzo non accadde niente. Poi una zaffata di cattivo odore gli solleticò le narici, ma Jayge era rimasto immobile per troppo tempo nella stessa posizione e non riuscì a muoversi con la necessaria rapidità: una mano robusta gli afferrò il braccio, glielo torse dietro la schiena e lo spinse in alto contro la scapola, mentre un'altra mano gli tappava la bocca. Per quanto si dibattesse, Jayge non riuscì a liberarsi.

— Ho sempre detto che eri tu il cervellone della famiglia — gli mormorò Readis all'orecchio. — Non muoverti. Dushik è di guardia qui vicino.

Dobbiamo scendere passandogli alle spalle, entrare dal lato opposto e portarla fuori da quel cunicolo prima che i serpenti la divorino. Vuoi liberarla, no? Muovi la testa, se sei d'accordo — Jayge riuscì ad annuire e la mano sulla bocca allentò la stretta. — Dushik ti ucciderà, se ti vede — continuò Readis.

— Perché avete rapito la ragazza? — Jayge si contorse per guardare in viso lo zio, che continuava a tenerlo per il braccio. Readis, sporco di fango e scarmigliato, aveva occhi iniettati di sangue, guance smagrite e labbra piegate in una smorfia amara. Indossava abiti a brandelli e altrettanto sporchi di fango; portava appeso io spalla un pezzo di fune infangata.

— Non l'ho rapita io! Non sono pazzo, né criminale. — Il mormorio di Readis terminò in un sibilo — Non sapevo le intenzioni di Thella — continuò, parlando quasi senza emettere suono.

Jayge replicò a voce tanto bassa quanto la collera gli permetteva. — Sapevi che voleva rapire Aramina. Ti sei presentato al Weyr, con la scusa delle false lettere.

— È stato brutto — disse Readis, con una smorfia. — Thella riesce a far sembrare logica ogni cosa. Ma non è logico gettare una ragazza in un cunicolo di serpenti. Niente affatto. Credo che a Thella abbia dato di volta il cervello, quando i dragonieri hanno assalito la Casa. Dovevi sentire come rideva, mentre risaliva il tunnel che aveva fatto scavare dai servi. Non ci crederai, ma ho cercato di fermarla prima che facesse precipitare la valanga.

Poi mi sono inguaiato, perché cercavo di salvare Giron. A proposito, il senzadrago è morto. Thella gli ha tagliato la gola, la prima notte. — Readis rabbrividì. — Ti mostrerò dov'è la ragazza e ti aiuterò a liberarla - Poi me la squaglio e ti lascio tutto il merito.

Jayge credette allo zio, credette alla disperazione che traspariva da quelle ultime parole ironiche. — Liberiamola, allora.

Readis aggirò la cresta, spingendo davanti a sé il nipote, — Le ho buttato una bottiglia d'acqua e un pezzo di pane, quando ho avuto l'opportunità.

Spero di non averla colpita. Sta' giù!

Jayge sì ritrovò con la faccia contro le pietre. Si accorse che Readis tratteneva il fiato e lo imitò fino a sentirsi scoppiare i polmoni. Poi con un colpetto di gomito Readis gli segnalò che il pericolo era passato e gli indicò di avanzare di nuovo.

Impiegarono parecchio tempo a valicare il pendio e a raggiungere la sporgenza rocciosa. Jayge aveva i muscoli irrigiditi dalla tensione. Notò che il cielo iniziava a scurirsi: ma sarebbe stato ancora più buio, là dove Aramina si trovava. Readis strisciò sotto la sporgenza e scomparve. Jayge lo seguì, procedendo carponi, un centimetro alla volta, dandosi piccole spinte, con le ginocchia e con i piedi, sul fondo fangoso. Si domandò come avessero fatto a spingere in quel cunicolo la ragazza priva di sensi.

Si sentì toccare il viso da una mano infangata.

Si ritrasse di scatto, urtò la testa contro il soffitto del cunicolo, evitando per un pelo di morsicarsi la lingua.

— Nervoso, eh? — disse Readis, sottovoce. — Da qui in poi possiamo camminare. Dushik sorveglia certo l'ingresso più accessibile.

Mentre si alzava, Jayge fu sorpreso di scorgere la fioca luce che proveniva da una stretta fessura del soffitto.

— Quando arriviamo al pozzo — lo ammonì Readis — parla tu alla ragazza, ma tieni bassa la voce.

Dovremo tirarla fuori a forza di braccia. Prima facciamo, meglio è.

La luce fioca svanì e il tunnel divenne assai buio. Readis tese il braccio davanti a Jayge, segnalandogli di non fare rumore. Per un bel pezzo rimasero

in ascolto, ma udirono solo lo sgocciolio d'acqua lungo le pareti umide... finché a un tratto il silenzio non fu rotto da un debole gemito che echeggiò sordamente, come se provenisse da un punto molto profondo.

All'improvviso brillò una luce. Jayge si acquattò, allarmato, ma presto capì che era stato Readis ad accendere un braciere fioco e quasi esaurito. Davanti a loro s'intravedeva il pozzo spalancato.

— Parla alla ragazza, Jayge — mormorò Readis. — Intanto preparo un cappio. Deve passarselo sotto le braccia e reggersi forte alla fune.

— Aramina — provò a chiamare Jayge. Teneva le mani a coppa intorno alle labbra e si era chinato sul pozzo, per dirigere meglio la voce. — Aramina, sono Jayge.

— Jayge? — La risposta iniziò come un grido e si spense in un ansito.

— Dille di non farlo sapere a tutti — intervenne Readis, acido.

— Parla piano, Mina! — A Jayge venne spontaneo usare il diminutivo che aveva frainteso, quel giorno nei pressi di Casa Benden. — Ti abbiamo trovata. Adesso ti caliamo una fune. — Si rivolse a Readis. — Mandiamo giù il braciere. Ce lo riporta lei. — Buona idea. — Readis lo agganciò alla fune e lo calò in fretta.

La luce scese sempre più in basso. Jayge cominciava a pensare che il pozzo fosse senza fondo. Poi la luce si fermò.

— Infila nel cappio la testa e le braccia — disse ad Aramina. — Reggiti forte. Ti tireremo su rapidamente.

— Aiutami, Jayge — disse Readis. Insieme, afferrarono la fune, che si mosse, mentre Aramina s'infilava nel cappio. Poi cominciarono a tirarla su. Aramina non pesava molto, ma la fune era scivolosa e Jayge aveva paura di perdere la presa.

Conficcò le dita nella canapa. Quando il brusco movimento verso l'alto mandò la ragazza a urtare contro le pareti del pozzo, Jayge udì un gemito e trasalì. Ma la luce si faceva sempre più vicina.

Alla fine Jayge si sporse e afferrò Aramina per un braccio, rischiando di slogarglielo mentre la tirava sul bordo del pozzo. La ragazza si aggrappò a lui, rabbrividendo e ansimando. Jayge la tirò lontano dall'orribile prigione,

quando udì l'ansito d'avvertimento di Readis. Una sagoma scura si lanciò contro Readis. Prima che Jayge potesse reagire i due caddero nel pozzo, rimbalzando contro le pareti. Le grida echeggiarono orribilmente.

Jayge tenne stretta la ragazza, come per impedirle di ascoltare.

— Vieni. Se Thella è nelle vicinanze... — Sorresse la ragazza tremante, afferrò il braciere quasi esaurito e iniziò a tornare sui suoi passi.

Aramina inciampò ma non cadde. Tremava tutta, singhiozzava, conficcava le unghie nella mano. E ora dovevano strisciare nello stretto cunicolo tenebroso. Jayge si girò per dirle di prendere il braciere e passare avanti: in quel momento si accorse che Aramina non solo era infangata... ma anche nuda. I brividi erano dovuti più al freddo che alla tensione; e si sarebbe scorticata fino alle ossa, strisciando nel cunicolo. Jayge si tolse la giubba e gliela infilò: le arrivava ai fianchi.

Allora si tolse la camicia, la strappò a strisce e le fasciò ginocchia e piedi.

— Così va meglio — le disse. — Spingi il braciere avanti a te. L'uscita non è lontana.

Attenta alla testa. Vai!

Un gemito spettrale risuonò nei tunnel e nei corridoi dell'orribile complesso di caverne. Fu sufficiente a spingerla carponi e a farle imboccare, con singhiozzi di terrore, il cunicolo.

Jayge si augurò di cuore che fosse stata Thella a cadere nel pozzo insieme con Readis.

In qualche modo uscirono nel crepuscolo. Il braciere forniva ancora luce sufficiente a illuminare il percorso giù per il pendio fino al terreno più agevole. Jayge ritrovò lo zaino abbandonato quando si era messo a indagare sulla frana; slegò la coperta e vi avvolse Aramina. Poi, con dita intirizzite, cercò il vasetto d'erba analgesica.

— Ora puoi chiamare i draghi e dire che vengano qui a prenderci — le disse, spalmandole unguento analgesico sulle gambe e sui piedi.

— No.

Lui la fissò, confuso. — Eh?

— No, non chiamerò i draghi. Se non li avessi mai uditi, tutto questo non mi sarebbe accaduto.

Jayge... — Gli posò sul braccio le mani tagliate e scorticate. — Tu non sai cosa vuol dire udirli. Li odo anche adesso. Soprattutto Heth, che piange fra sé. Piango anch'io, ma non gli risponderò. Non posso! Mi costringerebbero a stare a Weyr Benden, e continuerei a udirli, udirli, udirli! — Piangeva e gli stringeva forte il braccio. — Per un po' mi sono sentita meglio, a Casa Benden. C'era solo il drago da guardia, che dormiva quasi sempre. Quando odo i discorsi delle pattuglie volanti, se mi concentro nel lavoro riesco a fingere di non udirli.

— Ma... tu odi i draghi! Appartieni al Weyr.

— No, Jayge, non credo — rispose lei, spalmandosi analgesico sul ginocchio sanguinante. — Sono diversa dalle altre. Oh, sono stata sul Terreno di Schiusa, ma la piccola regina si è diretta di corsa verso Adrea. Una ragazza molto graziosa e accettata da Wenreth. K'van e Heth mi sono molto simpatici. Già una volta mi hanno salvato da Thella. E ora mi hai salvato tu. Sei andato fino a Weyr Benden, ma non hanno creduto che la situazione fosse così grave. Sì, ho udito i draghi parlare di te. Ma ero accompagnata da due uomini abili e robusti, quando sono andata alla Casa di Gardilfon. — Inspirò a lungo,

rabbrividendo, — Ho visto Dushik spezzare il collo a Brindel, ho visto Thella tagliare la gola a Hedelman. Provavano piacere, a uccidere. Il terzo uomo ha avuto la buona grazia di mostrarsi nauseato. È stato lui ad aiutarti a liberarmi? E l'altro che è caduto, era Thella o Dushik? — Parlava con voce bassa e pressante, ma ragionava.

— Non so chi fosse e non intendo tornare a scoprirlo. Meglio allontanarci da questa zona. Se non vuoi chiamare i draghi... — Notò con quanta decisione serrava la mascella e lasciò perdere. Si mise in spalla lo zaino e la prese in braccio.

Sulle prime a Jayge parve che Aramina non pesasse niente, ma a lungo andare si stancò e fu costretto a riposarsi varie volte.

Il braciere si esaurì proprio mentre arrivavano alla caverna che lui cercava. Jayge entrò barcollando e quasi lasciò cadere Aramina. La caverna era poco più di una cavità che un tempo aveva racchiuso un grosso macigno; ma non era infestata da serpenti e li avrebbe riparati per la notte. Jayge divise con la

ragazza le razioni da viaggio e la convinse a bere un sorso di liquore dalla fiasca e ad avvolgersi nella coperta.

— Dopo un buon sonno, tutto sembra migliore, al mattino — le disse, ripetendo una massima della madre morta da tempo.

— Almeno, ci sarà luce — disse lei, calma.

Sbadigliò; e poco dopo, il ritmo lento del suo respiro rivelò che si era addormentata.

Jayge era abituato a stare sveglio anche tutta la notte, ma avrebbe voluto che un dragoniere atterrasse nei pressi, in modo da chiamarlo in aiuto; oppure, correre il rischio d'accendere il fuoco, senza sapere con sicurezza se Thella era davvero caduta in quel pozzo. Ma più di tutto desiderava che Heth o Ramoth udissero il suo grido mentale.

Fu strappato ai suoi pensieri dal pianto di Aramina. La ragazza si agitava nel sonno e piangeva; sulle prime si ribellò, quando lui cercò di calmarla. Jayge fu costretto a scuoterla bruscamente; Aramina si lasciò cadere contro di lui, ansimando.

— Guarda, c'è la luna — disse Jayge, girandosi in modo che vedesse il tramonto di Belior. La faccia della ragazza era spettrale, nella luce livida; ma Jayge fu sollevato nel notare che traeva respiri profondi per calmarsi. — Non sei più nel pozzo, non sei nel pozzo!

— Giron! Era li! M'inseguiva. Ma all'improvviso si è mutato in un altro uomo, molto più grande,che è divenuto Thella. Ed ero di nuovo nel pozzo. E l'altra voce che continuavo a udire si era mutata in un ruggito. Mi era stata di gran conforto, molto di più della normale voce dei draghi, anche se non capivo che cosa dicesse. Ma era lì, solitaria come me, e ansiosa di avere compagnia. Solo che in sogno non mi confortava: sbraitava contro di me.

Jayge la rassicurò, mormorandole parole dolci prive di senso, senza discutere i suoi discorsi confusi. La cullò fra le braccia e alla fine Aramina tornò ad addormentarsi, scossa di tanto in tanto da un sussulto e da un gemito. Quei movimenti servirono a tenerlo sveglio, quando si appisolava; ma a un certo punto entrambi si addormentarono tranquillamente.

Al mattino, Jayge la trovò seduta a gambe incrociate sulla soglia della caverna, a guardare l'acqua che cadeva come una cascata. Aramina aveva

costruito una piccola diga di terriccio e di sassi, per impedire all'acqua di allagare il loro rifugio.

— Jayge, devi aiutarmi — gli disse, quando lui si accoccolò accanto a lei. — Non posso tornare né alla Casa né al Weyr.

— E dove andrai? A Ruatha? Ho sentito dire che lord Jaxom ha ridato a tuo padre il vecchio posto.

Ancora prima che lui terminasse la frase, Aramina scuoteva la testa. — Si spaventerebbero — disse con un sorriso stanco. — Già erano imbarazzati perché odo i draghi. Sarebbero distrutti, al pensiero che ho abbandonato il Weyr.

Jayge annuì, perché Aramina si aspettava da lui una risposta.

— Andrò nel Continente Meridionale — continuò la ragazza. — Pare che ci sia un mucchio di territorio inesplorato.

— E che gli Anziani non vadano spesso in giro con i draghi — commentò Jayge, con un sorriso scherzoso.

— Esattamente — disse lei. Cambiò espressione.

— Oh, ti prego, Jayge, aiutami. I draghi dicono di non avere trovato nessuno. — Accorgendosi della domanda inespressa, spiegò: — Li odo ugualmente, anche se non voglio rispondere. — Pose con cura un ciottolo nel punto in cui l'acqua minacciava di superare la piccola diga. Pareva così assorta che per un minuto Jayge non si accorse che aggiungeva alla pioggia lacrime di disperazione.

— Cosa vuoi che faccia?

Aramina chiuse gli occhi, emise un sospiro, poi guardò Jayge in viso; aveva ancora gli occhi lustri di pianto, ma un debole sorriso le aleggiava sulle labbra. — Quel tuo ronzino dall'aria cattiva ce la farebbe a portare due persone?

— Certo, ma qui attorno ce ne sono molti altri in vendita. Dopo tutto, sono mercante. E poi?

Lei si tirò l'orlo della giubba, con aria triste. — Mi servirà qualcosa da mettermi addosso.

Dushik mi ha tagliato i vestiti... — Fu scossa da un brivido e Jayge le circondò le spalle per confortarla.

— Non dimenticare che sono un mercante — ripetè.

— Nei giorni piovosi, spesso appendono indumenti ad asciugare nei bagni. — Si morsicò le labbra, rendendosi conto d'avergli suggerito di rubare per lei.

— Lascia fare a me. — Prese lo zaino e controllò le provviste; Aramina rifiutò la fiasca di liquore, ma lui la costrinse a bere un sorso per scaldarsi.

— Devi riprenderti la giubba — disse Aramina. — La coperta basta a tenermi al caldo. Nessuno farà storie, se non hai la coperta, ma senza giubba e camicia... Appena esci, vado sotto l'acqua a darmi una ripulita.

— Allora avrai bisogno della sabbiadolce. — Trovò nello zaino il sacchetto e glielo diede. — Non stare fuori a lungo. Thella potrebbe aggirarsi ancora da queste parti.

Aramina intanto si era avvolta nella coperta e si toglieva la giubba. — Non credo. Dev'essere stato Dushik a gettarsi su Readis. Thella avrebbe lanciato il coltello.

Jayge contrasse le labbra, all'acutezza dell'osservazione. Lei pensava davvero con chiarezza. Perciò avrebbe fatto esattamente quel che gli chiedeva e avrebbe lasciato con lei Casa Benden. Sarebbe tornato a... Ricordò che era previsto un invio di coppie d'animali da riproduzione, nel Continente Meridionale. Bene, avrebbe fatto il mercante per vedere se risolveva i guai di Aramina. E anche i suoi, nello stesso tempo. L'aveva trovata! L'amava! L'avrebbe aiutata.

Weyr e Casa andassero al diavolo. Casa e Weyr non le avrebbero dato la sicurezza. Lui poteva: e gliel'avrebbe data!

10

CONTINENTE MERIDIONALE

P.C. 15.05.22-15.08.03

Mentre entrava nella stanza privata di Toric, Piemur lanciò una rapida occhiata alla parete interna di sinistra: come al solito, la mappa della Tenuta era coperta. Pensò, divertito, che proprio a lui si doveva gran parte delle aggiunte recenti.

Saneter, seduto sul bordo della panca, si strofinava le nocche ingrossate. Piemur non riuscì a decifrare l'espressione di Toric: era un brutto segno, anche perché, al ritorno da Laguna Grande, aveva trovato l'intera Casa in preda all'agitazione, al risentimento, alla paura. Farli, cinguettando sconvolta, gli aveva riferito che i draghi le avevano soffiato addosso fiamme e poi erano scomparsi. E infatti Piemur aveva notato che non c'erano in giro molte lucertole sputafuoco, ma non aveva avuto tempo d'indagare, perché aveva ricevuto l'ordine di presentarsi subito a rapporto da Toric.

— Allora, cosa ho fatto di male, stavolta? — domandò, con la solita sfacciataggine.

— Niente, a meno che non ti senti la coscienza sporca — disse Toric, nervoso; Piemur cambiò subito espressione e maniere, facendosi rispettoso e attento. — Perché i dragonieri se ne sono andati? — continuò il Padrone.

— Se ne sono andati? — ripetè Piemur, aspettandosi che Toric facesse salti di gioia.

Lanciò un'occhiata a Saneter, per avere conferma; l'anziano arpista mosse le dita in un segno confuso che il giovane non riusci a interpretare. Alla morte di T'ron, T'kul aveva reclamato il ruolo di Weyrleader e la situazione, a Weyr Sud, si era rapidamente deteriorata. Gli altri cavalieri bronzei non avevano contestato T'kul, ma si erano trovati a disagio, di fronte al suo modo di fare e alle sue esigenze irrazionali.

— Non c'è più un drago maschio — disse Toric, strofinandosi il mento. — Al Weyr è rimasta solo la regina di Mardra, più morta che addormentata. — Accadeva di rado che Toric non avesse una chiara idea del da farsi; e non

sempre Saneter (e talvolta Piemur) l'approvavano; ma in genere Toric mirava alla salvaguardia di Casa Sud. — Non c'è Pioggia di Fili — continuò lui, senza nascondere il disprezzo per i dragonieri di Weyr Sud che così raramente si muovevano per ottemperare ai doveri tradizionali. — Non riesco a capire perché tutti i maschi se ne siano andati. — Nemmeno io — convenne Piemur, forse in tono un po' troppo allegro, perché Toric gli rivolse una lunga occhiata, soppesando la risposta.

Piemur attese con pazienza. Era chiaro che Toric aveva in mente qualcosa.

— A te piace stare qui, vero? — domandò alla fine il Padrone.

— Riservo la lealtà prima di tutto al mio Mastro — rispose Piemur, fissando Toric negli occhi. E fino a quel momento l'aveva mantenuta, forse a volte stiracchiandola un poco, ma senza tradirla.

— Chiaro. — Toric schioccò le dita, accettando la risposta di Piemur. — Ma la mia lealtà non va prima di tutto a questi... a queste madri di sorelle.

— Chiaro. — Piemur sogghignò a questa definizione degli Anziani, anche se le implicazioni incestuose produssero una protesta soffocata da parte di Saneter.

— E hai sempre avuto l'appoggio di tutti i padroni del Continente Meridionale — aggiunse, convinto che fosse la rassicurazione desiderata da Toric.

— Naturalmente! — Toric schioccò di nuovo le dita, con impazienza. — Ma devo prendere ufficialmente le distanze dagli Anziani, qualunque cosa combinino.

— E cosa potrebbero combinare? — Gli Anziani non erano abbastanza numerosi da portare a termine con successo una qualsiasi iniziativa: uomini e draghi erano vecchi, stanchi, più patetici che pericolosi. A parte T'kul: ultimamente nessuna donna della Casa era al sicuro da quel donnaiolo.

— Se lo sapessi, non mi preoccuperei. Perciò in questo momento, alla presenza di due arpisti Qualificati, dichiaro di essere completamente all'oscuro delle attività dei dragonieri di Weyr Sud.

— Udito e testimoniato — disse Saneter, usando la formula tradizionale; e Piemur la ripetè. — Ma ritengo che occorra informare i Weyrleader. Sono i più adatti a trattare con altri dragonieri.

— Loro non possono e non vogliono interferire con gli Anziani — disse Toric, con voce rauca d'ira. — Me l'hanno precisato chiaramente.

— Almeno Benden mantiene la parola — brontolò Piemur, ben sapendo quanta libertà Toric si fosse preso, dopo la discussione con i Weyrleader di Benden, due Giri prima. Toric gli scoccò un'occhiata gelida e calcolatrice; Piemur alzò le mani per scusarsi per l'impudenza. — Potrei mandare Farli, se lo trovo, ad avvertire T'gellan che gli Anziani se ne sono andati. Tu devi a Benden questo favore.

Toric, accigliato, rifletté sulla proposta, tamburellando sul piano del tavolo da lavoro.

— Ho riferito le peculiari esercitazioni da loro effettuate qualche giorno fa, quando scomparivano *nel mezzo* e ricomparivano. Per me non hanno senso, ma forse il Weyr troverà una spiegazione. — Toric, si rese conto Piemur, avrebbe preferito che gli Anziani avessero fatto qualcosa di più grave e imperdonabile, in modo che i Weyr del nord fossero costretti ad affrontare il problema.

Ma, fino a tre giorni dopo, nessuno avrebbe potuto sospettare le intenzioni degli Anziani.

All'improvviso Mnementh comparve nel cielo di Casa Sud e Ramoth lo seguì l'istante dopo, planando verso il Weyr. Piemur rimase assai stupito nel vedere due grandi draghi di Benden; ma quando si accorse che erano privi di cavaliere, provò una fitta di terrore. Si domandò se a Benden non si fosse verificato chissà quale impensabile disastro.

Che cosa aveva spinto Mnementh e Ramoth a venire lì da soli? Corse alla Casa di Toric: all'esterno, il Padrone e il vecchio Saneter, costernati, fissavano il cielo.

— Perché i draghi vengono qui senza cavaliere?

— domandò Toric, senza staccare lo sguardo dagli animali che giravano in cerchio sopra il Weyr, a testa bassa, con occhi d'un arancione brillante. — Quei due sono troppo grossi per appartenere agli Anziani.

— Sono Ramoth e Mnementh — rispose Piemur, ancora più in ansia, perché aveva notato il colore dei loro occhi.

— Cosa ci fanno, qui? — La voce di Toric era tesa.— Quasi quasi preferirei

non saperlo — confesso Piemur, augurandosi che il colore degli occhi dei draghi si mutasse in una sfumatura meno agitata.

— Frugano il Weyr. Per quale motivo? — disse Saneter, in un mormorio pieno di paura.

All'improvviso Ramoth alzò la testa ed emise il più intenso grido di dolore che Piemur avesse mai udito. Non un lamento funebre, ma un pianto soprannaturale, pieno di terribile angoscia.

Nonostante il caldo, a Piemur venne la pelle d'oca.

Perfino Toric impallidì un poco e Saneter emise un gemito. Il grido più roco di Mnementh fece eco a quello della sua regina, in un duetto discorde che accrebbe il pathos del richiamo.

Poi, con la stessa repentinità con cui erano giunti, i due draghi scomparvero. Per un lungo istante il Padrone e i due arpisti rimasero immobili. Alla fine Toric emise un sospiro di sollievo. — Allora, Piemur, qual è il motivo di questo bizzarro comportamento?

Piemur scosse la testa. — Qualsiasi cosa sia accaduta, non è bella.

— Maledetti Anziani! Se mi hanno compromesso...

— Toric agitò il pugno in direzione del Weyr.

— Oh! — L'esclamazione di stupore di Saneter fu provocata dall'arrivo simultaneo di nove bronzei.

Uno girò in cerchio per posarsi, mentre gli altri iniziarono una ricerca a scacchiera, sfiorando con le zampe la cima degli alberi: sembrava che camminassero sul tetto della foresta.

— Quello è Lioth con N'ton — disse Piemur. Ma il suo sollievo fu subito sopraffatto di nuovo dalla preoccupazione, quando vide l'aria cupa del cavaliere bronzeo che avanzava deciso verso di loro. — Ramoth e Mnementh sono appena stati qui...

senza cavaliere. Cos'è accaduto?

— L'uovo di regina di Ramoth è stato rubato dal Terreno di Schiusa.

— Rubato? — esclamò Toric, fissando incredulo il cavaliere bronzeo. Saneter boccheggiò e si coprì gli occhi. Piemur imprecò.

— Purtroppo abbiamo esitato a informarvi che negli ultimi tempi si comportavano in modo bizzarro... — continuò Toric, alzando le mani in un gesto di scusa. — Ma chi s'aspettava che commettessero un crimine così orribile contro i Weyr? — Pareva insolitamente sottomesso. — Come sperano di... Quale vantaggio ne ricaverebbero?

Dove potrebbero nascondere... no, non qui! — Mosse le mani per scacciare anche la minima traccia di responsabilità. — Cerca! Cerca dappertutto! Fruga in ogni angolo!

— In *ogni tempo*, piuttosto — disse N'ton, torvo. Piemur gemette, perché a un tratto capì il significato delle recenti esercitazioni degli Anziani: si erano allenati ad andare nel mezzo nel tempo, un impiego pericoloso delle capacità dei draghi, anche per i migliori motivi... come quello che aveva spinto Lessa a rischiare la famosa corsa nel passato, ma non come il furto di un uovo.

Toric guardò N'ton, aspettandosi una spiegazione; poi lanciò a Piemur un'occhiata dura e significativa.

— Toric non ha niente da nascondere, N'ton — disse solennemente Piemur, ricordando la recente richiesta di Toric. — Hai la parola mia e di Saneter, su questo.

N'ton annuì con serietà e tornò verso Lioth; con un salto prese posto sulla groppa del bronzeo.

Toric e i due arpisti lo guardarono alzarsi in aria, ispezionare la foresta circostante, scomparire alla vista.

— E ora cosa facciamo? — disse Toric, a voce bassa.

— Non ci resta che sperare — rispose Piemur, rimpiangendo vivamente di non avere fatto rapporto, mandando Farli quando ancora poteva. Ma chi avrebbe mai sospettato che quei pazzi degenerati arrivassero al punto di rubare a Ramoth un uovo?

Come avevano potuto entrare nel Terreno di Schiusa?

Ramoth lo abbandonava di rado. E come avevano fatto a lasciarlo senza essere intercettati?

Seguirono ore di ansia. Ma proprio quando Piemur si era fatto venire la nausea a furia di pensare alle possibili conseguenze, per gli Anziani oltre che

per Casa Sud, comparve Tris, la lucertola marrone di N'ton: portava alla zampa un messaggio per Piemur.

Piemur lo srotolò mentre correva verso l'ufficio di Toric. — Tutto a posto, Toric! L'uovo è tornato!

— Eh? Come? Fammi vedere! — Toric strappò di mano a Piemur il foglio. Rinunciando per una volta alla segretezza, lesse ad alta voce le parole scritte fittamente.

L'uovo è stato restituito, non si sa da chi.

Mentre Ramoth lasciava la covata per mangiare, sono comparsi tre bronzei e prima che il drago da guardia capisse le loro intenzioni, sono volati sul Terreno di Schiusa. Ramoth ha strillato, ma i bronzei erano già lontani e sono passati nel mezzo, con l'uovo di regina, senza che lei potesse intervenire. Ramoth e Mnementh hanno subito sospettato gli Anziani e all'istante hanno sorvolato Weyr Sud, ma inutilmente. Era chiaro che i draghi autori del furto si erano rifugiati nel mezzo del tempo, per mettere al sicuro l'uovo rubato. Ma prima di provvedere a un'azione punitiva, l'uovo è stato restituito: è comparso all'improvviso nel Terreno di Schiusa. Tuttavia era rimasto in un altro tempo per un certo periodo, tanto da essersi alquanto indurito; e questo ha fatto adirare la Dama del Weyr, perché conferma che è intercorso del tempo, fra la scomparsa e la ricomparsa. E non si sa dove l'uovo sia stato. I sospetti sono caduti sugli Anziani, perché nessun altro Weyr ruberebbe quel che può produrre da solo.

Mastro Robinton ha consigliato prudenza e decisione; si è perfino opposto a una ricerca punitiva; per questo è stato allontanato da Weyr Benden. N'ton.

— Bene! — disse Toric, appoggiandosi alla spalliera. Batté sul tavolo il foglio. — Così gli Anziani hanno compromesso solo se stessi. Mi sento sollevato.

— Se la vedi in questo modo... — mormorò Piemur. Senza aggiungere altro, lasciò la Casa.

Toric poteva sentirsi sollevato quanto voleva, ma lui era tutt'altro che tranquillo. Il Mastro Arpista era stato esiliato da Benden! Una notizia terribile. Più pensava alle conseguenze, più si sentiva depresso. La situazione aveva sfiorato la peggiore catastrofe che potesse colpire Pern: la guerra di draghi contro draghi. Maledetti Anziani!

Che pazzi scriteriati! Soprattutto T'kul, che indubbiamente li aveva istigati a mettere in atto quel piano insensato. Ma avrebbero ricevuto la giusta punizione. Piemur si augurò che non fossero in pericolo il futuro di Casa Sud e le ambizioni di Toric, ma più di tutto si preoccupò per la situazione anomala di Mastro Robinton.

Gli Anziani tornarono nel tardo pomeriggio. E quando Toric lo mandò a controllare, Piemur si tolse la piccola soddisfazione di vedere il totale avvilimento e il dolore smorto di ogni drago Anziano. I draghi erano annichiliti per il fallimento, al punto da non mangiare nemmeno; e i loro cavalieri annegavano nell'alcol la delusione.

— Non è una novità — replicò Toric, quando Piemur glielo riferì. — Diamine, non c'è molto da scegliere, fra dragonieri del nord e del sud. — Si mise a camminare avanti e indietro. Pareva non accorgersi di prendere a calci le sedie per toglierle di mezzo e di sbattere via dai tavoli le suppellettili, con movimenti impazienti della mano.

Durante il giorno aveva dominato la collera, ma in quel momento era teso come una molla. — Come potevo sospettare che avrebbero tentato un'azione tanto assurda? Il furto dell'uovo di regina di Ramoth, nientemeno! Credimi, ragazzo, T'kul e i suoi cavalieri sempre in fregola l'hanno rubato davvero.

Non ne ho il minimo dubbio. — Piemur annuì, con la speranza che Toric lasciasse calmare le acque. — Dovevo sospettare che erano disperati per la mancanza di una regina che si accoppiasse con i bronzei finché hanno ancora un po' d'energia per il volo nuziale. Direi anzi che hanno atteso fin troppo! Non so chi abbia riportato al suo posto l'uovo di Ramoth, ma, per Faranth!, gliene sono grato. L'abbiamo scampata bella, oggi, ragazzo.

Quei draghi del nord potevano bruciare tutto...

Casa e Weyr. — Con un'altra manata, Toric sbatté per terra la raccolta di Registrazioni. — Non mi piacciono gli Anziani. Ma nemmeno io desidero che i draghi combattano fra loro.

— Non pensarci nemmeno, Toric — disse Piemur, con un brivido. C'era davvero mancato poco che la possibilità si verificasse.

— Per un istante ho visto andare a monte tutto il mio lavoro di venti Giri. — Un'altra manata di Toric fece cadere dalla staffa a parete il braciere e ne versò il contenuto sulle Registrazioni. Piemur le tolse di mezzo, richiuse il braciere

e spense con il piede i tizzoni caduti. — Terrò sotto sorveglianza gli Anziani, Piemur. Dirò a Saneter di preparare i turni di servizio. Non lascerò che si verifichino altri episodi del genere. Speravo di scambiare due parole con F'lar... — Piemur quasi soffocò, a quella manifestazione d'arroganza. — No, non credo che sarebbe il momento migliore — continuò Toric, scuotendo tristemente la testa. — Il tuo Mastro Arpista ha sempre buone idee. Prova a sentire cosa ne pensa. — Toric si girò a fissare Piemur.

Il ragazzo si schiarì la gola e si grattò la testa, evitando lo sguardo di Toric. Non desiderava rivelare quanto fosse limitata, al momento, l'influenza di Mastro Robinton sui Weyrleader di Benden.

— Ho visto i draghi, Toric. In tutta onestà, ritengo che il tempo giochi a tuo favore. Il furto dell'uovo... e sono d'accordo con te che sia opera loro, anche se Benden non riuscisse a dimostrarlo... li ha privati di ogni energia. Credo che tu abbia ragione a mantenere una sorveglianza discreta su di loro. Sarebbe più facile se le sputafuoco potessero avvicinarsi al Weyr, ma Farli continua a lamentarsi che i draghi l'hanno presa a fiammate. E le tue?

— Oggi non ho avuto tempo per le sputafuoco, con i draghi veri che mi alitavano in faccia — replicò Toric, acido.

— Perciò stavolta informeremo subito Weyr Benden, se si comporteranno in modo sospetto — continuò Piemur, con la speranza di distrarre Toric da progetti che includessero Mastro Robinton. - Mi complimento con te per come hai trattato N'ton.

— Grazie! — rispose Toric, sarcastico.

— Di niente — replicò Piemur, con lo stesso tono. Poi sorrise,

compiaciuto, e commentò, con insolenza calcolata: — Ti saresti trovato in una situazione molto più critica, se Saneter e io non avessimo testimoniato a tuo favore!

Toric reagì dapprima con un'occhiata dura, poi con una gran risata. — Sì, tu e il vecchio Saneter m'avete dato una mano. Ti ringrazio sinceramente, Arpista Qualificato.

— E dovresti sdebitarti — suggerì Piemur, con un sorriso ironico.

— Ancora una cosa... — Toric, un po' rilassato per la risata, si sedette sul bordo del tavolo, a braccia conserte, giocherellando con la Borchia da

Padrone. — Tu hai già cavalcato i draghi. Quanto hanno visto, secondo te?

Piemur sbuffò. — Diamine, Toric, cercavano un posto in cui un uovo potesse indurirsi, oppure i bronzei e i marrone degli Anziani. Non avrebbero notato nient'altro, nello stato in cui erano. Be', forse T'bor poteva accorgersene, ma sei stato molto prudente circa i luoghi dove i nostri nuovi arrivati hanno situato le loro Case. — Piemur sogghignò scaltramente. — La miniera di Hamian sembra sempre quella di prima, dall'alto; le nuove gallerie d'accesso sembrano quel che sono, buchi nel terreno; il molo e la Casa di fiume Isola non credo siano visibili dal cielo; Casa Laguna Grande è vasta, certo, e ci saranno state barche da pesca, da quelle partì... — Piemur si strinse nelle spalle. — Forse, fra qualche tempo, T'bor o F'nor, che conoscono un poco il Continente Meridionale, si porranno delle domande. Ma ne dubito. L'embargo è ancora in atto. Sono venuti per recuperare l'uovo.

L'uovo è tornato da solo. E loro se ne sono andati.

— E noi abbiamo sempre a che fare con i maledetti Anziani. — Ma c'era meno forza, nel calcio che Toric rifilò alla gamba del tavolo.

— Per ora non hanno dato gran fastidio ai tuoi progetti, giusto? — commentò Piemur, in tono scherzoso. — Quel che non sanno, non gli fa male.

Al tuo posto, aspetterei il momento buono.

— Sei con me, allora?

— Se non ti sei convinto oggi, non so quando ti convincerai — replicò Piemur, piegando la testa di lato. Trovava simpatico Toric, lo ammirava, ma non aveva fiducia completa in lui. Così erano pari, perché neppure Toric si fidava del tutto di Piemur, anche perchè troppo spesso lo vedeva in compagnia di Sharra. Piemur aveva notato che Toric tentava di tenerli separati: aveva appena dato a Sharra il sospirato permesso di compiere l'avventuroso viaggio a sud delle miniere di Hamian. — Perciò, se domani torniamo alla normalità, mi piacerebbe andare a vedere cosa c'è al di là del promontorio a est di fiume Isola. E forse arrivare fino alla cala scoperta da Menolly quando si è persa nella tempesta. — Notò che gli occhi di Toric si erano fatti vigili: non gli era piaciuta quell'escursione involontaria; si era sempre domandato con sospetto fin dove Menolly e il Mastro Arpista fossero arrivati, anche se non poteva negare che la colpa era stata davvero della tempesta e che solo l'abilità marinaresca di Menolly aveva mantenuto a galla

la piccola barca. — I draghi non possono teletrasportarsi in un luogo che non hanno visto — ricordò Piemur a Toric. — Allo stesso modo, un uomo non può possedere quel che non ha esplorato! Che ne dici, Toric?

Stupidone si aprì la strada fra gli arbusti, scostandoli con il petto robusto, grazie alla pelle dura che resisteva ai rami spinosi. In alto, Farli indicava la direzione e Piemur si apriva la strada a colpi del pesante coltellaccio che Hamian aveva forgiato per lui.

Sbucò sulla spiaggia che digradava fino al mare, una distesa d'acqua verde chiaro increspata di bianche creste d'onda provocate dalla brezza che soffiava verso terra. Mandò un sospiro, alla vista del magnifico spettacolo; poi guardò il cammino percorso e i fitti alberi che agitavano fronde e foglie. Dallo zaino sulla groppa di Stupidone prese un fruttorosso, con il coltellaccio vi praticò destramente un'incisione e ne succhiò la polpa dolce e dissetante. Stupidone si lamentò. Piemur tagliò un pezzo di frutto e lo diede alla piccola cavalcatura, che lo mangiò di gusto.

Ma quando riportò lo sguardo sulla stretta baia, si bloccò. Non credeva ai suoi occhi. Cercò a tentoni il piccolo visore a distanza che a furia di lusinghe si era fatto dare da Mastro Rampesi, poiché quest'ultimo ne aveva ricevuto uno più potente dal Mastro Astronomo Wansor; non gli era stato molto utile nell'esame notturno delle stelle, ma gli era servito assai per esplorare il territorio. Quando mise a fuoco l'apparecchio, non ebbe dubbi: un filo di fumo s'alzava pigramente dal camino d'un edificio di buone dimensioni, alto sulla riva del fiume. L'edificio era provvisto di tetto e di un'ampia veranda che probabilmente girava tutt'intorno, con una serie di gradini sui due lati visibili. Altri edifici, larghi e bassi, lo affiancavano: si trattava quindi di un insediamento non trascurabile. Un piccolo sloop era tirato a riva, anche se dal fiume sporgevano pali che forse un tempo formavano il molo; reti da pesca erano appese ad asciugare sopra una rastrelliera.

Ed erano reti colorate! Anche con il visore a distanza Piemur scorgeva i gialli, i verdi, gli azzurri e i rossi.

— Non c'è nessuno in questa parte del mondo, Stupidone. Nessuno. Non ho visto anima viva, in mesi d'esplorazione. E certo Toric non ne sa niente. Naufraghi? — Frugò nella memoria: c'erano stati dei naufragi... e il numero cresceva. — Ecco cosa sono: naufraghi. E reti colorate? A Toric non piacerà.

Nel cielo comparve uno stormo di lucertole sputafuoco, troppo in alto per distinguerle bene.

Farli si unì a loro nella solita danza aerea.

Piemur aveva visto lungo la costa numerosi nidi e perfino alcune lucertole dorate ancora in libertà.

Ma Toric aveva stabilito che non ci sarebbe più stato commercio d'uova di sputafuoco. Farli planò sulla spalla di Piemur, gli avvolse la coda intorno al collo e cinguettò confusamente di uomini e cose ammucchiate sulla spiaggia.

— Le Case non sono mucchi di cose — dichiarò Piemur. Ma l'incidente con i draghi settentrionali gli aveva insegnato a dare retta alle confuse chiacchiere di Farli. Negli ultimi tre giorni la lucertola aveva cercato di dirgli qualcosa appresa solo da poco. Alla fine tutto si sarebbe chiarito, proprio come era accaduto per il fiume Roccia Nera, che avevano faticato tanto ad attraversare. Piemur non si era aspettato un mare interno così vasto, con isole remote che si perdevano nella nebbia piovigginosa.

Nel lungo e solitario viaggio verso oriente, la prudenza istintiva di Piemur si era acuita. E per quanto lui fosse ansioso di parlare con qualcuno, si sentiva imbarazzato alla prospettiva d'un incontro. Tuttavia avanzò lungo la spiaggia fino alla foce del fiume, faticando sulle dune sabbiose; e attraversò con cautela l'erba che copriva il terreno salmastro, tastandola prima con il bastone, per paura dei serpenti, seguito a un passo da Stupidone, mentre Farli volteggiava e svolazzava avanti e indietro.

C'era gente, gli comunicò la lucertola, ma non gli uomini. Non gli altri uomini.

Era quasi l'ora del rapido tramonto tipico di quelle zone, quando finalmente Piemur fu abbastanza vicino da vedere che alcuni edifici erano abbandonati: le piante sbucavano dalle finestre e dagli squarci nel soffitto. Alcuni edifici erano più grossi di quanto Toric permettesse e più aperti all'aria e al sole di quanto non si osasse a nord; ma il materiale delle facciate era pietra ben accostata. I tetti parevano semplici lastre spesse un dito. Piemur ricordò i puntelli da miniera straordinariamente durevoli che Hamian aveva trovato solidamente a posto dopo chissà quanti Giri.E c'era gente. Piemur si lasciò cadere sulla sabbia, rischiando di riempirsi la bocca, quando vide un uomo uscire da quella che pareva una stalla e dirigersi ai gradini di un'ampia

veranda. Dei canidi, abbastanza grossi a giudicare dal tono profondo dei latrati, cominciarono ad abbaiare, da qualche parte dietro la casa. — Ara! — Al richiamo, una donna uscì di casa, seguita da un bambino ai primi passi. Segui una scenetta toccante: l'uomo la baciò, prese in braccio il bambino, circondò la spalla della donna ed entrò in casa.

— Una famiglia, Stupidone. Lì ci abita una famiglia, con una grande casa, stanze in quantità, più di quante occorrano a tre persone. Perché costruire case così grandi? O ci sono altri, dentro?

Quattro lucertole sputafuoco, due dorate, una bronzea e una marrone, all'improvviso comparvero dal nulla e si librarono su di lui, prima di scomparire. Farli non ne fu allarmato, ma Piemur sì.

— Oh oh! Siamo stati scoperti. Be', gli amici delle lucertole non possono essere troppo cattivi, vero, Stupidone? Andiamo avanti da uomini coraggiosi e sistemiamo la faccenda. — Si alzò e si avvicinò all'edificio, gridando a pieni polmoni: — *Ehi della casa*! Speriamo che ci sia da mangiare per quattro, eh, Stupidone? *Ehi, laggiù!*

La coppia di naufraghi si mostrò piacevolmente sorpresa e riservò a Piemur una calorosa, anche se timida, accoglienza, oltre all'immediato invito a pranzo, che cuoceva sopra un fornello assai interessante. L'uomo, Jayge, abbronzato e muscoloso, era di diversi Giri più anziano e di qualche spanna più alto dell'arpista. Aveva viso aperto, naso lievemente storto a seguito di qualche zuffa, occhi chiari e sguardo schietto. Indossava camicia senza maniche e calzoncini di cotone grossolano; attorno alla vita snella portava una cintura di pelle di buona fattura, da cui pendeva un coltello dal manico d'osso. Calzava sandali assai ingegnosi, che proteggevano dita e tallone, ma lasciavano scoperto il dorso del piede.

Sembravano molto più comodi e freschi dei pesanti scarponi di Piemur.

Ara, più giovane, aveva un viso grazioso che pareva ingenuo e nello stesso tempo bizzarramente maturo; e a volte triste. I capelli neri, raccolti in una treccia, le scendevano sulla schiena, ma alcuni riccioli liberi le incorniciavano il viso.

Indossava una veste di cotone, lunga e ampia, tinta di rosso intenso e ricamata intorno al collo e lungo l'orlo, stretta in vita da una cintura di pelle intonata al vestito; e sandali di cuoio in tinta. Era davvero incantevole, ma

Piemur notò lo sguardo orgoglioso e possessivo di Jayge.

Mentre consumava il miglior pasto da quando aveva lasciato Casa Sud, Piemur ascoltò il racconto delle avventure di Jayge e di Ara, ponendo di tanto in tanto una domanda o facendo un commento per incoraggiarli ad aggiungere particolari.

— Eravamo assunti dall'Allevamento di Keroon — disse Jayge. — Circa tredici mesi fa... abbiamo perso l'esatta nozione del tempo, nella tempesta e nei primi giorni qui. Trasportavamo alcuni preziosi animali da razza, per conto di Mastro Rampesi; dovevamo consegnarli a Padron Toric, a Casa Sud. Lo conosci, per caso?

— Infatti. E ricordo quanto s'arrabbiò Rampesi, quando fu costretto ad ammettere che la vostra nave doveva essere affondata. Siete stati fortunati a cavarvela.

— Ci siamo salvati per un pelo — disse Jayge, lanciando ad Ara un'occhiata e cingendole le spalle, tenero e divertito. — Ara continua a dire che i pescinave ci hanno portato a riva.

— Probabile — convenne Piemur, con un sorriso allo sguardo di sorpresa di Jayge e all'esclamazione di trionfo di Ara. — Ogni Mastro pescatore degno della sua Borchia lo confermerebbe: Mastro Rampesi mi ha raccontato di gente caduta in mare e tenuta a galla dai pescinave. L'ha visto lui stesso, non sono fole d'arpista. Per questo chi appartiene alla Corte dei Pescatori è sempre lieto di vedere i pescinave scortare un'imbarcazione al largo. Portano fortuna.

— Ma la tempesta era di violenza incredibile — obiettò Jayge.

— Niente d'insolito, in questi mari. Siete gli unici superstiti?

Ara parve affranta. — No — si affrettò a rispondere Jayge. — Ma un uomo rimase così gravemente ferito che non abbiamo mai saputo come si chiamasse. Festa e Scallak riportarono fratture alle gambe e alle braccia; io mi sono rotto il polso e qualche costola; ma Ara ci ha curati e guariti tutti. — Girò la mano sinistra per mostrare la cicatrice. — Eravamo uno spettacolo, dopo il naufragio: fra tutti, avevamo solo tre braccia e quattro gambe utili; a parte Ara, che ci ha curati e nutriti. — Rivolse alla giovane moglie un'occhiata cosi piena d'orgoglio che Piemur quasi arrossi. — Ormai ce la passavamo abbastanza bene, qui; avevamo persino addomesticato alcuni

animali selvatici... Ara ci sa fare, con gli animali...

quando prima Festa e poi Scallak hanno preso una sorta di febbre, con terribili emicranie... e sono diventati ciechi. — S'interruppe, accigliandosi al ricordo.

— Febbrardente, di sicuro — disse Piemur, rompendo il silenzio per alleviare l'angoscia di Ara al ricordo. — Ha un'elevata mortalità, se non si conosce la cura.

— Esiste una cura? — Ara spalancò gli occhi. — Ho provato tutti i rimedi che conosco. Mi sono sentita così impotente e da allora ho sempre temuto...

— Stai pure tranquilla. — Piemur prese dallo zaino una boccetta e gliela diede. — Ecco, questa è la medicina. Ci sono scritte le istruzioni, come vedi. Non andare sulle spiagge macchiate di giallo, soprattutto nella tarda primavera. Alla prima occasione dirò a Sharra, che è stata addestrata alla Corte dei Guaritori, di mandarvi la descrizione dei sintomi e della cura di alcune perniciose malattie locali.

— Spero proprio d'averle già provate tutte — disse Jayge, con un sorriso triste, strofinandosi la cicatrice sull'avambraccio. Piemur riconobbe la macchia dovuta a una vecchia infezione da agospine.

— È il modo più duro per imparare cosa va evitato. Direi che avete fatto un bel lavoro, qui.

— Piemur era affascinato dal materiale di costruzione della casa.

— Era già tutto fatto! — disse Jayge, con un gesto che comprendeva la casa e gli edifici circostanti.

— Già fatto?

Jayge sogghignò, con un lampo di denti bianchi nel viso abbronzato. Aveva occhi d'un bizzarro colore giallo verdastro, con puntini scuri; e un modo di sorridere, da un lato solo delle labbra, che a Piemur piacque. — Abbiamo trovato l'insediamento. Ci ha salvato la vita, sai. Quando siamo stati sbattuti a riva, per settimane ci sono state tempeste terrificanti. — Esitò. — Credevo che non fosse permesso a nessuno di stabilirsi nel Continente Meridionale, al di fuori di Casa Sud.

Questo posto fa parte di Casa Sud, vero? Forse nelle nostre ricerche non ci

siamo spinti abbastanza a ovest.

— Ah, in tutta onestà... — Piemur esitò solo un istante, perché Toric non poteva aspettarsi di reclamare il possesso di tutto il continente. — No, non fa parte di Casa Sud! — Notando che la sua veemenza aveva sorpreso Jayge e Ara, sorrise per rassicurarli. — Vi trovate molto lontano da dove avreste dovuto consegnare gli animali. Molto lontano. — Si disse che sarebbe passato un bel po' di tempo prima che Toric scoprisse la loro esistenza. — Tenetevi stretto quel che avete trovato — aggiunse allegramente e lanciò un'occhiata d'ammirazione all'ampiezza della stanza in cui pranzavano. Con le larghe finestre munite di scuretti interni, non somigliava neppure alle stanze di Case all'aperto. Le pareti interne non erano della stessa pietra di quelle esterne ed erano dipinte di un fresco verde azzurro. Jayge aveva fabbricato candelabri a muro per le candele confezionate da Ara utilizzando la cera di certe bacche: la stanza era piacevolmente illuminata. — Quant'è ampia, questa casa?

— Più di quanto non ci occorra, al momento — disse Ara. Diede un colpetto affettuoso a Jayge, mentre lui ammiccava a Piemur. Anche se la figura della donna non lo mostrava ancora, l'arpista aveva sospettato che Ara fosse di nuovo incinta: aveva negli occhi e nel viso quella luminosità che secondo Sharra spesso aumentava la bellezza di una donna in attesa. — Dodici stanze. Ma alcune sono troppo piccole per ospitare una famiglia intera.

Abbiamo dovuto spalare via la sabbia dalle stanze frontali. Le pareti erano luride, temevo che ci toccasse raschiarle a fondo per pulirle, ma lo sporco è scivolato via, quando le abbiamo lavate.

Non sono riuscita a togliere tutte le macchie, ma puoi vedere quali colori graziosi usavano.

— Abbiamo riparato il tetto usando lastre prese dagli altri edifici — disse Jayge. — Mai visto materiale del genere. Non sapevamo come fissarlo, ma Ara ha trovato un barilotto di chiodi che riuscivano a penetrare e che tenevano.

Dopo un attimo d'esitazione, Ara continuò, come se rivelasse un segreto. — La casa è insolita, ma le spesse pareti ci mantengono al fresco nei giorni caldi e abbastanza al caldo in quelli freddi.

Abbiamo trovato contenitori di forma assai bizzarra, per la maggior parte

vuoti. Jayge ride di me, ma finiremo per trovare, lo so, qualcosa che ci dica chi abitava qui prima di noi.

— Mi piacerebbe esserne informato, allora — disse Piemur. — Avete trovato qui anche le reti da pesca colorate?

I due sorrisero, scambiandosi un'occhiata. — Abbiamo trovato un mucchio di reti, riposte in un angolo dell'edificio più grande —spiegò Jayge. — È privo di veranda e di finestre, ma sul tetto ha dei fori d'aerazione, perciò pensiamo che fosse un magazzino. Serpenti e insetti avevano distrutto il contenuto delle casse, dei barili e delle reti; ma a quanto pare queste ultime sono indistruttibili.

— Per forza, altrimenti non durerebbero nel clima di questo continente — disse Piemur, con indifferenza; ma la scoperta del-l'insediamento l'aveva eccitato più di quanto non osasse mostrare.

Doveva informare l'Arpista. Si domandò se era opportuno inviare a Mastro Robinton un messaggio, tramite Farli; ma decise d'aspettare l'indomani. — Così vi siete dedicati alla pesca e avete animali...

— Domani dovrò presentarti ai canidi — disse Ara. — Li teniamo perché ci proteggono dai serpenti e dai grossi gatti maculati.

- I gatti maculati vivono anche da queste parti? - domandò Piemur, sorpreso. Sharra riteneva che fossero fauna locale: sarebbe stata interessata a sapere che abitavano altre parti del continente.

- In numero sufficiente a sconsigliarci di andare a caccia senza i canidi — disse Jayge. — E portiamo sempre una lancia, oppure arco e frecce, quando oltrepassiamo le radure.

— Ma c'è riso selvatico — intervenne Ara, con entusiasmo. - E verdure di tutti i tipi. Perfino un boschetto dei *fellis* più vecchi che abbia mai visto. — indicò il lato orientale. - C'è un'invasione di wherry selvatici, e animali da sella e da carne, che pascolano nella valle del fiume, a un giorno di corsa da qui. Jayge è bravo a usare la lancia.

— E tu non manchi un colpo, con l'arco — disse con orgoglio Jayge. — Inoltre... — sogghignò a Piemur — abbiamo una buona bevanda fermentata, di produzione casalinga. — Si accostò alla credenza a muro, ricavata da una delle casse di cui aveva parlato in precedenza, e mise in mostra due barilotti

che per forma ricordavano quelli molto più grandi visti da Piemur nel locale del Mastro Vinaio di Benden. — Facciamo esperimenti — continuò Jayge, riempiendo tre bicchieri. — E progressi!

Piemur annusò il liquido: l'aroma era insolito, meno forte di quanto s'aspettava. Bevve un sorso.

-Ehi, è una meraviglia! — esclamò, con genuino apprezzamento, mentre il forte liquore gli scendeva piacevolmente nello stomaco. Alzò il bicchiere verso Ara e Jayge, in un brindisi. — Agli amici, vicini e lontani!

— Penso che migliorerà invecchiando — commentò Jayge, con tranquilla soddisfazione, dopo avere risposto, insieme con Ara, al brindisi. — Come produzione di un semplice mercante, mi sembra passabile.

- Forse non me ne intendo, oppure ho perso il gusto, ma, Jayge, scorre liscio dalle labbra alla gola ed è tonico per il sangue e le ossa.

Continuarono a parlare fino alle fresche e chiare ore del primo mattino, quando la stanchezza rallentò il ritmo delle domande e delle risposte.

Piemur aveva appreso come si erano stabiliti in quel luogo, ma aveva ricambiato con notizie relative agli avvenimenti nel nord... depurate, ovviamente, e abbellite, se meritavano il suo tocco d'arpista. Piemur si era presentato precisando rango, Arte e Casa d'affiliazione; e aveva spiegato che il suo compito attuale consisteva nell'esplorazione della costa. Jayge aveva risposto d'essere un mercante di mestiere e che Ara proveniva da Igen. I due nascondevano qualcosa, però. Piemur se n'era accorto subito, ma d'altra parte nemmeno lui aveva rivelato tutta la verità.

Piemur rimase con Jayge e Ara più del necessario. Non solo ammirava la loro forza d'animo e la loro industriosità (perfino Toric li avrebbe considerati pieni di risorse e diligenti) ma voleva anche il tempo d'investigare sul mistero di quegli edifici costruiti lì al limitare del nulla. Nelle Registrazioni più antiche della Corte degli Arpisti c'erano frammenti elusivi che Piemur, in qualità d'apprendista speciale di Mastro Robinton, aveva avuto il permesso di esaminare. *Quando l'uomo giunse a Pern, stabilì una buona Casa nel sud,* iniziava un frammento, *ma fu costretto a trasferirsi a settentrione per ripararsi.* Come Robinton, Piemur si era sempre chiesto chi avesse avuto voglia di abbandonare le terre ricche e fertili del Continente Meridionale, per trasferirsi nell'aspro settentrione. Ma proprio così era accaduto... e l'antica

miniera lo dimostrava.

Adesso c'era la conferma di quegli incredibili edifici.

Piemur non capiva come mai il materiale in cui erano costruiti fosse durato per tanto tempo. Certo si trattava di metodi dimenticati e di segreti perduti, che il Mastro Fabbro Fandarel tanto rimpiangeva e che la sua Corte Artigiana cercava di far rivivere.

Quel primo mattino, con il piccolo Readis che trotterellava quando poteva e si faceva portare in braccio quand'era stanco, Jayge e Ara mostrarono a Piemur quello che chiaramente era stato un insediamento assai vasto.

— Abbiamo strappato gran parte dei rampicanti e spalato via la sabbia portata dal vento - disse Jayge, guidandolo dentro un edificio composto da un'unica stanza. Due grossi canidi, magri e dalle zampe lunghe (il nero si chiamava Chink e quello pezzato, Giri) precedevano sempre i padroni dentro gli edifici e le stanze, esercizio nel quale erano stati evidentemente addestrati. Uno schiocco delle dita li richiamava ad accucciarsi, sedersi, stare fermi. — Abbiamo trovato questo — disse Jayge, indicando un pezzo di metallo smaltato, largo un palmo e lungo due braccia, appoggiato contro la parete interna.

— C'è una scritta — disse Piemur, spostandosi di lato per leggerla. — FIUME è chiarissimo, P A R... la lettera dopo non si legge... D I S... e nemmeno questa.

— Pensiamo che l'altra parola sia "Paradiso" — disse Ara, timidamente.

Piemur lanciò un'occhiata all'esterno, con lo scenario idilliaco, pacifico, intimo, bello, ricco di fiori e di frutti. — Paradiso — disse. — Mi sembra un nome assai azzeccato.

— Sono sicura che questa era un'aula scolastica — continuò Ara, in fretta, un poco imbarazzata. — Abbiamo trovato questi! — Passò Readis al marito e andò in un angolo a sollevare il coperchio di una cassa dell'onnipresente metallo opaco. Ne trasse una Registrazione piccola e spessa, ben squadrata come le pergamene appena rilegate di lord Asgenar.

Rigirandola fra le mani, Piemur notò che le pagine, nonostante le macchie dell'età, avevano ancora la superficie assai liscia. Mostravano vivaci illustrazioni così buffe da farlo sorridere; sotto le figure, c'erano brevi frasi

scritte in lettere assurdamente grosse e marcate. Mastro Arnor non avrebbe mai permesso agli apprendisti di sprecare tanto spazio: insegnava loro a scrivere in caratteri piccoli ma leggibili, in modo che in ogni pagina ci stesse più roba.

— Chiaramente un libro per bambini — convenne Piemur. — Ma non si tratta di un Canto d'insegnamento che abbia mai letto.

— Non riesco a immaginare che cosa fossero questi — disse Ara, mostrando alcuni oggetti piatti e rettangolari, lunghi un dito e spessi un'unghia.

— Anche se sono numerati. E questo... — Trasse un secondo libro scolastico, più smilzo.

— Non so quanti calcoli un arpista debba fare — disse Jayge — ma certo superano le necessità di un mercante.

Piemur riconobbe i segni: erano equazioni, molto più complicate di quelle che Wansor era riuscito a ficcargli in testa per usarle nel calcolo delle distanze. Sogghignò, immaginando che faccia avrebbe fatto il Mastro Astronomo nel vederle.

— Conosco una persona che sarebbe lieta di dare un'occhiata a questo libro — disse, in tono noncurante.

— Prendilo pure — rispose Jayge. — A noi non serve.

Piemur scosse la testa, dispiaciuto. — Non vorrei perderlo durante il viaggio. Se è durato tanto, può aspettare qui ancora un poco. — Poi, con ostentazione, esaminò la cassa, anch'essa di quel metallo insolito e durevole, senza giunzioni agli angoli. — Mastro Fandarel diventerà matto, nel tentativo di riprodurlo. Fino a che punto hai esplorato l'entroterra e la costa? — domandò a Jayge.

— Tre giorni dì cammino a est e due a ovest — rispose Jayge. Si strinse nelle spalle. — Altre piccole baie e foreste. Prima che Scallak s'ammalasse, abbiamo risalito il fiume per quattro, forse cinque giorni, fin dove fa una profonda curva. In lontananza abbiamo scorto delle montagne, ma la valle del fiume era simile a questa.

— E non c'era nessuno — aggiunse Ara.

— Per fortuna sono giunto io! — Piemur allargò le braccia, con un sorriso da

birbante, per alleggerire l'atmosfera.

La seconda sera tirò fuori il flauto di giunco e la zampogna copiata da un progetto di Menolly, che si era costruito per rallegrare le sue serate solitarie. Jayge e Ara furono contenti di ascoltare un po' di musica; Jayge seguì il ritmo, canticchiando con voce baritonale, mentre Ara lo accompagnava con chiara e dolce voce da soprano.

Piemur mostrò come suonare la zampogna e ne costruì un'altra per loro.

Più tardi tracciò uno schizzo dell'insediamento, con la posizione della casa riattata e degli edifici abbandonati. Sapeva esattamente quanta distanza percorre un uomo in un giorno, perciò segnò un appropriato confine a est e ad ovest del fiume. Per il momento non precisò il confine sud, ma prese nota della curva del fiume.

Autenticò lo schizzo e lo conservò a parte, ripromettendosi di parlarne con Mastro Robinton, alla prima occasione. Se a Benden l'arpista era ancora in disgrazia, allora avrebbe parlato a T'gellan di Jayge e Ara. Se necessario, avrebbe testimoniato a loro favore, con Toric e con i Weyrleader.

Disse a Farli di imparare a memoria i punti di riferimento, in modo da ritrovare la strada per Casa Fiume Paradiso. Osservando l'esercizio, Ara e Jayge gli rivolsero domande sulla sputafuoco. Loro avevano fatto l' *imprinting* di otto lucertole, due regine, tre bronzee e tre marroni, ma non le avevano addestrate a compiti particolari, a parte chiamarli se Readis piangeva. Così il quarto giorno Piemur li aiutò con gli addestramenti basilari. E loro rimasero sorpresi della facilità con cui quelle creature apprendevano.

Il quinto mattino, quando si recò nell'ampia stalla per dar da mangiare a Stupidone, Piemur trovò Meer e Talla appollaiati sulla groppa della cavalcatura. Alla zampa di Meer era legato un messaggio di Sharra.

— Portano anche messaggi? — domandò Ara, sorpresa.

— In questo sono assai utili, ma devono conoscere il luogo di destinazione — rispose Piemur un po' distratto, perché il messaggio comunicava che Jaxsom era gravemente ammalato di febbrardente, alla Baia del Mastro Arpista. Come facesse Sharra a sapere dove si trovava quella baia, Piemur non poteva immaginarlo. Lui stesso, negli ultimi tre mesi, aveva cercato invano di localizzarla. — Devo andarmene — disse. — Un amico ha bisogno di me. Ma Farli ora vi conosce e sa dove vi trovate. Appena possibile, vi manderò

un messaggio per mezzo suo.

Quando lo riceverete, ditele solo di tornare da Stupidone... che non è affatto stupido.

Diede a Jayge un'amichevole pacca sulla spalla, abbracciò Ara e solleticò sotto il mento il piccolo Readis, facendolo ridere. Poi si diresse a est, chiedendosi perché Jayge non l'avesse seguito per domandargli cosa s'aspettava di trovare in quella direzione.

11

CONTINENTE MERIDIONALE

P.C. 15.08.28-15.10.15

Saneter non si era mai sentito così inutile, anche se, dall'arrivo a Casa Sud, Toric gli aveva dato molto da fare. L'anziano arpista desiderò davvero che Piemur non fosse in giro chissà dove nelle terre inesplorate; che Sharra, sempre abile a distrarre il fratello maggiore, non fosse anche lei chissà dove a curare lord Jaxsom di Casa Ruatha.

Solo il giorno prima, il suo bronzeo aveva portato un messaggio in cui lei avvertiva di non poter lasciare ancora il malato. Toric aveva domandato con ira quanto ci voleva a guarire dalla malattia.

La catastrofe attuale aggiungeva l'insulto all'elenco delle seccature di Toric. T'kul su Salt e B'zon su Ranilth mancavano da Weyr Sud. I draghi restanti, nonostante la debolezza, facevano un fracasso terribile, mettevano a disagio tutti e certamente irritavano il volubile padrone di Casa Sud. Inoltre, tutte le sputafuoco della Casa erano scomparse, quando a Toric ne occorreva con urgenza una. — Come diavolo avviso Weyr Benden — domandò Toric, con un calcio ai mobili dell'ufficio — se non ho nemmeno una lucertola?

— Non stanno mai via a lungo — rispose Saneter, sperando di calmarlo.

— Ma ora non ci sono! Proprio quando devo informare Benden della nuova situazione. Potrebbe essere critica. Lo capisci anche tu. — Con un cipiglio truce, Toric tolse di mezzo, a calci, una sedia. Si girò di scatto verso l'anziano arpista e puntò il dito contro di lui. — Mi sarai testimone, di questo! Non ho i mezzi per inviare un messaggio urgente, quando ce n'è maggiore necessità! La mia Casa potrebbe dipendere da questo messaggio! Come faccio, Saneter? *Come?*

Per un secondo di terrore, Saneter udì l'eco di quel grido. Solo, non era esattamente l'eco del grido di Toric. Era il tipo di rumore che fa rizzare i capelli sulla nuca, il lamento funebre che conosceva fin troppo bene: draghi che annunciavano la morte di un individuo della loro razza.

— *Chi?* — domandò Toric alle pareti, gridando a pieni polmoni. Si girò

verso Saneter, poi ricordò che l'anziano arpista non poteva fare rapide commissioni e uscì a grandi passi dalla stanza.

Toric era a mezza strada tra Casa e Weyr, quando un drago bronzeo, con un barrito consolante, gli planò sulla testa e atterrò davanti al Weyr.

Toric non riconobbe il cavaliere, quando questi si tolse il casco e la tenuta di volo e si guardò intorno. Tuttavia il lamento funebre dei draghi residenti era sceso a livello di gemito sopportabile; e il bronzeo appena giunto cambiò il tono del suo verso in qualcosa che parve, anche a Toric, un incoraggiamento.

— Dragoniere, sono Toric di Casa Sud. Quale drago è morto? — Attraversò la radura, valutando l'altro, più anziano di lui. Nonostante la collera e la frustrazione, gli parve in certo modo rassicurante l'atteggiamento fiducioso con cui il dragoniere lo aspettava.

— Sono D'ram, cavaliere di Tiroth, ex Weyrleader di Ista. F'lar mi ha chiesto di assumere il comando di Weyr Sud. Altri cavalieri più giovani si sono offerti d'aiutarmi e giungeranno fra breve.

— Chi è morto? — domandò di nuovo Toric: l'impazienza prendeva la meglio sulla cortesia.

— Salth. Ranilth è assai esausto, ma può riprendersi. Lui e B'zon rimangono a Weyr Ista. — D'ram parlò in tono così addolorato che Toric capì il tacito rimprovero.

— Cos'è accaduto? — domandò, più educatamente.

— Sapevamo che i bronzei mancavano, ma... — aggiunse a denti stretti — sono scomparse anche tutte le sputafuoco e non abbiamo potuto avvertire Benden.

D'ram annuì, comprensivo. — T'kul e B'zon hanno portato i loro bronzei al volo nuziale di Caylith, dal quale sarebbe uscito il nuovo Weyrleader di Ista. A Salth è scoppiato il cuore nel tentativo di tenere il passo della regina... — D'ram s'interruppe, desolato; poi sospirò e continuò, senza guardare in viso Toric. - Non avendo niente da perdere, T'kul ha sfidato F'lar.

— F'lar è morto? — esclamò Toric, inorridito.

Per un attimo temette che la stupidità di T'kul gli avesse fatto perdere tutto quello per cui aveva tanto faticato.

— No, il Weyrleader di Benden era più forte.

Ora piange la morte di T'kul, come ogni altro dragoniere. — D'ram rivolse a Toric un'occhiata di sfida, così intensa che quest'ultimo rispose con un gesto assai vicino alle scuse.

— Non posso dire che la morte di Tkul mi dispiaccia — replicò Toric, badando bene però a non mettere troppo entusiasmo nelle parole. — E neppure quella di Salth. Tutt'e due sono impazziti e sfuggiti a ogni controllo, dopo la dipartita di T'ron e di... Fidranth. — Toric aveva fatto fatica a ricordare il nome del drago di T'ron. Si era reso subito conto, e lo sperava, che la nomina di un nuovo Weyrleader, fatta da F'lar, annunciava quel cambiamento atteso da molto tempo: l'apertura commerciale con il nord, che avrebbe permesso alla sua Casa di espandersi come lui progettava.

Proprio allora comparve Mardra, piangendo istericamente in una stucchevole scena di dolore: Toric ne fu disgustato, perché sapeva bene quante volte la donna avesse litigato con T'kul. Si scusò e disse a D'ram di chiedere pure tutto l'aiuto di cui avesse bisogno.

— Altri dragonieri mi raggiungeranno qui, sia Anziani, sia di questo Passaggio. Vedrai il Weyr rimesso a nuovo — rispose D'ram, tranquillo e fiducioso, prima di andare a confortare Mardra.

Toric tornò lentamente alla Casa, riflettendo sulle implicazioni di quella promessa. Qualsiasi novità era un miglioramento... purché non fosse un ostacolo. Come poteva richiamare Sharra? Come poteva mettersi in contatto con Piemur? Aveva un gran bisogno della mente sveglia e delle conoscenze di quel subdolo giovanotto... anche se finora non se n'era reso conto. In quel momento notò la ricomparsa delle sputafuoco della Casa. La sua piccola regina tentò di appollaiarsi sulla sua spalla, cinguettando con agitazione di chissà cosa, ma Toric non era dell'umore adatto per prestarle attenzione.

La baia di cui Piemur aveva tanto sentito parlare da Menolly e da Mastro Robinton era davvero meravigliosa; un semicerchio perfetto e profondo con larghe spiagge sabbiose che s'alzavano in lieve pendio a incontrare la foresta lussureggiante, alberi e cespugli ricchi di fiori colorati e di fogliame. Frutti maturi facevano bella mostra di sé su una decina d'alberi. E non si vedevano serpenti, certo a causa della presenza di Ruth, il drago di Jaxsom. Un rozzo edificio sorgeva ben al riparo nell'ombra, collegato alla riva da un sentiero

ben battuto. L'acqua, che andava dal verde chiaro all'azzurro intenso delle grandi profondità, era ingannevolmente limpida e onde minuscole rotolavano sulla sabbia.

— Allora, Sharra — disse Piemur, dopo l'allegro scambio di saluti. — Cosa cercano di dirmi, Meer, Talla e Farli? E dov'è Ruth?

- Farai meglio a sederti, Piemur — gli suggerì Sharra in tono gentile.

Piemur rimase in piedi, testardo, con aria bellicosa. — Posso ascoltare le novità anche in piedi!

Sharra e Jaxsom si scambiarono occhiate che rivelavano chiaramente quanto i due andassero d'accordo... e qualcosa che a Piemur non piaceva affatto.

- Stamane, T'kul e B'zon hanno cercato di seguire il volo nuziale della regina di Ista, Caylith — iniziò Jaxsom. — A Salth è scoppiato il cuore, T'kul ha assalito F'lar... ti senti bene? — Piemur, pallido come un cencio, si era lasciato cadere sulla poltrona.

— F'lar è vivo e incolume — disse Sharra, accostandosi a Piemur e circondandogli le spalle. — B'zon e Ranith resteranno a Ista per un poco.

— Ora D'ram è Weyrleader di Sud — aggiunse Jaxsom.

— Davvero? — A Piemur tornò il colore e un lampo malizioso gli brillò per un attimo negli occhi. — Toric sarà entusiasta. Un altro Anziano con cui vedersela.

— D'ram è diverso — obiettò Jaxsom. — Vedrai.

— Be', non va poi male. Vento che muta, spesso aiuta. — Piemur lanciò un'occhiata a Sharra, cercando di capire se la ragazza aveva già valutato la novità, in rapporto alle ambizioni di Toric; ma il viso di lei manteneva un'aria afflitta. Si rivolse a Jaxsom. — E poi?

— Mastro Robinton ha avuto un attacco di cuore!

— Quell'arrogante, sciocco, egoista sapientone!

— esclamò Piemur, balzando in piedi. — È convinto che Pern vada in malora, se lui non mette lo zampino in tutto, se non sa quel che succede in ogni Casa e in ogni Corte dell'intero pianeta, nord e sud! Non mangia normalmente, non riposa a sufficienza, non si lascia aiutare, anche se

faremmo il lavoro bene quanto lui, perché abbiamo più buon senso noi nel mignolo di quanto non ne abbia lui in quella sua zucca vuota! Spreca le forze, non dà mai retta a nessuno, anche quando cerchiamo di farlo ragionare, e si è messo in testa quest'idea pazza, che solo lui, il Mastro Arpista di Pern, capisce il destino di Weyr, Casa e Corte.

Gli sta bene. Forse ora ascolterà. Forse ora...

Gli spuntarono le lacrime; girò lo sguardo dall'uno all'altra, supplicandoli di dirgli che si trattava solo di uno scherzo. Sharra l'abbracciò di nuovo e Jaxsom gli diede goffamente dei colpetti sulla spalla. In alto le lucertole sputafuoco cinguettavano in tono fin troppo allegro. Piemur non aveva capito Farli. Non aveva voluto capirla.

— Sta bene — continuava a ripetere Sharra, e Piemur ne sentì le lacrime sulla guancia. — Si rimetterà. Mastro Oldive è con lui, e anche Lessa.

Brekke è appena andata via. Ruth ha insistito per portarla. E sai anche tu che Mastro Robinton non potrà non riprendersi, se è affidato alle cure del Mastro Guaritore e di Brekke.

Piemur sentì sulla spalla la mano di Jaxsom che lo scuoteva. — I draghi, Piemur... i draghi non lasceranno morire Mastro Robinton! — Jaxsom staccò bene le parole, in modo che il loro significato penetrasse nella mente sconvolta e impaurita del giovane arpista. — I draghi non lo lasceranno morire! Vivrà. Starà bene. Sul serio, Piemur, non vedi quanto sono contente le sputafuoco?

Piemur credette che Mastro Robinton si sarebbe ripreso, solo quando il drago bianco, Ruth, emerse nella radura, con un barrito simile a squillo di chiarina che mandò Stupidone a rifugiarsi di gran carriera nella vicina foresta. Ruth era così ansioso di rincuorare Piemur che si azzardò a dargli un colpetto di muso, gesto estremamente affettuoso, mentre le sfaccettature dei suoi magnifici occhi assumevano toni rassicuranti, verdi e azzurri.

— Sai che Ruth non mente, Piemur — disse Jaxsom, ansioso. — Mastro Robinton riposa tranquillamente e Brekke in persona ha confermato che guarirà. Più di tutto, ha bisogno di riposo. — Jaxsom tentò un sorriso. — Sorvegliato da ogni drago di Pern, non se la svignerà con i suoi soliti trucchi.

Piemur fu costretto ad ammetterlo. A poco a poco si rilassò e rispose alle domande sui suoi ultimi viaggi. Non parlò di Jayge e di Ara, anche se, data la

malattia di Mastro Robinton, avrebbe dovuto confidarsi con qualcun altro. Molto probabilmente sarebbe stato Sebell, a prendere il posto di Mastro della Corte degli Arpisti... anche perché era stato addestrato a lungo proprio per l'onerosa carica. Avrebbe saputo tutto ciò che Mastro Robinton sapeva e Piemur non avrebbe esitato a informarlo... appena tutto fosse tornato normale.

Per il momento, il segreto di Jayge e di Ara, e di Casa Fiume Paradiso, era abbastanza al sicuro.

In risposta alle domande di Piemur, Jaxsom spiegò come aveva trovato quella baia. Il giovane dragoniere era capitato nella zona mentre cercava D'ram, che aveva lasciato il Comando di Weyr Ista alla morte di Fanna, sua vecchia compagna di Weyr, ed era scomparso. Più tardi, nel delirio provocato dalla febbrardente contratta durante la prima visita, Jaxsom aveva dato istruzioni a Ruth di riportarlo alla baia.

— È un luogo bellissimo — ammise Piemur. — Ma eri fuori di te, se volevi venire qui a morire!

— Non sapevo di rischiare la morte. A dire il vero, né Brekke né Sharra mi dissero quanto stessi male, finché non mi sentii molto meglio. — Rivolse a Sharra un'occhiata che conteneva più della semplice riconoscenza.

— E Toric ti ha lasciata andare senza fare storie? — domandò Piemur alla ragazza.

— Come favore ai Weyrleader di Benden e a Mastro Oldive, immagino — rispose lei. Ammiccò a Piemur, poi drizzò le spalle e puntò il naso in aria. — Ho un record eccezionale di guarigioni nella cura dei malati di febbrardente, durante il periodo di febbre e di cecità, sai.

Piemur lo sapeva; ma non gli andava a genio l'idea di Sharra e Jaxsom, insieme. Forse Toric la vedeva diversamente. Un'alleanza con il Sangue di Ruatha, e la parentela acquisita con la Dama del Weyr di Benden, Lessa, sarebbero state preziosissime, per lui.

E c'era qualcos'altro che cercava di farsi luce nella mente di Piemur, soprattutto da quando aveva notato quante sputafuoco, in massima parte selvatiche, senza collare di Casa o di Corte, giravano intorno a Ruth, dovunque andasse. E non poteva ignorare i brevi lampi che riceveva da Farli, da quando era tornata alla presenza del drago bianco. Più il giovane arpista

rimuginava sull'intera faccenda, più si convinceva del modo in cui l'uovo di regina rubato era tornato al Terreno di Schiusa di Weyr Benden. Ma non era cosa che potesse chiedere di punto in bianco a Jaxsom, per quanto fosse in confidenza con lui.

Quando, a sera, si sistemarono sulla spiaggia a mangiare grigliata di pesce e frutta, ormai si erano scambiati la maggior parte delle notizie e delle avventure. Per quanto gli spiacesse, Piemur era ormai sicuro dei sentimenti di Jaxsom nei confronti di Sharra. E, conoscendola bene, era convinto che lei lo ricambiasse. Anche se nessuno dei due ancora lo capiva. O forse l'avevano già capito. Ma Piemur non intendeva facilitarli.

Avrebbe dovuto pensare a come distrarsi.

Il mattino seguente disse a Jaxsom che Stupidone aveva mangiato tutta l'erba non velenosa che era riuscito a trovare nelle vicinanze del suo nascondiglio rifugio e che si rifiutava cocciutamente di uscire dal fitto sottobosco finché Ruth era in giro. — È un po' dimagrito per i viaggi degli ultimi mesi, Jaxsom — spiegò. — Ha bisogno di rimettersi in carne.

Allora Jaxsom si offrì di portarlo su Ruth nel prato più vicino, a raccogliere foraggio per Stupidone. A Piemur era sempre piaciuto volare a dorso di drago; cavalcare Ruth, assai più piccolo dei normali draghi guerrieri, aggiungeva all'esperienza un brivido nuovo, anche se lui aveva la massima fiducia nello stupefacente animale bianco. Se avesse avuto un drago, si disse, sarebbe stato assai facilitato nelle esplorazioni... ma forse, andando a piedi, aveva imparato molte cose che gli sarebbero sfuggite, a proposito di cespugli, alberi e fiori dai colori vivaci. A volo di drago si aveva un'altra percezione del vasto e bellissimo territorio.

Ruth li depositò al centro di una distesa d'erba ondeggiante punteggiata di fiori di campo; poi si rotolò con prudenza e distese le ali e le zampe per crogiolarsi al sole. Ma quando Jaxsom gli chiese aiuto per raccogliere il foraggio, il drago parve assai disponibile. Jaxsom scoppiò a ridere. — No, non lo raccogliamo per te — esclamò, tirando amichevolmente una zolla di terra al drago disteso.

Più tardi, mentre Stupidone mangiava con gusto, guardarono la gigantesca montagna che si scorgeva in lontananza e discussero la possibilità di fare una camminata fin sulla vetta, mentre Jaxsom terminava la convalescenza. Il

viaggio avrebbe richiesto quattro o cinque giorni... Ruth non poteva portarli tutt'e tre e Jaxsom non poteva rischiare di volare nel mezzo, a così breve distanza dalla malattia. Piemur non si scoraggiò di certo e non badò neppure al fatto che sarebbe rimasto più a lungo vicino a Sharra e a Jaxsom.

Sharra era stupita che Piemur avesse viaggiato così lontano con la sola compagnia di un ronzino e di una sputafuoco. Durante il pasto di mezzogiorno, Piemur raccontò nei particolari come utilizzava le ali di Farli e la robustezza di Stupidone, per formare una squadra affiatata. Ne derivò una discussione su come interpretare il linguaggio immaginoso e spesso incoerente delle lucertole e su come spiegare l'adorazione delle sputafuoco selvatiche per Ruth. Finché Jaxsom non si fosse completamente ristabilito, era probabile che tutt'e tre fossero costretti a restare nella baia, ma non erano certo isolati. Ruth li aggiornava sui miglioramenti dello stato di salute del Mastro Arpista. E Sharra ricevette dal fratello un altro messaggio, più impaziente, che mostrò a Piemur, ma non a Jaxsom.

— Se avesse davvero bisogno di te, Sharra, sarebbe un conto — disse Piemur. — La stagione della febbrardente è passata. Rispondigli che mi aiuti a tracciare mappe. Inoltre, se ha proprio urgenza, il nuovo Weyrleader è uno dei pochi che conoscono l'esatta ubicazione della baia. — Per quanto assurdo sembrasse, era contento di fare da terzo incomodo. — Ma forse Toric non vuole chiedere a D'ram questo tipo di favore. E ormai non manca molto, vero?

Memore dei propri doveri verso Toric, si avvalse dell'aiuto di Jaxsom per riportare sulle mappe le note di viaggio. Sharra sbiancò pelli di wher su cui scrivere e preparò un buon inchiostro ricavandolo da piante locali. Pescarono, nuotarono, impararono a conoscere alla perfezione la baia e i ruscelli che vi sfociavano, esplorarono la punta orientale fino a una zona meno praticabile, cosparsa di rocce. Durante i pasti, Piemur offrì agli altri due il suo talento d'arpista e narrò avvenimenti insoliti a cui aveva assistito.

— A proposito — disse a Sharra. — Quei grossi felini dal pelo maculato non vivono solo nella zona di Casa Sud. Li ho visti durante tutto il viaggio.

— Batté il dito sulla mappa aperta. — Farli mi ha sempre avvertito in tempo per evitare l'incontro diretto. Ho anche visto dei grossi canidi che nessun cuoco userebbe per girare lo spiedo.

Come diversivo, andarono a ovest a raccogliere una nidiata di sputafuoco regine, notata da Piemur durante il viaggio verso la baia. Le uova di regina erano molto apprezzate a nord: Jaxsom e Sharra cercavano da tempo una nidiata. Perciò imballarono con cura in cesti pieni di sabbia tiepida le uova trovate e fecero ritorno, con Piemur che a colpi di coltello apriva la strada nel sottobosco. Ma il caldo e l'esercizio a cui non era più abituato lasciarono il segno sulla salute convalescente di Jaxsom. Raggiunta la baia, il dragoniere era esausto e Piemur si era già pentito della spedizione. Non aveva voluto mettere a repentaglio la guarigione del ruathano. Per consolarlo arrivò al punto da ammettere che il viaggio aveva stancato pure lui e che al tramonto sarebbe andato subito a letto. Le mappe potevano aspettare... e anche il progettato viaggio alla montagna.

Il mattino seguente furono destati dal verso squillante di Ruth: da Weyr Benden stavano per giungere Canth e F'nor, in compagnia di alcuni draghi e dragonieri. All'istante, intorno a Ruth scomparve il cerchio adorante di sputafuoco; solo Meer, Talla e Farli rimasero ad accogliere i loro cugini troppo cresciuti.

Quando F'lar spiegò la ragione del loro arrivo, Piemur ebbe una reazione mista. Fu deliziato dal progetto di costruire al Mastro Arpista una casa di convalescenza proprio lì in quella baia tanto bella e riposante. Ma non apprezzò l'idea che il posto diventasse troppo conosciuto... almeno finché non avesse avuto l'occasione di parlare con qualcuno di Fiume Paradiso. Immaginava benissimo la reazione di Toric alla magnifica sorpresa per il Mastro Arpista. Sharra parve non fare una piega, ma al momento era più interessata a Jaxsom che alle aspirazioni del fratello.

Fino al giorno dell'arrivo del Mastro Arpista nella nuova residenza, subito chiamata Casa Baia, ci fu poca tranquillità. Sharra disilluse F'nor, bocciandogli i progetti; ma s'affrettò a tracciarne di nuovi, più adatti al Continente Meridionale, dov'era importante favorire la brezza e mitigare il calore, anziché tenere lontano il freddo e i Fili.

Poi i Mastri Artigiani d'ogni Corte vennero a sapere del progetto; e i draghi portarono uomini e materiali in tale quantità che Piemur rimase sconvolto. Andò a cercare intimità nella fitta foresta, anche se dava l'impressione di abbandonare gli amici. Ma c'era manodopera più che sufficiente per completare la nuova Casa di Mastro Robinton e poi tutti quei draghi

atterrivano Stupidone.

Nessuno, a quanto risultò, attendeva l'arrivo di Sebell e di T'gellan a Casa Baia, anche se Piemur contava che venisse almeno uno dei due.

Allora pensò di mandare a Sebell un messaggio, tramite Farli. Ma se Sebell era stato nominato Mastro Arpista, aveva già la sua buona dose di problemi. Inoltre, Piemur non sapeva esattamente dove Sebell si trovasse e non voleva stancare la povera Farli mandandola avanti e indietro *nel mezzo*. In ogni caso, era riluttante a menzionare per iscritto Jayge e Ara. Sebell, nel suo modo tranquillo e comprensivo, era scaltro e avveduto quanto Robinton ed era stato a Casa Sud abbastanza a lungo da prendere le misure a Toric. E se F'lar aveva nominato D'ram nuovo Weyrleader di Sud, nel Continente Meridionale la situazione era cambiata.

Forse proprio per questo motivo Toric aveva ordinato a Sharra di tornare.

A quanto pareva, per il momento era meglio mantenere il segreto su Jayge e Ara.

Ascoltando F'nor parlare con un certo tono da padrone di quella parte del Continente Meridionale, Piemur pensò che forse i dragonieri avevano intenzione di stabilirsi lì nel prossimo Intervallo, per non dipendere dalla generosità delle Case. La situazione infatti aveva irritato Lessa e F'lar, prima dell'inizio del Passaggio Corrente.

Be', si disse Piemur, lui era solo un esploratore, non l'addetto alla distribuzione terriera. Con Jaxsom aveva fatto alcune copie della mappa di viaggio: una per sé, una per Toric e una terza per tenere occupato il Mastro Arpista durante la lunga traversata fino a Casa Baia. Non poteva più rinviare la consegna della copia di Toric e avrebbe dovuto aggiungervi alcuni particolari.

Ufficialmente Toric non gli aveva mandato nessun messaggio per invitarlo a presentarsi a rapporto, utilizzando un dragoniere per il trasporto; finché Sebell non l'avesse richiamato alla Corte degli Arpisti, Piemur era sempre un membro della Casa di Toric.

Decise di non parlare a Toric della simpatia...

ma chi voleva prendere in giro?... dell'amore, tanto evidentemente ricambiato, di Sharra per Jaxsom. E avrebbe certamente omesso ogni

particolare riguardante Casa Fiume Paradiso, ma riteneva di dover parlare a qualcuno dell'esistenza delle antiche rovine e di far avere al Mastro Fabbro quella Registrazione straordinaria.

Vagò fino al prato in cui con Jaxsom aveva fatto foraggio per Stupidone e osservò a lungo la vetta della montagna lontana, così serenamente simmetrica. Con grande sorpresa, dormì benissimo, in quelle notti e non sognò il vulcano in eruzione che l'aveva tormentato in precedenza. Farli non gli cinguettava più, eccitata, di uomini e di grossi oggetti nel cielo. Finalmente Piemur aveva capito che non si riferiva ai draghi. Aveva ricevuto da Farli anche alcune immagini di vulcani in eruzione e si era domandato se il sogno ricorrente era davvero suo. Alla fine, il quinto giorno. Farli interruppe le meditazioni riferendogli un estatico messaggio riguardante la nave che si avvicinava alla baia.

Piemur tornò a Casa Baia e trovò che era stata completata la nuova Corte e che tutti gli artigiani e le donne erano stati riportati a nord. Sharra e Jaxsom furono felici di rivederlo e gli mostrarono i lavori eseguiti in sua assenza.

— Diamine, ma è meravigliosa — disse Piemur, rimpiangendo d'essersi allontanato come un wherry impaurito, mentre fissava la spaziosa sala principale in cui Mastro Robinton avrebbe potuto intrattenere mezza Casa, se avesse voluto. Voleva bene all'Arpista e sapeva che tutti, su Pern, gliene volevano, per una ragione o per l'altra; ma scoprire che tanta valida gente aveva voluto esprimere in quella maniera il proprio rispetto e la propria ammirazione, gli causò un groppo in gola. — È davvero magnifica — ripetè; e notò i sorrisi di divertimento. Girò per la sala, toccò le poltrone intagliate, le splendide cassepanche, i tavoli.

Reagì allo stesso modo, quando Sharra lo portò nello studio d'angolo, con l'incredibile vista del mare e del promontorio orientale, gli scaffali per conservare le Registrazioni e gli strumenti musicali, la notevole provvista di fogli per scrittura, forniti da Mastro Bendarek. Ammirò le stanze per gli ospiti, abbastanza ampie da essere comode, ma tanto piccole da non incoraggiare visite troppo lunghe; e si complimentò con Sharra per la cucina, nella cui organizzazione lei aveva passato molto tempo, con le credenze speciali per conservare la notevole quantità di vini di Benden inviata dal Mastro Vinaio. Sì, pensò Piemur, sfregandosi con irritazione gli occhi umidi, a Casa Baia il Mastro avrebbe trovato ogni comodità. E vita lunga e felice, al

sicuro da ogni tensione.

Il giorno in cui s'aspettava l'arrivo di Mastro Robinton, Piemur si offrì di sovrintendere all'arrosto di wherry fresco, nel pozzetto costruito in un conveniente spiazzo sassoso, sulla destra della baia. Era ossessionato dall'idea che l'Arpista fosse dimagrito come T'ron, invecchiato e colpito all'improvviso dalla malattia. Sarebbe rimasto malissimo, se avesse visto in quello stato il suo Mastro orgoglioso e vitale. Ma prima doveva sincerarsene.

Mentre badava all'arrosto aveva un'ottima vista della parte occidentale della baia; fu il primo a scorgere i tre alberi della miglior nave di Mastro Idarolan, la *Sorella dell'Alba*, con le vele spiegate, la chiglia sporgente mentre correva sulle acque verdi e limpide. Rimase a osservarla, mentre cambiava rotta e i marinai si arrampicavano sui pennoni ad arrotolare le vele; mentre scivolava elegantemente ad attraccare alla banchina costruita per ricevere la nave e il suo passeggero speciale.

Osservò Lessa, Brekke, Mastro Fandarel e Jaxsom aiutare l'Arpista a percorrere la passerella oscillante e fu sollevato nel vedere che Mastro Robinton camminava sulle assi, con la consueta vitalità. Guardando Menolly sbarcare dopo di lui, Piemur provò un bizzarro senso di distacco da tutti i vecchi amici. Si disse che troppa gente avrebbe infastidito l'Arpista. Poteva aspettare. Così continuò a girare e ungere con burro fuso il succulento wherry.

— Piemur! — La ben nota voce baritonale era ferma come sempre; e con il suo timbro chiaro e sonoro riuscì a riportarlo alla normalità.

— Mastro? — gridò, sorpreso.

— *A rapporto, Piemur!*

D'ram, Sebell e N'ton, il giovane Weyrleader di Fort, si presentarono a Casa Sud e chiesero di parlare a Toric.

Negli ultimi tempi c'era stato un continuo andirivieni di dragonieri che portavano provviste e persone e che in genere lavoravano a rimettere in sesto Weyr Sud, come D'ram aveva promesso. I nuovi stormi avevano cominciato a fare regolari voli d'addestramento. I cavalieri più giovani avevano ripulito e ridipinto la sala principale e avevano estirpato dai singoli Weyr le piante che li avevano invasi. D'ram si era mostrato assai cauto; ma non poteva essergli sfuggito, pensò Toric, quel che succedeva nella Casa.

Per dimostrare l'unione della parentela di Sangue, Toric aveva mandato le sue lucertole a chiamare Hamian dalla miniera, Kevelon da Casa Centrale, Murda e suo marito da Laguna Grande, avvisandoli di tornare immediatamente. Aveva anche inviato a Sharra un messaggio, insistendo perché tornasse. Lei sarebbe certo riuscita a convincere un dragoniere a darle un passaggio. Contrariamente al suo solito, Sharra non aveva risposto, anche se aveva tolto il messaggio dalla zampa della piccola regina.

— Desideriamo aiutarti, Padron Toric — disse D'ram, quando Ramala e Murda ebbero offerto a tutti una tazza di *klah* o fresche spremute di frutta, assai dissetanti nel caldo meridionale.

— Ah, sì? — Toric osservò rapidamente ciascuno dei tre. Sebell, che era sempre stato discreto e l'aveva aiutato in alcune occasioni, era adesso Mastro Arpista di Pern e poteva anche pensarla diversamente da

Robinton.

L'espressione dell'Arpista era in quel momento piacevolmente attenta. N'ton aveva la stessa aria energica e curiosa di Piemur e, per Toric, questo significava che forse il giovane dragoniere gli avrebbe procurato difficoltà. E poi, che cosa ci faceva lì, un Weyrleader di Fort?

D'ram si schiarì la gola: evidentemente trovava difficoltà a continuare.

— Aiutarmi in quale modo? — domandò Toric, seccato.

— Il Mastro Arpista Sebell mi ha informato dei molti abusi che hai patito per colpa degli Anziani di Sud e delle loro esagerate richieste superiori alle decime di legge. Penso che la situazione dovrebbe cambiare.

Toric si limitò ad annuire, consapevole dell'attenzione con cui il Weyrleader e Sebell lo osservavano.

— Be', noi... in questo luogo assai ricco — continuò D'ram, esitando — riteniamo che il Weyr debba ridurre notevolmente le richieste nei tuoi confronti, soprattutto per quanto riguarda il sostentamento dei draghi. A dire il vero, loro preferiscono andare a caccia; sapendo dove pascolano i tuoi armenti, eviteremo la zona. Nel Weyr risiederanno cinque stormi, oltre... — D'ram esitò — a quelli non più idonei al servizio attivo.

Toric accettò con un cenno del capo le implicazioni di quelle parole, anche se non gli piaceva l'idea che presto i dragonieri avrebbero sorvolato il territorio.

Cosa notavano, i dragonieri, quando erano in volo? Forse non avevano visto molto, mentre cercavano l'uovo di Ramoth...

ma se andavano a caccia? Toric si scoprì a rimuginare sul problema, mentre D'ram continuava.

— Abbiamo portato con noi un numero sufficiente di persone per espletare tutti i lavori domestici, per cui i dipendenti che hai avuto la bontà di prestare al Weyr possono tornare ai loro compiti normali.

Toric si schiarì la voce. Capiva che D'ram non volesse quei sudici manovali nel Weyr rimesso a nuovo, ma neppure lui li voleva a Casa Sud.

Comunque, c'era una soluzione facile per questo problema.

Poi Sebell tese un lungo cilindro racchiuso in un fodero di cuoio finemente lavorato. — Da parte del Mastro Fabbro Fandarel — disse, con un lieve sorriso.

Toric aprì il cilindro e non riuscì a nascondere il piacere di possedere un visore a distanza tutto suo. Mastro Rampesi era riuscito a procurarsene uno piccolo, ma non così bello. Toric lo rigirò fra le mani, se lo portò all'occhio e reagì con un'esclamazione di sorpresa nel vedere quanto venivano ingrandite le fessure della parete.

— Con questo dovresti riuscire a vedere in lungo e in largo Casa Sud — disse Sebell.

La battuta catturò l'attenzione completa di Toric. — Mastro Fandarel non spreca i suoi sforzi — rispose ambiguamente. In lungo e in largo, proprio!

— Infatti ti porto anche un messaggio di Mastro Fandarel — continuò piano Sebell. — Il metallo, come sai, al nord scarseggia. Negli ultimi tempi hai fornito alla Corte dei Fabbri zinco, rame e altri minerali, tutti assai necessari, per i quali questo è un segno di gratitudine.

— Abbiamo inviato quel che potevamo — disse Toric, prudente. Gli stava bene che i dragonieri si procurassero la carne andando a caccia nella Tenuta, ma cos'altro volevano cercare da soli?

— Penso che ora sia possibile trovare un sistema per scambi più regolari — disse D'ram. — Una sorta di risarcimento per quanto hai dovuto sopportare.

Toric lo guardò con diffidenza.

- Un commercio regolare sarebbe di grande vantaggio sia al nord, sia al sud — continuò Sebell, senza tradire minimamente d'essere già a conoscenza delle iniziative di Toric in questo campo. — E Mastro Fandarel è ansioso di avere tutti i minerali che puoi spedirgli. Tu e tuo fratello Mastro Fabbro dovreste fargli sapere quanto potete fornirgli. Su questo punto, penso che N'ton abbia qualcosa da dire.

— Ti garantisco, Padron Toric — iniziò N'ton, in tono un po' dispiaciuto — che a quel tempo m'interessava solo trovare l'uovo di Ramoth; ma ho notato, lungo le rive di quel grande Iago, alcune montagnole che non possono essere d'origine naturale. Ho sentito dire, non so più da chi — continuò, con un gesto per indicare un'amnesia momentanea alla quale Toric non credette nemmeno per un secondo — che i nuovi giacimenti di zinco e di rame venivano già sfruttati moltissimo tempo fa.

No, rifletté Toric, altro che risarcimento! Per quanto addolcissero la pillola, volevano piena collaborazione. Quei maledetti Anziani e quel maledetto uovo di regina gli avevano provocato più danni del previsto! Ma poteva assicurarsi di non perdere nemmeno un palmo della terra che già aveva, né un grammo delle ricchezze di superficie e del sottosuolo. Sapeva anche qual era il posto visto da N'ton: Sharra gliene aveva parlato, il Giro prima.

E lui aveva segnato sulla sua mappa privata il vasto lago e i tre emissari. Doveva stare molto attento, fingere di collaborare; nel frattempo avrebbe inviato uomini e donne di fiducia a occupare quel che doveva essere suo.

— Questa voce gira da un mucchio di tempo — disse, scettico.

— È ben più di una semplice voce — replicò Sebell, con il suo tono calmo e tranquillo. — Esistono alcuni Frammenti ambigui, fra le Registrazioni della Corte degli Arpisti: confermano che il continente settentrionale è quello colonizzato più di recente.

— Recente? — rise Toric, incredulo.

— Credo che tu abbia stabilito un prospero insediamento, fra le antiche rovine sulla riva occidentale del fiume Isola — disse Sebell.

— Non definirei "recenti" quelle vecchie murature in pietra.

— Devo parlare chiaro, Toric? — replicò Sebell, sporgendosi, con fare ansioso e sottilmente ingraziante. — Nessuno contesta i tuoi possedimenti.

Ma ci piacerebbe allargare le conoscenze riguardanti i nostri antenati. Diventa una questione d'orgoglio per la nostra Corte, capisci. In teoria noi teniamo tutte le Registrazioni di Pern. — Indicò il visore a distanza che Toric accarezzava con fare possessivo.

— Dal passato possiamo imparare moltissime cose che ci aiuteranno in futuro.

— Concordo con te, Mastro Arpista — rispose Toric, con il massimo entusiasmo possibile, quando capì quanta poca scelta avesse.

— Ovviamente, sarò felice di trasportarti nel luogo che ho in mente, Padron Toric — disse N'ton, con un'ansia fanciullesca che Toric trovò sconcertante.

Ma accettò con grazia l'offerta. Con tante cose da programmare e da mandare avanti, era stato costretto a lasciare che fossero i suoi familiari a compiere le esplorazioni. Viaggi frettolosi a Laguna Grande o a Casa Centrale, e un viaggio in barca lungo il fiume Isola, gli avevano permesso di dare appena un'occhiata a quel che possedeva. Se stabiliva buoni rapporti con N'ton, chissà cos'altro avrebbe potuto vedere. I dragonieri avevano un ingiusto vantaggio su ogni Padrone: potevano muoversi con rapidità e sicurezza da un punto all'altro.

Che cosa gli aveva citato, quel briccone di arpista, prima di andarsene? "Un drago non può andare *nel mezzo* in un luogo che non ha mai visto; allo stesso modo, un uomo non può possedere quel che non ha esplorato". Accarezzò di nuovo il visore a distanza.

Allora si alzò, fingendo un buonumore che non provava. — Possiedo una buona mappa del territorio che, nel corso dei Giri, abbiamo esplorato a piedi — disse. — Per me è davvero un sollievo avere un vero Weyr e buoni rapporti con i vicini settentrionali.

Il mattino dopo il suo arrivo, Mastro Robinton si alzò presto, con disappunto dei suoi giovani amici che avevano fatto onore alla festa della sera prima. Nonostante le restrizioni impostegli da Brekke, da Menolly e da Sharra, Mastro Robinton era deciso a estendere in tutte le direzioni la loro conoscenza del continente. A questo scopo, combinò un incontro con Jaxsom, Piemur, Sharra e Menolly.

Il particolare interesse dell'Arpista consisteva nel trovare altre prove degli originali abitanti del Continente Meridionale. Menzionò non solo l'antica

miniera di ferro trovata da Toric, ma anche una certa formazione non naturale che lui stesso aveva individuato, insieme con N'ton. Piemur sogghignò, scommettendo fra sé che Toric non ne sapeva niente. Era forse accaduto quando Mastro Robinton era andato con Menolly a Casa Sud per parlare di persona con Toric? A sua volta, poco tempo dopo, il Padrone di Casa Sud era andato a Weyr Benden, e al ritorno era molto soddisfatto di sé. Ricordando le case alla foce del fiume Paradiso, Piemur si ripromise di parlarne al Mastro Arpista appena avesse potuto contattarlo a quattr'occhi.

Il piano di Mastro Robinton contemplava un intervento duplice, dal cielo e da terra. L'Arpista fu adamantino ed entusiasta, quando ordinò di cominciare non appena Mastro Oldive, atteso per quel pomeriggio, avesse dichiarato che Jaxsom si era ristabilito completamente. Piemur, grazie alla sua esperienza, sarebbe stato nominalmente al comando, cosa alla quale Jaxsom non ebbe niente da obiettare. Jaxsom ogni giorno avrebbe fatto con Ruth un'ispezione dall'alto per stabilire il nuovo accampamento, mentre le ragazze e Piemur avrebbero seguito a piedi, per sopralluoghi più particolareggiati.

I giovani erano assai contenti del programma, ben lieti di fare qualsiasi cosa tenesse piacevolmente occupato Mastro Robinton mentre recuperava le forze. Mastro Oldive, dopo una visita all'Arpista, tenne lezione su come si poteva aiutare Robinton a rimettersi. Nonostante l'entusiasmo, il Mastro Arpista era ancora debole e vulnerabile a un altro attacco di cuore, perciò loro promisero di fare il possibile per proteggerlo dal suo stesso entusiasmo. Mastro Oldive, comunque, trovò che Jaxsom si era completamente ristabilito.

Nonostante le buone intenzioni dei suoi infermieri, Mastro Robinton era pieno di progetti e si aspettava di portarli a termine tutti. Fu particolarmente entusiasta, quando Mastro Fabbro Fandarel e Mastro Wansor giunsero dalla Corte dei Fabbri di Telgar e gli portarono un nuovo visore a distanza, il prodotto più recente degli esperimenti del Mastro Astronomo. Consisteva in un tubo lungo quanto il braccio di Fandarel e tanto largo da rendere necessarie due mani per circondarlo; accuratamente rivestito di cuoio, aveva un bizzarro oculare posto non all'estremità, dove Piemur pensava che dovesse trovarsi, ma sul fianco.

Wansor, durante una spiegazione che al pubblico estasiato spiegò ben poco, disse che il visore a distanza era progettato più o meno secondo gli stessi principi dell'antico strumento trovato in una delle stanze non usate di Weyr

Benden, quello che faceva sembrare grandi le cose piccole.

Quella stessa sera ci fu una prova con il nuovo strumento, montato su un sostegno in una zona rocciosa del corno orientale della baia. E quello che appresero dal vedere chiaramente per la prima volta le Sorelle dell'Alba, rese insignificante, agli occhi di Piemur, la scoperta di fiume Paradiso. Infatti le due stelle non erano affatto stelle! Erano corpi celesti costruiti dalla mano dell'uomo... molto probabilmente dagli stessi, misteriosi antenati meridionali. Forse erano proprio i veicoli che all'inizio avevano portato su Pern quegli antenati. E quando toccò a Piemur guardare nell'apparecchio, il giovane arpista provò un balzo al cuore, al meraviglioso spettacolo.

12

CONTINENTE MERIDIONALE

P.C. 15.10.19

— Il giovane lord Jaxsom, in compagnia di Piemur, Sharra e Menolly, ha trovato un ampio insediamento, sepolto sotto ceneri vulcaniche e terriccio — annunciò, eccitato, D'ram. Aveva portato immediatamente a Toric la notizia, segno di reciproco e crescente rispetto fra il Weyrleader e il Padrone di Casa Sud.

Toric nascose la costernazione, mentre esaminava il lungo messaggio trasmesso a D'ram da Mastro Robinton. Già il mese prima aveva ingoiato il dispiacere, nell'apprendere che la baia era stata reclamata per il Mastro Arpista. Di una piccola baia, per quanto bella, Toric poteva fare a meno senza rimpianti. Con l'aiuto delle mappe di Piemur e con la collaborazione del dragoniere, più zelante di quanto non gli piacesse, aveva compiuto altre scoperte vantaggiose. Per la prima volta aveva avuto l'opportunità di sorvolare buona parte della sua Tenuta... e cominciava a rendersi conto di quanto fosse esteso il continente. Ma era chiaro che non sarebbe stato tutto suo. L'ultima scoperta dimostrava che "una piccola baia" era in realtà la punta d'un grosso cuneo.

Toric avrebbe preferito digerire in privato la notizia. Ma in quel momento cercava di mettersi d'accordo con il nuovo Mastro Arpista, Sebell, sul numero e il tipo di nuovi coloni che lui avrebbe accolto nelle sue terre. Si disse che doveva ricordare ai Weyrleader di Benden la promessa fattagli due Giri e mezzo prima... e indurli a mantenerla. Rendendosi conto che Sebell teneva d'occhio la sua reazione, espresse stupore per la scoperta.

— Naturalmente ti ci porto io stesso — replicò D'ram, con un'aria più da novellino che da leader esperto. — Mentre andavo a Casa Baia, ho visto la vetta della montagna, ma non mi sono reso conto della sua importanza.

— "Quando l'uomo giunse su Pern, stabilì una buona Casa nel sud" — mormorò Sebell, con una luce quasi di reverenza negli occhi — "ma trovò necessario trasferirsi a nord per proteggersi".

Toric sbuffò, a quelle parole ambigue; ma non poteva negare che la prima parte del Frammento sembrasse vera. I loro antenati avevano posseduto l'intero Continente Meridionale? — Prendo l'equipaggiamento di volo, D'ram.

— Oh, no, non ora, Toric — replicò D'ram, con un sorriso. — Ormai è notte. Sta' tranquillo, partiremo da qui in tempo per arrivare quando le persone interessate si saranno radunate sul posto, domattina. Intanto devo organizzarmi. E tu pure. Ma sono ansioso quanto te, credimi, Padrone. — Divenne serio, nei vedere l'espressione preoccupata del Mastro Arpista. — Sebell?

— Non mi piace tanta agitazione intorno al mio Mastro. Ancora non si è ripreso del tutto.

— Menolly e Sharra non lo perdono d'occhio un istante — lo rassicurò D'ram. — Gli impediranno di affaticarsi.

Sebell sbuffò, reazione per lui insolita. — Tu non conosci Mastro Robinton come lo conosco io, D'ram. Si esaurirà, chiedendosi i perché e i percome.

— Gli farà bene, Sebell — replicò D'ram. — Gli terrà occupata la mente. Lui non interferirebbe mai con le tue competenze, ma un... — cambiò parola a metà pensiero — un uomo anziano ha bisogno di trovare interessi nuovi. Non preoccuparti, Sebell.

— Della sua salute, quanto meno — commentò ironicamente Toric. — Ha Menolly e Sharra, no?

D'ram si accorse di non avere menzionato con l'opportuna cautela il nome della sorella di Toric e ricordò inoltre che Menolly era la moglie di Sebell. — Ti lascio alle tue faccende. Passo a prenderti fra sei ore.

— Non c'è un ragazzo di Casa Ruatha, in questo nuovo gruppo di zucconi? — domando Toric a Sebell, dopo l'uscita di D'ram. Voleva sistemare subito gli ultimi arrivati.

— Sì — Sebell esaminò gli elenchi compilati con il suo aiuto da Toric, dove i nuovi venuti erano suddivisi secondo capacità e ambizioni. — Si chiama Dorse: ha una buona raccomandazione di Brand, soprastante di Casa Ruatha.

— Non me lo ricordo, così su due piedi.

— L'ho conosciuto a Ruatha — cominciò Sebell, in tono prudente. — Puoi

fidarti di Brand: dice che lavora bene, se guidato.

— Tutti lavorano bene, se guidati — protestò Toric, ironico. — A me serve gente dotata d'iniziativa.

— C'è un uomo assai abile, un certo Denol...

arriva da Casa Boll, raccomandato da lady Marella.

Ha con sé quasi tutta la famiglia, che gli obbedisce assolutamente. Sono raccoglitori agricoli di mestiere, ma si sono già ambientati...

— Ah, Denol. Sì, so di chi parli. Bene, allora dagli un branco di questi tangheri del nord e digli di portare con sé i parenti nella nuova casa di Baia Grande, e vedremo cosa sa fare.

— E mando Dorse con lui?

— Non ancora. Per il ragazzo ho altro in mente.

Mentre il bronzeo Tiroth emergeva da *nel mezzo* proprio a est del monte Doppia Faccia, il vulcano che dominava la piana in cui era stato scoperto l'antico insediamento. Toric tirò D'ram per la manica e con il dito guantato descrisse dei cerchi: voleva dare un'occhiata intorno. Ovviamente, non era da solo: due draghi erano ancora in aria e altri quattro, fra i quali spiccava la pelle bianca di Ruth, si erano posati sul terreno. Gruppi di persone si aggiravano nella zona; Toric si domandò quanti fossero informati della sorprendente scoperta. Un vero e proprio arcobaleno di lucertole sputafuoco volteggiava, planava, esultava in una cascata di cinguettii che Toric udiva anche attraverso il casco imbottito, quando uno sciame si precipitò a salutare Tiroth.

Toric era seccato che la notizia di una terra così ricca si fosse diffusa. Il Continente Meridionale era suo! Per gran parte del mese precedente aveva dovuto delegare la gestione di nuove Case a gente del nord che probabilmente avrebbe fatto una brutta fine per il troppo entusiasmo nel clima torrido o per l'ignoranza dei pericoli locali. Sarebbe già bastato! Ma era stato costretto ad ammettere che l'intero continente non era a sua disposizione. Allora era davvero di Benden?

Scosse la testa. Un singolo individuo poteva avere solo una Tenuta limitata. Le imprese di Fax, su al nord, lo dimostravano. Ma lui, Toric, non aveva compiuto l'errore più grave di Fax, cioè quello di dominare con il terrore.

L'avidità, lo sapeva, andava altrettanto bene per uomini e donne senzacasa. Ma al momento queste speculazioni erano inutili, perciò si concentrò sul panorama che ispirava davvero un timore reverenziale, mentre Tiroth volava lentamente in cerchio sopra l'incredibile distesa delle praterie più vaste che avesse mai visto.

La montagna dominava la scena. Il bordo orientale era saltato via e anche i tre vulcani più piccoli, acquattati sul fianco sudorientale, a un certo punto erano entrati in attività. La lava era scesa a sud verso le praterie ondulate. Era di questo che le sue lucertole avevano strillato negli ultimi tempi? Toric ricordava di rado i sogni, ma negli ultimi tempi ne aveva fatti alcuni assai vividi, assolutamente incomprensibili. Un uomo non dovrebbe essere tormentato nel sonno dalle lucertole... eppure lui volava in cerchio sopra lo stesso luogo che compariva nelle loro immagini mentali.

Toric non ebbe dubbi che la piana ai piedi dei vulcani un tempo fosse abitata. Il sole del mattino disegnò in nitido rilievo dei profili che non potevano essere il risultato di forze naturali. Le montagnole, separate da linee rette, erano disposte a quadrati e a rettangoli. C'erano file su file, riquadri su riquadri, di montagnole, grandi e piccole; le più vicine al fiume di lava erano crollate, a dimostrazione che perfino gli antichi si erano dovuti chinare alle pressioni delle forze interne del pianeta. E non erano stati molto furbi a costruire all'aperto, dove erano esposti ai Fili e alle eruzioni vulcaniche.

D'ram si girò a rivolgergli una muta domanda; con riluttanza, Toric annuì. Non vedeva l'ora di sapere quali fossero le proposte di Benden. E di vedere quanti altri fossero venuti ad ammirare quella meraviglia. Toric rimaneva impressionato di rado, ma stavolta anche lui provava timore reverenziale.

Tiroth lo depositò nella piana, non lontano dall'inconfondibile sagoma del Mastro Fabbro Fandarel, che torreggiava sulla minuscola Dama del Weyr di Benden. Toric si diresse verso di loro e rivolse un cenno al Mastro Minatore Nicat, a Fandarel, a F'nor e a N'ton.

Mentre salutava F'lar e Lessa, diede un'occhiata penetrante al gruppetto di giovani più discosto: Menolly e Piemur gli rivolsero un cenno di saluto. Il giovanotto alto, in piedi accanto a Sharra, era certo Jaxsom, lord Padrone di Ruatha.

Ancora un ragazzo, pensò Toric: troppo giovane e insignificante, per sua

sorella. Avrebbe subito messo fine a quello stato di cose... appena risolta l'invasione di Benden del continente. S'interessò di nuovo a F'lar.

— A dire il vero, Toric — diceva F'lar — è stato il giovane Jaxsom a fare la scoperta, insieme con Menolly, Piemur e tua sorella Sharra.

— E che scoperta! — replicò Toric, sentendosi ribollire. Con abilità deviò il discorso sul problema di portare alla luce le rovine. E presto si trovò coinvolto nell'entusiasmo generale, mentre con pala e piccone si univa agli altri negli scavi.

Sotto la coltre d'erba robusta, il terriccio secco e grigiastro non era facile da scavare; ma Toric, lavorando a fianco di Mastro Fandarel, faceva progressi. Il Padrone di Casa Sud era in eccellenti condizioni fisiche, ma scoprì di doversi impegnare al massimo, per mantenere il ritmo del robusto e infaticabile Mastro Artigiano. Aveva già sentito parlare dell'energia di quell'uomo: ora ci credeva!

Negli infrequenti intervalli, esaminò il giovanotto impudente che aveva tenuto lontano Sharra così a lungo. Un piccolo lord senza Weyr, pensò. Bastava fargli gli occhiacci perché se la desse a gambe.

Quando si fermò di nuovo a riprendere fiato, vide che quel nanerottolo di drago bianco di Jaxsom e alcune sputafuoco partecipavano alle operazioni di scavo. Il terriccio veniva portato via a velocità sorprendente. Toric chiamò le sue lucertole, proprio mentre Ramoth, l'orgogliosa regina di Benden, si metteva al lavoro attorno alla piccola montagnola scelta da Lessa. A fianco di Fandarel, Toric raddoppiò gli sforzi.

Lessa e F'lar, lavorando ciascuno a una montagnola diversa, furono i primi a ottenere risultati. Tutti accorsero a guardare. Toric seguì la folla, ma era convinto che gli scavi si sarebbero rivelati inutili. Tutte le testimonianze precedenti indicavano che gli antichi portavano via ogni cosa, prima d'abbandonare un insediamento.

Toric diede una sola occhiata a ogni fossa scavata dai draghi: vide la stessa sostanza simile a pietra, adoperata dagli antichi nella miniera già scoperta. Ma nello scavo di F'lar era comparso un pannello color ambra, posto nella curvatura della montagnola. Poco interessato, Toric si mise da parte, mentre gli altri discutevano su come procedere. Alla fine il Mastro Fabbro prese il comando delle operazioni: avrebbero unito i loro sforzi e si sarebbero

concentrati sulla montagnola di Lessa.

Toric era disgustato che gente per cui provava ammirazione si lasciasse prendere da simili false speranze. Ma scoprì che neppure lui riusciva ad abbandonare il progetto, anche se avesse convinto D'ram a lasciar perdere. Nonostante le precedenti delusioni, c'era sempre la possibilità che gli antichi avessero lasciato davvero qualcosa e non si poteva rischiare di lasciarsela scappare. Toric avrebbe saputo che cosa cercare nelle montagnole scoperte da Sharra e da Hamian, la cui esistenza non era ancora di dominio pubblico.

Più tardi, quel giorno, fu scoperta una porta e, fra grande eccitazione, fu possibile entrare nell'edificio sepolto. Per capriccio della sorte, proprio Toric trovò il bizzarro cucchiaio, fatto di una sostanza liscia, chiara, resistentissima e non metallica. Lessa fu entusiasta e Toric, mentre tutti si dirigevano a scavare un'altra montagnola, rimpianse d'averli involontariamente incoraggiati.

Smisero di lavorare solo a sera inoltrata e finalmente Toric riuscì ad allontanarsi. Lessa lo invitò a passare con gli altri la notte a Casa Baia, ma Toric chiamò a raccolta tutta la cortesia di cui era capace e declinò l'invito; poi chiese a D'ram di riportarlo a casa.

Quella sera Piemur scrisse un messaggio per Jayge e Ara. Visto che le meraviglie degli scavi occupavano in pieno Corti e Weyr, era più fiducioso nella sicurezza della coppia. Se i due avessero scoperto l'unico insediamento degli antichi ancora esistente, per lealtà di Corte Piemur si sarebbe sentito obbligato a parlarne a Mastro Robinton. Ma ora poteva aspettare che scemasse l'eccitazione provocata dai ritrovamenti su monte Doppia Faccia.

Nel messaggio comunicò brevemente a Jayge la scoperta di un vasto insediamento molto antico e manifestò l'intenzione di fare presto una seconda visita a lui e ad Ara. Inviò il messaggio tramite Farli.

Al mattino la lucertola planò sulla spalla di Piemur; sul rovescio del messaggio c'era una breve nota. — Stiamo bene. Grazie. — Piemur ebbe appena il tempo di cacciarselo in tasca, quando Menolly gli venne a chiedere se aveva visto Jaxsom o Sharra. Prima che potesse risponderle, nel cielo della baia si materializzarono Jaxsom e Ruth, accompagnati da uno stuolo di lucertole. Il fracasso svegliò Mastro Robinton, che intimò a gran voce silenzio.

— Ho trovato le macchine volanti degli antichi — annunciò Jaxsom con insistenza, a occhi spalancati per la meraviglia e l'entusiasmo. — Le sputafuoco ci facevano impazzire, trasmettendoci ricordi della scena — spiegò ansiosamente. — Come se avessero una memoria così lunga! Dovevo vedere con i miei occhi, per crederci. Allora Ruth e io abbiamo scavato fino a trovare la porta di una macchina volante. Ce ne sono tre, l'ho già detto?

Bene, ce ne sono tre. Fatte più o meno in questo modo... — Afferrò un bastoncino e disegnò nella sabbia un cilindro irregolare con ali tozze e una flangia dritta sulla coda. A un'estremità tracciò degli anelli più piccoli e una porta ovale. — Ecco quel che Ruth e io abbiamo trovato!

Ogni frase era punteggiata da cori d'approvazione provenienti dalle lucertole dentro e fuori Casa Baia, finché Mastro Robinton non chiese di nuovo silenzio. Nel frattempo Menolly e Piemur erano stati bombardati dalle immagini di conferma emesse dalle loro lucertole: vivide scene con uomini e donne che scendevano una rampa, mescolate a immagini del cilindro che atterrava e decollava.

Tutti erano eccitati, all'idea di vedere le astronavi che con tutta probabilità avevano trasportato dalle Sorelle dell'Alba a Pern i primi coloni. Solo Jaxsom rimase deluso perché Sharra non era lì a condividere la sua gloria: era stata richiamata a Casa Sud per curare alcuni ammalati.

Subito dopo colazione giunse F'nor, su Canth, tutt'altro che contento d'essere stato svegliato da F'lar e mandato fuori a quell'ora così mattutina.

Ma cambiò presto umore, quando venne a sapere per quale motivo Mastro Robinton aveva passato parola a Weyr Benden e fu subito pronto ad andare a vedere le antiche navi.

Quando l'Arpista insistette per accompagnarli, tutti protestarono, ma lui si rifiutò di restare a Casa Baia... sarebbe stato inumano, disse, impedirgli d'assistere a un simile momento storico.

Non avrebbe scavato, promise, ma voleva essere presente. Così, nonostante le apprensioni, partirono; F'nor prese con sé Robinton e Piemur, Jaxsom portò Menolly e fu accompagnato da uno sciame sempre più numeroso di sputafuoco che solo Ruth riuscì a zittire.

Gli scavi seguenti rivelarono una meraviglia dopo l'altra, a cominciare dal pulsante verde che, se premuto, provocava l'apertura automatica della porta

del veicolo. Ma per Piemur e per Mastro Robinton la scoperta più esaltante fu quella delle mappe appese alle pareti di una sala, che mostravano nella loro interezza entrambi i continenti. Nel pensare alla propria opera di cartografo, Piemur rimase a bocca aperta per l'estensione delle mappe e per la ricchezza dei particolari. Per qualche istante lottò con il dilemma d'interessi contrastanti. Ammirava Toric e rispettava quel che l'uomo aveva realizzato, ma una terra così vasta superava quella che un singolo uomo aveva diritto di possedere. Da quel momento in poi Piemur avrebbe seguito il punto di vista degli Arpisti.

Toric non si aspettava che Sharra apprezzasse quel che lui faceva per il suo bene, né che moglie, sorella e tutt'e due i fratelli gli dessero torto.

— Cosa c'è di male, se Sharra sceglie un così buon partito? — domandò Ramala, mostrando una collera e una caparbietà che sorpresero Toric.

— Ruatha? Una Tenuta del nord grande uno sputo?

— Con uno schiocco delle dita Toric respinse l'idea. — Ma figuriamoci, potresti metterla in un angolo della mia Casa e ancora ci ballerebbe.

— Ruatha è una Casa potente — disse Hamian, senza espressione, a parte un lampo di collera negli occhi. — Non sottovalutare Jaxsom solo perché è giovane e cavalca un drago da diporto. È molto intelligente...

— Sharra può trovarsi di meglio! — ribollì Toric. Era stanco. Dopo due giorni di scavi, cercando di tenersi al passo con quel maledetto fabbro, voleva un bagno, un buon pasto e la possibilità di esaminare le mappe inviategli da Piemur. Doveva determinare l'esatta posizione dell'incredibile Altopiano... ci era andato in volo con D'ram, passando nel mezzo, perciò sapeva solo che si trovava a est.

— Sharra ha fatto un'ottima scelta — disse Murda, alzando la voce, come se il volume potesse impressionarlo. Non si preoccupò di nascondere che approvava Sharra e gli lanciò un'occhiataccia.

— Come lo sai? — replicò Toric. — Non l'hai nemmeno conosciuto.

— Io sì — disse Hamian. — Ma questo non ha importanza: conta solo che Sharra l'ha scelto. Da troppo tempo pensa solo ad accontentare le tue richieste e a tenere a freno le proprie necessità.

Penso che abbia fatto benissimo.

— Ma è più anziana di lui!

Ramala scrollò le spalle. — Di un Giro o due.

Ti avverto, Toric. I suoi sentimenti per Jaxsom sono sinceri. Ed è abbastanza matura da capire cos'ha nel cuore e da maritarsi come le conviene.

— Se uno di voi, *uno qualsiasi* di voi, s'impiccia in quest'affare — esclamò Toric, agitando il pugno contro tutti, uno dopo l'altro — può andarsene! Uscite! — E li congedò. Si lasciò cadere sulla poltrona e meditò rabbiosamente sul loro rifiuto di accettare la sua decisione.

Un uomo dovrebbe potersi fidare della propria famiglia! Era la base del rapporto di Sangue: la fiducia. Bastava tenere Sharra alcuni giorni a casa, lontano da quel goffo signorino e dall'affascinante atmosfera di Casa Baia, e l'avrebbe fatta ragionare. Nel frattempo avrebbe fatto in modo che stesse a casa. Inviò un servo a cercare il ruathano notato in precedenza.

— Dorse, conosci bene il giovane lord di Ruatha? — gli domandò, quando il ragazzo si fu presentato.

Dorse rimase sorpreso e si mostrò guardingo. — Ti ho dato la nota di benservito di Brand, soprastante di Ruatha.

— Non ha detto niente a tuo discredito. — Toric diede al tono un certo mordente. — Ti ripeto: conosci il giovane Jaxsom?

— Siamo fratelli di latte.

— Allora sapresti se è venuto qui per qualche missione particolare?

— Lui? No. — Dorse si mostrò sicuro. — Non ha mai avuto il permesso di andare da qualche parte senza che tutti lo sapessero. Per paura che si perdesse o che graffiasse la pelle di quel suo prezioso drago bianco.

— Capisco. — Toric capiva davvero: nonostante le credenze popolari, i fratelli di latte raramente si volevano bene. — Mia sorella Sharra è tornata. — Ben pochi, nella Casa, non se n'erano accorti. — Voglio che lei rimanga qui, che non veda nessuno, che non riceva e non mandi messaggi. Sono stato chiaro?

— Chiarissimo, lord Padrone.

La risposta suonava bene, pensò Toric. Un'altra questione importante da

risolvere. — Breide ti darà il cambio. Sta nel tuo stesso dormitorio. Ha buona memoria, per le facce e per i nomi. Se voi due la terrete qui al sicuro, troverò per te una Casa speciale, in seguito.

— Nessuna difficoltà, lord Toric — Dorse sogghignò. — Ho fatto molta pratica a tenere d'occhio la gente, non so se mi spiego.

Toric lo congedò, chiamò le sue due regine e diede loro istruzioni particolari riguardanti Meer e Talla, le sputafuoco di Sharra. Poi, soddisfatto, andò a fare il bagno, mangiò e cercò di stabilire a quale affidabile giovane della Casa poteva delegare la cura dei suoi interessi nell'Altopiano.

Se nelle numerose montagnole abbandonate scoprivano qualcosa di utile, voleva sapere tutto, fino all'ultimo particolare. Si era assicurato una Tenuta magnifica, molto più ricca e più estesa della stessa Telgar. Dorse gli aveva accordato automaticamente il titolo che gli spettava da moltissimo tempo: e suonava davvero bene. Mentre i Weyrleader di Benden e tutti gli altri erano abbagliati dalle vuote promesse dell'Altopiano, doveva costringerli a prendere una decisione sul suo stato sociale e indurre il Consiglio a confermarlo lord Padrone di Casa Sud.

Forse allora Sharra avrebbe apprezzato quel che lui aveva realizzato per tutti loro e sarebbe stata disponibile a favorire i suoi progetti. Aveva bisogno di un marito e di figli. Perché Ramala si era rivoltata contro di lui? La stanchezza gli impediva di concentrarsi. Si distese per terra e si avvolse nella pelliccia di scorta che teneva in ufficio. Tornando all'Altopiano, avrebbe intimato al ragazzino di stare lontano da Sharra e così avrebbe chiuso la faccenda.

Il giorno seguente, quando Tiroth e gli altri draghi depositarono lui e i suoi dipendenti accanto alia montagnola, per prima cosa Toric cercò Lessa e la trovò in piedi con gli altri davanti alla porta della montagnola di Nicat. Poi vide Jaxsom insieme con l'Arpista e cambiò direzione. Lasciamo che l'Arpista lo sappia, si disse, così lo saprà tutto Pern.— Arpista! — Toric si fermò e rivolse un cenno cortese al vecchio, che sembrava sorprendentemente in buona salute per uno che mezzo Pern considerava con un piede nella fossa.

— Padron Toric — lo salutò con noncuranza il giovane, senza girare la testa.

— Lord Jaxsom — rispose Toric, con un tono strascicato che rese il titolo un insulto.

Jaxsom si girò lentamente. — Sharra mi dice che non vedi di buon occhio

un'alleanza con Ruatha.

Toric sorrise: sarebbe stato divertente. — No, signorino, non la vedo proprio. Sharra può avere di meglio di un buco di Casa nel nord! — Notò l'occhiata sorpresa dell'Arpista.

All'improvviso Lessa, nei cui occhi brillava una luce d'acciaio, comparve a fianco di Jaxsom. — Cosa ho udito, Toric?

— Padron Toric ha altri progetti per Sharra — disse il giovane, più divertito che rattristato. — Può avere di meglio, a quanto sembra, di una Casa grande uno sputo, come Ruatha!

Toric avrebbe dato chissà cosa per sapere chi aveva riferito a Sharra le sue parole. — Non intendo offendere Ruatha — disse, notando il lampo d'ira negli occhi di Lessa, anche se la donna non aveva smesso di sorridere.

— Sarebbe poco saggio, considerando quanto sono orgogliosa della mia linea di Sangue e del presente lord Padrone — replicò Lessa.

A Toric non piacque quel suo tono di noncuranza.

— Senza dubbio, Toric, puoi riesaminare meglio la faccenda — disse Mastro Robinton, affabile come sempre, nonostante la luce d'ammonimento che gli brillò negli occhi. — Una simile alleanza, tanto desiderata dai due giovani, ti offrirebbe considerevoli vantaggi per allinearti a una delle Case più prestigiose di Pern.

— E godere del favore di Weyr Benden — aggiunse Lessa, con un sorriso troppo dolce.

Toric si strofinò la nuca, con aria assente, cercando di mantenere il sorriso. Si sentiva inspiegabilmente stordito. Capì solo che Lessa l'aveva preso sottobraccio e lo guidava dentro la montagnola, al riparo da occhi indiscreti.

— Credevo che fossimo qui per portare alla luce il passato glorioso di Pern — disse Toric, sforzandosi di sorridere. La testa ancora gli ronzava.

— Certo non c'è tempo migliore del presente — disse Lessa — per discutere il futuro. Il tuo futuro.

Be', questo andava già meglio, pensò Toric.

F'lar era lì, accanto a Lessa, e l'Arpista li aveva seguiti. Il padrone di Casa

Sud scosse la testa per schiarirsela.

— Con tanti ambiziosi senzacasa che si riversano nel Continente Meridionale — diceva F'lar — abbiamo trascurato d'accertarci che tu abbia le terre desiderate, Toric. Non voglio faide, nel sud.

Oltretutto, sarebbero superflue, dal momento che c'è spazio per questa generazione e per parecchie altre a venire.

Toric rise. F'lar non si rendeva conto di quanto spazio ci fosse, nel Continente Meridionale.

Colse al volo l'occasione. — E dal momento che c'è tanto spazio, perché non dovrei nutrire ambizioni nei confronti di mia sorella?

— Non hai solo Sharra. E al momento non parliamo di lei e di Jaxsom — disse Lessa, con una traccia d'irritazione. — F'lar e io intendevamo preparare un'occasione più ufficiale per stabilire la tua Casa, ma qui c'è Mastro Nicat che vuole formalizzare con te affari relativi alle Miniere; e lord Groghe è ansioso che i suoi due figli non abbiano terre confinanti; e di recente sono sorte altre questioni che necessitano risposte.

— Risposte? — Toric si appoggiò alla parete e incrociò le braccia.

— Una domanda a cui rispondere riguarda l'estensione di territorio che un singolo uomo dovrebbe possedere, nel Continente Meridionale — disse F'lar, togliendosi oziosamente grumi di terriccio da sotto l'unghia del pollice. Toric notò la lieve enfasi data alle parole "un singolo uomo".

— E allora? Secondo il nostro accordo originario, potevo tenere tutte le terre che mi fossi procurato, fino alla dipartita degli Anziani.

— Dipartita che in realtà non è ancora avvenuta — disse Robinton.

— Non insisterò nell'attenderla — replicò Toric — poiché le circostanze originarie sono mutate. E poiché la mia Tenuta è assai disorganizzata, a causa di signorotti poveri e speranzosi, di uomini e donne senzacasa, nonché di altri che, a quanto mi si dice, hanno evitato il nostro aiuto e sono sbarcati dovunque le navi potessero approdare.

— Ragione di più per accertarsi che tu non venga privato di una sola spanna della Tenuta che ti spetta — disse F'lar... troppo arrendevole, pensò Toric. — So che hai mandato in giro squadre d'esplorazione. Fin dove sono penetrate?

— Con l'aiuto dei dragonieri di D'ram... — e Toric capì che F'lar era informato di questo particolare — abbiamo esteso la nostra conoscenza del territorio fino ai piedi della Catena Occidentale. — Non correva alcun rischio, ad ammetterlo; ma non precisò in quale periodo aveva esteso questa conoscenza.

— Così lontano?

— E, naturalmente, Piemur è arrivato alla Baia del Deserto Grande, a occidente — continuò, deciso, il lord di Casa Sud.

— Mio caro Toric, come puoi mantenere un territorio cosi vasto?

Toric conosceva bene quanto il Weyrleader i diritti di Possedimento. — Ho piccoli mezzadri con famiglia fiorente lungo gran parte della costa abitabile e in punti strategici dell'interno. Gli uomini che mi hai inviato negli ultimi Giri si sotto dimostrati assai laboriosi. — I Weyrleader avrebbero dovuto accettare il fatto compiuto.

— Immagino che t'abbiano promesso lealtà, in cambio delle concessioni generose — disse F'lar.

— Naturalmente.

Lessa rise. Era una donna davvero sensuale, se voleva, notò Toric. — Quando ci siamo incontrati a Benden, credevo che tu fossi un uomo accorto e indipendente.

— Qui, mia cara Dama, c'è terra per chiunque possa tenerla.

— Direi allora — continuò Lessa — che tu ne abbia più che a sufficienza per tenerti occupato, dal mare alla Catena Occidentale e alla Baia Grande...

All'improvviso Toric udì l'avvertimento delle sue lucertole: Sharra stava scappando. Doveva lasciare l'Altopiano, tornare alla n Casa.

— Sì, alla Baia Grande, a ovest. Certo, è quel che spero. Ho le mappe. Nella Casa. Ma con il vostro permesso... — Era riuscito a fare un passo verso la porta, quando la regina di Benden mandò un trillo d'avvertimento. Un altro drago, maschio, barrì, soffocando il ciarlio delle sputafuoco.

F'lar si mosse rapidamente a bloccare a Toric la strada.

— Ormai è troppo tardi, Toric.

E così era. Infatti, quando tutti uscirono interrompendo quella riunione fin troppo tempestiva, Toric vide atterrare il drago bianco, che portava sulla schiena Sharra e il giovane lord.

Scuro in volto, senza possibilità d'intervenire, Toric li guardò avvicinarsi.

— Toric — disse Jaxsom — non puoi tenere chiusa Sharra. Non esiste luogo di Pern dove io e Ruth non possiamo trovarla. Spazio e tempo non sono barriere, per Ruth. Sharra e io possiamo andare in qualsiasi luogo, in qualsiasi momento.

Una lucertola regina cercò di posarsi sulla spalla di Toric. L'uomo ignorò il pietoso cinguettio e la scacciò con un gesto. Odiava la slealtà.

— Inoltre — continuò Jaxsom — le lucertole ubbidiscono a Ruth! Non è vero, amico mio? — Il drago bianco aveva seguito il suo cavaliere. — Ordina a tutte le sputafuoco di andare via dall'Altopiano.

In un attimo la prateria si svuotò delle piccole creature. Toric non gradì la dimostrazione di quel giovane villan rifatto. Quando le lucertole tornarono, permise alla piccola regina di posarsi sulla sua spalla, ma non staccò lo sguardo da Jaxsom.

— Come facevi a conoscere tante cose del Continente Meridionale? Mi hanno detto che non ci sei mai stato! — Allora, si disse Toric, il fratello di latte di Jaxsom aveva mentito! Quasi si girò, guardando al di là della prateria e chiedendosi se nell'intera faccenda non ci fosse lo zampino di Piemur. Da solo, il giovane lord senza Weyr non poteva strappare Sharra da Casa Sud: non avrebbe avuto il coraggio, né la conoscenza necessaria.

— Il tuo informatore si è sbagliato — replicò Jaxsom. — Questa non è la prima volta che recupero da Weyr Sud qualcosa che appartiene al nord. — Con gesto possessivo circondò le spalle di Sharra.

Toric si accorse di perdere il controllo di sé.

— *Tu!* — Tese il braccio verso Jaxsom, con la voglia di fare molte cose nello stesso tempo, soprattutto sbattere a terra quel... quel... quell'escrescenza impudente. Era livido d'indignazione, per avere obblighi verso quel... quel signorino? Quello spilungone sottosviluppato di *bambino*! Voleva fare a pezzi Jaxsom... ma il drago bianco, per quanto piccolo, era sempre più grosso di Toric e più forte di un uomo... e padre e madre draghi non erano lontano.

Non c'era niente da fare, poteva solo ingoiare l'umiliazione. Si sentiva avvampare, ribollire. Per quanto incredibile fosse, era di fronte al fatto compiuto: il ragazzo aveva osato prendersi Sharra e ora se ne stava freddamente davanti a lui. Aveva sbagliato a considerarlo un vigliacco! Si era lasciato influenzare nel giudizio dall'antipatia d'un fratello di latte. Il giovane Jaxsom aveva agito come un vero lord, reclamando la donna di sua scelta, nonostante le precauzioni.

— *Tu* hai rimesso a posto l'uovo! Tu e quel...

Ma le immagini delle sputafuoco mostravano un drago nero!

— Sarei stato sciocco a non annerire una pelle bianca, in previsione di un viaggio notturno, no? — replicò Jaxsom, sprezzante.

— Sapevo che non era un cavaliere di T'ron. — Toric si era ridotto a stringere e aprire i pugni, mentre lottava per riacquistare la padronanza di sé. — Se non fosse per te... Bene, ora... — Si costrinse a sorridere, un po' acidamente, mentre girava lo sguardo dal Weyrleader di Benden all'Arpista. Poi scoppiò a ridere, liberandosi della rabbia e della frustrazione. Puntò il dito contro Jaxsom. — Se tu sapessi, giovane lord...— e questa volta il titolo era rispettoso — quali piani hai mandato a monte, quali progetti... Quanti sapevano che sei stato tu? — Con aria d'accusa si girò verso i dragonieri.

— Pochi — rispose l'Arpista, fissando anche lui i Weyrleader.

— Io lo sapevo — disse Sharra. — E anche Brekke. Jaxsom si preoccupava per quell'uovo, durante la febbre. — Fissò con orgoglio il giovanotto.

Formavano una bella coppia, pensò Toric, con scarsa coerenza.

— Ormai non importa — disse Jaxsom. — Conta invece che ora abbia il tuo permesso di sposare Sharra e renderla lady di Casa Ruatha.

— Non vedo come impedirlo — fu costretto a riconoscere Toric, con un gesto d'irritazione.

— Tanto non potresti, perché Ruth possiede davvero le abilità decantate da Jaxsom — disse F'lar. — Mai sottovalutare un dragoniere, Toric. — Poi sorrise, ammorbidendo l'ammonimento implicito.

— Soprattutto un dragoniere del nord.

— Lo terrò presente — replicò Toric, seccato. A dire il vero, si era troppo

compiaciuto per il titolo promessogli. — Soprattutto nella nostra discussione attuale. Se non sbaglio, prima che questi giovani avventati c'interrompessero, parlavamo dell'estensione della mia Tenuta, no?

Girò la schiena alla sorella e al suo giovane lord; con un gesto invitò gli altri a rientrare nella sala.

13

CONTINENTE MERIDIONALE; CASA NERAT

P.C. 15.10.23

Due giorni dopo il ritorno trionfale di Jaxsom e Sharra a Casa Baia e la conclusione degli accordi fra Toric e i Weyrleader di Benden (peraltro soggetti all'approvazione del Consiglio dei lord Padroni), Piemur riuscì a trovare l'occasione buona per parlare a Mastro Robinton di Jayge e di Ara.

— Un altro insediamento antico? Riattato e occupato? — Sorpreso, Mastro Robinton si appoggiò alla spalliera della poltrona, mentre Zair, addormentata al sole, sulla scrivania, si svegliò e batté le palpebre. — Portami la mappa relativa. — Lanciò a Piemur la chiave che apriva il cassetto dei documenti segreti. Il Mastro Scrivano Arnor aveva affidato al suo Qualificato più riservato e abile l'incarico di fare tre copie dette mappe trovate nella "nave volante"; dopodiché, l'accesso alla nave era stato limitato ai più fidati Mastri Fabbri di Fandarel. — Sei stato assai gentile, Piemur, a riservarmi ancora una sorpresa, quando tutto sembrava tornare alla normalità — continuò Robinton.

Piemur gli mostrò la posizione di Fiume Paradiso e l'Arpista meditò a lungo sulla mappa, borbottando tra sé, con qualche smorfia di tanto in tanto. Piemur, che conosceva bene le abitudini del suo Mastro, riempì di vino il calice e glielo porse. Era stato ufficialmente trasferito da Mastro Sebell a Casa Baia, in veste di arpista qualificato. Non si era preso la briga di domandare al nuovo Mastro Arpista se Toric si era rifiutato di tenerlo ancora con sé o se Mastro Robinton aveva richiesto specificamente lui. A Piemur interessava solo stare di nuovo con Mastro Robinton perché con lui, nonostante i capricci e le lamentele, non c'era mai niente di noioso... soprattutto da quando l'Arpista era stato dichiarato in ottima salute da Mastro Oldive e quindi aveva iniziato a fare piani grandiosi di ulteriori esplorazioni.

— Una terra vasta e meravigliosa, Piemur — disse Mastro Robinton, sorseggiando il vino. — E quando si pensa alla situazione dei senzacasa nelle caverne basse di Igen, alle orribili celle di pietra a Tillek e nelle Marche Alte... — Sospirò. — Credo... — S'interruppe, scacciando il pensiero, con un gesto della mano. — Mi sono lasciato convincere a ritirarmi troppo presto,

ecco.

Piemur scoppiò a ridere. — Ti sei ritirato quanto me, Mastro Robinton. Cerchi solo una specie diversa di guai in cui cacciarti. Lascia che sia Sebell, a vedersela con lord Padroni, Mastri Artigiani e Weyrleader. Pensavo invece che ti piacesse indagare a fondo sugli scavi o sbaglio?

L'Arpista ebbe un gesto di stizza. — Come se trovassero qualcosa! Fandarel e Wansor hanno la parte migliore di quel che è stato scoperto finora e sono felici come draghetti satolli, con quelle mappe stellari totalmente indecifrabili. Le bottiglie vuote, per quanto fatte di una sostanza assai curiosa, e i meccanismi rotti non stimolano affatto la mia immaginazione. Non m'interessa quel che gli antichi hanno buttato via o hanno abbandonato perché troppo ingombrante. Voglio conoscere il loro modo di vivere, quel che usavano, mangiavano, indossavano, perché si sono trasferiti a nord, da dove sono giunti, come sono arrivati qui, quali veicoli hanno usato, oltre alle Sorelle dell'Alba. Sarà stato di sicuro un viaggio fantastico. Voglio riportare alla luce Atterraggio e... a proposito, quant'è rimasto, lì a... come l'hai chiamato?

— Fiume Paradiso? Giudica da te — rispose Piemur, lanciando finalmente un suggerimento indiretto. Era sicuro che Mastro Robinton, una volta conosciuti quei due simpatici tipi pieni di risorse, Jayge e Ara, li avrebbe protetti... come minimo da ogni pretesa che Toric potesse avanzare nei loro confronti. — Hanno costruito una casa solida e piacevole; hanno domato animali selvatici; e se la cavano con quel che hanno trovato e adoperato. Come vedi, sono molto lontani dal confine di Casa Sud. — Qualificato e Mastro si scambiarono un sorriso; poi Piemur azzardò una domanda. — Che cosa, se il tuo umile Qualificato può domandarlo, determinerà l'estensione e la dislocazione di una Tenuta, d'ora in avanti?

Mastro Robinton lo fissò acutamente. — Ottima domanda, umile Qualificato Piemur. — Strizzò l'occhio. — Ma non è problema mio.

— Ci crederò quando i wher da guardia voleranno.

— Seriamente, mi hanno dato questa magnifica residenza... — gli occhi dell'Arpista scintillarono — abbastanza lontano dalle tensioni e dalle preoccupazioni, per mantenermi in salute. Non posso offendere tutti coloro che hanno collaborato a costruirla, lasciandola; anche se riuscissi a

convincere un dragoniere a portarmi a nord, di tanto in tanto. — Corrugò la fronte. — Lessa ha interpretato troppo alla lettera il parere di Oldive. — Sospirò, guardò dalla finestra il mare color turchese e sorrise con rassegnazione. — E nominalmente ho la responsabilità degli scavi. — Poi aggiunse, con più brio: — Certo, se Weyrleader o lord Padroni chiederanno il mio parere... — ignorò lo sbuffo sprezzante di Piemur — ricorderò loro la lunga tradizione dell'autonomia: Corte, Casa e Weyr sono autonomi, tranne quando è in ballo la sicurezza del nostro mondo.

— Un mucchio di tradizioni è andato al diavolo, in questi giorni — commentò, ironico, Piemur.

— Certo, ma alcune ormai erano inutili.

— Chi lo dice?

— La necessità.

— Forse la "necessità" dice pure chi ha una Tenuta, e dove? — domandò Piemur, aspro. Nel suo intimo sentiva che i Weyrleader di Benden avevano concesso a Toric fin troppo, anche se Lessa contrattava pure la felicità di Jaxsom e di Sharra.

Aveva l'impressione che Mastro Robinton fosse d'accordo, su questo.

— Ah, torniamo ai tuoi giovani amici, eh?

— Era il punto di partenza. Basta diversioni, Mastro Robinton. Sono io a chiedere la tua "opinione" in questa faccenda. E visto che hai il comando degli scavi per la soluzione di altri antichi misteri, dovresti incontrare Jayge e Ara e vedere che cosa hanno trovato!

— Hai pienamente ragione. — L'Arpista vuotò il bicchiere di vino, arrotolò la mappa e si alzò. — Tanto Lessa ha assegnato a Casa Baia il vecchio P'ratan. Tipo discreto e disponibile, se non gli chiedo troppo — aggiunse, mentre cercava l'equipaggiamento di volo. — Perché lo chiami Fiume Paradiso?

— Vedrai — rispose Piemur.

Jayge tirava a secco la rete nuova, quando nel cielo vide il drago.

Giungeva planando da oriente. Per un minuto intero Jayge lo osservò con stupore reverenziale, poi per l'ansia allentò la presa sulla rete piena.

Mentre questa scivolava via, si riprese abbastanza da agganciare un gavitello all'ultima fune, in modo da recuperare in seguito la preziosa rete. Subito dopo alzò la vela della barca a fondo piatto, colse la fresca brezza di terra e si domandò se sarebbe riuscito a precedere a riva il drago.

Forse Aramina dormiva ancora: udiva i draghi solo da sveglia e lui l'aveva lasciata profondamente addormentata insieme con il piccolo Readis, quando era uscito a catturare i pesci di passaggio all'alba. Se solo avesse potuto avvertirla! Aramina, come lui del resto, udiva le lucertole sputafuoco e aveva riso delle immagini fantastiche da loro trasmesse negli ultimi tempi; ma in genere era divertita, non turbata, dal loro ciarlare privo di senso.

Il drago verde, un animale anziano, a giudicare dal muso bianco e dalle cicatrici sulle ali, portava tre persone. Parve prendersela comoda per l'atterraggio e descrisse lentamente ampi cerchi, quasi avesse voluto far coincidere la discesa con l'arrivo di Jayge sulla spiaggia. Proprio mentre Jayge tirava a secco il timone, uno dei tre passeggeri smontò e corse sulla spiaggia, togliendosi il casco. Era Piemur.

— Jayge, ho con me il Mastro Arpista. P'ratan ci ha gentilmente dato un passaggio sul dorso di Poranth. — Piemur parlò in fretta, sorridendo per tranquillizzarlo. — È tutto a posto. Tu e Ara non avete niente da temere — aggiunse, aiutando Jayge a tirare all'asciutto la piccola imbarcazione, al di qua della linea dell'alta marea.

Un movimento, sulla veranda della casa, attirò l'attenzione di Jayge: Ara si era accasciata, priva di sensi.

— Ara! — gridò Jayge; senza neppure un cenno in direzione dei due uomini più anziani, si precipitò alla casa. Nell'udire un drago, dopo tutti quegli anni, Ara aveva certo provato uno spavento terribile. L'aveva distesa sul letto e Piemur le porgeva una tazza di liquore, quando l'Arpista e il dragoniere entrarono in casa. Readis strillò, impaurito alla vista dei due sconosciuti, e s'irrigidì fra le braccia di Piemur, che cercava di confortarlo. Poi bruscamente smise di piangere.

Piemur seguì lo sguardo del piccino: Mastro Robinton faceva smorfie così buffe che il bambino era troppo affascinato per piangere e non riusciva a staccare dall'Arpista gli occhi pieni di lacrime.

Quando Ara riprese conoscenza, fissò, pallida come un cencio, i visitatori.

Jayge sentì che si rilassava solo un poco. Capì, dalla stretta delle dita sul braccio, che la moglie non conosceva nessuno dei due.

— Ara — le disse, cercando di tranquillizzarla — Poranth, drago di P'ratan, ha portato qui Piemur e Mastro Robinton. Vogliono lasciarci quel che abbiamo qui. Sarà la nostra casa. Una casa tutta nostra!

Ara continuò a fissare i due, che con i sorrisi e il comportamento cercavano di rassicurarla.

— Capisco la sorpresa, cara lady, nel trovarti di fronte visitatori inattesi — disse Mastro Robinton. — Ma non ho avuto occasione di venire qui prima d'ora....

— Ara, è tutto a posto — la rassicurò Jayge, carezzandole i capelli e battendole colpetti sulle dita che gli stringevano freneticamente la camicia.

— Jayge, non l'ho udito! — disse Ara, con voce bassa e soffocata.

— Non hai udito il drago? — Jayge pensò bene di parlare a bassa voce. — Non l'hai udito? — ripetè, con maggiore fiducia. — Allora perché sei svenuta?

— Proprio per questo! — In qualche modo Aramina riuscì a trasmettergli il conflitto d'emozioni che la turbava.

Lui la strinse al petto, la cullò dolcemente, le mormorò più volte che tutto andava bene. Non importava se non udiva più i draghi. Non ce n'era bisogno. E non doveva spaventarsi. Nessuno l'avrebbe sgridata. Doveva rilassarsi e darsi contegno. Uno choc del genere non avrebbe fatto bene al bambino.

— Tieni, ti farà bene — disse Piemur, porgendole una tazza della bevanda fermentata. — Credimi, Aramina, so com'è, quando per Giri interi non vedi nessuno e poi all'improvviso trovi degli estranei.

Nell'udire il nome completo della moglie, Jayge sollevò lo sguardo, diffidente e sorpreso.

— L'ho riconosciuta da uno schizzo fatto circolare dopo la vostra scomparsa — spiegò cortesemente il Mastro Arpista. Faceva saltellare sulle ginocchia il piccolo Readis e il bimbo ridacchiava contento.

— Mia cara figliola — continuò, quando Aramina si fu abbastanza ripresa. — È la migliore delle notizie, che tu sia viva e in ottima salute, in questa

bella Casa meridionale. Ti abbiamo creduta morta per mano dei briganti! — C'era una traccia di rimprovero, nello sguardo che rivolse a Jayge, ma non nel tono di voce. — In queste ultime settimane ho avuto più sorprese che in tutta la mia vita. Mi ci vorranno Giri interi, per assorbirle tutte.

— Jayge, Ara, Mastro Robinton si interessa molto di rovine antiche — disse Piemur. — E ritengo che le vostre abbiano da offrire molto di più di quelle vuote dell'Altopiano.

Senza smettere di far giocare il bimbo, Mastro Robinton continuò ansiosamente: — Piemur mi ha accennato che avete trovato, e che adoperate, oggetti di ovvia antichità, oltre a questa abitazione assai insolita. Ho visto le reti, le casse e i barili: una meraviglia. Ci vorranno Giri interi di lavoro per riportare alla luce l'insediamento dell'Altopiano e lì finora abbiamo trovato solo un cucchiaio, mentre voi... — Con la mano libera indicò i diversi oggetti visibili nella stanza principale.

— Non abbiamo fatto molto — disse modestamente Ara, ritrovato il coraggio. — Terminata la casa...

— s'interruppe, con aria di scusa, e guardò ansiosamente Jayge. Il marito, seduto accanto a lei, le circondava le spalle e le stringeva la mano.— Avete fatto meraviglie, mia cara — la corresse con fermezza Mastro Robinton. — Una barca da pesca, i recinti con gli animali, l'orto....

— La Pioggia di Fili non vi ha dato fastidio? — domandò P'ra-tan, fino a quel momento rimasto in silenzio.

— Ci teniamo alla larga — rispose Jayge, con un sogghigno ironico; poi sorrise, come per scusarsi con il dragoniere stupito. — Sono del Sangue di mercanti e sono sopravvissuto alla prima Pioggia di Telgar. Perciò sono abituato a essere senza casa.

— Non sappiamo mai come il futuro cambia la nostra vita, eh? — commentò Mastro Robinton, sorridendo di buonumore.

Jayge offrì agli ospiti tazze di *klah*, frutta fresca e pane sfornato il giorno prima. Aramina si scusò per la consistenza della pasta, spiegando di non avere ancora trovato le pietre adatte per una buona macinatura. Poi insistè per unirsi all'Arpista e al cavaliere verde, in un giro degli altri edifici sulla riva del fiume. Readis fu convinto a lasciare Mastro Robinton e ad andare con suo padre e con Piemur a recuperare le reti e il pesce che ancora contenevano.

— Notevole, davvero notevole — continuava a ripetere Mastro Robinton, mentre passavano da un edificio all'altro, toccando una parete, esaminando la chiusura di una porta, strisciando sul pavimento gli stivali. P'ratan parlò poco, ma guardava tutto a occhi spalancati e continuava a grattarsi la testa per la sorpresa, fissando Aramina con un certo timore reverenziale. — Un insediamento abbastanza esteso. Certo ci viveva almeno un centinaio di persone, lavorando i campi, pescando e... — mosse la mano in un gesto distratto — facendo chissà cosa per creare materiali così durevoli.

Quando giunsero al capannone adoperato come stalla, si appoggiò alla ringhiera, un altro residuo dell'antica abilità manifatturiera. — E avete domato voi stessi tutti questi animali? — Le sorrise, mentre una piccola regina planava elegantemente per posarsi sulla spalla della donna.

— Riesci a udire quel che dicono?

Parlò in tono gentile, ma Aramina arrossì e girò il viso, imbarazzata per un attimo. — Dicono un sacco di stupidaggini — rispose, in tono cosi sprezzante da lasciar intuire all'Arpista che le recenti conversazioni delle lucertole forse l'avevano angosciata. — Sono bravissime a badare a Readis, quando tutt'e due dobbiamo stare fuori casa. E Piemur ci ha mostrato che sono molto più utili di quanto non pensassimo. — Socchiuse la porta, alta e larga, dell'edificio più grande. — Qui abbiamo trovato la maggior parte della roba che utilizziamo — disse, mentre Jayge e Piemur li raggiungevano. P'ratan si scusò e tornò al suo drago verde, che si crogiolava al sole sulla sabbia.

— Quel che ci occorre — disse l'Arpista, piantando i pugni nella cintura — è un'accurata riproduzione dell'insediamento. — Girò lo sguardo nel fioco magazzino, notando il mucchio di reti e il cumulo di casse e di barili. — La posizione di ogni edificio, lo stato di conservazione... un elenco, se non vi spiace, degli oggetti di cui avete fatto uso e di quel che rimane. Mi sa che dovrò far venire Perschar. Si annoia, a disegnare file di edifici vuoti.

— Perschar? — esclamò Jayge.

— L'hai conosciuto? — Mastro Robinton era sorpreso.

— Ho partecipato all'assalto alla base di Thella, sulle montagne — rispose Jayge, con una gran risata. — Certo che lo conosco! Ma non sapevo che tu lo conoscessi.

— Eccome! L'ho costretto a usare il suo talento per la Corte degli Arpisti e

così ero al corrente di gran parte dei furti e del modo ingegnoso in cui erano compiuti, molto prima che lord Asgenar e Larad si rendessero conto di quel che accadeva. Ti dispiace se Perschar viene qui per qualche giorno, per conto mio? Jayge esitò, vide il cenno di Ara e assentì. - Un uomo assai abile e anche coraggioso - disse.

- Ha bisogno di qualche piccolo stimolo di tanto in tanto, ma sa essere discreto. — L'arpista sorrise ad Ara. — Un po' di compagnia vi farà bene.

Starete da soli un mucchio di tempo. — Piemur notò l'occhiata ironica rivolta a lui e sbuffò. — Il mio Zair — continuò Mastro Robinton, indicando la lucertola bronzea che gli si era posata sulla spalla qualche istante prima — può anche portare un messaggio ai tuoi genitori a Casa Ruatha, se vuoi, Aramina. A dire il vero, sa portarne diversi — aggiunse, con un'occhiata interrogativa a Jayge.

— Mastro Robinton... — cominciò Jayge in fretta, poi esitò, con un'occhiata di sconforto ad Aramina. Lei gli circondò la vita.

— Sì?

— Cosa siamo? — E quando l'Arpista lo guardò, sorpreso, spiegò: — Trasgressori? O cosa? — Indicò gli altri edifici e i ricchi campi più avanti. — Piemur dice che questo non appartiene a nessuno. — La voce si alzò, interrogativa, e gli occhi mostrarono un muto ed eloquente appello.

Come Piemur sperava, il Mastro Arpista aveva già preso in simpatia la coppia. Rivolse ai due un sorriso. — Secondo me — disse, scoccando all'arpista un'occhiata severa — qui avete innegabilmente stabilito una Casa sicura e produttiva. Ritengo, Padron Jayge e lady Aramina, che ora potete fare come meglio credete. Avete qui due Arpisti per attestare regolarmente la vostra rivendicazione. Sveglieremo P'ratan — aggiunse, con un gesto in direzione della spiaggia, dove il vecchio drago verde e il suo cavaliere sonnecchiavano al sole — e faremo un sopralluogo aereo del terreno che apparterrà a Casa Fiume Paradiso.

— Casa Fiume Paradiso? — disse Jayge.

— Il nome che gli ho dato io — spiegò Piemur, un poco imbarazzato.

— Un nome perfetto, Jayge — intervenne Ara. — O

bisognerebbe chiamarla Casa Lilcamp?

Jayge le prese le mani e la guardò negli occhi.

— Chiamarla Casa Lilcamp solo perché abbiamo fatto naufragio qui sarebbe presuntuoso — disse. — Se non altro per gratitudine dovremmo conservare il nome che gli avevano dato gli antichi.

— Oh, Jayge, la penso anch'io così! — Ara gli gettò le braccia al collo e lo baciò.

— Diventare Padrone è così semplice, Mastro Robinton? — domandò Jayge, con una traccia di rossore sotto l'abbronzatura.

— Nel sud, lo sarà — annunciò con fermezza l'Arpista. — Naturalmente sottometterò la questione ai Weyrleader di Benden, che dovrebbero sempre essere consultati; ma tu hai dimostrato abilità a tenere Casa per conto tuo e secondo la tradizione... — rivolse un'occhiata severa a Piemur, che era scoppiato a ridere — la regola è sempre stata questa!

— Allora, se non ti spiace, e se è possibile mandare un messaggio, posso comunicare qualcosa di più del fatto che siamo ancora in vita? — Sul viso ansioso di Jayge era scomparsa ogni traccia di rassegnazione. — Si potrebbe fare molto di più, con altre braccia a disposizione. Se è permesso.

— La Casa è tua — disse l'Arpista. Piemur ritenne che avesse usato un tono di sfida e si domandò quale sarebbe stata la reazione di lord Toric fresco di titolo.

Jayge guardava al di là del fiume, con un sorriso nuovo: esaminava gli edifici e la foresta rigogliosa che li circondava. Aramina gli mormorò qualcosa e lui le diede una stretta.

— Mi piacerebbe far venire alcuni miei parenti — disse.

— È sempre bene fare in modo che condividano la tua buona sorte — disse l'Arpista, con approvazione.

Sarebbe stato felice di esaminare il contenuto dei magazzini, ma Piemur, con un certo aiuto da parte di Jayge e di Ara, lo incitò a tornare in casa, al fresco, per scrivere i messaggi. Zair fu inviato a Casa Ruatha, con notizie rassicuranti per Barla e per Dowell, mentre Farli andò dall'arpista di Casa Igen, che avrebbe localizzato il convoglio Lilcamp-Amhold e consegnato la lettera di Jayge.

— Ho chiesto a mia zia Temma e a Nazer se hanno voglia di venire qui con noi — disse Jayge, esitante , mentre terminava di scrivere. — Ma come faranno? Ancora non so esattamente dove siamo!

— A Casa Fiume Paradiso — rispose Piemur, esuberante.

— Il Continente Meridionale è molto più esteso di quanto non credessimo all'inizio — disse Mastro Robinton, con un'occhiata di riprovazione al suo Arpista Qualificato. — Mastro Idarolan continua a navigare verso oriente e mi aggiorna tramite la lucertola del suo secondo. Credo che Mastro Rampesi proceda verso occidente, al di là di Baia Grande.

Nel frattempo, convinceremo P'ratan a portare qui i tuoi parenti, se sono disposti a venire e non sovraccaricano Poranth. Temma e Nazer avrebbero da obiettare, a volare nel mezzo a dorso di drago? — Gli occhi gli brillarono.

— Niente spaventa Temma e Nazer — replicò Jayge, convinto.

Dopo un piacevole spuntino, Piemur suggerì ad Aramina che forse era tempo di dare all'Arpista un resoconto completo degli ultimi due anni, mentre lui stesso e Jayge calcolavano i confini della Tenuta Fiume Paradiso.

— Ottima cosa, quando un arpista deve insegnare a un mercante a contrattare — disse Piemur, con lieve ironia. Anche la riluttanza di Jayge era un cambio piacevole, dopo la smodata avidità di Toric.

Fu necessario ricordare a Jayge le future necessità di Readis e degli eventuali altri figli, nonché di Temma e di Nazer, se venivano anche loro. — Mi hai detto fino a che punto tu e Scallak avete camminato a ovest, a est e a sud. Bene, fisseremo lì i confini. Sono bravo a calcolare quanta distanza si può percorrere in un giorno su terreni come questo.

È un'estensione apprezzabile, tuttavia non diminuirà di un briciolo l'ampiezza del continente.

Passato il periodo più caldo della giornata, P'ratan acconsenti a effettuare con arpista e padrone un sopralluogo. Presero dal magazzino alcuni paletti rosso vivo, del materiale durevole degli antichi, e li piantarono nel terreno; tagliarono alcuni alberi per avere punti di riferimento e controllarono le distanze. Piemur tracciò due mappe, le convalidò regolarmente con Mastro Robinton e P'ratan, e ne lasciò una a Jayge.

Il Mastro Arpista garantì alla giovane coppia che avrebbe parlato di persona

in loro favore ai Weyrleader e al Consiglio, durante la riunione prevista a breve scadenza.

— Mastro Robinton, Cavaliere P'ratan, tornate pure a trovarci, quando potete — disse loro Aramina, accompagnandoli dal verde Poranth. — La prossima volta non rimarrò tanto sconvolta a non udire l'arrivo del drago!

Mastro Robinton le strinse le mani e sorrise bonariamente. - Rimpiangi di non udirli più?

— No — rispose Aramina, scuotendo la testa, con un sorriso più pensieroso che triste. — Meglio cosi. Le sputafuoco mi bastano e avanzano, grazie.

Sai dirmi perché ho smesso di udirli? — domandò poi, timidamente.

— No — rispose l'Arpista, sincero. — Avevi un talento assai insolito. Solo Brekke e Lessa odono i draghi di altri cavalieri, ma devono fare uno sforzo cosciente. Può darsi che il tuo sia stato un fenomeno legato allo sviluppo fisiologico.

Chiederò a Lessa... Non ti rimprovererà certo, mia cara — aggiunse, quando Aramina serrò nervosamente le mani. — Ci penserò io.

Quando il drago s'alzò in aria e all'improvviso scomparve, il bimbo fra le braccia di Jayge si spaventò e scoppiò a piangere, guardando a occhi spalancati la mamma, per essere rincuorato.

— Torneranno, amore mio. Adesso è ora di andare a nanna.

— Ara, sei davvero contenta di non udire più i draghi? — disse Jayge, molto più tardi; erano a letto da qualche ora e continuavano a fare progetti per Casa Fiume Paradiso. Si alzò sul gomito, per guardarla in viso, al chiaro di luna che entrava a fiotti dalla finestra.

— Da bambina, mi piaceva udirli parlare. Non sapevano che ascoltavo. — Aramina piegò le labbra in un lieve sorriso. — Fingevo di conversare con loro. Era eccitante, sapere dove andavano, o dov'erano stati; e mi rattristavo terribilmente se qualcuno era rimasto ferito. Ma per me era solo un gioco; e mi sembrava molto importante che sapessero chi era Aramina. — Il sorriso svanì. Mia madre è sempre stata assai severa con noi bambini. Anche quando mio padre lavorava alla Scuderia di Keroon, non mi lasciava giocare con parecchi bambini delle fattorie; e non ci permetteva d'entrare nella Casa principale. Quando siamo stati costretti a vivere nelle caverne basse di Igen,

mia madre divenne anche più severa. Non ci permetteva di giocare con nessuno. Così i draghi divennero ancora più importanti, per me. Rappresentavano la libertà, la sicurezza... erano meravigliosi! E quando i cacciatori cominciarono a portarmi con loro, udire i draghi era il mio modo d'ottenere una parte maggiore di quel che era disponibile nelle caverne basse di Igen.

Tacque di colpo. Jayge capì che ricordava i guai provocati dal suo talento. Le accarezzò gentilmente i capelli, per farle sentire la sua presenza.

— Era un dono meraviglioso, per una bambina — mormorò lei. — Ma sono cresciuta. E il dono è divenuto pericoloso. Poi mi hai trovato. — Cominciò ad accarezzarlo, come spesso faceva quando desiderava fare l'amore. Jayge la strinse a sé per un lungo istante, tremando con il dono che Aramina gli aveva dato.

Perschar era più che disposto ad andare a Fiume Paradiso. — Qualsiasi cosa, pur di allontanarmi da quel puntiglioso Qualificato di Mastro Arnor: detesto misurare ogni cosa prima di disegnare. Ho l'occhio assai preciso, sai. Finalmente non dovrò più disegnare solo quadrati e rettangoli. Gli antichi non avevano proprio fantasia?

— Ne avevano eccome! — replicò Mastro Robinton.

— Sono giunti qui, sai? — Indicò il terreno, riferendosi a tutto Pern.

— Oh, sì, certo — ammise Perschar, estraendo dalla cartella alcuni acquerelli che riproducevano cose diverse dalle linee rette.

— E questa dove si trova? — domandò Piemur, mostrando un foglio preso dalla pila.

— Quella collina? Oh, giù accanto alla griglia che i ragazzi di Fandarel cercano di liberare dal terreno.

Mastro Robinton girò il disegno in modo da dargli un'occhiata. — Non credo che sia una vera collina — disse, pensieroso.

— Certo che lo è. Alberi, arbusti... forma irregolare, tutta diversa dalle altre. Troppo alta, per essere uno dei loro edifici a un piano. Una specie di... — S'interruppe, notando all'improvviso quel che gli arpisti avevano visto.

— Sai, potrebbe anche essere. — Indicò diversi livelli. — Bene, non

dissotterrate niente finché non torno.

Perschar fu affidato a P'ratan, per il volo a Fiume Paradiso. Solo allora Mastro Robinton spiegò sulla scrivania il disegno e lo studiò. Piemur prese un carboncino e tracciò abilmente alcune modificazioni.

— Uhm, più di un livello, eh? — mormorò Mastro Robinton.

— Si trova più o meno a metà della griglia usata dalle navi volanti — disse Piemur.

— Andiamo a dare un'occhiata — suggerì il Mastro Arpista. — Piacerebbe anche a me trovare qualcosa. E a te?

— No, se devo scavare da solo — replico Piemur.

— Ti chiederei mai di fare qualcosa che non farei io stesso? — disse Mastro Robinton, con aria innocente che parve davvero genuina.

— Spessissimo! Per fortuna gli operai non mancano, sull'Altopiano, così mi farò aiutare.

Più tardi, nel pomeriggio, P'ratan ritornò da Fiume Paradiso e si scusò d'avere impiegato tanto tempo in un incarico così semplice. — C'è un mucchio di gente, al vostro Paradiso — riferì agli arpisti, mentre lasciavano Casa Baia, diretti alla spiaggia, a svegliare Poranth. Il vecchio verde aveva la tendenza ad appisolarsi appena si fermava.

— Sono arrivati Temma, Nazer e i loro figli; e il giovane padrone ha dato a Mastro Garm alcuni oggetti messi da parte, in cambio del trasporto di alcuni artigiani senzacasa. Parlano d'impiantare una Casa marinara. Ho detto loro di mettersi in contatto con le Corti Artigiane: hanno sempre qualche Qualificato che gradirebbe un cambiamento per fare esperienza. Il posto ora ferve di vita.

Bello spettacolo.

Per fortuna a Poranth non importava dove fare il pisolino. Il drago li trasportò sull'Altopiano e mentre girava pigramente in cerchio preparandosi ad atterrare, Piemur notò che i lavori procedevano in modo regolare: il Mastro Minatore Esselin, responsabile degli scavi, usava l'edificio più ampio, scoperto da F'lar, come deposito per i manufatti già portati alla luce, e l'edificio di Lessa come ufficio di cantiere. Altri edifici servivano da alloggiamenti per sterratori e trivellatori. In ogni sezione contigua, almeno un

edificio era stato ripulito quanto bastava a ispezionarlo.

Mastro Robinton e Piemur trovarono Mastro Esselin in ufficio e gli chiesero alcuni operai.

Breide, l'onnipresente delegato di Toric, si affrettò a entrare, per sentire di che cosa si trattava.

— La collina, dici? — domandò Mastro Esselin, consultando la mappa. — Quale collina? Non ci sono colline, nel mio elenco. Non posso proprio togliere dal programma di lavoro alcuni uomini, per scavare una collina.

— Quale collina? — domandò Breide. Lui e Mastro Esselin mantenevano una tregua incerta. Breide, dotato di grande memoria, ricordava particolari come il numero di squadre che scavavano ogni montagnola, quanta acqua e quanti pasti occorrevano, che cosa era stato trovato esattamente in ogni edificio. Sapeva quale Corte Artigiana aveva inviato uomini e provviste, e le ore di lavoro effettuate. Breide era utile; ma era anche una seccatura.

Senza parlare, Mastro Robinton mostrò lo schizzo disegnato da Perschar.

— Ah, quella? — Chiaramente, Mastro Esselin la considerava di scarsa importanza. — Non è neppure in elenco. — Rivolse comunque a Breide un'occhiata interrogativa.

— Qualche trivellazione di prova, compresa la camminata, andata e ritorno — disse Breide, con il tono piatto di chi è leggermente sordo. — Ci vorrà circa un'ora. — Si strinse nelle spalle, aspettando la decisione di Esselin.

— Un presentimento — disse Mastro Robinton, in tono così fiducioso che Breide gli scoccò un'occhiata penetrante. — Due trivellatori, per un'ora — concesse Mastro Esselin; rivolse a Mastro Robinton un inchino rispettoso e lasciò l'ufficio per dare gli ordini necessari.

— Riterrei, Mastro Robinton, che le navi volanti debbano avere la priorità — disse Breide, seguendo i due arpisti, dietro ai quali, con aria rassegnata, procedevano i due trivellatori.

— Certo, ricadono chiaramente sotto la responsabilità di Mastro Fandarel — rispose Mastro Robinton, scacciando l'implicita obiezione di Breide. — Uomo assai ingegnoso. Quelle trivelle progettate da lui per i lavori di scavo, per esempio, rendono possibile stabilire, con qualche colpo di martello, lo spessore del terreno. Ho sentito che cerca di realizzare un sistema di scavo

più efficace, un'apparecchiatura rotante di raccolta.

Piemur ammirò il modo in cui l'Arpista trattava Breide. Lui stesso era irritato dall'insistenza di quell'uomo. Nessuno poteva andare da nessuna parte, sull'Altopiano, senza che Breide sbucasse a fare domande.

— A dire il vero non capisco perché ti vuoi disturbare — disse Breide, mentre scendevano il pendio. Sudava molto e portava sulla fronte una fascia per impedire che il sudore gli colasse negli occhi. Piemur si domandò perché non si muniva di un cappello d'erba, come quelli che artigiani intraprendenti si erano fabbricati. — Un'ora, ha detto Mastro Esselin — ricordò loro Breide, come se avesse in testa un segnatempo.

— Sono sicuro che ti distogliamo da altri compiti, Breide. Guarda là, Piemur! — L'Arpista indicò verso sud, dove alcuni Qualificati della Corte dei Fabbri cercavano di liberare dal terriccio una sezione della massiccia griglia deposta dagli antichi. Qualcosa brillava vivamente al sole.

— A quanto pare hanno fatto una scoperta — commentò Piemur, rapido a cogliere l'imbeccata dell'Arpista. Breide vide la gente che vociava e s'affannava con palanchini e andò immediatamente a investigare.

Finalmente liberi della presenza importuna di Breide, i due arpisti si avvicinarono alla collina e la esaminarono attentamente.

— Penso che Perschar abbia ragione, a proposito dei livelli — disse Mastro Robinton, togliendosi il cappello e asciugandosi la fronte. Girarono intorno alla collinetta e arretrarono di alcuni passi per avere un'occhiata d'insieme, mentre i trivellatori aspettavano con pazienza.

— Tre livelli, direi — commentò giudiziosamente Piemur. — Una torre centrale su una base più ampia.

Il bordo della parete meridionale è crollato all'interno, perciò quel lato sembra un pendio naturale.

— Magnifico — disse Mastro Robinton, con un sogghigno birbante. — Allora proviamo dall'altro lato, che non è crollato ed è fuori vista rispetto a Breide. — Rivolse un gesto ai trivellatori. — Gli antichi solevano fare finestre assai ampie.

Proviamo qui, dove potrebbe esserci un angolo.

Piemur tenne all'altezza della spalla la punta della trivella e l'uomo con il martello entrò in azione. La trivella penetrò di due spanne, prima d'incontrare resistenza.

— Forse si tratta di un sasso — disse l'uomo col martello; scrollò le spalle, con la saggezza derivante dall'esperienza. — Proviamo un po' più su. In breve eseguirono una serie verticale di fori e ogni volta incontrarono resistenza.

- Secondo me, in questo punto c'è un muro — disse l'uomo col martello. — Cerchiamo una finestra? O facciamo venire alcuni sterratori? Noi siamo trivellatori, sapete.

— E apprezzo il vostro lavoro — lo rassicurò Mastro Robinton. — Ora, in base alla tua esperienza, dove sarebbe situata, una finestra?

Ammesso, cioè, che questa sia davvero una parete.

— Oh, lo è di sicuro, Mastro. E, se questo edificio è come i soliti , direi che una finestra potrebbe trovarsi... qui. — L'uomo misurò dieci spanne e segnò con la mano il punto esatto.

— Mi sembra chiaro che secondo te questo non è uno dei soliti edifici — azzardò Mastro Robinton.

— Dal momento che si trova così lontano dagli altri, direi proprio di no.

— L'ora è quasi trascorsa — intervenne il trivellatore che ancora non aveva aperto bocca. A furia di lavorare sotto il sole dell'Altopiano, si era abbronzato fino a diventare marrone scuro.

— Accontenta un vecchio e pianta la trivella — disse Robinton, con un gesto che indicava un'impazienza per lui insolita.

Finalmente, al quarto colpo, la trivella penetrò nel terreno.

— Qui c'è una cavità — disse l'uomo col martello, mentre l'altro recuperava la trivella. — Ma non è una finestra. Le finestre si rompono rumorosamente e si sente. Mi spiace.

— L'ora è scaduta — disse l'altro; si mise in spalla la trivella e si avviò verso l'insediamento principale.

— Devo chiedere a Mastro Esselin di mandarvi alcuni sterratori? — domandò, servizievole, l'uomo col martello, mentre con un fazzoletto dai

colori vivaci asciugava l'interno del cappello di giunchi.

— Abbiamo trovato una cavità, giusto? — disse il Mastro Arpista, con aria scoraggiata. — Be', era solo un sospetto. — Sospirò rumorosamente, appoggiandosi a un albero e sventolandosi con il berretto.

— Un mucchio di gente ha premonizioni, qui — commentò l'uomo. — Sembra che sia il luogo stesso a produrle. Buona giornata, Mastro Arpista, Arpista Qualificato! — Si rimise il cappello e segui il collega.

— Voglio allargare quel foro, Piemur — disse Mastro Robinton, quando fu sicuro che i due non potessero udirlo. — Trova un modo.

— Si sono portati via il martello.

— C'è un mucchio di rami secchi e di sassi — replicò l'Arpista, iniziando a cercare.

Piemur trovò un bastone robusto e cominciò a scavare intorno al foro della trivella. L'Arpista continuò a dare occhiate dall'altra parte della montagnola, per accertarsi che i due operai tornassero da Mastro Esselin e che Breide fosse impegnato con gli uomini della Corte dei Fabbri. A un certo punto Piemur, spazientito, impugnò fermamente il bastone e si lanciò contro il muro.

L'urto provocò un bel foro e mandò lui a gambe levate. Piemur si diede una ripulita e scrutò nel buco.

— È proprio cavo, Mastro. E buio!

— Bene. Zair, vieni qui e renditi utile.

Piemur, chiama Farli. A scavare sono migliori di qualsiasi operaio di Esselin.

— Sì, ma lasceranno un foro che Breide non potrà non vedere.

— Ci preoccuperemo quando sarà ora. Il mio presentimento è più forte che mai!

— Questo posto li produce, sai! — brontolò Piemur; ma Zair e Farli si misero a scavare alacremente. — Piano, piano! — esclamò lui, mentre zolle di terriccio volavano in tutte le direzioni.

— Riesci a vedere qualcosa? — domandò Mastro Robinton, più indietro.

— Dammi tempo! — replicò Piemur. Sotto l'ampia camicia, il sudore gli

scorreva lungo la schiena.

Avrebbe fatto meglio, si disse, a mettersi sulla fronte una fascia, come Breide, se l'Arpista aveva in progetto altre attività del genere. Quando l'apertura fu abbastanza larga da permettere l'accesso, Piemur scrutò all'interno.

— Non si vede molto, ma è chiaro che si tratta di opera umana. Mando Farli a prendere una candela?

— Sì, certo! — La voce dell'Arpista era quasi supplichevole. — Quant'è grande il buco?

— Non abbastanza. — Piemur s'interruppe il tempo necessario per recuperare il ramo, prima di riprendere il lavoro; con Zair si mise a dare colpi, per far cadere il terriccio all'interno, anziché spalarlo via.

Farli tornò reggendo una candela per artiglio.

Intanto Piemur aveva allargato l'apertura quanto bastava a strisciare dentro. Le due lucertole, aggrappate a testa in giù alla parte superiore del foro scrutarono dentro e mandarono trilli interrogativi. Poi Zair s'inoltrò nella cavità e Farli la seguì; i loro trilli rassicurarono Piemur, che sfregava uno zolfanello per accendere la candela.

— Cosa c'è? Cosa c'è? — Il Mastro Arpista fremeva d'impazienza,

ansioso d'evitare interferenze da parte di Breide. — Dammi un attimo di tempo? — protestò Piemur. Mentre introduceva la candela, la fiamma si piegò e quasi si spense, prima di raddrizzarsi e illuminare la cavità. — Adesso entro.

— Vengo anch'io.

— Non puoi farcela! Be'... cerca almeno di non tirarti dietro mezza collina!

Piemur prese per il braccio Mastro Robinton e lo sostenne. Udirono uno scricchiolio sotto i piedi. Alla luce delle candele videro le scintillanti schegge di vetro che ricoprivano il pavimento. L'Arpista ripulì con il piede uno spazio e si chinò a toccarlo.

— Una sorta di cemento, credo. Meno liscio degli altri pavimenti. — Quando si rialzò, la fiamma delle due candele vacillò. — Qui dentro l'aria è più pura di quanto non lo sia in questi luoghi rimasti chiusi a lungo — notò.

- Può darsi che dipenda dal lato crollato.

Dovevamo cercare qualche fessura nel fianco della collina.

— E lasciare che Breide saltasse su in cerca di qualcosa da riferire a Toric? — L'Arpista sbuffò e si guardò intorno, ora che gli occhi si erano abituati alla luce fioca. Reggendo in alto la candela, Piemur avanzò di qualche passo verso sinistra, poi mandò un grido soffocato d'entusiasmo.

— Il tuo presentimento paga, Mastro — disse, accostandosi alla parete. La luce della candela illuminò un gruppo di rettangoli polverosi appesi al muro. — Mappe? — Con tocco reverente, Piemur tolse il velo di polvere e di cenere, mettendo in mostra il rivestimento trasparente che per innumerevoli Giri aveva protetto quel tesoro. — Mappe!

— Cosa usavano? — mormorò Mastro Robinton, togliendo delicatamente la polvere da un altro rettangolo. — Per il Primo Uovo! — Si girò, sorpreso, verso l'arpista. — Non ci sono solo contorni, stavolta, ma nomi! Atterraggio! Hanno chiamato l'Altopiano "Atterraggio"!

— Davvero originale!

— Baia Monaco, Cardiff! Il vulcano più grande è Garben. Qui c'è tutto, Piemur.

— Perfino Fiume Paradiso! — Piemur aveva seguito con l'indice la linea costiera, lasciando nella polvere una traccia a zigzag, man mano che si spostava verso est. — Madrid, Fiume Malesia, Boca... e guarda un po', non sono arrivati fino a Casa Sud!

Zair e Farli, di ritorno dalle loro esplorazioni, li riportarono con i piedi per terra.

— Svelto, Piemur, cerca di staccare i chiodi.

Non possiamo lasciare che Breide trovi queste mappe! — Estratto dalla cintura il coltello, Mastro Robinton si era messo al lavoro su una delle carte più grandi. I chiodi saltarono via facilmente. - Fanne dei rotoli. Li faremo portare via da Zair e da Farli. Svelto. Strappa una striscia di camicia, per legare i rotoli. Sarebbe davvero prematuro che Toric scoprisse quant'è piccola in realtà la parte del Continente Meridionale da lui acquisita. E dobbiamo anche vedere se qui ci sono altre cose importanti.

— Breide era ben lontano, dall'altra parte, no?

— Sì, ma avrà visto i due operai tornare senza di noi. Ed è un tipo sospettoso.

— Sono sorpreso che qui l'abbiano accettato — disse Piemur, legando tre mappe.

- Meglio lo spione conosciuto — replicò l'Arpista. — Zair! Porta questo a Casa Baia.

Svelto!

Zair afferrò il rotolo, lungo quanto l'apertura di una sua ala, lo bilanciò fra gli artigli e subito scomparve. Piemur diede a Farli un secondo rotolo e la lucertola seguì il bronzeo.

I due arpisti udirono qualcuno chiamarli da lontano.

— Guardiamo cosa c'è da vedere — disse Mastro Robinton, sottovoce anche se non era necessario; si accostò alla porta ancora socchiusa.

— E se ci sono altre cose che bisognerebbe tenere nascoste? — domandò Piemur, ma lo seguì.

c — Se ci sono, troverò una soluzione.

Erano in un corridoio sul cui si aprivano alcune porte. Una rapida occhiata a ciascuno dei locali non mostrò niente d'interessante, a parte i soliti oggetti abbandonati. In fondo al corridoio c'era un locale con i resti di quella che certo era stata una rampa di scale, prima che il crollo della parete sud e le infiltrazioni d'acqua rovinassero quel lato dell'edificio.

Entrambi udirono l'inconfondibile fruscio di serpenti in ritirata.

— Pensi che i serpenti nascano qui come i presentimenti, Piemur? — L'Arpista tenne alta la candela, piegando il collo per esaminare il pozzo delle scale. — Strano! Gran parte di quel che costruivano sembra indistruttibile!

— Forse questo era un edificio temporaneo, collegato solo con le navi volanti.

— Mi domando cosa ci sia lassù — disse l'Arpista, indicando a Piemur di avvicinare la candela. Scorsero radici biancastre e il luccichio di pareti umide, ma niente di preciso.

— Mastro Robinton! — Al richiamo stridulo, l'Arpista trasalì.

— Fingiamoci delusi, Piemur!

Mentre tornavano sui loro passi, Piemur notò una targa quadrata, sulla porta della stanza da cui erano entrati nel corridoio. Venne via facilmente.

Lui alzò la candela e vide le solite lettere in grassetto, lucide come il giorno in cui erano state tracciate.

Breide entrò a passo malfermo nella stanza. — State bene? Avete trovato qualcosa?

— Serpenti, soprattutto -— replicò Piemur, in tono cupo. — E questa! — Mise in mostra la targa, che diceva: CHIUSO PER PRANZO.

I Weyrleader di Benden e di Fort, i lord Padroni Jaxsom e Lytol, i Mastri Fandarel, Wansor e Sebell, s'incontrarono a Casa Baia per esaminare le nuove mappe, ripulite con uno straccio umido da polvere e terriccio. Mastro Fandarel osservò con reverenza la pellicola chiara che ne proteggeva la superficie. A quanto sembrava, alcuni numeri stampati sul rivestimento si erano sbiaditi, ma altri avevano resistito alla cauta pulizia di Piemur.

Cerano due mappe del Continente Meridionale, con diciture diverse: la più grande mostrava i nomi antichi e zone ben definite; la seconda riproduceva nei minimi particolari la natura del terreno, i contorni di montagne e di pianure, la profondità dei fiumi e dell'oceano.

Una terza mappa continentale, più piccola, con iscrizioni a caratteri minuscoli, recava dei numeri sotto ciascun nome. La quarta mappa riguardava la zona stessa denominata "Atterraggio" e dava un nome a ciascuno dei riquadri e delle altre sezioni: INFERM, OSPED, MAGAZZ, VETER, AGRICOL, MECCAN, RIPARAZ. Una quinta mappa, che secondo Piemur e N'ton poteva rappresentare la zona a sud della griglia, indicava caverne sotterranee. L'ultima mostrava diversi luoghi: uno era chiaramente etichettato BAIA MONACO; un altro rappresentava l'appuntita penisola a est di Casa Baia; il terzo riproduceva fiume Paradiso. L'ampia spiaggia ai lati era coperta di numeri in arancione, giallo, rosso, blu e verde.

— Ah, sì, fiume Paradiso — disse Mastro Robinton, con tono amorevole; poi si schiarì la voce. Piemur chiuse gli occhi e trattenne il fiato.

Partecipava all'incontro solo perché si era trovato con l'Arpista al momento della scoperta delle mappe. — Un luogo incantevole. Piemur, bisogna

davvero trovare le sorgenti di quel fiume.

— Oh? — disse Lessa, sollevando lo sguardo dalle mappe per rivolgere al suo vecchio amico una lunga occhiata. — In teoria avresti dovuto prendertela con calma, Robinton. — Sulla fronte le si disegnò una ruga di preoccupazione.

— Be', in realtà non è molto lontano, come puoi vedere da te — replicò Robinton, lievemente irritato, mentre con indice e pollice misurava la distanza fra Casa Baia e Fiume Paradiso. — E in teoria sono anche il supervisore delle operazioni di scavo e dei manufatti ritrovati.

— Gli scavi sull'Altopiano — disse Lessa, scoccandogli un'occhiata, insospettita.

— È stato Piemur a trovare queste affascinanti rovine, durante le sue esplorazioni — replicò Mastro Robinton, come se gli avessero fatto un torto. — Abitate, per giunta.

— Abitate? — ripeterono tutti.

— Abitate? — domandò Lessa, con intenzionalità, spalancando gli occhi.

— Solo una coppia di naufraghi settentrionali e il loro figlioletto — cominciò Piemur; vide, dallo scintillio negli occhi dell'Arpista, di avere fatto un buon inizio. Gli rivolse un'occhiataccia, prima di guardare Lessa. Non era sicuro che non avrebbero dato a lui la colpa di tutto. Guardò Jaxsom, dall'altra parte del tavolo: il dragoniere si strinse nelle spalle, impotente. Lytol rimase impassibile. — Una coppia piena di risorse. Sono sopravvissuti per due Giri, forse più.

— Questi viaggi illegali... — cominciò Lessa, accigliata, lasciandosi andare contro la spalliera della poltrona. Incrociò le braccia, per dare maggiore evidenza al suo dispiacere per quel tipo d'avventura.

— Tutt'altro — replicò Piemur. — Era un viaggio autorizzato: dalla Scuderia di Keroon portavano a Toric... cioè, a Padron Toric... alcune coppie d'animali da razza. Cinque persone sopravvissero alla tempesta, ma uno morì quasi subito per le ferite e due morirono di febbrardente la primavera successiva.

— E allora? — Lessa batté il piede, ma Piemur notò un luccichio d'interesse negli occhi di F'lar e un sorriso di simpatia sul viso di N'ton.

Fandarel ascoltava, con un occhio sull'ambiguo grafico che teneva davanti; Wansor brontolava, impaziente, con il naso a un dito dalla mappa che esaminava con estrema attenzione.

— Hanno riparato alcuni edifici in rovina trovati sulla riva del fiume e se la sono cavata abbastanza bene, credo — continuò Piemur. — Si sono costruiti una barchetta, hanno domato cavalcature selvatiche, piantato un orto...

Jaxsom si sporse sul tavolo, chiaramente interessato.

— Fiume Paradiso? — Lessa chiuse gli occhi e sollevò di scatto le braccia, in un gesto di resa.

- E tu, Robinton, li hai presi in simpatia e vuoi che ne siano padroni?

— Be', qualcuno dovrà pur esserne padrone, Lessa — disse Robinton, con aria imbarazzata. — Se vuoi il mio parere... — Lanciò un'occhiata a Lytol e a Jaxsom, per chiedere il loro sostegno.

— Non lo voglio. — Con un'occhiataccia Lessa ordinò chiaramente a Lytol e a Jaxsom di non incoraggiare il Mastro Arpista.

— Credo che si parli troppo di "permessi", per venire qui — continuò Robinton, ignorando il sarcasmo di Lessa. — Mastro Idarolan, è vero, ha ammonito tutti i mastri di nave a riferirgli ogni sbarco sul Continente Meridionale. Ma basta guardare l'ampiezza del territorio. Questa grande mappa... — batté le nocche sul foglio — ci mostra quanta terra abitabile esiste qui.

— E nessun Weyr — intervenne, ironico, F'lar.

Robinton scacciò l'obiezione.

— Qui la terra si difende da sola.

— D'ram ha già il suo da fare, per mantenere al sicuro l'Altopiano e Casa Baia — disse Lytol, prendendo la parola per la prima volta.

— I giovani Lilcamp sono stati ben attenti a riparare se stessi e i loro animali, in edifici riattati fra le antiche rovine — continuò Robinton.

— Che genere di rovine?

— Queste. — Da un armadio alle sue spalle Robinton tolse una serie di schizzi, opera di Perschar. Li aprì sopra la mappa, descrivendo con

naturalezza le scene riprodotte. — La spiaggia, vista dalla veranda della casa. La casa, dodici stanze, vista dalla spiaggia orientale, con la barca di Jayge. Un'altra veduta del porto, con le reti da pesca che Jayge ha ricavato dai materiali trovati in un magazzino. Questo è il magazzino. Si vede anche il locale per gli animali. Ah, questo è il panorama meridionale, visto dalla veranda. Ed eccone un altro della riva occidentale e di parte delle rovine. Questo grazioso bimbetto che gioca sulla sabbia è il giovane Readis. — Dall'ordine con cui Mastro Robinton presentava i disegni, Piemur intuì le sue intenzioni. — Questi è Jayge... figlio dei mercanti Lilcamp-Amhold, un gran buon convoglio. Conta di far venire lì alcuni parenti. E questa è sua moglie!

— Aramina! — Lessa afferrò lo schizzo prima che toccasse il piano del tavolo.

F'lar mandò un'esclamazione di sorpresa e guardò da sopra la spalla di Lessa. - Robinton, dovrai dare spiegazioni!

Notando che Lessa era impallidita, Piemur s'affrettò a versarle un bicchiere di vino. Lei lo prese, con aria assente, senza smettere di fissare a occhi socchiusi l'Arpista.

— Calma, mia cara — disse Robinton. — Ho cercato di comunicarti la buona notizia, ma eri talmente impegnata... e negli ultimi mesi sono accadute tante di quelle cose...

— Da mesi sai che Aramina è viva?

— No, no, solo da qualche giorno. Piemur li ha incontrati mesi fa, prima di andare a Casa Baia.

Proprio il giorno in cui...

— In cui Baranth volò su Caylith — intervenne Jaxsom, nel vedere che l'Arpista esitava. E, con un'occhiata penetrante a Piemur, il giovane lord Padrone di Ruatha aggiunse: — Un mucchio di cose sono accadute, quel giorno.

— Piemur non sapeva niente di Aramina, mia cara Lessa. Non era nemmeno a nord, in quel periodo. Ma lei si è confidata con me, se mi ascolti..

E Lessa voleva ascoltare che cosa Aramina aveva detto all'Arpista, anche se era furibonda perché a Weyr Benden tutti l'avevano creduta morta. A giudicare dal fuoco che le brillava negli occhi, quando avesse incontrato

Jayge e Aramina, avrebbe avuto qualcosa da dire.

— Aramina non ode più i draghi — disse piano l'Arpista, al termine del racconto.

Lessa rimase immobile, tranne che per le dita, che battevano un ritmo irregolare sui braccioli della poltrona. Guardò F'lar, poi N'ton; fissò il viso privo d'espressione di Jaxsom e di Lytol; si soffermò su Fandarel, che le restituì l'occhiata, disinteressato.

— Ed è felice con Jayge? — disse infine.

— Ha già un bel figlio, e un altro in arrivo. — Quando Lessa osservò che non era prova di felicità, l'Arpista continuò: — Jayge è un uomo pieno di risorse e di attenzioni.

— Jayge l'adora — disse Piemur, con un largo sorriso. — E ho visto come lei lo guarda. Ma un po' di compagnia non farebbe loro male. — Con la stessa abilità con cui l'avrebbe detto l'Arpista, Piemur suggerì quel che era già un fatto compiuto. — Sono stati soli per troppo tempo. Anche in un posto incantevole come Paradiso!

— Quant'è vasto, Paradiso? — domandò Lessa. Il sollievo fu tangibile, quando lei parve cedere.

Piemur e N'ton allungarono la mano per dispiegare la mappa.

— Sicuramente più di quanto è segnato qui — disse Piemur, battendo il dito sul riquadro della mappa. Il posto in realtà si estendeva ancora, a est e a ovest; a sud, la mappa arrivava fino alla curva del fiume, menzionata da Jayge.

— Una stima approssimativa — suggerì Lessa, con un'ombra di sorriso sulle labbra. Sapeva benissimo che Piemur era in grado di fornirne una con ragionevole accuratezza.

Il Mastro Arpista le porse la sua copia della mappa autenticata. — Ecco qui!

— Questo, amico mio, stabilisce un precedente?

— domandò con calma Lytol.

— Migliore, ritengo, del metodo usato da Toric.

— Robinton alzò le mani per bloccare il rimprovero di Lessa. — In questo

momento esistono circostanze particolari. Ma presto voi Weyrleader, Mastri Artigiani e lord Padroni dovrete decidere quale precedente seguire. Quello di Toric, o quello di Jayge? A parer mio, un uomo dovrebbe avere possesso di quanto s'è mostrato abile a tenere.

La voce un po' stridula di Mastro Wansor interruppe il silenzio che seguì alla pacata sfida di Mastro Robinton. — Allora avevano i draghi?

— Cosa? — Resasi conto d'avere usato un tono più brusco di quanto intendesse, Lessa sorrise per addolcirlo.

— Non capisco come gli antichi percorressero tenute così vaste. Non c'è segno di piste né di sentieri. Gli insediamenti costieri e fluviali sarebbero abbastanza facili da raggiungere, ma questo Cardiff non sorge accanto a un fiume e non è neppure vicino ad Atterraggio. Immagino che gli impianti minerari qui segnati a Lago Drake si trovassero lungo uno dei fiumi, ma non è precisato, né c'è segno di porto marittimo. Non capisco davvero come si tenessero in contatto, a meno che non avessero draghi.

— Oppure altre macchine volanti — intervenne Jaxsom.

— Oppure navigli più efficienti — suggerì N'ton.

— Abbiamo trovato molti resti di macchinari di pregevole fattura — disse Mastro Fandarel. — Ma non un solo motore completo, né altre macchine che lo richiedano. Almeno, nelle più antiche Registrazioni della mia Corte. Abbiamo trovato tre enormi veicoli non funzionanti che secondo le sputafuoco un tempo volavano. Non credo che siano adatti alle brevi distanze, tanto sono pesanti e goffi. I tubi posteriori suggeriscono che si muovessero verso l'alto. — Piegò la mano e il massiccio avambraccio, per dare dimostrazione. — Dovevano avere altri veicoli.

— È davvero esasperante — esclamò Lessa, accigliata.—Non possiamo fare tutto nello stesso tempo! A sud potete essere ragionevolmente al sicuro dalla Pioggia di Fili, ma ogni stormo è vitale nel mantenere la protezione a nord. Non possiamo trasferire a sud tutti gli abitanti!

— Un tempo si trasferirono a nord — disse Robinton, sorridendole. — Per "ripararsi".

— Finché i bruchi non si diffusero a proteggere la terra — aggiunse F'lar, posandole la mano sulla spalla, in un gesto rassicurante.

— Mentre i Weyr proteggevano Casa e Corte — intervenne N'ton.

— Dobbiamo imparare ancora tante di quelle cose, sul nostro mondo — disse Robinton, allegro.

— Da qualche parte esistono le risposte. — Mastro Fandarel sospirò con forza. — Sarei contento d'averne anche solo qualcuna.

— Io m'accontenterei di una sola! — disse F'lar, guardando dalla finestra il paesaggio illuminato dal chiaro di luna. Jaxsom annuì, con simpatia.

— Allora, Casa Fiume Paradiso resta a Jayge e Aramina Lilcamp? — domandò l'Arpista, con improvvisa vivacità. - — Senz'altro è il miglior precedente da seguire — convenne Lytol. — Se volete, lo suggerirò prossimo Consiglio.

— Sarà una gran riunione — disse ironicamente F'lar, ma annuì.

— Perché tutto ciò che è proibito — esclamò comicamente l'Arpista — è sempre più eccitante?

— Dai retta a uno che sa — osò aggiungere Piemur. — Il Continente Meridionale ha un modo tutto suo di formarti o di spezzarti.

— E a te cosa fa, Mastro Robinton? — domandò Lessa, con il suo tono più dolce e pericoloso. Ma sorrise, e il sorriso era sincero.

La notizia di una seconda Casa si diffuse gradualmente nel nord e fu commentata da lord Padroni e da Mastri di Corte Artigiana. Ci furono quelli che accolsero con piacere il successo di Jayge, e quelli che lo trovarono sgradevole, per una varietà di motivi. Toric fu uno di questi ultimi, ma a poco a poco superò il risentimento. A nord, una donna magra, con il viso segnato di cicatrici, imprecò selvaggiamente, quando udì la notizia, e prese a calci la sella, dentro la stretta caverna in cui abitava, disseminando da ogni parte i suoi averi e danneggiando tutto ciò che poteva rompersi, senza trarre sollievo per la rabbia e per l'amara delusione.

Appena si fu calmata quanto bastava a pensare con chiarezza, si sedette accanto alle ceneri del fuoco e alla marmitta rovesciata che aveva contenuto il suo pasto serale, e iniziò a fare progetti.

Jayge e Aramina! Come aveva fatto, Jayge, a trovare la ragazza? Certo Dushik sarebbe stato in guardia. Lei aveva avuto motivo di dubitare della

lealtà di Readis, fin da quando aveva ucciso Giron, divenuto un inutile intralcio nella fuga disperata.

Readis si era opposto apertamente al progetto di rapire Aramina e poi, di colpo, aveva acconsentito; e lei non si era fidata d'un simile voltafaccia. Ma una volta calata in quel pozzo, la ragazza era come morta. Come aveva fatto, quel maledetto mercante da strapazzo, a salvarla?

Continuò a rimuginare su quel fatto incontrovertibile. Aramina era stata salvata, adesso era viva e vegeta nel Continente Meridionale, godeva di prestigio e di comodità, mentre lei, Thella, era quasi morta per un'infezione maligna e debilitante che l'aveva lasciata piena di cicatrici. Se Dushik o Readis si fossero presentati all'appuntamento nel luogo prefissato, se la sarebbe cavata molto meglio.

Invece aveva impiegato settimane intere, prima di riprendersi dalla febbre.

Debole e incapace di concentrarsi su nuovi progetti, Thella era andata alla deriva, evitando accuratamente le Case, finchè non aveva trovato una valle nascosta, nella Tenuta Nerat, dove l'abbondanza di cibo l'aveva rimessa in buona salute. Era rimasta inorridita nel vedere le cicatrici che le deturpavano il viso e gli scarsi ciuffi a cui si era ridotta la sua capigliatura un tempo lussureggiante. Tutte le sue sfortune risalivano a quel marmocchio generato da uno stupido mercante, che le aveva impedito di trovare una miserabile ragazza in grado di rendere molto più prevedibile la vita.

Periodicamente aveva tratto conforto al pensiero dei tormenti che Aramina avrebbe sofferto prima di soccombere al terrore e alla fame, nel pozzo buio e fangoso. Ma doveva ancora regolare i conti con il mercante; e rifletté a lungo, con piacere, su come si sarebbe vendicata di Jayge e dell'intero convoglio Lilcamp.

Per riuscirci, doveva recuperare in pieno le forze; e, per quanto il tempo necessario a rimettersi fosse divenuto un'altra causa di rancore nei confronti di Jayge, Thella ebbe successo.

Quando sellò la cavalcatura per dedicarsi alla vendetta, aveva ormai un aspetto meno orribile, grazie alla forte abbronzatura del viso pieno di cicatrici e ai capelli ragionevolmente ricresciuti.

A seguito del fortunato incontro notturno con un contadino, ebbe di nuovo la borsa piena di denaro. Si appropriò anche degli indumenti dello sventurato,

visto che ormai lui non ne aveva più bisogno. Prima della dipartita, l'uomo l'aveva allegramente aggiornata sugli avvenimenti dell'ultimo Giro. Con il suo entusiasmo per l'apertura del Continente Meridionale, l'aveva quasi indotta ad abbandonare il suo piano originario di andare a sud e di procurarsi nei territori selvaggi del meridione la Casa che per tanto tempo le era stata negata.

Sapeva che il convoglio Lilcamp-Amhold iniziava i viaggi da Igen, perciò tornò alle caverne basse.

Con soddisfazione apprese che, mentre Borgald Amhold aveva smesso di fare il mercante, la famiglia Lilcamp viaggiava ancora. Cominciò a fare piani e intanto rivisitò tutte le sue vecchie caverne, per vedere quali non erano state scoperte ed erano quindi ancora utilizzabili. E cominciò a reclutare gente.

Sulle prime non ebbe grande successo. Le storie che la riguardavano avevano indotto molti a pensarci due volte prima di sfidare l'autorità di Casa e Weyr. La popolazione delle caverne basse era cambiata, quasi tutti quelli che la conoscevano se n'erano andati e gli altri erano rimasti confusi dal suo aspetto diverso da prima; cosi trovò pochi complici. Ma quando venne a sapere di Casa Fiume Paradiso, si sentì spronata da nuova energia. Jayge e Aramina sarebbero rimasti in vita solo per il tempo che le occorreva a reclutare uomini sufficienti, a procurarsi una nave e a fare vela verso sud.

14

CONTINENTE MERIDIONALE

P.C. 15 - 17

Nel corso dei due Giri seguenti, Piemur ebbe motivo di ricordare il commento (o era stata una sfida?) rivolto da Lessa a Mastro Robinton. Ci furono, era naturale, cambiamenti d'ogni genere; ma alcuni eventi furono piuttosto spettacolari, come la nascita di un figlio, nel medesimo giorno, a Menolly, a Sharra e a Brekke. Secondo Silvina, Menolly mise alla luce Robse fra una nota e l'altra; Sharra ebbe un po' più di difficoltà a partorire Jarrol; e Nemekke venne al mondo con due settimane d'anticipo sul previsto, proprio prima di mezzanotte, ora di Weyr Benden. Mastro Robinton e Lytol si ritennero i nonni spirituali dei figli di Menolly e di Sharra: brindarono alla loro salute e a quella del secondogenito di Brekke, con vino sufficiente ad annegarli tutt'e tre.

E ci furono altri cambiamenti: la predizione di Piemur, secondo cui i pericoli del Continente Meridionale avrebbero selezionato gli aspiranti padroni, si rivelò esatta. Mentre a nord circolavano storie d'immigranti scoraggiati, diminuì l'ondata di settentrionali che s'avventuravano a sud. Piemur capì che Mastro Robinton, tramite Mastro Sebell, ci aveva messo lo zampino. Il Continente Meridionale aveva un certo effetto, sull'Arpista: lo affascinava, come aveva affascinato Piemur, con la sua lussureggiante bellezza e con l'incredibile ricchezza e il fascino dei misteri ancora racchiusi nelle rovine del passato.

Durante il primo Giro, Mastro Rampesi e Mastro Idarolan finalmente s'incontrarono, nel loro viaggio di circumnavigazione, a metà strada da Casa Baia. Per segnare la storica occasione, i due capitani piantarono un robusto palo rosso sull'altura sovrastante la costa e i festeggiamenti durarono fino alle ore piccole. Ci fu un mucchio di punzecchiature amichevoli sulla nave che era arrivata più lontano; ma poiché, delle due, la Sorella dell'Alba era senza dubbio l'imbarcazione più grossa e più veloce, alla fine Rampesi la diede vinta al Mastro della sua Corte Artigiana. Poi i due ripresero l'esplorazione delle coste meridionali, l'uno verso est e l'altro verso ovest, e tornarono al

proprio porto di partenza. Le relazioni dei due capitani, presentate al Consiglio dei Weyrleader, lord Padroni e Mastri Artigiani, parlavano di territori di varia natura, comprese scogliere a picco e aridi deserti con scarsa vegetazione, ma anche di notevoli estensioni di terra abitabile. La notizia ridusse di molto i primi attriti sul possesso legale delle zone migliori. I Weyrleader furono implacabili su un punto ben preciso: i lord Padroni del nord, già ben stabiliti, non dovevano mirare al sud per proprio beneficio.

Piemur notò con orgoglio che Mastro Robinton insisteva perché si stabilissero Case non molto estese e citava, come precedente su cui basarsi, Casa Fiume Paradiso, non Casa Sud. I Weyrleader, assediati da postulanti, alla fine cedettero, ma posero la clausola che nessuno, già in possesso di Casa, s'aspettasse di ottenerne un'altra nel sud.

Grazie alla sempre maggiore disponibilità di materiali grezzi, i Mastri Artigiani assunsero un numero più elevato di apprendisti. E molti superarono gli esami per divenire Qualificati e provvedere alle maggiori necessità delle Case.

Inoltre non era più necessario limitare i voli nuziali per mantenere il numero dei draghi al livello accettabile per i Weyr esistenti: in breve ci furono altri draghi sufficienti a popolare un nuovo Weyr nella fitta foresta fra Atterraggio e Monaco. T'gellan, cavaliere del bronzeo Monarth, fu nominato Leader dell'Ottavo Weyr, chiamato Weyr Est finché non ci si fosse accordati su un nome più adatto. T'gellan scoprì che la sua nuova carica non era una sinecura, dal momento che doveva trattare sia con draghi e cavalieri anziani, incapaci di volare per una Pioggia completa, sia con giovani draghi inviati al Weyr per una stagione a perfezionarsi nel combattimento prima d'essere aggregati agli stormi settentrionali.

Alla fin fine, anche i dragonieri meridionali si rivelarono utili contro i Fili, nonostante le difese naturali del continente, ossia i sorprendenti bruchi che divoravano i Fili. Quando una Pioggia aprì uno squarcio nella fitta foresta, il Weyrleader T'gellan accrebbe il numero delle perlustrazioni e perfino lord Toric, visti i danni prodotti dai Fili, divenne più ragionevole e organizzò squadre a terra.

Grazie alla vicinanza del Weyr e alla vecchia amicizia con il Weyrleader, Piemur e il suo Mastro ebbero a disposizione un gran numero di draghi per compiere esplorazioni, forse molto più estese di quanto Benden non

sospettasse. Con grande soddisfazione, Piemur e Robinton scoprirono altre rovine, lungo il fiume che scorreva sul fianco occidentale di monte Garben. E Robinton trovò la gente adatta da trasferire in quelle vecchie Case... con la scusa ufficiale delle operazioni di scavo.

D'ram lasciò il comando a K'van, il cui Heth sorprese i bronzei più anziani, troppo sicuri di sé, unendosi nel volo nuziale a Beljeth di Adrea.

D'ram si ritirò a Casa Baia, dove fu ben accolto da Mastro Robinton e da Lytol, ex lord Vicario di casa Ruatha.

Il timore che spuntasse un altro Toric o, peggio ancora, un nuovo Fax, iniziò a svanire, man mano che si stabiliva un numero sempre a maggiore di piccole Case, lungo le coste e i fiumi. La pura e semplice estensione del Continente Meridionale e le difficoltà di comunicazione (problema al quale la Corte dei Fabbri dedicò priorità assoluta) contribuirono a ridurre il rischio.

Si stabilirono regolari linee di comunicazione fra i due continenti, sia per nave, sia per drago.

Le attrezzature portuali di Baia Monaco erano ancora funzionanti, anche se le tempeste avevano mandato in rovina l'antico insediamento. Il porto era magnifico e un buon numero di Mastri Pescatori presentò domanda a Mastro Idarolan per stabilirsi lì con la famiglia. Casa Fiume Paradiso prosperava: aveva una sottocasa marinara, affidata a Mastro Alemi, giunto da Casa Mezzo Cerchio; e disponeva di due piccole imbarcazioni costiere e di una d'altomare.

Durante questi

Giri,

sull'Altopiano continuarono gli scavi; ma i lavori rallentarono alquanto, nei lunghi periodi in cui si trovò poco o niente. Quando si verificavano scoperte, anche di scarsa importanza, per un poco l'interesse rifioriva e Mastro Robinton approfittava di questo rinnovamento d'energie per scavare in altri punti, convinto che da qualche parte fra le rovine esistevano le risposte agli interrogativi sulle Sorelle dell'Alba e sull'origine dei pernani. Le mappe gli avevano solo stuzzicato l'appetito.

Nel frattempo Mastro Fandarel aveva ammucchiato una sorprendente quantità di parti meccaniche, inclusa la carcassa di quella che, secondo lui, era stata

una piccola nave volante degli antichi. Il lato di dritta era malamente ammaccato, il materiale durevole presentava fratture, macchie e una serie di minuscole crepe. Il solo scafo poneva più interrogativi di quanti non ne risolvesse, ma incoraggiava le speranze di chi era convinto che fosse possibile trovare una navicella integra, abbandonata in una delle antiche località.

Menolly e Brekke inviarono a Casa Baia un certo numero di giovani, in servizio formale d'apprendistato, come aiutanti per classificare e catalogare gli oggetti rinvenuti. Piemur sospettò che le sue due amiche si divertissero a combinare matrimoni, ma non c'era dubbio che le ragazze fossero utili... e, lo ammetteva, decorative.

Sembrava che si divertissero se di tanto in tanto D'ram le stuzzicava e si mostravano comprensive per le tranquille meditazioni di Lytol.

Tuttavia, nessuna colpì la fantasia di Piemur, soprattutto perchè avevano tutte la tendenza a sdilinquirsi per Mastro Robinton.

Per i residenti addizionali di Casa Baia erano stati costruiti piccoli alloggi; ma la maggior parte delle sere tutti si riunivano per la cena nella Sala principale. Un'ampia zona adiacente alla casa di D'ram fu sgombrata per il weyr di Piroth.

Una seconda foresteria fu costruita quando i locali della Casa erano costantemente occupati; poi fu aggiunta una sala d'archivio, dominio di Lytol, come deposito per la massa di registrazioni, disegni, grafici, mappe, diagrammi delle rovine e campioni di manufatti. Il grande visore a distanza di Wansor fu sistemato sulla punta orientale, dove l'Astronomo continuò a osservare le Sorelle dell'Alba, la funesta Stella Rossa e altri corpi celesti identificati grazie alle mappe stellari degli antichi.

Ad Atterraggio gli scavi continuarono. La montagnola di Fandarel aumentò la frustrazione.

Fandarel aveva avuto ragione nel ritenere che il calore del vulcano avesse impedito agli antichi profughi di sgombrare l'edificio, ma il contenuto, qualunque fosse, era stato malamente danneggiato (in qualche caso, completamente distrutto) al punto da renderne impossibile l'identificazione. Una serie di altri scavi in quella regione si dimostrò poco illuminante: gli edifici così trovati sembrava fossero destinati al ricovero del bestiame.

La scoperta fece nascere una serie di domande: com'era possibile che tanti animali avessero trovato posto nelle Sorelle dell'Alba? Quanti individui avevano fatto il viaggio? Da quanto lontano erano giunti? Per quanto tempo Atterraggio era stato abitato? La notevole memoria delle lucertole sputafuoco evidentemente riguardava solo occasioni insolite: l'iniziale atterraggio, l'eruzione del vulcano, la circostanza molto più recente del recupero dell'uovo di Ramoth, quando i draghi avevano davvero soffiato fiamme contro di loro.

Erano ancora in pochi a sapere che Jaxsom e Ruth avevano recuperato l'uovo rubato: la maggior parte della gente sapeva solo che la miracolosa ricomparsa dell'uovo aveva evitato agli stormi dei draghi del nord di vendicarsi degli Anziani di Weyr Sud e aveva prevenuto la peggiore catastrofe che si potesse immaginare, lo scontro fra draghi e draghi.

C'era un certo appagamento su entrambi i lati del mare, ora che il Continente Meridionale era stato aperto e chi s'interessava agli antichi coloni era libero di proseguire nel tentativo di risolvere i problemi posti dagli scavi. Durante una settimana di maltempo, il livello di frustrazione degli ospiti di Casa Baia fu particolarmente alto e perfino Piemur, per quanto si scervellasse, non riuscì a trovare un diversivo.

— Forse, Robinton — disse Lytol — non sapremo mai le risposte.

— Non lo accetto! — protestò l'Arpista. Si alzò dalla poltrona con una certa lentezza, perché l'umidità gli impediva movimenti più sciolti. — La maledetta pioggia mi dà sempre fastidio. — Raddrizzò la schiena, si resse su una gamba sola per scuotere l'altra, ripetè il procedimento. — Cosa volevo fare?

— Passeggiare avanti e indietro per la frustrazione — rispose Piemur, alzando lo sguardo dall'oggetto che esaminava con la lente d'ingrandimento. — Ti terrò compagnia. Nessuno saprà mai a cosa serviva questa... questa robaccia.

— Scostò la tavoletta rettangolare. — Perline e fili e minuscoli giunti!

— A scopo decorativo? — domandò D'ram.

— Poco probabile. Sembra più lo stesso tipo di roba trovata nella parte anteriore della nave volante.

— Cosa volevo fare? — domandò Robinton, a nessuno in particolare,

portandosi la mano alla fronte e tenendo l'altra infilata nella cintura. — E basta vino.

— Parlavi delle generazioni — gli ricordò pazientemente Lytol.

— Non accettavi il ritardo...

— Ah, sì, grazie. — Robinton si accostò al porta-mappe accanto alla finestra. Sfogliò le carte finché non trovò quella che cercava e l'appese all'apposito gancio. — Ci sono novità, a questo proposito? — Indicò i simboli in rosso, blu e verde, sistemati come bandierine in miniatura fra la pista d'atterraggio e il lontano confine meridionale dell'insediamento.

Senza alzarsi, Piemur si girò a guardare. — Nossignore. A quanto pare, adesso lì non c'è più niente.

— Ma in quella zona sono state scoperte delle caverne, no?

— Sì, caverne evidentemente adattate ad alloggio. Probabilmente per i verdi, visto che i giacigli per draghi erano assai piccoli.

— E se... e se le caverne di questa zona — continuò, eccitato, Mastro Robinton, battendo sulle bandierine — avessero ingressi nascosti?

— Mastro, non abbiamo già trovato paccottiglia a sufficienza? — Con un ampio gesto, Piemur indicò l'intero complesso di Casa Baia.

— Ma nessuna risposta! — replicò Robinton. — Devono esserci alcune risposte, così potremo capire più di quel che abbiamo spigolato dalle sputafuoco!

— Svegliato dal pisolino sulla spalliera della seggiola, Zair emise un cinguettio rassicurante. — E tu smettila, insolente con le ali. Come dicevo, se erano in grado di realizzare le meraviglie che abbiamo visto, tenevano certo registrazioni!

— Le tenevano, sì: sono la polvere nei corridoi più interni di Casa Fort e di Weyr Benden — replicò Piemur. — E non ne sappiamo più di prima.

— Non saranno state le uniche copie! — insistette l'Arpista. — E poi le mappe dimostrano che avevano materiali assai durevoli. Perciò, dove sono le altre registrazioni?

— Ci sono intervalli, fra l'una e l'altra — ammise Lytol, solenne. — Ora

sappiamo che dev'esserci stato un terribile incendio nel piano più basso di Casa Fort; e siamo d'accordo che la pestilenza ha decimato Casa, Corte e Weyr, in tre occasioni diverse. Forse non sapremo mai tutta la nostra storia. — Sembrava rassegnato, almeno quanto l'Arpista si ribellava.

— Allora, quando la pioggia decide di smettere, vuoi che prenda con me alcuni trivellatori e ti trovi queste caverne? — domandò Piemur, con voce lamentosa.

Il giorno seguente ci fu una schiarita nella pioggia a dirotto. Piemur mandò Farli a Weyr Est, per chiedere un drago che trasportasse all'Altopiano lui e l'Arpista. V'line, un giovane cavaliere bronzeo, venne puntualmente a prelevarli.

Giunti all'Altopiano, l'Arpista chiese a V'line e a Clarinath di volare in cerchio sulla zona. Spesso dall'alto si scorgevano indizi che da terra sfuggivano. Esaminando attentamente il territorio, né Piemur né Robinton notarono l'assenza di lucertole sputafuoco.

Ma quando l'ampio cerchio li portò a fronteggiare il nord, videro che l'edificio delle mappe, portato completamente alla luce, vibrava e, lentamente, quasi maestosamente, crollava. E la gente, in preda al panico, usciva di corsa dagli edifici dell'Altopiano.

— Clarinath dice che il terreno non è fermo — esclamò V'line.

— Terremoto? — suggerì Piemur.

— Possiamo atterrare? — domandò V'line.

— Non vedo perché no — rispose l'Arpista. — Non c'è niente che possa crollarci addosso. Peccato per la "collina". Forse dovevamo lasciarla coperta.

— Forse era meglio se permettevi a Mastro Esselin di rinforzare la sezione più debole — replicò Piemur.

— Atterriamo? — V'line parve dubbioso, mentre Clarinath agitava la testa ansiosamente e scrutava l'infido terreno. — Trema ancora?

— Come facciamo a dirlo, da quassù? — replicò Piemur. — Comunica a Clarinath che secondo l'Arpista si può atterrare.

— Sono lieto che tu sia così sicuro — disse Mastro Robinton, con un'espressione che rifletteva dubbi improvvisi. — Ma ho la sensazione che si

debba prima andare all'Altopiano per vedere se tutto è a posto.

Il resto della giornata servì a stabilire che sull'Altopiano c'erano stati pochi danni, a parte il crollo dell'antica "collina". Il terremoto si era sentito maggiormente a Baia Monaco e a Weyr Est; ma a Casa Baia c'era stata solo una lieve scossa, notata a causa della scomparsa delle lucertole.

Furono convocati Mastro Nicat e Mastro Fandarel (Piemur pensò che fosse uno spreco del loro tempo prezioso, poiché sapeva per esperienza che i terremoti erano frequenti, nel Continente Meridionale) per studiare il fenomeno e per stabilire quali precauzioni prendere in futuro.

A nord i terremoti erano rarissimi e nessuno sapeva che cosa aspettarsi.

— In realtà, è semplice — brontolò Piemur alla ragazza che serviva minestra e *klah*. — Appena tutte le sputafuoco si alzano a stormi, ci sarà d'aspettarsi un'altra scossa.

— Ne sei sicuro? — domandò lei, scettica.

— Sì, sulla base di osservazioni personali — rispose Piemur. Non era sicuro che gli piacesse la pronta replica della ragazza. Poi notò il luccichio nei suoi occhi. Era tutt'altro che brutta, con un ciuffo di capelli neri assai ricci, occhi grigi, naso lungo e delicato... notava sempre il naso, perché lui aveva un po' il complesso del nasone. — Sono nel sud da quasi dieci Giri. Questa era una scossa da ridere.

— Sono qui da dieci giorni e l'ho trovata sconvolgente, Qualificato. Non riconosco i tuoi colori — aggiunse, con un cenno in direzione della Borchia sulla spallina.

Piemur le strizzò l'occhio e assunse una posa arrogante. — Casa Baia! — disse. Era molto orgoglioso d'essere uno dei pochi ad avere il diritto di portare quei colori.

La risposta gli valse la reazione gratificante che s'aspettava. — Allora sei il Qualificato di Mastro Robinton? Piemur? Mio nonno parla spesso di te. Sono Jancis, Qualificata della Corte dei Fabbri di Telgar.

Piemur emise un verso sprezzante. — Non assomigli ai fabbri che conosco.

Mentre lei sorrideva, per un attimo le si formò una fossetta sulla guancia. — Proprio quel che dice mio nonno — replicò, facendo schioccare le dita.

— E chi sarebbe, tuo nonno? — domandò Piemur, per farla contenta.

La ragazza sorrise maliziosamente, mentre si girava a servire gli altri. — Fandarel — rispose.

— Ehi, Jancis, vieni qui! — Piemur si alzò di scatto, versandosi sulle dita qualche goccia di minestra.

— Ah, Piemur — disse l'Arpista, comparendo davanti a lui e fermandolo per il braccio. — Appena hai terminato di mangiare... Cosa ti prende?

— Fandarel ha una nipote?

II Mastro Arpista batté le palpebre, poi fissò il suo Qualificato. — Ne ha diverse, che io sappia.

E quattro figli.

— Una sua nipote è qui!

— Ah, capisco. Bene, appena hai terminato di mangiare... ah, cosa volevo dirti? — L'Arpista si portò il dito alla fronte, con una ruga di concentrazione.

— Scusa, Mastro Robinton. — Piemur era sinceramente spiaciuto. Sapeva che l'Arpista odiava i suoi vuoti di memoria; Mastro Oldive aveva spiegato che erano parte naturale del processo d'invecchiamento, ma Piemur trovava sconvolgenti quei memento della mortalità del Mastro.

— Ah! — esclamò l'Arpista, ricordando. — Volevo tornare a Casa Baia. Zair si è allontanato con una moltitudine di altri bronzei, per seguire chissà quale regina, e io oggi mi sono agitato abbastanza.

Ti spiace rinunciare alla tua nuova conoscenza e accompagnarmi?

A Piemur spiaceva, ma lo accompagnò. A nascondino si poteva giocare anche in due, pensò ironicamente.

Il mattino seguente una lucertola portò all'Arpista un messaggio urgente di Mastro Esselin.

— Be', pare che fra piogge e terremoto, si sia verificato un evento interessante e che sia venuto alla luce un ingresso di quelle caverne — disse Robinton, allegro. — Meglio chiedere a V'line di venire al più presto. — Si fregò le mani, in anticipazione.

Nelle prime ore del mattino, il sempre attento Breide aveva notato un ampio

affossamento del terreno e una profonda frattura. Mastro Esselin aveva radunato una squadra, ma non aveva dato a nessuno il permesso di scendere nella caverna finché non fosse arrivato Mastro Robinton.

Nell'attesa, aveva saggiato il bordo della fenditura e l'aveva trovato abbastanza solido.

Aveva fatto preparare dei bracieri e calare una robusta scala a pioli, fissata saldamente al pavimento della caverna. All'arrivo di Mastro Robinton, Breide, tutto sudato, discuteva con veemenza con Mastro Esselin, che difendeva con il proprio corpo la scaletta.

— Sono il responsabile dell'Altopiano — disse l'Arpista, scostando Breide ed Esselin, quando capì che la discussione riguardava chi doveva intraprendere il "pericoloso" passo di scendere per primo.

— Ma io sono più agile di te, Mastro — disse Piemur. — Vado avanti. — Scese con tale rapidità che l'Arpista non ebbe il tempo di ribattere.

Qualcuno cominciò a calare con la corda i bracieri, per illuminare la discesa. Senza perdere un istante, Mastro Robinton segui Piemur; poi vennero Esselin e Breide.

— Sorprendente! — esclamò l'Arpista, quando Piemur lo aiutò a superare la montagnola di terra, dove il soffitto era crollato. A quanto pareva, si trovavano in uno stretto corridoio. Piemur sollevò un braciere e si girò lentamente.

Dentro i cerchi di luce emessi dai bracieri c'era un sorprendente mucchio di casse, scatole e oggetti avvolti in materiale trasparente, alcuni ammonticchiati a caso, altri impilati con cura contro le pareti irregolari della caverna. Il locale aveva soffitto a volta e sembrava far parte di una serie di caverne collegate. I quattro esploratori si guardarono intorno, pieni di stupore. — Per tutti questi Giri sono rimaste qui in attesa che i legittimi proprietari le reclamassero — mormorò l'Arpista, sfiorando quasi con reverenza una cassa. Scavalcò cautamente una scatola e scrutò nell'ombra al di là del cerchio di luce. — Un immenso magazzino di manufatti.

— Si direbbe che avessero fretta — notò Breide — a giudicare dal relativo ordine degli oggetti contro le pareti e dal disordine qui al centro. Ah, e questa sembra una porta. — Diede ai robusti pannelli un paio di colpi decisi, ma non trovò chiavistello né maniglia per aprirli.

— Stivali — disse Piemur, raccogliendone un paio e soffiando via la polvere dall'involucro in cui erano conservati. Provò a pizzicare la pellicola, che però resistette. — Sembra la stessa roba che proteggeva le mappe. — Parlò a bassa voce, con stupore reverenziale. — Stivali di tutte le misure! Robusti. Non sembrano di cuoio.

Mastro Robinton, ginocchioni, cercava il modo di aprire una cassa che sembrava ermeticamente chiusa. — E queste cosa significano? — domandò, indicando alcune linee di diversa larghezza e tonalità, marcate in un angolo del coperchio.

— Non lo so — rispose Piemur. — Ma so come aprirla! — Aveva visto casse identiche, a Casa Fiume Paradiso. Afferrò due falde metalliche incentrate sui lati più corti e le tirò bruscamente per ripiegarle e liberare il coperchio.

— Fogli! — esclamò Mastro Esselin, con un grido che echeggiò nei tunnel alle loro spalle. — Fogli del materiale degli antichi! Mastro Robinton, guarda! Fogli!

Robinton prese un involucro piatto e trasparente, largo una spanna, lungo due, spesso due dita. — Camicie?

— A me sembra proprio una camicia — disse Piemur, illuminandola meglio per un attimo; poi si spostò a cercare qualcosa di meno prosaico.

Più tardi, superata l'eccitazione iniziale, Mastro Robinton suggerì di registrare il contenuto del magazzino, elencando almeno gli oggetti facilmente identificabili. Ma senza togliere niente dall'involucro di protezione. Bisognava informare i Weyrleader di Benden e il Mastro Fabbro... e forse il Mastro Tessitore, visto che le stoffe erano il suo campo.

— E il Mastro Arpista Sebell — aggiunse Piemur, scherzosamente.

— Sì, sì, certo. E...

— Lord Padrone Toric! — intervenne Breide, indignato perché nessuno se ne ricordava.

— Oh, è davvero sorprendente — disse Mastro Robinton. —-Una scoperta importante. Mai toccata da chissà quanti Giri... — E poi parve deluso.

— Be', forse qui hanno conservato anche copie di registrazioni — disse Piemur, per incoraggiarlo.

Prese per il braccio l'Arpista e lo spinse con gentilezza verso una grossa cassa verde. — Occorrerà un po' di tempo, per esaminare tutto questo.

— Non bisognerebbe toccare niente — disse Breide, nervoso — finchè non ci sono tutti.

— Certo, hai ragione. Devono vedere anche loro quel che abbiamo trovato — convenne l'Arpista, con espressione trasognata.

Piemur risalì la scaletta e sporse la testa, sorprendendo coloro che cercavano di scrutare nel foro. — Jancis? — chiamò, guardandosi in giro, con impazienza. La folla si aprì per lasciar passare la ragazza. — Per favore, porta all'Arpista un po' di vino o di *klah*.

Con un cenno d'assenso, la ragazza si allontanò e tornò dopo qualche secondo, portando una borraccia. Piemur la ringraziò con un sorriso e tornò giù a rianimare l'Arpista.

— Come sarebbe? Denol e i suoi parenti hanno occupato l'isola?

— Esatto, lord Toric — replicò, a disagio, Mastro Garm. — Hanno attraversato il canale e intendono tenersela. Denol dice che hai terre più che sufficienti per un singolo uomo; e l'isola può essere una Casa indipendente e autonoma.

— Indipendente? Autonoma?

Mastro Garm aveva avuto occasione di far notare a Mastro Idarolan che lord Toric si era raddolcito, negli ultimi Giri, da quando aveva soddisfatto le sue ambizioni. Ma era chiaro che quello stato d'animo non arrivava al punto d'accettare con calma l'ammutinamento.

— Questo è il messaggio, lord Toric. E quelli rimasti a Baia Grande sono i tipi più inetti e indolenti che abbia mai visto. — Garm non nascose il proprio disgusto.

— Non è ammissibile! — esclamò Toric, rabbiosamente.

— Sono d'accordo, lord Toric. Per questo sono venuto direttamente qui. Non ha senso lasciare buone provviste a quegli scansafatiche. Sapevo che avresti preso le misure appropriate.

— Le prendo eccome, Mastro Garm! Riattrezzerai immediatamente la tua nave, in modo che parta questo pomeriggio. — Toric si avvicinò a grandi

passi alla mappa riccamente adorna della Tenuta, che ora occupava un'intera parete della sua stanza da lavoro.

— Come vuoi, lord Toric. — Garm aggrottò le sopracciglia e usci in fretta. — Dorse! Kamala!

Kevelon! — chiamò Toric, con un ruggito che echeggiò nel corridoio, dietro Mastro Garm.

Dorse e Kevelon giunsero di corsa: trovarono il lord Padrone intento a scrivere un messaggio e la sua furia traspariva da come tracciava le lettere sul sottile foglio di pergamena.

— Quell'ingrato Denol si è ammutinato a Baia Grande e reclama la mia isola come possedimento autonomo e indipendente — disse Toric. — Ecco che cosa succede quando si assegna terra a cani e porci. Informerò subito i Weyrleader di Benden dell'azione che intendo intraprendere e mi aspetto la loro collaborazione.

— Toric — disse Kevelon — non puoi pretendere che i dragonieri facciano azioni punitive nei confronti di gente...

— No, no, certo. Ma Denol scoprirà presto di non poter mantenere la sua posizione sulla mia isola!

Entrò Ramala. — Toric, dall'Altopiano è appena giunto un messaggio di Breide.

— Adesso non ho tempo per lui, Ramala.

— Faresti meglio a trovarlo. Hanno scoperto magazzini sotterranei pieni di...

— Ramala! — scattò bruscamente Toric, rivolgendosi alla moglie. — Ho preoccupazioni più urgenti. Quel maledetto contadino di Boll Sud ha occupato una *mia* isola e vuole *appropriarsene*. I Weyrleader...

— I Weyrleader saranno sull'Altopiano, Toric.

Potresti combinare...

— Allora manderò lì il messaggio. Ramala... — Toric batté sul tavolo il pugno. — Questa storia è molto più importante di ogni cianfrusaglia abbandonata dagli antichi. Questa è una vera e propria sfida alla mia autorità di lord Padrone e non posso permetterla. — Si rivolse a Dorse. — Per

mezzogiorno voglio che tutti gli scapoli siano a bordo della *Bay Lady*, con un'opportuna provvista d'armi, comprese le lance uncinate che adoperiamo contro i grossi felini. — Poi, congedando con un gesto Dorse, arrotolò i due messaggi e li porse a Ramala. — Mandali a Breide con la sua sputafuoco.

Kevelon, resta qui a badare alla Casa. Di te mi fido. — Diede a suo fratello un caldo abbraccio e tornò a studiare la mappa, concentrandosi sull'isola minacciata.

Come poteva immaginare che sarebbe stato sfidato nella sua stessa Tenuta? E, poi, da un villan rifatto d'un raccoglitore di messi?

L'avrebbe messo a posto lui! Oh, se l'avrebbe sistemato!

— Denol, hai detto? — esclamò il Mastro Arpista. — Un raccoglitore di messi proveniente da Boll Sud?

Nella sua voce c'era un tale divertimento che Perschar, impegnato a disegnare la scena intorno al tetto crollato della caverna, alzò lo sguardo, sorpreso.

Breide lo bloccò con un'occhiata. — Le mie parole erano rivolte a Mastro Robinton — disse, altezzosamente; con un gesto della mano libera indicò all'artista di tornare alle sue faccende.

Tese all'Arpista il messaggio di Toric.

— Be', è di sicuro un duro colpo, per lord Toric — commentò Perschar, senza badare a Breide.

L'Arpista sogghignò. — Non credo che lord Toric si lasci abbattere da colpi del genere. Un tipo ingegnoso come lui metterà tutto a posto in un batter d'occhio. E il diversivo, in questo particolare momento, è fortuito.

— Sì — replicò Perschar, riflettendo. — Forse in questo hai ragione. — Riprese a disegnare, con un gran sorriso.

— Ma Mastro Robinton — protestò Breide, asciugandosi il sudore — lord Toric dev'essere presente!

— No, se sorgono all'improvviso importanti questioni riguardanti la Tenuta. — Mastro Robinton si rivolse a Piemur, che aveva ascoltato con grande interesse, soprattutto perché Breide era così chiaramente preoccupato. — Ah, ecco quelli di Benden — disse, indicando il cielo. — Farò in modo che i Weyrleader ricevano il messaggio di Toric. — Prima che Breide potesse

protestare, gli tolse di mano il secondo rotolo e attraversò il campo per accogliere F'lar e Lessa.

Avevano calato altre scalette e sistemato nella caverna un buon numero di bracieri, per facilitare il sopralluogo dei Weyrleader e dei Mastri Artigiani. Alcuni erano già all'opera; il Mastro Arpista e i Weyrleader si unirono a loro.

Piemur notò che Jancis scendeva di sotto. — Ciao — le disse. — Non si dovrebbe andare in giro da soli, quindi che ne dici se vengo insieme a te?

— L'aiutò a scendere gli ultimi pioli.

— Sono qui in veste ufficiale — rispose la ragazza, con un sorriso. Aprì la sacca che portava a spalla, per mostrargli una tavoletta e il materiale per scrivere. — Devo misurare i locali e tracciare una pianta dei corridoi, prima che tu ti perda completamente. — Gli tese un bastoncino pieghevole per prendere misure. — Sei stato appena assunto come aiutante.

A Piemur non importava affatto. — La porta è da questo lato — disse. — Mi sembra un buon punto di partenza. — La prese per il gomito e la guidò nella giusta direzione.

Anche se lei eseguì diligentemente le misurazioni, trovarono il tempo di dare un'occhiata al contenuto delle casse e di esaminare una varietà di roba immagazzinata.

— Sono più che altro articoli che avevano in quantità o che non servivano subito — notò Jancis, guardando in una grande cassa piena di scodelle da minestra; si ritrasse di scatto, quando una scodella si disintegrò fra le sue mani.

— Gli stivali servono sempre! — replicò Piemur.

— E si sono conservati in ottimo stato. Questo locale misura venti passi per quindici. — Si erano allontanati dalla camera principale, passando da una caverna all'altra: alcune mostravano segno d'essere state modificate nella forma e squadrate.

— Riuscivano a tagliare la roccia viva come un cuoco scalca un wherry arrosto. Chissà come facevano. — disse Jancis, passando la mano lungo un passaggio a volta.

— Sei tu il fabbro. Dimmelo tu.

La ragazza scoppiò a ridere. — Nemmeno mio nonno ne ha idea.

— Non hai mai lavorato metalli, vero? — sbottò alla fine Piemur, incapace di trattenersi ancora.

Jancis non aveva un'aria fragile, ma nemmeno la muscolatura tipica dei fabbri.

— Sì, la Corte Artigiana lo richiede. Ma non roba pesante — rispose lei, con aria assente, più attenta a misurare il passaggio a volta che a rispondere alle sue domande. Gli comunicò i dati. — L'Arte dei Fabbri riguarda molto più della semplice lavorazione dei metalli fusi o del vetro. Conosco i principi del mio Mestiere, altrimenti non avrei superato gli esami. — Piegò la testa nella sua direzione; con il sorriso, nelle guance le comparvero le fossette. — Tu padroneggi ogni strumento che un arpista può suonare?

— Conosco i principi — rispose Piemur, con una risata, e sollevò il braciere per fare luce nel locale seguente. — Cosa abbiamo, qui?

— Mobilio? — Anche Jancis sollevò il braciere e il buio prese forma: la luce si rifletté su lisce gambe metalliche. — Sedie e tavoli, di sicuro; tutti di metallo o di quell'altro materiale che adoperavano con tanta profusione. — Sfiorò con dita esperte la superficie dei mobili.

— Ehi, ci sono dei cassetti! — esclamò Piemur, industriandosi ad aprire il primo detta fila, sul fianco di un tavolo. — Guarda! — Mostrò una manciata di sottili cilindri appuntiti. — Bastoncini per scrivere? E questi? — Mostrò alcune graffette e poi un listello trasparente, spesso un'unghia, largo un dito e lungo più di una spanna, con i bordi segnati da lineette sottili e da numeri. — Chissà su cosa basavano le misurazioni!

Le passò il listello. Jancis lo rigirò fra le dita. — Assai comodo, visto che è trasparente — notò; lo ripose nella sacca e prese un appunto. — Nonno vorrà vederlo. Cos'altro hai trovato?

— Ancora quelle loro targhette sottili e inutili. Se tutti i cassetti sono pieni di que... — Smise di colpo di lamentarsi, mentre apriva il cassetto più alto, nel quale c'era una serie ben ordinata di cartelline sospese. Ne prese una.

— Elenchi ed elenchi, su quelle loro pellicole.

E codici colorati... arancione, verde, azzurro, rosso, marrone. Numeri e lettere che per me non significano un fico. — Le passò la cartellina e ne prese

un'altra. — Tutti i rossi sono depennati. Il Mastro voleva registrazioni, e registrazioni posso dargli, ora! Per quel che ne ricaverà!

— Sulle casse non c'è una serie simile di strisce colorate, numeri e lettere? — domandò Jancis.

Piemur emise un gemito, pensando alla pila di casse e di scatole e di cartoni che avevano già visto. — Non ho nessuna voglia di controllare. Non potevano lasciarci qualche scritta in chiaro?

— Quel che sconvolge Nonno — continuò Jancis, esaminando altri cassetti — è l'enorme numero di cognizioni che abbiamo perduto nell'arco di centinaia di Giri. Lo definisce un atto criminale.

— Non semplice inefficienza? — ridacchiò Piemur, augurandosi che nessuna chiamata inattesa li interrompesse; avrebbe voluto in qualche modo distoglierla dal motivo principale della loro presenza là sotto.

Jancis aveva appena aperto l'ampio cassetto poco profondo al centro del tavolo e ne aveva tratto un fascicolo di fogli dello stesso materiale durevole delle mappe. Esaminò le lettere riportate in testa. — E-V-A-C-U-A... Hanno una forma buffa, queste lettere... Ah, piano d'evacuazione. Altri numeri. — Girò il primo foglio e si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata. — Una cartina dell'Altopiano, con nomi e... O-SPE-DA-LE, MA-GAZZI-NO, VET, LAB, AMMIN, SIARV. Hanno indicato ogni edificio in base alla funzione. — Si girò verso di lui, con occhi lucenti, passandogli i fogli. — Mi sembra che sia un documento importante, Piemur.

— Credo che tu abbia ragione. Ma vediamo se troviamo altro.

I mobili erano ammucchiati con tanta cura che alla fine riuscirono ad aprire solo alcuni cassetti senza spostare niente... ma tanto non c'era lo spazio necessario! Non tutti i cassetti erano pieni come il primo, ma ciascuno conteneva interessanti residui, sotto forma di brevi note, di altri elenchi misteriosi, e delle piccole targhe rettangolari di cui non si capiva la funzione. A Jancis toccò la scoperta finale: un rettangolo di materiale nero, con tastini in rilievo, dodici posizioni numeriche e quattro segni aritmetici, tutti fiancheggiati e sormontati da pulsanti; furono d'accordo che il Nonno doveva vedere quell'oggetto. Gran parte del mobilio era in ottime condizioni, perché nel complesso di caverne l'aria era secca e il materiale resisteva ai serpenti dei tunnel, anche se in alcuni punti era macchiato dai loro escrementi.

— Povere creaturine affamate — disse Jancis, fingendo compassione. — Qui dentro per secoli, senza niente di commestibile!

— O già divorato da tempo. — Piemur notò che la luce dei bracieri si affievoliva. — Da quanto siamo qui sotto?

— Da quanto basta a farmi venire fame — rispose Jancis, mostrando le fossette.

Si erano appena incamminati, quando udirono il loro nome echeggiare nei corridoi. Raggiunta l'entrata, trovarono Mastro Esselin a metà scaletta, in animata discussione con F'lar che, qualche piolo più su nella scaletta vicina, guardava più il cielo che l'uomo al quale parlava.

— Ah, Piemur, sta per scatenarsi una tempesta — disse Mastro Robinton. Gli occhi gli brillarono, nel notare la presenza di Jancis. — Esselin è convinto che annegheremo tutti, tesori compresi.

— Be', no — ridacchiò Lessa. — I draghi hanno molti usi sorprendenti.

Un poco perplessa, Jancis lanciò a Piemur un'occhiata di sbieco.

— Ramoth e Mnementh? — domandò il giovane a Lessa, piegando il collo per scrutare dall'apertura. Da quella posizione non scorgeva nubi tempestose.

— Le loro ali si sovrappongono per benino — disse la Dama. — Solo Esselin pensa che non sia dignitoso per Benden. Meno male che non era qui, quando Mastro Rampesi e Mnementh hanno scavato la collinetta. Esselin, manda giù qualcosa da mangiare, mentre aspettiamo che passi il temporale — aggiunse, alzando la voce, mentre il Mastro Minatore spariva su per la scala.

La luce diminuì all'improvviso, quando le ali dei due grandi draghi si distesero sopra il foro.

F'lar, Lessa e Mastro Robinton presero un'aria compiaciuta.

— Non ho mai apprezzato tanto le ali dei draghi — mormorò Jancis a Piemur. —- No, sul serio. Guarda che delicate venature. Una membrana sottilissima, eppure assai robusta. Una struttura davvero magnifica, sai.

Lessa avanzò di qualche passo nel corridoio e sorrise a Jancis. — Secondo Mastro Robinton, alcune Registrazioni assai antiche suggeriscono che i draghi sono stati davvero "progettati" — notò, prendendo posto sopra una cassa, accanto alla ragazza.

— Non sono parenti delle lucertole? — domandò Jancis.

— Oh, loro dicono di sì — rispose Lessa, con una scrollata di spalle. — Ma non riesco a capire come facciano a saperlo.

— A proposito del mangiare, Lessa — disse Piemur. — Secondo me è meglio non aspettare l'aiuto di Mastro Esselin. Se Ramoth e Mnementh possono ripararci, allora Farli e Zair possono procurarci da mangiare. — Rivolse a Lessa un sorriso storto che confinava con la sfida. Sollevò la mano e all'improvviso comparve Farli, con uno strillo di sorpresa nel trovarsi così vicino alla Dama: quasi lasciò cadere il cesto che stringeva negli artigli.

— Perdona l'impudenza, Weyrdama — disse Piemur. Si alzò, tolse a Farli il fardello e con un gesto la rimandò via. — Bene, se non altro possiamo cominciare — disse, esaminato il contenuto del cesto. — Fra poco porterà dell'altro.

— Non si riesce a tenerti a freno! — esclamò Lessa; ma rise con allegria e si mostrò ben contenta di approfittare dei panini.

Zair rifornì l'Arpista e F'lar; e il gruppo rifugiato nella caverna riuscì a fare un pasto assai soddisfacente, mentre la pioggia cadeva a dirotto sulle ali dei draghi.

— Allora, cosa avete scoperto nelle vostre ricerche, Jancis e Piemur? — domandò Mastro Robinton.

— Tanto e niente, Mastro Robinton — rispose Piemur. Gli tese il fascicolo e ne sfogliò le pagine fino a trovare quella con la mappa. — Questa sembra indicare a quale uso era adibito ciascun edificio.

Mastro Robinton prese il fascicolo e si sporse verso il braciere più vicino per leggere le scritte. — È meraviglioso, Piemur. Meraviglioso!

Guarda, Lessa: ogni riquadro è contrassegnato! OSPE-DA-LE era l'antico nome della Corte dei Guaritori, AMMIN? Amministrazione, senza dubbio.

Ah, quest'edificio ancora non è stato portato alla luce. C'è altro, Piemur? — L'espressione del Mastro era ansiosa.

— Dimmi prima che cosa hai trovato tu! — replicò Piemur.

— Guanti! — disse F'lar, mostrandone tre paia, nel loro involucro. — Di spessore diverso, per lavori diversi, evidentemente. Mi sembrano troppo

leggeri per usarli in volo; ma lasceremo decidere agli esperti.

— Con quello che ho trovato io, si potrebbe vestire tutta la gente del weyr — aggiunse Lessa.

— Ha trovato perfino stivali della sua misura — disse F'lar, con un sorriso alla piccola compagna.

— Non riesco a immaginare perché abbiano abbandonato cose necessarie come gli indumenti — commentò Lessa.

— E io — disse Mastro Robinton, senza mollare il fascicolo - ho trovato pentole e padelle di formato enorme; e altri cucchiai, forchette e coltelli che basterebbero per un Raduno. Ho trovato anche ruote enormi, ruote piccole, ruote medie, casse e casse di utensili. Mastro Fandarel se l'è già svignata, portandosi un campionario. Alcuni strumenti erano ricoperti di olio o grasso protettivo. Mastro Fandarel teme che l'improvvisa esposizione all'aria ' possa danneggiarli, o qualcosa del genere. — Ammiccò a Jancis.

La pioggia continuava a cadere rumorosamente.

— Se potessimo localizzare l'ingresso originario — notò F'lar, con un'occhiata al riparo costituito dalle ali dei draghi — sarebbe saggio coprire completamente il foro. Non sarebbe bello che tutte queste cose insolite e misteriose abbiano resistito al terremoto, all'eruzione e ai secoli, solo per finire ignominiosamente nell'acqua.

— Non possiamo permetterlo — convenne Mastro Robinton.

— Sarebbe indice d'inefficienza — mormorò Jancis, all'orecchio di Piemur.

— E tu sei incorreggibile — disse Lessa, che aveva udito il commento. — Tuo nonno probabilmente ha già risolto questo problema secondario. È ansioso di usare alcuni materiali degli edifici scoperti da Mastro Esselin. Non eravate qui, quando hanno portato in superficie alcune lastre. Credo che ogni Mastro Fabbro di Pern si stia radunando qui. E, Jancis, ti crescono per caso dei fogli? — continuò, togliendosi le briciole dalle dita e dal giubbetto. La ragazza annuì. — Bene. Ritengo che occorra stilare un elenco preciso degli oggetti tolti da qui... anche se quel che abbiamo trovato non era certo tutto uguale. La quantità di cose tutte uguali è sorprendente.

— È sorprendente anche quanto hanno abbandonato — disse F'lar, stupito. — Certo intendevano tornare... — Tacque, pensieroso.

— E sono tornati — disse piano Mastro Robinton.

— Sono tornati tramite noi, i loro discendenti.

15

CONTINENTE MERIDIONALE

P.C. 17

Grazie alle precise misurazioni di Jancis, il giorno seguente trovarono l'ingresso originario della caverna; lo portarono alla luce e poi, su insistenza di Mastro Fandarel, lo richiusero utilizzando una lastra del materiale trasparente degli antichi.

— Esempio d'efficienza — disse Jancis a Piemur, divertita. — Infatti fornisce anche una certa quantità di luce. È un pensiero bizzarro, sul serio — aggiunse, piegando la testa in un modo che Piemur trovava assai grazioso. — Sembra che qui... — e indicò le montagnole non ancora scavate — favorissero la luce nelle loro abitazioni; ma poi sono andati a scavare la roccia per vivere e nascondersi nel buio.

— Sconcertante davvero. Sembra un cambiamento troppo drastico — disse Piemur. — Possibile che non sapessero niente dei Fili, quando scesero sul pianeta? — Quel pensiero non l'aveva espresso neppure a Mastro Robinton.

— E i Fili li avrebbero spinti a nascondersi a nord nelle caverne?

— Be', le caverne sono molto più numerose nel nord, anche se qui non mancano. A Casa Sud esiste un complesso di caverne abbastanza esteso, e qui ce n'è un altro; e poi io ho esplorato solo la zona costiera: nell'entroterra potrebbero essercene centinaia...

— Sì, ma sei stato nella maggior parte degli antichi insediamenti, no? E hai detto che costruivano edifici all'aria aperta. — Gli lanciò un'occhiata calcolatrice e aggiunse timidamente: — Mi piacerebbe davvero vedere una di queste località.

— Si può combinare facilmente — rispose Piemur, cercando di leggere nell'ansiosa richiesta niente di più della curiosità professionale.

Negli ultimi dieci giorni erano stati insieme quasi di continuo, in veste d'assistenti di Mastro Robinton e di Mastro Fandarel, oppure da soli, per catalogare il contenuto di alcuni locali più piccoli e pieni di roba. Mastro

Fandarel aveva ordinato che alcune casse di ricambi meccanici fossero trasferite in un magazzino dove lui e altri Mastri portati alla meccanica cercavano di ricavare un senso da quella messe di ricchezze. Piemur e Jancis nel frattempo tentavano di abbinare strisce, colori e numeri marcati su casse e scatole con quelli indicati negli elenchi che il primo giorno Piemur aveva trovato nei cassetti della scrivania.

Facevano colazione, quando Jancis espresse il suo innocente desiderio. Piemur chiamò Farli e scrisse un messaggio per V'line, cavaliere di Clarinath, a Weyr Est.

— Ti invidio Farli — disse Jancis, quando la piccola regina scomparve per fare la commissione.

— Come mai non hai una sputafuoco?

— Io? — Jancis era stupita. Aveva anche una macchia sulla guancia e una sulla fronte, e Piemur si domandò se dovesse dirle che si era sporcata.

Era una ragazza assai precisa, nel vestire e nel comportarsi, ma a lui piaceva vederla in disordine... gli sembrava più avvicinabile. — Ci spero poco. Ogni Mastro e ogni Qualificato anziano sono prima di me nella lista d'attesa. Aspetterò chissà quanto. A meno che tu non sappia che c'è un nido, da queste parti.

Piemur la fissò a lungo, soffocando la risata che minacciava di fargli perdere l'aria solenne.

Sapeva benissimo che lei aveva parlato senza secondi fini, ma questo non gli impediva di osare.

— La caccia ai nidi è la preoccupazione di trivellatori e sterratori. Ma tu... tu saresti una buona amica delle sputafuoco.

Jancis spalancò gli occhi, poi cambiò espressione. — Credo che tu mi prenda in giro.

— No, davvero. Dopotutto, ho una regina.

— Vuoi dire che Farli depone uova?

— Spesso — rispose Piemur. Ma poi fu costretto ad ammettere il lato imbarazzante della faccenda. — Il guaio è che non so dove!

— Come mai? — domandò Jancis, sorpresa.

— Vedi, le regine tornano per istinto al luogo di nascita e scelgono un posto libero nelle vicinanze. E io non so dove sia.

— Ma non le hai dato l' *imprinting*, quando è uscita dall'uovo? Di certo...

Ridendo, Piemur mosse la mano per interromperla. — Questa è un'altra lunga storia. In realtà, non so dove è nata; e, a quanto pare, lei non riesce a trasmettermi l'indicazione, tranne dune sabbiose e caldo.

In quel momento Farli tornò; svolazzò nella caverna e cinguettò, agitata, di cose incontrate per strada. Ma portava un messaggio di conferma.

— Ci prendiamo un pomeriggio di riposo, Janny.

Ce lo meritiamo — disse con decisione Piemur. — Ci rovineremo la vista, a cercare d'abbinare tutte queste etichette. Perciò andiamo a visitare le rovine riattate di Casa Fiume Paradiso. Jayge e Ara ti piaceranno!

Jancis non cambiò espressione, ma sorrise, prima di raccogliere i materiali da lavoro.

— È ufficiale, vero? — domandò V'line a Piemur, con un'occhiata a Jancis, quando i due si presentarono.

— Certo — rispose Piemur, aiutando Jancis a salire in groppa a Clarinath. — Dobbiamo fare un controllo incrociato delle marcature sui cartoni abbandonati a Fiume Paradiso. I soliti lavori noiosi ma necessari; hanno scelto Jancis e me! — Soddisfatto, si arrampicò dietro la ragazza, pensando che era perfettamente legittimo circondarla con le braccia, durante il volo.

Jancis gli rivolse un'occhiata parlante e un sorriso per quella frottola spudorata; poi, con un ansito, gli si afferrò alle braccia, mentre Clarinath s'innalzava nel cielo.

— Non è la prima volta che voli su un drago, vero? — domandò Piemur, parlandole nell'orecchio. I ricci che le sfuggivano da sotto il casco gli solleticarono il naso. Jancis scosse la testa, ma non allentò la stretta e Piemur capì che lei non aveva volato di frequente.

Poi passarono *nel mezzo* e Jancis strinse spasmodicamente le dita. L'attimo seguente erano al di sopra della distesa di sabbia chiara; Clarinath planò per atterrare sulla riva del fiume, a qualche lunghezza dalla Casa. Lì il caldo era

assai più intenso che sull'Altopiano. Di sfuggita Piemur si domandò perché una nave di Alemi fosse alla fonda così lontano a ovest di Fiume Paradiso. Poi Farli si precipitò sulla spalla di Clarinath e con voce squillante e argentina si unì al coro di benvenuto delle sputafuoco locali che sciamavano da tutte le parti.

— Senti, V'line, non so quanto tempo occorrerà — iniziò Piemur. Mentre il caldo li avvolgeva, si sganciò in fretta casco e giubbotto e aiutò Jancis a togliersi la tenuta di volo.

— Devo portare Clarinath a caccia — disse V'line. — Ecco perché ho avuto la possibilità di darvi un passaggio. Ti spiace chiedere a Jayge qual è il posto migliore per la caccia alle cavalcature selvatiche?

Piemur smontò e aiutò Jancis a scendere. Jayge uscì sulla veranda per vedere chi era arrivato.

Piemur si affrettò a raggiungerlo, al fresco del porticato in ombra; gli presentò Jancis e gli domandò dove Clarinath poteva cacciare.

— A monte del fiume, circa venti minuti in linea retta. Gli animali saranno a brucare vicino all'acqua, in questo periodo del giorno — suggerì Jayge; e aggiunse che V'line doveva tornare alla Casa per fare il bagno al bronzeo e unirsi a loro nel pasto serale, mentre Clarinath digeriva il suo.

— Sei pazzo, Piemur, a venire qui prima che il caldo sia scemato — disse poi, con un enorme sbadiglio. Si rivolse a Jancis. — Vuoi qualcosa di fresco da bere?

— Grazie, Padron Jayge — rispose Jancis, con un'occhiata maliziosa a Piemur. — Ma abbiamo pranzato prima di lasciare l'Altopiano e dobbiamo davvero controllare i codici dei cartoni nel tuo magazzino, se non hai niente in contrario.

Piemur si era tolto la camicia ed era rimasto in maglietta. S'irritò nel vedere che Jancis sembrava non risentire del caldo, ma a pensarci bene i fabbri erano abituati al calore. — Allora, Jancis, ho solo detto...

— Vero, Piemur — l'interruppe lei, calma. — Ma è un'idea brillante e penso proprio che sia necessario fare il controllo.

— Come volete — disse Jayge, sorridendo, mentre guardava prima l'una, poi l'altro. — Io però me ne torno sull'amaca e aspetto che il solito temporale

pomeridiano rinfreschi l'aria. Chi ha buon senso non se ne sta al caldo! — borbottò, allontanandosi.

— Allora, Jancis — cominciò Piemur, usando la camicia per asciugarsi la fronte.

— Non ci vorrà molto, a dare un'occhiata! — disse lei, guardando la veranda con le sedie a dondolo vuote e l'altalena per bambini. Si avviò per il sentiero bordato di conchiglie, verso gli altri edifici; Piemur, imprecando sottovoce, la seguì. — Sono tutti occupati, adesso? — domandò Jancis, quando erano a metà strada dal magazzino.

— Sì, per quanto ne so — rispose Piemur, di malumore. Capiva che lei lo stuzzicava e s'impose di non reagire. Poi cominciò a domandarsi perché Jancis si comportava in quel modo; aveva creduto d'esserle simpatico e pensava che le piacesse lavorare con lui. Perchè si mostrava così dispettosa? Era così di carattere? — Jayge e Ara hanno fatto venire alcuni parenti — continuò, cercando di mostrarsi più allegro, seppure rassegnato. — E poi Menolly ha suggerito di assumere suo fratello Alemi, che qui è Mastro Pescatore; e ora c'è un Mastro Vetraio, perché qui c'è un'ottima sabbia bianca; a poco a poco, Casa Fiume Paradiso è stata riattata e occupata. Siamo arrivati!

L'edificio dall'alto soffitto era fresco, per la brezza che entrava dalle aperture d'aerazione poste in alto. Molte casse e scatole erano ancora impilate per bene in un angolo, ma molte altre erano state utilizzate e formavano un mucchio accanto all'entrata. Jancis emise un brontolio di disapprovazione.

— Perché non usarle? — replicò Piemur. — Non erano piene; Jayge e Ara non avevano altro, dopo il naufragio. E poi, credo che agli antichi sarebbe piaciuto vederle di nuovo utilizzate.

— Un mucchio di persone fanno congetture su quel che piacerebbe o non piacerebbe agli antichi — disse Jancis.

— Compreso tuo nonno -— le ricordò Piemur. — Non hai avuto niente da ridire, quando ha usato la lastra trasparente per coprire il foro della caverna.

Lei cercò di calmarlo. —- Mastro Fandarel ha le sue ragioni.

— Anche Jayge e Ara. Perché trascurare le cose utili? Contenessero manufatti, sarebbe diverso.

Così, sono utili e dimostrano efficienza. — Lo disse più per ripicca che per prenderla in giro. — Non sono cose sacre, profanate o usate male. E senz'altro sono durevoli.

— Allora credi che dovremmo usare le camicie, gli stivali e gli altri oggetti di quella caverna?

— Jancis lo fissò con occhi lampeggianti ed espressione decisa.

— Se vanno bene, perché no?

— Perché è... è profano, ecco perché!

— Profano? Indossare una camicia, perché è una camicia ed è stata fatta per coprire la nudità?

Stivali, perché sono stivali e fatti per camminare?

Non ti capisco.

— È un cattivo uso di reliquie storiche.

— Oltre alla lastra dell'edificio, Mastro Fandarel usa alcune punte metalliche... l'acciaio più acuminato che si sia mai visto.

— Ma Nonno non le spreca!

— Nemmeno queste sono sprecate — dichiarò Piemur. Alzò le mani, per la frustrazione, poi le abbassò con forza lungo i fianchi. — Vai a leggere le maledette targhe! Sei venuta qui per questo. Io torno alla casa. Jayge ha ragione, a quest'ora il caldo è troppo. E pregiudica il modo di ragionare di certa gente.

Farli lo accompagnò cinguettando domande a cui lui non avrebbe risposto nemmeno se le avesse capite. Tornato sull'ampia veranda, si accostò alla brocca di terracotta appesa nell'angolo in ombra e si versò da bere. Poi agganciò un'amaca e cercò di capire perché lui e Jancis litigassero.

Si appisolò, ma poco dopo fu svegliato dai latrati eccitati dei canidi. Poi Farli piombò giù e cominciò a tirarlo per la maglietta, per dare maggiore enfasi ai suoi strilli pressanti.

— Ehi! Cosa c'è? Piano, Farli. Mi graffi! — Ma l'urgenza dell'allarme era inconfondibile. Piemur batté le palpebre e compì un goffo tentativo di balzare giù dall'amaca, che ondeggiò e lo mandò a gambe levate, con un tonfo

ignominioso.

Le sputafuoco locali sciamavano dentro casa, dalla finestra e dalla porta, cinguettando con grande agitazione. Piemur udì la protesta assonnata di Jayge. All'esterno, i latrati divennero addirittura frenetici e aumentarono l'agitazione delle lucertole.

Mentre si rialzava, Piemur scorse movimenti furtivi sul fronte della spiaggia e finalmente si destò del tutto. Non c'era da meravigliarsi se i canidi erano isterici. Da troppo tempo Piemur aveva fatto assegnamento su Farli e su Stupidone: non metteva più in dubbio l'istinto animale e ora non si domandò per quale motivo qualcuno s'avvicinasse di nascosto a Casa Fiume Paradiso. Al rumore di un grido soffocato proveniente dalla fila di casupole di pescatori, più lontano lungo la spiaggia, sguainò il pesante coltellaccio da giungla, si accostò alla balaustra della veranda e scrutò cautamente fuori.

Eccolo lì! Altro movimento! A quanto pareva, un certo numero di persone si allargava a ventaglio per circondare la casa... e altri invasori strisciavano verso le altre abitazioni. Jayge brontolò d'irritazione perché era stato svegliato.

Senza fare rumore, Piemur strisciò fino all'amaca e allungò la mano per staccarla dai ganci: forse poteva usarla come arma. Tirandosela dietro, girò di soppiatto attorno all'angolo della veranda, entrò in casa dalla finestra laterale e scrutò ansiosamente le pareti in cerca di possibili armi.

— Jayge! — chiamò a bassa voce, quando lo vide spuntare dal corridoio, a passo incerto, ancora mezzo addormentato.

— Eh? — Intontito, Jayge si limitò a fissarlo.

— Trova un'arma. Ci sono intrusi!

— Non dire stupidaggini! — rispose Jayge, a voce normale. Poi le sue sputafuoco si precipitarono nella stanza, con strilli di panico.

— Eh?

All'esterno, i latrati dei canidi assunsero una nota nuova, quasi di giubilo. Qualcuno aveva avuto il buon senso di aprire il canile. Jayge si scosse e afferrò due coltelli da cucina, mentre un grido improvviso proveniva dalla spiaggia.

— Ara! Prendi i bambini e scappa! — gridò Jayge. Si precipitò con Piemur ad affrontare all'esterno il nemico.

Lo scontro fu breve. Sei uomini, abbronzati e laceri, armati di spade, picche e lunghi pugnali, assalirono Piemur e Jayge alla base dei gradini della veranda. Piemur menò fendenti di coltello e roteò l'amaca, presto ridotta a brandelli nonostante la goffaggine degli assalitori.

Imprecazioni e grida rivelarono che Jayge faceva buon uso dei coltelli. Qualcuno urlava ordini, con voce stridula; protestava d'impazienza per l'inettitudine degli assalitori e pretendeva risultati. Un assalto concertato spinse Piemur e Jayge contro la fila di gradini. Piemur udì qualcuno alle sue spalle, ma prima di poter reagire, ricevette un colpo sulla testa e perdette i sensi.

Quando Jayge rinvenne, era disteso con la faccia contro la sabbia; la testa gli pulsava intensamente, le costole e la spalla destra gli dolevano, in tutto il corpo i tagli sporchi di sabbia gli bruciavano. Scoprì subito di non potersi muovere per alleggerire la sofferenza: era legato come un wherry allo spiedo. Stava per sputare una boccata di sabbia, quando udì un gemito, poi un tonfo sordo e infine un risolino compiaciuto.

— Torna a dormire, arpista — disse una stridula voce femminile. — Ed ecco come bisogna trattare i padroni venuti dal niente, ragazzi. Oltretutto così si evita che abbiano aiuto da quelle sputafuoco e da chiunque altro. Ora... —la voce passò dal tono allettante al veleno puro — voglio la donna e i suoi marmocchi. Senza di loro, il nostro sforzo è inutile.

Senza volerlo, Jayge s'irrigidì, facendo forza sui legami. Thella! Lui non aveva mai creduto che la donna fosse stata uccisa o catturata, anche se aveva detto così per rassicurare Aramina. Negli ultimi tempi, quando l'acquisizione formale di Casa Fiume Paradiso avrebbe procurato una certa notorietà del loro nome, aveva provato fitte d'ansietà. Se Thella era ancora viva, avrebbe appreso la notizia? Ci avrebbe badato? Avrebbe reagito? Il buonsenso diceva che non era probabile.

Ma il buonsenso non era virtù di una donna vendicativa come Thella. Per fortuna Ara era riuscita a fuggire con i bambini. E poi, era un sollievo sapere che V'line sarebbe tornato a prendere Piemur e Jancis! Un drago nel cielo sarebbe stato un deterrente per quel genere di senzacasa che poteva unirsi a

una fuorilegge come Thella. Jayge si domandò per quanto tempo era rimasto privo di conoscenza. Il caldo era ancora opprimente, perciò era rimasto svenuto... quanto bastava, pensò acidamente, perché lo legassero dalla testa ai piedi.

— Non era lui che volevi uccidere? — si lamentò qualcuno, indignato.

— La morte è troppo bella. Voglio che soffra!

Come ha fatto soffrire me, negli ultimi due Giri. E soffrirà, quando sarà costretto a guardare quel che ho progettato per lei! Ma voi imbecilli ve la siete lasciata scappare! — Seguirono dei brontolii di sorpresa.

— Perché ci prendi a calci? Abbiamo fatto del nostro meglio — si lamentò uno. — Non ci avevi parlato dei canidi. Animali rabbiosi. Non siamo riusciti a superarli. Zanne lunghe un palmo. Grossi come bestie da carne!

— Eravate in sei, con lance e spade! Più che sufficienti a prendere prigioniera una sguattera.

Avete legato tutti? Anche le donne nelle case dei pescatori? E va bene, allora adesso andiamo a cercarla. Non può andare lontano, con due bambini piccoli. Forse si è nascosta fra le grandi rovine.

Se si è diretta alla foresta, meglio: il sottobosco è tanto fitto che avrà lasciato una specie di pista. Persino degli stronzi come voi dovrebbero scoprirla. Voglio la donna e i suoi figli.

Rimpiangerà d'essere nata, prima che io abbia finito, con loro. E con lei.

— Via, Thella — protestò l'altro. — Non ci hai detto che dovevamo comportarci come animali rabbiosi! Non sono d'accordo... — Ci fu un ansito rumoroso e nauseante, seguito da un silenzio più espressivo delle parole.

— Mi auguro che questo risponda a ogni domanda — li sfidò Thella, con voce nervosa, nonostante il tono irridente. — Bloors, avrai un taglio alla gamba, ma ti restano due braccia robuste. Prendi quel bastone e se qualcuno fa tanto da muoversi, dagli un bel colpo in testa. Proprio dietro l'orecchio! Capito? Se al ritorno scopro che uno di loro ha mosso un solo muscolo, ti mozzo i tendini.

Tu, prendi quella corda. Tu, le reti per avvolgerci i nostri ospiti. Voialtri, prendete le lance.

Dovrebbero bastare, per i canidi. E ora seguitemi.

Jayge cercò di calcolare quanti uomini Thella avesse con sé. Lui aveva piantato il coltello più lungo nel ventre di un assalitore e ne aveva feriti alcuni altri. Piemur aveva fatto buon uso del suo coltellaccio da giungla, prima di essere sopraffatto. Udì lo scricchiolio della sabbia sotto le suole e socchiuse gli occhi quanto bastava a contare quattro serie di piedi che gli passarono davanti, schizzandogli sabbia in faccia. La voce di Thella si allontanò verso destra, al di là delle case di Temma e di Swacky, verso il magazzino.

Jancis? Era stata lei a liberare i canidi?

Ricevette in faccia altra sabbia. Sentì un lezzo — un misto di sangue, sudore, olio di pesce — e scorse una sagoma che si stagliava su di lui.

Quasi trasalì, mentre un bastone lo pungolava. Quel Bloors aveva preso sul serio l'incarico. In lontananza, Thella dirigeva le ricerche fra le rovine. Che facesse pure! Aramina si sarebbe diretta nella foresta e di sicuro avrebbe puntato verso i grandi *fellis* che formavano un folto d'alberi subito dietro i primi boschetti. Se Ara riusciva a nascondersi fra il fitto fogliame, e a tenere zitti i bambini, Thella avrebbe cercato per un bel pezzo. Abbastanza, si augurò, da permettergli di liberarsi e sopraffare l'unico uomo di guardia.

Bloors aveva smesso di muoversi, ma dai rumori Jayge sospettò che si fosse sistemato sui gradini della veranda. Cercò di allentare le corde che lo stringevano dolorosamente e gonfiò il petto, nonostante le costole dolenti, per cercare di allentare le funi che gli serravano lungo i fianchi le braccia. Aveva i polsi legati dietro la schiena e le caviglie cosi bloccate che quasi non sentiva i piedi. Con decisione contorse i polsi e cercò un punto debole nelle funi, mentre ascoltava Thella frugare rumorosamente nel magazzino, in cerca di un segno dei fuggitivi.

Intanto si accorse che altri rumori erano cessati. Non udiva più i latrati dei canidi, nemmeno un ringhio, un mugolio. Forse li avevano uccisi tutti. Ma ripensò alle parole di Thella e si convinse che alcuni erano sopravvissuti per proteggere Aramina. Più evidente era l'assenza delle sputafuoco. Le sue erano meno addestrate di quella di Piemur, ma anch'esse avevano partecipato allo scontro, lanciandosi in picchiata contro gli assalitori per graffiarli e morderli. Con Bloors di guardia, non poteva rischiare di chiamarle.

Inoltre, sapevano portare i messaggi solo a Piemur.

Ma dov'era Farli? Secondo l'arpista, la sua regina mostrava maggiore iniziativa di tante altre. Che fosse andata a chiedere aiuto? Se solo avesse potuto togliere di mezzo Bloors, forse sarebbe riuscito a far sì che le lucertole tagliassero a morsi le funi.

Dov'era più probabile che Farli andasse a cercare aiuto? Da V'line e da Clarinath? Jayge provò una breve speranza. La vista di V'line e del suo bronzeo poteva bastare a mettere in fuga Bloors, anche solo per avvertire Thella.

Bruciava dal desiderio di conficcare la spada nel ventre della donna, di udire quella voce arrogante implorare pietà.

Un pensiero confortante, che però non allentava i legacci... tanto stretti che cominciava a non sentire più le dita. La gola secca gli pizzicava, ma non osò tossire. Sputò la sabbia, ma tenne in bocca una piccola conchiglia e la succhiò per favorire la salivazione. Qualcuno accanto a lui gemette e si agitò. Bloors usò il bastone. Quanti di quei colpi poteva sopportare un cranio umano senza subire danni permanenti? Jayge se lo domandò, con disperazione.

Udì alcune grida lontane e degli schianti... ma nessun latrato. Thella aveva una vasta zona da perlustrare. Se Ara riusciva a far star zitti i bambini...

Ci fu un altro rumore sordo di bastone contro carne. Qualcosa di pesante e di umido cadde sulla schiena di Jayge, costringendolo a emettere un ansito.

— Piano! — lo ammonì una voce.

— V'line?

— K'van. — Il cavaliere bronzeo già tagliava i legacci. — Aramina ha mandato un grido d'aiuto...

un buon trucco da riscoprire in un momento di crisi. Heth ha risposto. Capisco perché. Thella ha lasciato una sola guardia?

— Sì. Ha preso con sé gli altri per cercare Aramina e i bambini. Non so quanti uomini abbia.

K'van, non ho bisogno di rammentarti quant'è pericolosa.

— No, infatti. — K'van tagliò l'ultima corda e girò Jayge sul dorso. Mentre il sangue riprendeva a scorrere, Jayge ansimò e si contorse per il dolore.

K'van gli massaggiò gli arti, per favorire la circolazione. — Piano, ora. Ci vorrà del tempo, prima che Thella capisca che la sua preda è assai lontana. — Aiutò Jayge ad alzarsi. — Batti i piedi.

— Poi indirizzò cautamente la voce verso la casa. — Tutto a posto, Mina. Porta un po' di quel vostro bruciabudella. Jayge ne ha bisogno, e anche gli altri.

— Hai salvato Ara? — Jayge barcollò, più di sollievo che di debolezza fisica.

K'van lo sostenne, ammiccandogli. — Stavolta l'ho tolta da *sopra* gli alberi... lei, Jancis e i due bambini. Ho dovuto lasciare lì i canidi. — Cominciò a legare Bloors, imbavagliato e privo di conoscenza.

Jayge scosse la testa, al tono scherzoso del dragoniere. — Senti, K'van, chiedi a Heth di mettersi in contatto con Ramoth e con Mnementh.

Vorranno sapere... — Le dita gonfie e irrigidite si rifiutarono di chiudersi intorno all'elsa del pugnale alla cintura di Bloors.

— Lo immagino, ma visto che al momento il Weyr di Benden affronta una Pioggia di Fili, Heth non può ancora parlare con loro.

— Allora chiama il tuo Weyr!

K'van gli diede una lunga occhiata. — Sai che non posso farlo, Jayge.

— Non ti capisco, K'van. Ti credevo nostro amico. Ma ora che abbiamo davvero bisogno del tuo aiuto...

— Ho già fatto più del mio dovere — replicò K'van, con una traccia d'impazienza, mentre si chinava a liberare Temma.

Jayge non ebbe la possibilità di discutere, perché in quel momento Aramina scese di corsa i gradini e si precipitò ad abbracciarlo. La fiasca di liquore gli sbatté contro le costole doloranti.

Ma Jayge era ancora furibondo perché K'van non voleva aiutarlo. Poi vide Jancis, che teneva in braccio Janara, e Readis, che le stava attaccato alla sottana, e fu costretto a rassicurare anche i bambini.

— Jancis, hai avuto una bella presenza di spirito a liberare subito i canidi — disse con calore.

— Mi è sembrata la cosa più logica — rispose lei, con una scrollata di spalle

al complimento.

Posò a terra Janara e si inginocchiò accanto a Piemur, pallido come un cencio. — Che donna orribile! Non è quella a cui Telgar e Lemos davano la caccia? Jayge, bevi e poi passami la fiasca. Non mi piace il colorito di Piemur.

Jayge ubbidì e scoprì che una lunga sorsata del forte liquore era davvero corroborante.

— Un sorso farebbe bene anche a Temma — disse K'van, aiutando la donna stordita a mettersi a sedere. Aramina cominciò gentilmente a strofinare i polsi e le caviglie, arrossati e gonfi, della donna più anziana. I due bambini, ancora intimiditi, rimasero in piedi l'uno accanto all'altra, guardando a occhi spalancati gli adulti.

— Jayge, libera Swacky — suggerì K'van, senza badare all'occhiata furibonda che Jayge gli scoccò, mentre tagliava le funi di Nazer.

— Se tu mandassi a chiamare uno stormo, K'van, o anche solo alcuni cavalieri...

— Per quanto mi dispiaccia, Jayge, non posso compromettere il Weyr senza il permesso di Benden — replicò K'van, impassibile. — Sarebbe considerata un'interferenza diretta nella conduzione di una Casa. Devi proteggerti da solo da Thella.

— Ha ragione, Jayge — disse Jancis, massaggiando vivacemente le braccia e i polsi di Piemur, pieni di scorticature.

— Ma tu...

— Heth ha udito Aramina e mi ha tirato fuori dal Weyr in mutande. — K'van rabbrividì involontariamente. — Siamo sbucati dal mezzo proprio sopra la sua testa. Non potevo fare altro che toglierla dall'albero. — Sbuffò, esasperato. — Mi beccherò un bel rimprovero, più tardi; ma Heth non mi ha avvisato! Forse F'lar non darà molto peso al mio intervento: un cavaliere assai di rado vince una discussione col suo drago.

— Ma dovevi salvare Aramina e i miei figli!

— E li ho salvati! — K'van cominciava a esaurire la pazienza: rivolse a Jayge uno sguardo corrucciato. — E lo rifarei, anche se sapessi in anticipo le

circostanze. Il resto, amico mio, tocca a te. Passerà un paio d'ore, prima che possa mettermi in contatto con i Weyrleader di Benden.

Non credo che Thella se ne stia a girare nel tuo frutteto per tutto questo tempo. Dammi la fiasca.

Swacky ha l'aria d'avere bisogno di un buon sorso.

— Siamo in cinque — cominciò Jayge, cercando di scacciare dalla mente la collera nei confronti del cavaliere bronzeo e di studiare una strategia.

— Sette — disse Jancis, decisa.

— Non so quanti uomini Thella abbia con sé.

— Be', qualcuno l'ha perso — commentò Jancis, indicando cinque cadaveri stesi accanto alla veranda.

— Ci hanno assaliti in sei — disse Temma, con voce rauca, agitando le mani per favorire la circolazione. — Sono riuscita a dare un paio di buoni colpi e Nazer ne ha preso uno al petto.

— Mi hanno assalito in tre — disse Swacky. — Ne ho colpito uno, ma non credo d'averlo ucciso.

— I canidi sono morti tutti, Ara? — domandò Jayge. Avrebbero assalito qualsiasi cosa, su comando.

— Solo uno. Gli altri sono sull'albero — rispose Aramina, con un breve sorriso. — Jancis spingeva da sotto e io tiravo da sopra. Sono lì appollaiati fuori vista e hanno l'ordine di stare fermi. Cominciavo a organizzare le sputafuoco, ma è comparso Heth e si sono allontanate tutte.

Dai boschi provennero distintamente le grida di rabbia degli uomini in cerca, mentre una voce femminile, più forte, li esortava ad arrampicarsi sugli alberi, se da terra non vedevano niente.

— Farli era con le altre sputafuoco? — domandò debolmente Piemur, che pian piano riprendeva colore.

— Non l'ho vista — rispose Jancis.

— Sarà andata a cercare aiuto, quando ho perso i sensi.

— Dal Mastro Arpista? — domandò K'van.

— Penso di sì!

— Alemi e i pescatori sono più a portata di mano — disse Aramina, schermandosi gli occhi per scrutare il mare. — Forse Farli è stata tanto intelligente da andare a chiamarli.

— Trovarli e farli venire qui in tempo sono due cose ben distinte — disse Swacky, che non aveva grande stima delle sputafuoco. — E dove sono le donne di Alemi?

— Legate nelle loro case — disse Jayge, indicando le abitazioni lungo la riva del fiume. — Ara, tu e Jancis prendete i bambini e andate a liberarle. Se, per miracolo, Thella ha lasciato intatta la barca, salite a bordo e allontanatevi nella baia fino al ritorno di Alemi.

Aramina s'irritò. — Non scappo di nuovo, Jayge Lilcamp!

— Renderesti tutto più facile per Jayge, lontano da Thella -disse K'van, con fermezza. —- Tu e i bambini. Lascia che sia lui a vedersela con quella donna. Tanto, in un modo o nell'altro dovrà li accadere, sai. — E con queste parole il dragoniere bronzeo guardò Jayge dritto negli occhi.

- Da un bel po' di tempo! — esclamò Jayge, ferocemente. — Vai, Aramina. Questa volta non sarò un bersaglio tanto facile.

— E noi neppure! — disse Swacky, con occhi che mandavano lampi d'ira. Aveva frugato fra le armi ammucchiate sulla veranda: trovò la sua spada e passò a Piemur il coltellaccio da giungla. — Tu, io, Temma, Nazer e Piemur, se si riprende... — Sogghignò, quando Piemur lo mandò a quel paese. — Possiamo procurare un mucchio di danno a una simile banda indisciplinata di delinquenti, anche senza compromettere il dragoniere. I dragonieri — si corresse subito, puntando una lancia da caccia verso il fiume, dove un secondo drago scivolava pigramente verso terra.

Il nuovo venuto atterrò sulla spiaggia, non lontano da Heth. Poi i suoi occhi passarono dal placido verde all'arancione della collera e dalle fauci uscì un verso squillante di sorpresa.

— Heth ha appena aggiornato Clarinath — disse K'van, con un sorriso a denti stretti.

V'line scendeva già dal dorso del drago e veniva di corsa verso di loro, con espressione ansiosa. — Jayge, è vero? Siete stati assaliti? Da chi? Ma è

orribile! Non si possono permettere cose di questo genere!

— Il permesso non è mai in questione — replicò K'van, torvo. — E in queste faccende noi abbiamo le mani legate.

— Oh, certo, hai ragione — disse V'line, ricordando tardivamente le restrizioni dei Weyr.

Una frenetica sputafuoco eruppe nell'aria sopra la testa di Piemur e scese a circondargli il collo, minacciando di soffocarlo tanto era contenta.

— Buona, Farli! Ferma! Non ti capisco! — esclamò Piemur, proteggendosi la faccia dalla lingua che lo leccava e srotolando dal collo la coda dell'animale. — Ripeti tutto, più lentamente.

Ah, sì? Sei davvero furba! — Piemur riuscì a sorridere, mentre spiegava: — Ha trovato Alemi, proprio appena al di là del promontorio. Lui l'ha mandata a vedere cos'era accaduto. Jancis, hai da scrivere? Jayge, cosa gli dico?

— Alemi ha sei uomini... così siamo in dodici.

— Swacky parve soddisfatto.

— Non possiamo aspettarlo — disse Jayge. — Dobbiamo contare sulla sorpresa... e sulla fortuna.

— Non si aspetteranno che i canidi piovano dagli alberi — suggerì Aramina.

Jayge frugò fra le armi, cercando un pugnale.

Solennemente K'van gli tese il suo.

— Ora si dirigono al boschetto — disse Swacky, piegando la testa e ascoltando attentamente i rumori di uomini che si aprivano la strada nel sottobosco. — Possiamo seguirli di nascosto e farli fuori a uno a uno. — Flettè il braccio destro, sorridendo all'idea.

Jayge bloccò Aramina che prendeva un arpione.

— Oh, no, amore mio. Tu e i bambini ve ne andate il più lontano possibile da qui. Capito? Niente discussioni. Comincia ad andare.

— Heth e io la terremo d'occhio — disse K'van, a sorpresa, prendendo per il braccio Aramina. - Questo posso farlo.

Lei esitò un momento, poi cedette. — Fai solo in modo che non scappi di

nuovo, Jayge. Non voglio trovarmi mai più in questa situazione!

Piemur mandò Farli a portare il messaggio ad Alemi. Swacky bevve un ultimo sorso di liquore, si pose in spalla gli arpioni e guardò Jayge. Adesso erano tutti muniti d'armi assortite e ben decisi.

Sotto lo sguardo preoccupato di V'line, gli occupanti di Casa Fiume Paradiso si diressero a est e sparirono senza rumore fra i boschetti.

L'albero sul quale Aramina e Jancis si erano rifugiate si trovava grosso modo al centro del boschetto che Thella ispezionava in quel momento.

Gli antichi alberi di fellis, con tronchi enormi che tre uomini a mani unite riuscivano a stento a circondare, allargavano rami densi di fogliame e formavano un vasto parco in penombra. Rampicanti aerei s'intrecciavano in disegni intricati, oscurando ulteriormente la luce del sole che cercava di penetrare fra il fogliame lussureggiante. Per terra, lo spesso strato di foglie secche attutiva i rumori prodotti da Jayge e dagli altri, mentre scivolavano da tronco a tronco tenendosi al riparo. — Ehi, da questa parte! — gridò qualcuno. — Ho visto i rami muoversi. Da questa parte!

Jayge imprecò sottovoce, pregando che i canidi non si muovessero finchè lui e gli altri non fossero abbastanza vicini da approfittare della diversione. Gli uomini di Thella — ne contò undici, no, quindici — circondarono l'albero.

Poi Thella venne avanti con andatura burbanzosa. Anche nella fioca luce, Jayge capì che la donna, causa di tanti guai e di tanta sofferenza per lui e per Aramina, era molto cambiata dal primo incontro sulla pista dei carri. Meglio vestita degli straccioni suoi accoliti, era altrettanto magra; capelli corti le incorniciavano il viso imbruttito dalle cicatrici e dalle privazioni.

— Aramina! — Thella scrutò fra le fronde. Il suo richiamo era dolce come una lusinga. — Sappiamo che sei lassù. Il tuo uomo e gli altri tuoi amici sono sulla spiaggia, ben legati e privi di conoscenza. Stavolta... — la risata di gola di Thella era piena di malizia — non ci sono draghi ad aiutarti.

Jayge si avvicinò, sollevò la lancia, mirò un uomo grande e grosso; ma non era ancora abbastanza vicino per un lancio efficace. Controllò gli altri.

Piemur e Jancis erano appostati alla sua sinistra.

Swacky, alla sua destra, avanzava rapidamente tenendosi acquattato, mentre Temma e Nazis lo seguivano come ombre. Dovevano farsi tutti più vicino. Se

ciascuno avesse messo fuori combattimento un uomo, ne sarebbero rimasti nove da affrontare. Ma forse ormai i fuorilegge, fiduciosi nella cattura della preda, avrebbero abbassato un poco la guardia. Con un gesto attirò l'attenzione di Swacky e gli segnalò le istruzioni. L'altro annuì.

— Voi tre... Obirt, Birsane Glay, raccogliete un po' di rami secchi — disse Thella. — Non so se il *fellis* brucia bene, ma lo scopriremo presto. — Rise malignamente. — L'unico modo per far scendere qualcuno da un albero, vero, ragazzi? Già vedo le fiamme scoppiettare, propagarsi su per la corteccia pelosa, e il denso fumo alzarsi a soffocare i marmocchi, costringendoli a lasciare la presa e a precipitare incontro alla morte. E questo, che vuoi, Aramina? — L'allegria di Thella svanì. — Scendi da lì. Subito! Salva i tuoi figli dal soffocamento.

I tre da lei nominati deposero le armi e si misero a raccogliere legna secca. Gli altri continuarono a scrutare fra i rami, girando intorno all'albero, senza accorgersi dell'avanzata di Jayge e dei suoi. Un quarto uomo, a calci, ammucchiò alla base del tronco foglie secche e si chinò ad accendere il fuoco. A un tratto crollò sul mucchio di sterpaglia e con il proprio corpo spense la fiammella appena accesa.

— Che diavolo... — esclamò un altro. — Ehi!

Birsan ha un coltello nella schiena!

— All'attacco! — gridò Jayge, balzando da dietro il tronco.

Scagliò la lancia contro la schiena dell'uomo grande e grosso, poi scartò di lato per lanciare un coltello al più vicino fra quelli che raccoglievano fascine. Un pugnale gli sibilò all'orecchio e andò a conficcarsi con rumore sordo nel tronco del *fellis* alle sue spalle.

— All'attacco! — ripetè, con la speranza che i canidi reagissero.

I rami più alti si agitarono e i canidi balzarono a terra. Jayge udì il loro ringhio di sfida, mentre si precipitavano contro Thella.

L'aria si riempì di urla, imprecazioni, latrati, cozzare di ferro contro ferro.

Thella aspettava Jayge, senza badare alle implorazioni d'aiuto dell'uomo disteso sul terreno a un solo passo da lei, che lottava per impedire a un canide di squarciargli la gola. Jayge vide sul viso della donna quel suo sorriso arrogante... e poi il braccio sollevato. Mentre la mano scattava, lui si gettò di

lato: il pugnale sibilò nel posto dove lui si era trovato fino all'attimo prima e si conficcò nel tronco che gli proteggeva le spalle.

Thella impugnò con la sinistra un terzo pugnale e con un sogghigno orribile sguainò la spada.

Jayge tenne d'occhio la spada ricurva e il pugnale a lama dritta, mentre si accostava, rimpiangendo di non avere un'altra lancia. Sguainò anche lui la spada e la girò per farla uscire dal fodero con un rumore rasentante, più forte e minaccioso possibile. Thella non ne fu affatto impressionata.

— A quanto pare — disse la donna — sono stata sciocca a lasciare una sola guardia. Come hai fatto a liberarti? Ti avevo legato io stessa, piccolo mercante da strapazzo. — Girava lentamente in tondo e muoveva a piccoli colpi la punta della spada, come la zampa d'un gatto, urtando rumorosamente quella di Jayge e tastandogli il polso. — La forza del braccio ti è tornata tutta? — Le lame si scontrarono di nuovo e quella di Jayge ondeggiò, mentre l'impatto si ripercuoteva sui muscoli doloranti. Thella sogghignò più forte. — Pare di no. Anche così, avrei dovuto seguire il mio primo impulso e mozzarti entrambe le mani, ma questi zucconi si sono lasciati scappare la tua donna.

— È sempre stato il tuo guaio, Thella: le cose continuano a sfuggirti di mano. Forse anche le armi. — Jayge si domandò perché gli girasse attorno in quel modo. Cercava una via di fuga? Forse la sua tanto conclamata abilità con la spada era soltanto un bluff. — Questo è il tuo ultimo errore, Thella.

Perché qui finisce tutto. Non mi sfuggi, stavolta.

Non qui. Non *ora!*

Thella smise bruscamente di girare in tondo e s'avventò con violenza... ma le lame si toccarono con fracasso, simili a mostruose forbici, mentre la parata di Thella si mutò in una risposta che portò la lama dritta contro il viso di Jayge.

Quest'ultimo si sottrasse con un balzo all'affondo e mantenne a stento l'equilibrio; udì la sua risata di scherno. Aveva sangue sulla guancia, un taglio di cui si accorse solo quando il liquido tiepido gli colò sul mento e il dolore pungente gli corse dall'occhio all'angolo delle labbra.

— Non ne sarei tanto sicuro, padroncino — replicò Thella, con un ghigno di scherno. — Il primo sangue è mio!

— Conta solo l'ultimo. — Jayge vibrò la spada contro la guardia della donna,

con la speranza che Thella arretrasse, che la lama le si girasse nella stretta, che addirittura le sfuggisse di mano. Non ebbe tanta fortuna: Thella lasciò che il colpo scivolasse lungo la lama e perdesse forza... e il pugnale nella sinistra si avventò al viso, alla gola, al ventre, tre lampi di metallo lucente che ricordarono a Jayge in che cosa consisteva la vera abilità dell'avversaria.

Con la guardia Jayge parò la punta del pugnale e la senti pizzicare la veste, vicino, troppo vicino. Ma non aprì il varco che Thella si augurava e costrinse invece la donna ad arretrare sempre di più, fino a urtare l'inamovibile tronco di un *fellis*. La vide spalancare gli occhi, capì che non s'aspettava d'essere intrappolata in quel modo e anticipò il tentativo di aprirsi la strada: parò una serie di fendenti selvaggi e la spinse di nuovo contro l'albero.

— E sarà il tuo, l'ultimo sangue versato oggi — gridò. La punta della sua spada superò la guardia e lasciò un lungo squarcio lungo il braccio sinistro della donna. Il pugnale volò a terra. — Questo è per Armald! — Assalì di nuovo, fintò un colpo al braccio indebolito, poi serrò sotto e mise in azione il pugnale di K'van, ora che la mancanza di guardia poteva costargli le dita. Le spade s'incrociarono all'elsa, un intrico di metallo acuminato, retto in croce dalla pura forza: il pugnale di Jayge aprì uno squarcio nel braccio destro di Thella. - Questo è per la migliore pariglia di Borgald! — Un'altra rapida finta indusse la donna a spostare la spada dalla linea difensiva; il movimento del pugnale contribuì ad allontanare la lama e la spada di Jayge lasciò il segno sull'addome ora indifeso. — E questo è per Readis!

— Readis! — La voce di Thella tremò, per la sorpresa oltre che per il dolore. — Cos'era, Readis, per te? - — Mio zio, Thella, mio zio! — Jayge indietreggiò, vedendo il pallore nel suo viso butterato, e la sorpresa che si mutava in disperazione. La rabbia in lui si affievolì per un istante. Ma Jayge andò all'attacco, per fare quel che era necessario.

È necessario, Jayge? E davvero necessario? La voce nella sua testa, e nel suo ricordo, apparteneva a Readis... ma quella che gli risuonava nelle orecchie apparteneva ad Aramina. — Basta, Jayge! Non metterti al suo stesso livello!

Per quanto sorpreso nell'udire la voce di sua moglie, che avrebbe dovuto essere lontano al sicuro, Jayge non perdette d'occhio il viso di Thella. Ma lo sguardo di lei, stupito, gli passò sulla spalla sinistra e il viso le divenne una maschera d'odio. Con occhi che mandavano lampi, s'avventò in un vano attacco contro la ragazza. Ma sulla sua strada c'era Jayge.

Con un colpo di punta nel quale Jayge mise tutta la sua forza e di cui sentì l'orribile contraccolpo lungo la mano e il braccio, la lama penetrò nelle carni di Thella, raschiò una costola, s'infilò nel cuore gonfio d'odio. Impassibile, Jayge liberò la lama.

La spada di Thella cadde, si conficcò con un tonfo nel terreno ai piedi di Aramina e rimase lì a vibrare. Thella emise un breve sospiro e cadde sulle ginocchia, premendosi sul petto la mano quasi a fermare il fiotto di sangue rosso vivo che le filtrò fra le dita. Poi crollò immobile sul terreno.

Un profondo silenzio scese sul folto d'alberi di *fellis*, rotto solo dagli ansiti rauchi di Jayge e dai gemiti di uomini e animali feriti.

Riprendendo fiato, Jayge si accorse che Alemi e gli altri pescatori si aggiravano nella radura.

Aramina, evitando con cautela il pugnale, si chinò a esaminare il viso di Thella. Senza parlare, si raddrizzò e si girò verso Jayge, notando i tagli sanguinanti che la fatica aveva riaperto.

— Bisogna ripulirli, Jayge — disse, in tono curiosamente distaccato. — E curare i canidi.

— Vai pure, Jayge — disse Alemi. — Qui ci pensiamo noi. — Il suo gesto consegnò all'oblio Thella e i suoi seguaci privi di vita.

Lessa e F'lar arrivarono due ore più tardi, direttamente dalla Pioggia di Fili. Come lui stesso aveva previsto, K'van fu duramente rimproverato per essersi lasciato coinvolgere.

— Avrei fatto la stessa cosa, anche se avessi saputo il motivo per cui Heth mi aveva svegliato — dichiarò con fermezza K'van; ma, secondo Piemur, il giovane dragoniere era impallidito. — Un cavaliere presta attenzione al richiamo del suo drago.

— Un cavaliere si accerta che il suo drago non corra pericoli — replicò la Weyrdama di Benden. — E, peggio ancora, il suo intero Weyr! Hai dimenticato la nostra posizione, Weyrleader di Sud?

— No — rispose K'van. — E neppure Heth.

— Almeno, hai avuto il buonsenso di limitare il coinvolgimento del Weyr a un solo salvataggio — disse F'lar, torvo in viso quanto Lessa. — Jayge ha

concluso onorevolmente la faccenda.

I Weyrleader avevano visto la donna priva di vita, nel punto dove lei e gli altri fuorilegge giacevano, chiusi dentro i sacchi, pronti per il funerale in mare.

— Così questa storia è finita — disse Lessa, accigliata. Poi cominciò a togliersi la pesante tenuta di volo. — I fuorilegge hanno distrutto la Casa e per rinfrescarci dobbiamo tornare a Benden?

— domandò, petulante. Era stanca, accaldata, reduce da uno spossante intervento contro la Pioggia di Fili: l'ultima cosa che desiderava era un'altra crisi.

— No, certo - disse Jancis, prendendo il giubbotto di Lessa. - C'è succo di fruttorosso, *klah*, il torcibudella di Jayge e, se hai tempo, zuppa di pesce fresco.

L'offerta portò un sorriso sulla faccia di Lessa, riluttante sulle prime, ma poi più rilassata, mentre Jancis le faceva strada su per i gradini della veranda. La prima brezza della sera aveva rinfrescato l'aria afosa e la casa era piacevolmente fresca.

— Quali perdite ha riportato Jayge? — domandò F'lar.

— Nessuno è ferito gravemente: solo lividi, bernoccoli e tagli superficiali — rispose Jancis. — Ma Ara ha dovuto dare qualche punto qua e là. È molto precisa.

— E i fuorilegge? — domandò Lessa, sorseggiando la bevanda preparatale da Jancis.

— Sei sono ancora vivi, ma gravemente feriti. — C'era una - nota di soddisfazione nella voce di Jancis. — Uno di questi ultimi comandava la nave che li ha portati qui.

— Bisognerà informare Mastro Idarolan — disse Lessa, con una smorfia. — Non gli piacciono i Mastri sleali.

— Costui non era un Mastro, Lessa — disse Piemur, unendosi a loro. La benda sulla testa, il viso pieno di lividi e i numerosi taglietti cosparsi d'unguento analgesico gli davano un'aria banditesca.

— Dovresti riposarti — gli disse severamente Jancis.

Lui le prese la mano e le sorrise. — Gli arpisti hanno la testa dura, lo sanno tutti.

— E la pelle coriacea — aggiunse Lessa, prendendolo in giro.

— Thella ha trovato un marinaio Qualificato insoddisfatto, privato del grado di Mastro e propenso a disonorare la sua Corte — continuò Piemur. — Ha rubato la nave dal bacino di riparazione, su istigazione di Thella. Mastro Idarolan sarà felice di renderlo un esempio per tutti.

— E gli altri? — domandò F'lar.

— Senzacasa — disse Piemur, stringendosi nelle spalle. —- Ha promesso loro una ricompensa e vita facile nel sud. — Si lasciò cadere sull'ampio divano, accanto a Jancis.

— Possono tornare indietro per nave — disse F'lar. — E poi Mastro Idarolan li manderà dove gli occorrono uomini di fatica. — Comunque,

F'lar, questa non è la fine del problema dei fuorilegge — disse Lessa, accigliandosi.

— Verissimo. Ma se la morte di Thella sarà pubblicizzata...

— rivolse un'occhiata significativa a Piemur — scoraggerà gli indecisi e ci darà ancora un po' di respiro.

— Farò esteso rapporto al Mastro Arpista... a tutt'e due — disse Piemur, con occhi che brillavano.

Lessa emise un'esclamazione d'impazienza. — Robinton è fuorilegge quasi quanto... — Esitò, alla ricerca del paragone più adatto; poi, con un sorriso ironico, fissò Piemur. — Quanto te, Qualificato!

— Ben detto! — commentò Piemur, con un ampio sogghigno. Lessa aprì bocca per replicare, ma si bloccò, mentre Jayge, pieno anche più di Piemur di lividi, di bende e di tinture, entrava nella stanza, seguito dalla preoccupata Aramina.

Lessa accolse con calore la ragazza, congratulandosi perché aveva riscoperto il modo di mettersi in contatto con i draghi.

Magnanimamente non insistette sulla breve partecipazione del Weyr e si dilungò sul sollievo che tutti avrebbero provato per la disfatta di Thella. A

quanto sembrava, Aramina non aveva udito l'avvicinarsi di Ramoth e di Mnementh... cosa che, disse Lessa con gentilezza, avrebbe dovuto fare, dal momento che tutt'e due i draghi erano considerevolmente agitati.

— Però sento le sputafuoco — ammise Aramina; e Piemur fu compiaciuto nel notare che per una volta Lessa non reagì con la solita asprezza alla menzione di quelle creature. — E sento anche qualcuno... o qualche altra cosa... di tanto in tanto. Qualunque creatura sia, è molto triste, perciò non mi sforzo di sentirla.

Per quanto interrogata con gentilezza, non fu in grado di dare altre informazioni; ma Lessa le strappò la promessa di tenersi di nuovo in contatto con i draghi. — Non perché interferiscano con la tua vita, mia cara, ma solo per comunicare fra noi.

Ammetterai che oggi la cosa si è rivelata assai utile.

— Non siamo ancora a metà di questo Passaggio — le ricordò ancora Lessa, mentre i Weyrleader si apprestavano ad andarsene. — E abbiamo bisogno di brave donne per le nostre regine. Io e Ramoth ci auguravamo che tu fossi fra queste, ma forse tua figlia... Il talento è nel Sangue, sai; e anche tu, Mina, sei ruathana!

16

CONTINENTE MERIDIONALE

P.C. 17

Nonostante fosse spossato per le fatiche del giorno precedente, Piemur si svegliò all'alba, con un profondo sospiro nel vedere che era prestissimo.

Aveva i crampi alla schiena: cercò di rilassare i muscoli e scoprì d'essere irrigidito in tutto il corpo. Lentamente si alzò sul gomito e si stiracchiò con prudenza, trasalendo.

— Ahia! — si lasciò sfuggire, quando si accorse di avere in testa due bernoccoli. Durante la notte la fasciatura si era sciolta.

- Piemur? — La voce di Jancis lo spinse a girarsi e questo si dimostrò un altro movimento avventato. La ragazza, già vestita, teneva in mano una tazza di *klah* e nell'altra un cesto di vimini con rotoli di fasce e due vasetti di unguento. — Sei tutto irrigidito, eh? — continuò Jancis, con un tenero sorriso d'orgoglio.

— Puoi ben dirlo.

— Tieni. — Gli porse la tazza di *klah*. — Servirà a svegliarti del tutto. La guaritrice Jancis esorta l'Arpista Piemur a prendere in considerazione un bel bagno in mare; poi provvederà a curargli le onorevoli ferite. Mal di testa?

— Un lieve miglioramento rispetto a ieri — rispose Piemur, con una smorfia. Sorseggiò il *klah*.

— Come mai sei così briosa a quest'ora?

Jancis gli rivolse un sorriso da folletto. — Oh, dormivo, ma il trambusto mi ha svegliata.

— Trambusto? Di ieri? — A conclusione dello scontro con gli uomini di Thella, Piemur e Jancis avevano avuto il privilegio, e l'emozione, di cavalcare Ramoth e Mnementh fino a Casa Baia, dove F'lar e Lessa si erano fermati a conferire con Mastro Robinton. — No, di oggi! — E parve assai compiaciuta. — Ma prima voglio che tu sia in grado di concentrare la tua intelligenza

d'arpista.

Termina il *klah*, fai una nuotata; poi ti rappezzo e solo allora parleremo. — Lo tirò su dal giaciglio e cominciò a trascinarlo fuori dalla piccola camera da letto.

— Hai trovato qualcosa nel magazzino?

— Non ti dico niente finché non hai fatto la nuotata.

Jancis fu irremovibile. E, per quanto irritato, Piemur fu costretto ad ammettere che la nuotata gli aveva calmato i dolori, anche se le escoriazioni bruciavano per l'acqua salata. Ma si sentì molto meglio, dopo che Jancis gli spalmò pomata analgesica nei punti appropriati. Da un lato era contento che lei non avesse riportato ferite nello scontro del giorno prima, dall'altro era mortificato perchè a lui ne erano toccate troppe.

Si era mantenuto al suo fianco, durante l'imboscata alla banda di Thella, aveva gioito quando la sua lancia era giunta a bersaglio, e si era sentito molto più sollevato nel veder giungere Alemi alla testa dei rinforzi.

Jancis gli impose di fare colazione e Piemur scoprì di essere più affamato di quanto credeva; mangiarono insieme, poi Jancis sparecchiò e solo allora, con aria di trionfo, srotolò con cautela un foglio trasparente di quel materiale tipico degli antichi. Con quattro posate ne bloccò gli angoli e attese che lui lo esaminasse.

— An-nes-so am-min — lesse Piemur lentamente, pronunciando una sillaba alla volta. — Per siarv.

Siarv? — Rivolse a Jancis un'occhiata interrogativa.

— Neanch'io so cosa sia un siarv, ma dev'essere importante. Vedi? Si sono presi una gran briga per rinforzarlo. "Mat-to-nel-le di ce-ra-mi-ca"... be', sappiamo cosa sono le "mattonelle". Resistenti al calore, è ovvio. Non capisco cosa significano i numeri, ma "tolleranza" sembra indicare che erano intenzionati a proteggere questo siarv. — Jancis era eccitata.

— Annesso ammin? Ancora non l'abbiamo portato alla luce, no? È l'edificio ai margini del fiume di lava. E cosa sono i pan-nel-li so-la-ri? — domandò, battendo il dito sulle lunghe sporgenze che parevano collegate al tetto del siarv.

— Solari significa relativi al sole. E i pannelli li conosciamo.

— Pannelli di sole? Cosa dovrebbero fare?

— Non lo so. Però mi piacerebbe scoprirlo. — Gli occhi di Jancis scintillavano.

— Ieri sei stata molto coraggiosa a combattere al nostro fianco — disse Piemur, cambiando discorso perché in quel momento lei aveva un'aria proprio graziosa. Jancis arrossì. — E se non liberavi i canidi, Thella avrebbe messo le grinfie su Ara e i bambini fin dall'inizio...

— Be', non c'è riuscita, e sono cose di ieri.

Pensiamo a oggi: credo che questo sia un indizio molto importante. Nessun altro edificio dell'Altopiano era particolarmente rinforzato per proteggerlo dalla lava. Quel che non hanno potuto portare via, l'hanno abbandonato.

— Aspettiamo che Mastro Robinton si svegli.

Dopo gli avvenimenti di ieri, non credo di riuscire a convincere V'line a portarci da qualche parte senza il permesso dell'Arpista.

— Permesso per cosa? — disse Mastro Robinton, sbadigliando, mentre entrava nella cucina.

Più tardi nella mattinata, su richiesta dello stesso Mastro Robinton, T'gellan inviò un giovane verde con l'ordine preciso, chiesta rispettosamente scusa al Mastro Arpista, di andare solo all'Altopiano e tornare immediatamente a Weyr Est.

— Lessa non ci ha messo davvero molto a tenere separati i Weyr dai nostri problemi — disse l'Arpista, più divertito che seccato. - Tuttavia, voi due andate avanti. Non solo sono responsabile di un verde, ma devo preparare il rapporto per Sebell. Forse ieri ho messo una spina nel fianco ai lord Padroni, ma... — sospirò profondamente — è la sola. Mi conviene frenare la loro inevitabile reazione. Sono contento che Jayge sia stato confermato Padrone. Non credo che Larad, o addirittura Asgenar, pensino che il ragazzo abbia ecceduto, ma Jayge non ha esperienza del suo nuovo stato sociale. Forse ci sarà chi pensa che non doveva uccidere Thella: il Sangue di Telgar è antico e in genere onesto.

Piemur e Jancis accolsero con sollievo il permesso di andarsene. Ora anche

Piemur era contagiato dalla curiosità di Jancis. Avevano ammucchiato vicino alla collinetta i loro utensili, quando Piemur vide giungere il drago bianco. Erano accadute tante di quelle cose che fino a quel momento aveva dimenticato l'offerta a Jaxsom. Agitò il braccio per attirare l'attenzione del lord ruathano. Ruth atterrò nello spazio libero di fronte all'annesso, così Jaxsom si venne a trovare faccia a faccia con i due in cima alla collinetta.

— Cosa ti è accaduto? — domandò Jaxsom, preoccupato, nel vedere i lividi sul viso di Piemur. — Sei precipitato dentro una caverna?

— Più o meno — rispose Piemur, schivo. — Lord Jaxsom di Ruatha, ti presento il Fabbro Qualificato Jancis, nipote di Mastro Fandarel.

— Mi pare d'averti vista nella Corte dei Fabbri di Telgar — disse Jaxsom, con un sorriso caloroso.

— Sì — disse Jancis, maliziosamente. — Ti servivo pane e *klah*, quando venivi a prendere lezioni da Wansor.

— Non sei cosi vecchia — protestò Piemur; e Jancis piegò la testa a guardarlo.

— Cosa fate in questo edificio? — domandò Jaxsom. — Mi aspettavo di aggirarmi in una serie infinita di caverne, fra tesori meravigliosi.

— Forse siamo incappati in qualcosa di molto più interessante — disse Piemur; sistemò la trivella sul bordo della sporgenza più vicina, lunga e stretta, e diede cautamente un colpetto. — Seguiamo una premonizione di Jancis.

— Anch'io ne ho avuto un paio — disse Jaxsom, con un sorriso triste. — Riguarda questo edificio?

— Io... noi... — balbettò Jancis. S'interruppe, incerta, e si girò verso Piemur.

— Jancis ha trovato un antico disegno — disse l'arpista, prendendo la parola per evitare che si lasciasse scappare qualcosa: Jaxsom sarebbe stato informato fin troppo presto dell'incursione di Thella. — Sembrerebbe che questo posto sia importante, perciò abbiamo pensato di dare un'occhiata da vicino. Jancis ha una premonizione.

Sulla mappa trovata dal Mastro Arpista e da me, questo edificio... — indicò la collinetta perpendicolare a quella su cui si trovavano — è indicato come

AMMIN. Questa sezione invece è SIARV.

Gli antichi si sono dati un gran daffare per proteggere il siarv dal fiume di lava e farlo resistere al calore. Perciò investighiamo.

— Basta a incuriosire anche me — disse Jaxsom, saltando accanto a loro. — Vi aiuto.

— Magnifico! — Piemur batté ancora sulla trivella e la punta urtò qualcosa. — Strano. Il rumore, voglio dire.

— In genere è un rumore sordo — convenne Jaxsom, perspicace.

Jancis consultò il foglio, accuratamente fissato a una tavoletta per scrivere. — Queste protuberanze insolitamente lunghe sono indicate come pannelli solari — disse, mostrando a Jaxsom il diagramma. — Nessun altro edificio ha queste stesse caratteristiche. — Con un ampio gesto indicò le collinette vicine. A un tratto gli sorrise, in modo così contagioso che fu subito ricambiata. — Credi che sia una buona premonizione?

— Sembra proprio di sì. Hai un'altra paletta? — Jancis gliela diede e insieme iniziarono a togliere accuratamente il terriccio accumulato su uno dei sei lunghi pannelli solari.

— Farli! — Piemur segnalò alla piccola regina di aiutarli. Furono tutti un po' sorpresi quando Ruth allungò la zampa anteriore e offrì aiuto.

— Ora no, Ruth — disse Jaxsom, girandosi a fermare l'amico curioso. — Ma facilmente più tardi avremo bisogno di te.

— Fai piano, Farli — ammonì Piemur, mentre la sputafuoco dedicava al lavoro di scavo tutta la sconfinata, e spesso mal riposta, energia della sua razza.

Farli cinguettò una domanda.

— Sì, proprio qui — disse Jancis, distratta. — Ma stai attenta, eh? — Jaxsom ammiccò a Piemur, che si sentì assurdamente orgoglioso della facilità con cui Jancis comunicava con la sua piccola regina.

Ubbidiente, Farli moderò gli sforzi; poco dopo si fermò e cinguettò, felice, quando i colpi d'artiglio misero in mostra una superficie nera e opaca.

— Attenta... — Jancis adoperò le mani per spalare via l'ultima cenere e ripulì

un riquadro largo un palmo. Farli vi batté sopra la zampa, con un click d'unghie. — Non so cosa sia — continuò Jancis. — Non il loro solito materiale. Sembra piuttosto vetro, spesso e opaco. — Diede un colpetto di prova. — Non risuona come il vetro.

— Liberiamo tutto il pezzo — suggerì Jaxsom.

Ripulito completamente il pannello, non ne capirono più di prima. Allora dissotterrarono gli altri cinque pannelli sul tetto rivolto a sud e poi, con l'aiuto di Ruth, liberarono l'intero tetto, rivestito di sezioni quadrate larghe un palmo. Un pezzo si staccò e scivolò a terra, ma per fortuna non rimase danneggiato dalla caduta.

— Guarda, queste mattonelle ricoprono il materiale originario del tetto. Sono tenute insieme dalla calcina. — Con un acuminato utensile da taglio, Jancis grattò una mattonella. — Sarà ceramica, ma è la più dura che abbia mai visto.

Come riuscivano a farla così resistente? — si domandò ad alta voce.

— Non saranno di ceramica anche questi? — domandò Jaxsom, dando un colpetto a un pannello.

Piemur, disteso bocconi, cercava d'infilare il dito sotto un pannello. — Potrebbe darsi. Sai, sono saldati al tetto originario, forse vi penetrano addirittura. Le mattonelle sono state sagomate per adattarsi ai pannelli e al tetto. Chissà perché non hanno coperto anche i pannelli per proteggerli dal calore? Non capisco. Credi che tuo nonno debba dare un'occhiata?

— Per primo dovrebbe vederle Mastro Esselin — rispose Jancis, senza tanto entusiasmo. — Qui il responsabile è lui.

— Degli scavi — precisò Jaxsom, chiamando a sé Ruth. — Ma Fandarel controlla i materiali nuovi. — Sorrise e montò sul dorso del drago. — Dov'è? Nelle caverne che sono venuto a vedere?

— Dagli un'occhiata passando — gridò Piemur, mentre Ruth s'innalzava.

— Tu e lord Jaxsom sembrate vecchi amici — commentò Jancis con noncuranza, mentre prendeva il blocco per gli appunti e il listello trasparente per le misurazioni. Notò la sua occhiata e arrossì.

— Be', ne abbiamo trovate alcune scatole, sai.

— Gli utensili sono fatti per essere usati — concesse lui, magnanimo. — Ci

sono cose che vanno tenute per quel che sono e cose che andrebbero usate perché sono più efficienti di quel che abbiamo. — Sorrise alla sua aria di sconforto.

Jancis si affaccendò a prendere misure.

Nel giro di alcuni minuti Ruth tornò portando in groppa Jaxsom e il Mastro Fabbro: con la sua corporatura massiccia, Fandarel faceva apparire piccolo anche l'alto ruathano e certo attirava l'attenzione, in groppa al piccolo drago bianco.

Tuttavia era agile e attivo: si distese subito accanto a un pannello solare per esaminarlo da tutte le parti e passò le dita, perplesso, sul materiale insolito.

— La piastrellatura non mi è nuova — disse con una smorfia, passando il dito su un'altra mattonella staccata. — E non era prevista per stare di piatto. Vedete, su questo lato era leggermente arrotondata. Forse è stata infissa nella malta... — Pizzicò un po' della roba polverosa che si vedeva nel punto lasciato scoperto dalla mattonella. — Ma non era questo lo scopo originario.

— Sembra il rivestimento delle navi volanti scoperte giù nel campo! — esclamò Jaxsom, all'improvviso.

— Ma perché rivestire un edificio... — iniziò Piemur.

— Tolleranza al calore. Ci sarebbe stato calore, o attrito... — disse Jancis, nel medesimo tempo.

S'interruppero tutt'e due, sorpresi nel vedere il fabbro che si sporgeva precariamente nel vuoto per esaminare l'angolo esposto del tetto e del muro. Fandarel brontolò e rivolse ai tre giovani un gesto urgente. Jancis gli tese la paletta; Fandarel si mise subito a staccare il terriccio attorno all'angolo, borbottando tra sé. Sembrava perplesso e compiaciuto al tempo stesso.

— Jaxsom, Ruth sarebbe così gentile da liberarmi quest'angolo?

Fu presto fatto, anche se Ruth scalzò altre mattonelle e se ne scusò tramite Jaxsom.

— Digli di non preoccuparsi — replicò il Mastro Fabbro. — La calcina che le teneva a posto ha fatto il suo dovere. La tua teoria ha delle prove a sostegno, Jancis. Le mattonelle furono aggiunte per proteggere dal calore della lava quel che si trova in questo curioso edificio. Cosa contiene?

— Un siarv — rispose Jancis, schiarendosi la gola. Passò al nonno il disegno. Piemur notò che aveva perso baldanza e mostrava la deferenza appropriata a una ragazza.

— E cos'è un siarv, Mastro Fandarel? — domandò Jaxsom.

— Non lo so, Jaxsom — rispose il fabbro. — Cerchiamo di scoprirlo.

— L'intuizione è stata di Jancis — disse Piemur, per renderle merito.

— Brava ragazza. Sa usare occhi e cervello — commentò il fabbro, sorpreso dal tono fervoroso di Piemur. Si lasciò cadere giù dal tetto e andò a reclutare una squadra completa di sterratori, distogliendoli senza tante cerimonie dal lavoro in cui erano impegnati. Fu scortese con Mastro Esselin e con Breide, quando gli domandarono spiegazioni, invitandoli con aria distratta a fare quello per cui erano qualificati. A sera l'edificio era stato completamente portato alla luce; a differenza degli altri, non aveva finestre né porta, e pareti spesse il doppio. Alla fine furono scoperte aperture d'aerazione sotto le grondaie, che però non consentivano di sbirciare all'interno. Scomparso il sole, il fabbro diede l'ordine di fermare i lavori.

Dichiarò che il progetto aveva la massima priorità e che Mastro Esselin doveva provvedere affinché il giorno dopo all'alba ci fosse una serie completa di operai per trovare l'accesso all'AMMIN e al misterioso SIARV.

— Senti, io devo tornare a Ruatha — disse Jaxsom, quando il fabbro ebbe impartito le istruzioni. — Sharra sarà disgustata di non poter viaggiare proprio in questo momento. È di nuovo incinta, capisci. — Sorrise, imbarazzato e orgoglioso a un tempo.

Per la prima volta Piemur scoprì di non provare dolore per la felicità di Jaxsom e di Sharra. — Un vero peccato — rispose, ricambiando il sorriso. — Senti, a Ruth dispiacerebbe lasciare a Casa Baia Jancis e me? Mastro Robinton gradirà una relazione completa su questa scoperta.

A Ruth non dispiaceva affatto.

— Un'altra meraviglia? — domandò Mastro Robinton. Il suo ufficio era costellato di campioni dei manufatti trovati nelle caverne. — Arriveremo alla fine del Passaggio, prima di catalogare tutto.

— Irritato, indicò la confusione che aveva intorno.

— Gli antichi avevano un mucchio di cose!

Piemur ridacchiò, mentre con gesto automatico versava altro vino nel bicchiere del Mastro.

— Un edificio non è un oggetto, Mastro Robinton. D'ram, tu o lord Lytol avete per caso trovato qualche riferimento a un "siarv"?

— Non è compreso nel piano d'evacuazione — disse Lytol, allungando la mano a prendere gli appunti relativi.

— Forse non era possibile evacuare un siarv — suggerì Jaxsom. — Hanno abbandonato alcuni macchinari pesanti. Ma non se ne intuisce lo scopo, nello stato in cui sono ridotti. Però questo l'hanno lasciato in una stanza speciale priva di porte e di finestre, munita solo di griglie d'aerazione. E di pareti più spesse del solito.

Dovremo attraversare l'edificio AMMIN.

— Se sarà possibile — osservò Piemur, pessimista.

— Hanno usato il loro materiale più pesante, a spessore doppio — disse Jancis, pensierosa. — Per il momento Nonno non riesce a forarlo, anche usando i trapani degli antichi.

— Siarv, siarv, siarv — rifletté Mastro Robinton. — Non sembra una parola vera e propria. - Mosse la mano in un gesto di sconfitta. — Ti fermi per la notte, vero, Jancis? Ora abbiamo un cuoco che è un mago a preparare piatti di pesce. Poi andremo tutti sull'Altopiano e avremo tempo in abbondanza per un'altra scoperta.

Dopo cena, quando andò a controllare Stupidone, Piemur invitò Jancis ad accompagnarlo.

— È un nome orribile per qualsiasi creatura — lo stuzzicò Jancis, seguendolo al recinto dov'era stato sistemato il piccolo animale da sella e reggendo un braciere per fare luce.

— Un vecchio scherzo — disse Piemur debolmente.

Ma perfino Jancis rimase impressionata, quando Stupidone nitrì nel sentirsi chiamare e trotterellò verso di loro, allungando il muso per fare le feste al padrone. — Non t'importa, vero, Stupidone? Se ti avessi chiamato in un altro modo, non risponderesti, vero?

Stupidone mosse a scatti le orecchie e nitrì di nuovo, mentre Farli si univa a loro e si sistemava, come al solito, sul posteriore del piccolo animale.

Stupidone agitò la coda e Farli lo rimbrottò.

— Sono davvero amici — esclamò Jancis. — Non credevo che le cavalcature amassero sputafuoco o draghi.

Piemur ridacchiò, appoggiato allo steccato, accarezzando il muso vellutato di Stupidone. Alla luce di Belior, Jancis aveva un'aria lievemente misteriosa, con il viso messo in rilievo dal chiaro di luna.

— A dire il vero, Stupidone scappa davanti a qualsiasi drago, Ruth compreso. Ancora non sei diventato cibo per draghi, vero, bello mio? — lo stuzzicò. — Ma lui, Farli e io siamo una squadra davvero affiatata.

— Dicono — commentò Jancis, grattando Stupidone nel posto giusto e inducendolo a piegare il collo, a occhi socchiusi — che tu, Stupidone e Farli avete percorso l'intera costa del Continente Meridionale.

— Solo da Casa Sud a Casa Baia. Il resto mi è stato risparmiato.

— Ma anche per quel tratto c'è voluto un mucchio di coraggio.

— Coraggio? — Piemur sbuffò all'idea. — Il coraggio ha ben poco a che fare con l'esplorazione.

Sono curioso di natura. E poi... — aggiunse, con un improvviso impulso d'onestà — era il solo modo per impedire a Toric di esiliarmi da Casa Sud.

— E perché lord Toric avrebbe dovuto farlo?

— Non gli andavo a genio come parente acquisito per matrimonio. — Piemur aveva cambiato posizione, in modo da trovarsi più vicino a lei, pur fingendo di appoggiarsi indolentemente allo steccato.

— Tu e Sharra?

Piemur sogghignò. — Se è per questo, non gli andava a genio neppure Jaxsom, ma l'hanno convinto ad accettarlo. — Finalmente Piemur poteva apprezzare appieno l'ironia di quel confronto. — Non voleva che sua sorella si maritasse con un lord di una Casa grande uno sputo.

— Cosa? — Jancis, convenientemente indignata, smise di grattare il collo di Stupidone e si girò verso Piemur. — Ruatha ha una delle più antiche Linee di

Sangue di tutto Pern! Chiunque aveva figlie in età da marito si augurava d'attirare l'attenzione di lord Jaxsom.

— Per Sharra Toric aveva progetti grandiosi. — Piemur s'avvicinò ancora un poco, mentre Stupidone muoveva di scatto la testa per mordere una mosca notturna.

— E come? Jaxsom è l'unico lord Padrone di giovane età. E dicono che sono devoti l'uno all'altra. Lei l'ha curato, quando si è ammalato di febbrardente, proprio qui a Casa Baia.

— Lo so — mormorò Piemur. Sorridendo, posò le mani sulla staccionata, ai lati di Jancis. Quando la ragazza capì la manovra, lui le sorrise, aspettando la reazione. — E cosa dicono del Qualificato Piemur?

Lei lo sfidò, formando le fossette sulle guance, un punto scuro nel viso illuminato dal chiaro di luna, — Quel che dicono di tutti gli arpisti Qualificati, naturalmente. Non bisogna fidarsi di loro nemmeno per un istante.

Piano piano, in modo che lei potesse ritrarsi se lo voleva, ma augurandosi che non lo facesse, lui chinò la testa e alzò le braccia per stringerla. — Soprattutto nelle notti di luna come questa, eh? — disse. Con gentilezza posò le labbra sulle sue, consapevole che erano dischiuse in un sorriso e che lei non intendeva sottrarsi all'ultimo momento. Di colpo Jancis fu spinta con forza fra le sue braccia. Piemur accentuò la stretta, per impedirle di cadere, mentre lei gli si aggrappava. — Grazie, Stupidone, va benissimo così — disse Piemur e sfruttò nella maniera migliore la testata d'aiuto della sua cavalcatura.

Se Piemur e Jancis erano distratti e pensierosi, la mattina dopo, durante la colazione ordinata da Mastro Robinton, gli altri erano troppo intenti ad arrivare in tempo all'Altopiano per accorgersene. D'ram doveva portare all'edificio AMMIN l'Arpista, Piemur e Jancis. Lytol aveva declinato l'invito ad accompagnarli.

— Mi sembra che deperisca visibilmente — mormorò Mastro Robinton a D'ram, mentre si dirigevano alla radura occupata da Tiroth. — Me l'ha fatto notare Jaxsom.

— Sta bene, Robinton, davvero. Solo, come tutti noi, non può più fare quanto faceva una volta — rispose D'ram, triste. — La notizia del secondo figlio di Jaxsom l'ha rallegrato.

— Ha rallegrato anche me. Ah, Tiroth, sei davvero gentile a portarci avanti e indietro — disse l'Arpista, con un colpetto affettuoso all'anziano drago, mentre si arrampicava a prendere posto fra le creste del collo. — Passami Jancis, Piemur, baderò io a lei. Reggiti pure a me con quanta forza vuoi, mia cara.

— Tieni a posto le mani, Mastro — replicò Piemur, fingendo di arrabbiarsi; salì per primo e aiutò Jancis a sistemarsi dietro di lui. Ignorò la protesta dei muscoli e dei lividi ancora doloranti.

— Dov'è finito il rispetto per la mia età e per la mia posizione? — protestò l'Arpista, con una risata, montando proprio davanti a lui.

— Al solito posto, Mastro — lo rassicurò Piemur. — Dove posso tenerti d'occhio!

Anche D'ram ridacchiava, quando montò. Il possente balzo di Tiroth nell'aria spinse Jancis ad aggrapparsi a Piemur. Questi le bloccò sul petto le mani, stringendole fra le sue, felice di sentirla così vicina. Ammirarono lo spettacolo delle Sorelle dell'Alba che risplendevano nel cielo del mattino, prima che Tiroth li portasse *nel mezzo*.

Le Sorelle erano ancora visibili, quando arrivarono all'Altopiano e dalla pista d'atterraggio risalirono fra le ombre scure delle collinette, fino al punto in cui la luce di parecchi bracieri rivelava che la squadra di sterratori era già al lavoro. E infatti, appresero poco dopo, Mastro Fandarel aveva già segnato l'area da scavare e le prime palate di terriccio erano già state rimosse.

— Mastro Robinton, D'ram, buon giorno. Ciao, Jancis, Piemur — li salutò Fandarel. — Calcoliamo che ci sia un'incrostazione di una spanna abbondante. Ho anche ritenuto opportuno rimuovere le mattonelle, dato che sono un'evidente protezione temporanea. Ieri sera le ho confrontate con alcune ancora al loro posto sulle navi volanti e credo che siano dello stesso materiale, per quanto a nessuna nave sembrino mancare in numero significativo.

Questo conferma la mia teoria che in origine c'erano più di tre navi.

— Mi sembra attendibile — convenne Mastro Robinton, rabbrividendo un poco nell'aria fredda dell'alba. — Le immagini delle sputafuoco hanno sempre suggerito più di tre navi. Almeno il doppio.

Ma anche con sei navi, sarà stato un lavoraccio trasportare tutta questa roba dalle Sorelle dell'Alba al pianeta.

Qualcuno portò sgabelli e *klah* caldo, in modo che Mastro Robinton e D'ram stessero comodi, mentre gli scavi procedevano. Jancis e Piemur si fermarono da parte a sorseggiare *klah*. Piemur cercò di reprimere l'irritazione perché il loro piccolo scavo privato era diventato di pubblico dominio.

Jancis era più mogia di quanto a lui piacesse. Era la sua scoperta, la sua intuizione. Avrebbe dovuto essere lei a dirigere i lavori. Certo, non poteva aspettarsi d'avere la precedenza su suo nonno, ma tutti sembravano scordare che era stata lei a scoprire l'antico disegno. Una cosa era chiedere aiuto a Jaxsom, un'altra all'intero Altopiano. I bernoccoli cominciarono a pulsargli di dolore sordo.

Quando il sole si levò, Piemur si rese conto che qualcuno aveva lavorato sodo durante la notte per togliere dal tetto le mattonelle. I pannelli, completamente puliti, si trovavano un buon dito al di sopra del tetto originario. Sulle pareti rimaneva una parte di rivestimento, ma nel terriccio era stato scavato un fossatello che arrivava fino al materiale a base di catrame con cui gli antichi avevano pavimentato i passaggi fra gli edifici.

A un tratto ci furono esclamazioni di trionfo.

Piemur prese per mano Jancis e si apri un varco fra la gente radunata in cerchio intorno alla zona di scavo. Mastro Fandarel e Mastro Robinton erano stati accompagnati davanti alla porta appena scoperta. Non era una delle solite porte scorrevoli degli antichi, ma consisteva in due pannelli d'uguale formato.

— Chiedo scusa, Mastro Fandarel e Mastro Robinton, ma è stata Jancis a intuire l'importanza di quest'edificio e toccherebbe a lei il diritto d'entrare per prima! — disse Piemur. Udì l'ansito di stupore di Jancis e la sentì stringergli la mano. Non badò all'espressione divertita dei due Mastri Artigiani e spinse Jancis verso la porta.

Udì l'esclamazione indignata di Mastro Esselin, l'acido commento di Breide a proposito dell'arroganza dell'arpista e il fremito di sorpresa che percorse il piccolo assembramento.

Jancis cercò di tirarlo indietro e di liberarsi la mano.

— Sai, hai ragione, Piemur — disse Mastro Robinton, scostandosi. — Abbiamo usurpato la prerogativa di Jancis.

— Dopo di te, Jancis — disse Mastro Fandarel, con la massima cortesia; ma lanciò a Piemur un'occhiata pensierosa.

Vedendo che Jancis era troppo sbigottita per muoversi, Piemur avanzò al suo fianco e cercò un sistema per aprire la porta. Non ne vide nessuno, ma non si sarebbe mai rivolto al Fabbro per un aiuto. Esaminò la porta, con attenzione maggiore.

C'era un insolito sistema di cardini, ma niente maniglia né chiavistello. Piemur posò la mano sulla piastra che risaltava nel centro del pannello e premette. Ci fu la resistenza di meccanismi fermi da un mucchio di tempo, poi la polvere e la cenere caddero dalla fessura fra i battenti. Piemur spinse a due mani e la porta cominciò a muoversi verso l'interno. Jancis si riebbe dall'imbarazzo e lo aiutò a spingere; all'improvviso la porta si aprì del tutto, lasciando il segno nella polvere finissima penetrata nel corso dei Giri.

Piemur spinse anche l'altro battente e spalancò la porta alla fresca brezza del mattino che soffiava lievemente sull'Altopiano e faceva turbinare la polvere nel corridoio. Poi si girò a chiedere un braciere. Fra poco il sole avrebbe illuminato il corridoio, ma lui non voleva perdere neppure un secondo. Prudentemente, due passi dietro Jancis e Piemur, Mastro Fandarel e Mastro Robinton entrarono nell'edificio.

— C'è un corridoio sulla destra — disse Piemur, reggendo con la sinistra il braciere e stringendo nell'altra mano il polso di Jancis. Ormai lei non si opponeva più, si disse Piemur, sorridendo fra sè: aveva solo bisogno di farsi valere ancora un poco e nessuno le avrebbe usurpato i diritti, almeno finché lui era presente.

Mentre segnava sulla polvere del pavimento le prime impronte da chissà quanti Giri, Piemur si sgomentò della propria impudenza, ma ormai l'aveva fatta franca... di nuovo. Girò ancora a destra; grazie alla luce dei bracieri di Mastro Robinton e di Mastro Fandarel, vide altre mattonelle biancastre brillare in fondo al breve corridoio. — Di certo non volevano correre rischi, con il siarv — commentò.

— Qui c'è una porta — notò Mastro Fandarel. Si mosse per passare avanti, poi esitò e rivolse ai due giovani il gesto di precederlo.

Jancis lanciò a Piemur un'occhiata afflitta e costernata, ma lui le sorrise e le strinse la mano.

— Tu l'hai trovato... e tu lo esamini per prima.

Il corridoio era abbastanza largo per procedere gomito a gomito. La porta aveva la maniglia: Jancis si rifiutò di toccarla, ma Piemur non ebbe esitazioni. Fu costretto a usare tutta la sua forza, per girarla, dal momento che il tempo e la polvere avevano bloccato il meccanismo; ma con due mani riuscì a farla scattare. La porta non si apriva verso l'interno, come si aspettava, ma verso l'esterno. — Qui sul pavimento c'è pochissima polvere — notò il fabbro, scrutando da sopra la loro testa la scena.

— C'è una luce rossa sopra un armadio a muro — osservò Piemur, sentendosi venire la pelle d'oca per la sorpresa.

— E altra luce! — disse Jancis, con voce intimorita.

— A dire il vero tutto il locale s'illumina — aggiunse Piemur, inchiodato sulla soglia, mentre bizzarre e sconosciute sensazioni lo percorrevano dalla testa ai piedi. Quel locale non era stato svuotato. Piemur non aveva mai visto armadi e armadietti del genere, ma fu sicuro che erano fatti apposta per quella stanza. Una volta tanto, anche lui fu colpito da stupore reverenziale: sembrava proprio il tipo di locale che tutti si erano augurati di trovare.

— La luce rossa illumina delle lettere — disse Mastro Robinton, a voce bassa, guardando da sopra la spalla di Jancis.

— Notevole, davvero notevole! — La voce del Fabbro non era meno reverente.

La luce aumentava e rendeva visibili altri particolari della stanza: i tavoli da lavoro ai fianchi della porta e i due alti sgabelli sistemati sotto di essi. Sulla parete opposta c'era un'ampia superficie incorniciata, dipinta di verde chiaro, dove piccole lettere rosse palpitavano nell'angolo in basso a sinistra. Una poltroncina, su un piedistallo con cinque bracci alla base, si trovava davanti al riquadro e al piano inclinato di lavoro.

Quest'ultimo sembrava spoglio, finché Piemur non notò le file di quadrati regolari, di colore più chiaro, e alcune protuberanze dall'aria bizzarra, in colonna sulla destra. Più in alto, a destra dello schermo, c'erano delle feritoie e altri quadranti, uno dei quali mostrava una costante luce verde e un ago che

si muoveva lentamente dalla sinistra al centro.

Le luci rosse, con la dicitura *carica pannelli*, smisero di palpitare e si stabilizzarono, diventando verdi, mentre l'illuminazione, da qualsiasi fonte misteriosa provenisse, continuava a farsi più intensa. All'improvviso un *blip* smorzato li fece trasalire tutti. Sull'angolo sinistro dello schermo balenò una scritta: RIATTIVATA FUNZIONE

SIARV— Quell'angolo dice SIARV — annunciò Piemur, eccitato, anche se tutti l'avevano capito da soli.

Mastro Robinton si girò a osservare le pareti del corridoio e riconobbe manufatti già visti. — Grafici — disse.

— *Dichiarare prego identità e codice d'accesso! Impronte vocali non registrate*.

La voce li sorprese e Jancis si strinse a Piemur.

— Chi ha parlato? — domandò Mastro Fandarel, con voce che suonò più forte nell'ambiente chiuso.

— *Dichiarare identità e codice d'accesso, prego!* — ripetè la voce, aumentando di volume.

— Non è voce umana — disse Mastro Robinton. — Non ha una vera risonanza, inflessione, timbro.

- *Dichiarare il motivo dell'intrusione.*

— Capisci cosa dice, Mastro Robinton — domandò Piemur. Le parole gli parevano note, ma la pronuncia era troppo bizzarra perché lui capisse il significato.

— Ho la sensazione che dovrei capirle — ammise tristemente l'Arpista.

— *Se non vengono precisati identità e codice d'accesso, l'impianto si chiuderà. L'uso è riservato all'ammiraglio Paul Benden...*

— Benden, ha detto Benden! — esclamò Piemur, eccitato.

— *...al governatore Emily Boll...*

— Boll, ecco un'altra parola riconoscibile — disse Mastro Robinton. — Abbiamo riconosciuto le parole "Benden" e "Boll". Non comprendiamo cosa cercate di dirci.

— *...al capitano Ezra Keroon...*

— Keroon, conosce Keroon. Conosci Telgar? — Il Fabbro non riusciva più a trattenersi. — Non può non conoscere Telgar.

— *Telgar, Sallah, maritata a Torvi Andivar, in seguito noto come Telgar in ricordo del sacrificio di sua moglie...*

— Capisco solo "Telgar" — disse Mastro Fandarel. Senza pensare, alzò la voce, nel rabbioso tentativo di favorire la comprensione. — Telgar, lo comprendiamo. Keroon, lo comprendiamo... è un'altra grande Casa. Boll è una Casa; Benden è una Casa.

Capisci?

Ci fu una lunga pausa. Tutti guardarono, affascinati, la serie di simboli e a volte di lettere che lampeggiò sul pannello, accompagnata da una varietà di suoni, soprattutto *blip, bip* e bizzarri ronzii.

— Ho detto qualcosa di sbagliato, Mastro Robinton? — domandò Mastro Fandarel, con voce ridotta di nuovo a un sussurro timoroso e reverente.

— State bene, laggiù? — La voce lamentosa di Mastro Esselin li raggiunse, mentre se ne stavano ammassati sulla soglia.

— Ma certo — tuonò Mastro Fandarel al Mastro Minatore. — Ripulite le finestre. Lasciate entrare un po' di luce. Glammie ha i miei disegni. Basatevi su di essi e lasciateci in pace!

— Altre lettere — disse Piemur, rifilando una gomitata al Mastro Fabbro, per attirarne l'attenzione. — Attuazione... Attuazione? P-R-O-G-R-A-M-M-A... programma? Le parole le comprendiamo, ma cosa significano? — disse Piemur. E continuò: — E-M-E-R-G-E-N...

— Emergenza — indovinò, prima che la Z e la A comparissero. Sorrise, compiaciuto.

— Le luci sono ora assai vivide — disse Mastro Fandarel, vivacemente. — Curioso. — Passata la sorpresa iniziale, avanzò nella stanza; gli altri s'affrettarono a seguirlo. — Ci sono pulsanti, sulla parete. — Ne premette uno e provocò un debole ronzio. Il leggero strato di polvere sul pavimento si agitò, l'aria perdette l'odore di chiuso. Mastro Fandarel tornò a premere il pulsante: il ronzio e il ricambio d'aria cessarono. Lui lo premette ancora,

mormorando allegramente tra sé.

— Be', questo tuo siarv è una creatura ingegnosa — commentò, sorridendo a Jancis. — Ed efficiente.

— Non sappiamo ancora cos'è un siarv! — obiettò Piemur.

— *SIARV è l'acronimo per Sistema d'Intelligenza Artificiale per Richieste a Voce* — intonò la voce, — *Per l'esattezza, un Mark 47A, programmato per interfacciare i banchi di memoria del computer principale della* Yokohama *e della colonia su Pern.*

— Pern... capisco Pern — disse Mastro Robinton.

Poi, pronunciando le parole con molta chiarezza e servendosi della sua bella voce baritonale, aggiunse: — Da dove parli, siarv?

— *Questo sistema è programmato per richieste a voce. Dichiarare identità, prego.*

— Sembra permaloso, ma credo di cominciare a capire la pronuncia. Mi chiamo Robinton. Sono Mastro Arpista di Pern. Questi è Fandarel, Mastro Fabbro di casa Telgar. Con noi ci sono la Qualificata Jancis e il Qualificato Piemur. Mi capisci?

— Ci sono state alterazioni nel linguaggio, Robinton. Si rende ora necessario un aggiornamento del programma linguistico. Continua a parlare, prego.

— Continuo a parlare?

— Il tuo modo di parlare sarà la base per l'aggiornamento. Continua a parlare, prego.

— Be', Mastro Arpista, l'hai udito — disse Piemur, riprendendo rapidamente il suo solito modo di fare. — Ecco, siedi qui. — Da sotto il tavolo tirò fuori la poltrona, spazzolò il sedile e rivolse a Robinton un gran gesto d'invito.

Mastro Robinton parve offeso, mentre si accomodava. — Credevo che la Corte degli Arpisti avesse avuto successo nel mantenere pura e inalterata la lingua.

— Oh, siarv non capisce noi! — Piemur mormorò, in tono rassicurante. — Tutti capiscono te.

Quest'affare... — continuò, indicando con gesto irriverente il siarv — non usa

nemmeno parole che conosciamo.

— Molto interessante — disse Fandarel, scrutando ogni superficie, infilando il dito nelle fessure, sfiorando con prudenza manopole, pulsanti e interruttori. — Molto interessante. In questa stanza è entrata meno polvere. Senza dubbio grazie allo strato di mattonelle.

— Non toccare i comandi di schermo, prego.

Funzione al momento disattivata.

Fandarel ritirò la mano, come un bambino sorpreso a rubare la marmellata. Il piano inclinato, che si era messo a risplendere di un brillante color ambra, divenne di nuovo scuro.

Jancis si era cautamente accomodata su uno sgabello e girava gli occhi nella stanza, cercando di non fissare lo schermo.

— Cosa succede, là sotto? — gridò Breide.

— Si è reso necessario un aggiornamento del programma linguistico — rispose ad alta voce Piemur. — Mastro Fandarel ha tutto sotto controllo, Breide.

— Nella stanza sono presenti quattro persone, ma solo tre voci sono state registrate. La quarta persona vuole parlare?

Jancis si guardò intorno, intimorita. — Io?

— Si richiede l'enunciazione di una frase completa.

— Forza, Jancis — la esortò Piemur. — Non credo che ti morda. E una voce femminile gli darà una nuova prospettiva sulla vita locale.

— Ma non ho la minima idea di cosa si possa dire a... a una voce priva di corpo.

— Una frase qualsiasi è sufficiente. La differenza di risonanza e di timbro è stata registrata. Per aiutare il programma, domanda: sei un individuo di genere femminile.

— Sì, è un individuo di genere femminile — rispose Piemur.

— Si richiede la risposta dell'individuo di genere femminile, per una lettura dell'impronta vocale.

Jancis scoppiò a ridere, nel vedere la sorpresa dipinta sul viso di Piemur: il rimprovero, nonostante il tono privo d'inflessione, era inconfondibile. — — Dovresti vedere che faccia hai fatto, Piemur.

— Be', almeno tu puoi riderne — replicò lui. — Grazie... signore, o quel che sia. Come ci si deve indirizzare a te?

— *Questo è un sistema d'intelligenza artificiale per richieste a voce. Non richiede personificazione.*

— Artificiale significa fatto dall'uomo? — domandò Mastro Robinton.

— *Esatto*.

— Gli uomini che hanno costruito le Sorelle dell'Alba?

— *Riferimento a Sorelle dell'Alba sconosciuto.*

Prego spiegare.

— I tre oggetti metallici in cielo sono conosciuti come le Sorelle dell'Alba.

— *Ti riferisci alle astronavi* Yokohama, Buenos Aires *e* Bahrain.

— Astronavi? — domandò Fandarel, girandosi a fissare il pannello dove lampeggiava la scritta verde.

- *Astronavi, veicoli contenenti vita, che viaggiano nel vuoto cui inaccuratamente ci si riferisce col termine "spazio".*

- Le astronavi contengono ancora vita? — Fandarel aveva spalancato gli occhi; il suo viso, solitamente inespressivo, tradiva un'avidità appassionata che sorprese perfino Robinton.

— *Non alla presente lettura. Tutti i sistemi sono sospesi. La pressione del ponte è uguale a un millesimo dell'atmosfera standard, ossia 0,1 KP. La temperatura interna è di -25° Celsius.*

— Non so di cosa parla — disse Fandarel, lasciandosi cadere sull'altro sgabello,

terribilmente deluso.

— Ehi! — Dal corridoio giunse di corsa Jaxsom.

— No, è tutto a posto, Breide, voglio solo entrare.

Mi aspettano. — Entrò nella stanza, con il fiatone.

— Credevo che m'avresti aspettato, Piemur.

Scusatemi, Mastro Fandarel, Mastro Robinton. Cos'è quest'affare? — Cominciò a notare le bizzarrie della stanza, le luci, la ventilazione, la faccia strana dei suoi amici.

— *Questo è un sistema d'intelligenza artificiale per richieste a voce...*

— Di nuovo la stessa solfa — disse Piemur, con insolenza. — Ti rendi conto, Mastro, che questa è la chiave che ti auguravi di trovare? Una chiave parlante. Se riuscirai a fargli le domande giuste, troverai tutte le risposte. Anche quelle che non credevi di dover sapere.

— Siarv — disse Mastro Robinton, raddrizzando le spalle e rivolgendosi alla luce verde. — Puoi rispondere alle mie domande?

— *É lo scopo di questa apparecchiatura.*

— Allora cominciamo dall'inizio, va bene?

— *Procedura corretta* — rispose Siarv; e quel che era stato un pannello scuro all'improvviso s'illuminò con un diagramma simile a quello trovato nella nave volante scoperta da Jaxsom. Solo, questo diagramma aveva profondità e prospettiva, al punto da sembrare a tre dimensioni; e dava agli spettatori stupiti la sensazione di trovarsi sospesi nello spazio, a un'impensabile distanza dal loro sole. — *Quando l'Umanità scoprì il terzo pianeta del sole Rukbat nel Settore del Sagittario...*

FINE